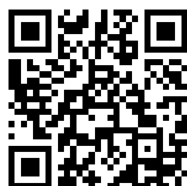
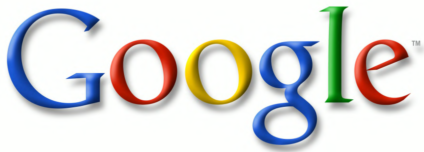





UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 030 235 315

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTESIMO

SEZIONE NEOLATINA

diretta da MATTEO BARTOLI
professore dell'Università di Torino.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

SOMMARIO

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO
DA
G. I. ASCOLI

VOLUME VENTESIMO

SEZIONE NEOLATINA

diretta da MATTEO BARTOLI
professore dell'Università di Torino.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1926

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

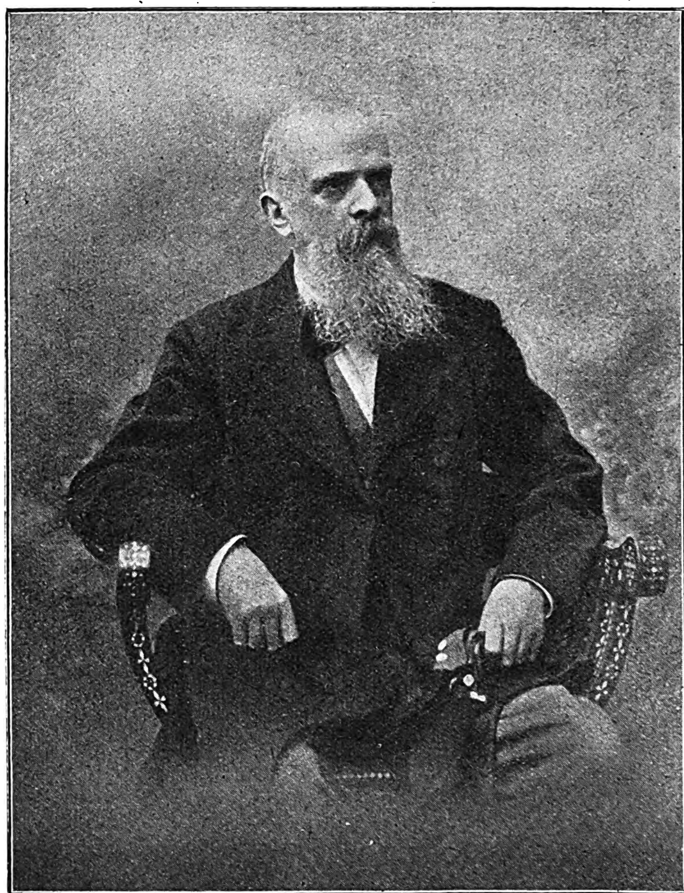
ALLA MEMORIA

DI

GRAZIADIO ASCOLI

E

CARLO SALVIONI



Graziadio Ascoli.

16 luglio 1829 - 21 gennaio 1907.

PREFAZIONE

Non un Proemio, ma solo brevi e pratiche avvertenze.

Il programma della Sezione neolatina di questo *Archivio* si vede, oltre che nell'*Introduzione alla neolinguistica*, anche nella recensione dell'importante studio del Bertoldi, pubblicata in questo medesimo fascicolo, e traspare da diverse altre pagine. Da quelle che il collega Terracini ha scritte, con particolare competenza e con profondità di pensiero, in memoria dello Gilliéron, vediamo ciò che la neolinguistica deve a Lui. Ma nessuno dimentica che anche altri spiriti eletti — d'Italia e d'Oltr'Alpe, da Leonardo e dal Cattaneo all'Ascoli e al Parodi, per non dire dei viventi — ci hanno rischiarato e appianato " la via ardua e buona ".

Certamente, alcuni tra gli eminenti maestri e valorosi colleghi, italiani e stranieri, che hanno collaborato in questo primo fascicolo della nuova serie, non sono neolinguisti. Ma l'*Archivio* è e sarà sempre onorato di dare anche ad essi la più larga ospitalità, e intanto esprime loro i ringraziamenti più vivi.

Nei fascicoli seguenti la rubrica *bibliografica* sarà molto più ampia che non potesse riuscire in questa prima puntata. Vi si pubblicheranno, fra l'altro, le relazioni annuali sull'*Atlante linguistico italiano*, nelle quali i consensi e i dissensi si potranno ora compiutamente esporre e serenamente discutere, sul fondamento concreto dei fatti constatati sopra luogo dal nostro Pellis.

L'*Indice* di questo fascicolo è stato compilato in massima parte dal collega Maccarrone, e, benché breve, è assai copioso, perché ricco di rimandi per le singole voci o per i gruppi di varianti. Tali saranno anche gl'indici degli altri fascicoli della Sezione neolatina, ma, seguendo un sistema simile a quello del *Giornale storico della letteratura italiana*, gl'indici delle due sezioni si potranno poi rifondere in indici molto più copiosi, comprendenti la materia di diversi volumi. A questo proposito sono lieto di poter dare una notizia che certo piacerà a tutti i compagni di studio, ed è che questa benemerita Casa editrice intende pubblicare, fra non molto, l'indice di tutti i primi diciannove o venti volumi dell'*Archivio*.

La *grafia* raccomandata ai collaboratori della nostra sezione è quella dell'*Atlante linguistico*. Sarà descritta nella prima relazione, ma fin d'ora possiamo dire che la Sezione neolatina dell'*Archivio* rimane molto vicina, anche per questo rispetto, alla tradizione veramente gloriosa del suo fondatore e degli altri due miei predecessori, le cui benemerenze sono indiscusse e indiscutibili. Quella grafia, benché contenga qualche lettera straniera, come *k*, *š* e simili, ha ormai tradizioni italiane (anzi italianissime, appunto perché l'Ascoli era goriziano e il Salvioni ticinese, come il Goidànich e chi scrive sono istriani e il Pellis aquileiese), ed è stata adottata quasi interamente in questo fascicolo. — S'intende che, quando un collaboratore credesse di dover fare qualche aggiunta o modificazione alla grafia consigliata, egli sarà pregato di menzionare esplicitamente e di spiegare quelle aggiunte o modificazioni.

Simile raccomandazione è fatta quanto alle *abbreviature*, e cioè si consiglia di volersi attenere di norma a quelle usate nel Vocabolario etimologico del Meyer-Luebke. Ma anche questa è una norma che concede le debite eccezioni. Per i titoli non abbreviati si seguirà, di solito, il sistema che si vede in questi esempi:

Vittorio Bertoldi, " Una voce moritura, ricerche sulla vitalità di CORYLUS (> **colurus*) " nella *Revue de linguistique romane* I (1896);

Ovide DENSUSIANU, *Histoire de la langue roumaine*, Parigi, 1921; v. il capitolo " Le latin ", pp. 40-203.

Cioè, si stamperanno rispettivamente in corsivo e in maiuscoletto solo quei titoli e quei nomi che figurano in copertina e perciò nei cataloghi; gli altri, invece, in semplice tondo. Questa sobrietà è raccomandabile nelle pubblicazioni di linguistica, perché in esse dobbiamo usare il corsivo e il maiuscoletto anche per le parole e per nomi di aree.

In questa prima puntata non si è potuto tener conto interamente di queste varie raccomandazioni, del resto, di carattere esteriore, che faccio ai collaboratori e alla Tipografia. Nelle puntate seguenti speriamo di far meglio, per questi rispetti e per altri.

M. B.

NUNZIO MACCARRONE

Le denominazioni del "tacchino„ e della "tacchina„ nelle lingue romanze.

(Saggio di lessicografia storica).

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per alcune riviste ed opere di consultazione, da me citate nel corso di questo saggio, mi son servito delle sigle usate dal *Bulletin de Dialectologie romane*, I. Per quelle invece non elencate dal *Bulletin*, o pubblicate dopo, mi son servito delle sigle seguenti:

ALC. = *Atlas Lingüistic de Catalunya.*

ALESvIt. = *Atlante linguistico-etnografico svizzero-italiano* (in lavoro).

AMAcVer. = *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona.*

AUnT. = *Annali delle Università Toscane.*

BDC. = *Butlletí de Dialectologia Catalana.*

BTrPop. = *Biblioteca delle Tradizioni popolari* di G. Pitré.

DaRo. = *Dacoromania.*

LADaRo. = *Linguistischer Atlas des dacorum. Sprachgebietes* di G. Weigand, Lipsia, 1909.

LEW.[2] = *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* di A. Walde, Heidelberg, 1910.

MAcSBol. = *Memorie della R. Accademia d. Scienze dell'Istituto di Bologna.*

REW. = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* di W. Meyer-Lübke, Heidelberg, 1911.

RFE. = *Revista di filologia española.*

RSFF. = *Rivista della Società filologica friulana.*

SEW. = *Slavisches Etymologisches Wörterbuch* di E. Berneker, Heidelberg, 1924.

SOMMARIO

INTRODUZIONE

§ **1.** — Non intendo qui fare un'esposizione, sia pur breve, dei nuovi principî linguistici (la cui accettazione è implicita nella concezione ed elaborazione di questo lavoro), non solo perchè essi sono generalmente noti per opera di valenti studiosi stranieri e nostrani, ma anche e soprattutto perchè non lo consentono la natura e i limiti del lavoro stesso. Voglio solamente fare delle semplici dichiarazioni, prima sul criterio particolare a cui m'informai nel condurre questa ricerca, e poi anche sul modo e sui mezzi adoperati.

Un'indagine linguistica non può fondarsi esclusivamente o quasi sullo studio della sovrapposizione delle aree, che segnano i vari momenti della storia della parola e del fonema che ad essa è intimamente legato. Non tutte le aree nell'alterna vicenda del loro divenire lasciano sufficienti e sicure tracce di sè allo studioso per una verace ricostruzione della storia di quella

parola e di quel fonema. Troppe fila talvolta si sono rotte, troppe lacune si sono formate perchè l'intuizione personale, sia pur geniale, d'uno studioso possa riannodar quelle e colmar queste, sì da rifare l'intricata trama dei movimenti dell'espansione e dell'oscuro lavorìo nell'àmbito di un parlare comunale, provinciale, regionale e via dicendo.

Una ricerca linguistica per essere veramente scientifica deve fondarsi anche sui dati raccolti nei documenti, che possono serbar traccia della vita della parola e del fonema, nonchè dell'oggetto che la parola esprime; deve esser "storia della parola concreta", ciò che costituisce il principio fondamentale della neolinguistica [1].

Una tale ricerca non è allora che storia nella più ampia espressione della parola, che si giova della geografia, in quanto questa ci porge le tracce della storia: storia quindi nel tempo e nello spazio.

Secondo tale criterio concepii e condussi questo saggio, e non è l'appellativo di "geografico" che si presta meglio a definirlo, ma quello più comprensivo di "storico". Come tale in esso si trova usata la ricerca storica, in senso ristretto, e, nella misura consentitami dalla sufficienza del materiale lessicale, anche la geografica, e vi sono utilizzate tutte quelle fonti storiche e tutte quelle denominazioni dell'animale che potei raccogliere e che mi parvero atte a gettar luce sull'argomento.

Dichiaro perciò fin d'ora che non è da ascriversi a mia colpa l'insufficienza di alcune prove storiche sulla diffusione dell'animale in Europa e delle sue denominazioni, in ispecie della Spagna e della Romenia, per le quali regioni l'indagine geografica è di una portata e d'un valore molto relativo. Ma la limitata importanza sociale e commerciale dell'animale stesso che ho fatto oggetto del mio studio, e l'ampiezza delle regioni studiate congiunta alla difficoltà e, in certi casi, impossibilità di raccogliere

il materiale necessario, saranno, a mio vedere, ragioni sufficienti di scusa presso gli studiosi.

§ 2. — Premessa questa dichiarazione di principio, vengo a dire come raccolsi i materiali lessicali e come elaborai le carte di quelle regioni di cui manca ancora un atlante linguistico.

Per la Spagna, il Portogallo e la Romenia, per le quali mancano gli atlanti linguistici o c'è il solo fonetico del Weigand, le mie fonti furono i dizionari delle rispettive lingue e dei dialetti o comunicazioni avute per parte d'insigni studiosi, quali il prof. A. Castro dell'Università di Madrid, il prof. J. Leite de Vasconcellos dell'Università di Lisbona, i proff. O. Densusianu e S. Puşcariu, rispettivamente dell'Università di Bucarest e di Cluj. La raccolta per questi paesi non potè quindi riuscire completa, e a questo si deve unicamente se l'indagine per queste aree non ha avuto quell'ampio sviluppo che sarebbe stato desiderabile, e non furono elaborate le rispettive carte linguistiche.

Per la Catalogna e i Grigioni di linguaggio ladino (§§ 9 e 12), che non hanno ancora un atlante linguistico compiuto, o l'hanno solo all'inizio come l'*ALC.* o in preparazione come l'*ALESvIt.*, ricavai il materiale lessicale — pressochè esauriente — dai rispettivi dizionari e dalle comunicazioni degli stessi Autori degli atlanti predetti: il prof. A. Griera dell'Institut d'Estudis Catalans e il prof. J. Jud dell'Università di Zurigo, nonchè del prof. G. Pult della Scuola Sup. di S. Gallo. Anzi il prof. Griera ebbe la cortesia d'inviarmi, insieme al materiale lessicale sul " tacchino „ e sul " pavone „, una cartina della Catalogna coi numeri segnati in corrispondenza al materiale lessicale, numerato anch'esso. Potei quindi elaborare le mie carte geografiche della Catalogna, fondandole su quella inviatami dal Griera, e la carta dei Grigioni, seguendo le indicazioni fornitemi dall'Jud e dal Pult.

Nell'elaborazione di queste carte, come pure in quelle della

Francia e dell'Italia, per maggiore semplicità ho segnato coi soli numeri i punti dell'indagine lessicale e ho indicato con tratteggio e con segni convenzionali i vari tipi lessicali, trascurando così le varietà fonetiche dello stesso tipo, che qui sotto trascriverò per comodo degli studiosi, eccezion fatta per la Francia, per cui rimando all'*ALF.* C. 1805.

Le voci catalane del " tacchino " e del " pavone " (in maggioranza ambigeneri) che corrispondono ai punti numerati delle due carte (I[a] e II[a]) sono le seguenti:

A) *Tacchino, -a*:

7 *l'indiòt*
10 "
12 " ; *ęl gắl' dĭndi*
13 "
15 *el pắwo*
16 " "
22 *lo gắl' dĭndi*
23 " " "
24 *ęl gắl' dĭndi*
25 *ęl gắl' dĭndi*
26 " " "
27 " " "
28 " " "
29 " " "
30 " " "
31 " " "
32 " " "
33 *lę tĭtę kęrmęl'ǒzę*
34 *ęl gắl' dĭndi*
35 *l'ęndiòt*
36 *ęl gắl' dĭndi*
38 *lo pắwo*
39 " " *de mǒk*
40 *lo gắl' dĭndi*
41 *lo gắl' dĭndię*
42 *l'andiòt, lo piòt*
43 *lo gắl dĭndi*
44 *ęl* " "
46 " " "
47 " " " ; *l'ęndiòt*
48 " " "
49 " " "
50 " " " ; *l'ęndiòt*
51
52
53 *ęz gắl' dĭndię*
54 " *dĭndi*
58 *lo gắl'* "
60 " " "
61 *lu* " "
62 " " "
63 " " "
64 *l'ęndiòt*
65 *ęl gắl' dĭndi*
66 *l'ęndiòt*
67 "
68 "
69 *el pắbo*

70 *lo titŏ̀t*
71 " "
72 *lo pắvo*
73 *el pắwo*
74 *el titŏ̀t*
75 *lo pắvo*
76 *el pắwo*
77 *el tĭ́to*
78 *el pắvo*
79 " "
80 *el pắwo*
81 *el pắvo*
82 " "
83 " "
84 *s'ęndiŏ̀t; gắl' dĕndi*
85 *s'ĕndiŏ̀t* (m.), *ęndiŏ̀tę* (f.)
86 *ęz gắl dĭ́ndi*
87 *s'ęndiŏ̀t*
88 "
89 " (m.), *ęndiŏ̀tę* (f)
90 *l'endiŏ̀t, ęndiŏ̀tę* (f.).
91 *s'ęndiŏ̀t* (m. e f.)
92 " (" ")
93 " (" ")
94 *ęz gắl' dĭ́ndie* (m.), *pŏ́l'ę dĭ́ndię* (f.)
95 " " *dĭ́ndi*
105 (Alghero) *gắl' dĭ́ndi, gal'ĭ́nu dĭ́ndi*

Ignoro le risposte precise dei punti 100-4; ma il Griera nella ua carta li assegna alla zona di *gắl' dĭ́ndi*.

B) *Pavone*:

8 *ęl pắwu*
10 " "
12 *ęl pắwu ręằl*
13 " " "
15 *ęl pằwo*
16 " "
18 *lo* "
23 " "
24 " "
25 *ęl pắwü*
26 " "
27 " "
28 *ęl pắwu ręằl*
29 *ęl pắwu*
30 " "
31 " "
32 *ęl pắwu ręằl*
33 *ęl pắwu reằl*
34 " " "
35 " " "
36 " " "
37 *ęl pắwu*
39 *lo pắwo*
40 " "
41 " "
42 " "
43 *ęl pắwo*
44 " *pắwu*
45 " *pắwu ręằl*
46 " *pắwu*
47 " "
48 " *pắwu ręằl*
49 " " "
50 " " "

51 *ẹl pá̆wu rẹà̆l*	77 *el pá̆wo reà̆l*
52 " " "	78 " *pá̆vo* "
53 *ẹs* " "	79 " " "
54 " "	80 " *pá̆wo* "
55 *lo pá̆wo*	81 " *pá̆vo* "
56 " " *reà̆l*	82 " " "
57 " *pá̆vo*	83 " " "
58 " "	84 *ẹs pá̆vu rẹà̆l* (m.); *sẹ pá̆vẹ* (f.)
59 " " *reà̆l*	85 *ẹs pá̆go* (m.); *sẹ pá̆gẹrẹ* (f.)
60 " " "	86 *ẹs pá̆guru* (m.); " " "
61 *lu pá̆vu reà̆l*	88 *ẹs pá̆vo reà̆l* (m.)
63 " " *rẹḭà̆l*	89 *ẹs pá̆go* (m.); *sẹ pá̆gẹ* (f.)
64 " " *rẹà̆l*	90 *eṷ pá̆go* (m.); *sẹ pá̆gẹrẹ* (f.)
65 " "	91 *ẹs* " " " " "
66 *ẹl pá̆wu rẹà̆l*	92 " " " " " "
69 " *pá̆wo* "	93 " " " *sẹ pá̆gẹ* (f.)
70 *lo pá̆vo reà̆l*	94 *ẹs pá̆kuru* (m.); *sẹ pá̆kẹrẹ* (f.)
71 " *pá̆bo* "	100 *ẹl pá̆wu*
72 *el pá̆vo* "	101 *ẹl pá̆gu*
74 " " "	102 " "
75 *lo* " "	104 " "
76 *el pá̆wo reà̆l*	105 *lu pavṓ*

Le voci degli altri numeri mi sono sconosciute.

I luoghi esplorati e le voci raccolte dei GRIGIONI ladini corrispondono ai numeri della Carta IV^a^ nel modo seguente:

1 Tchlins *ǧaldı̇nœ̨r*	10 Lantsch ?
2 Ramosch ?	11 Scharans *galdẻn*
3 Ardetz *ǧaldı̇nœ̨r*	12 Maton ?
4 Tzernetz ?	13 Dalin ?
5 Tzuotz *galdı̇nœ̨r*	14 Domat (Ems) ?
6 Santa Maria (Val Monastero) *ǧaldı̇nœ̨r*	15 Pitasch ?
7 Latsch *galdinœ̨r*	16 Vrin *galdı̇n*
8 Bivio ?	17 Breil "
9 Fex (Val) *galdı̇nœ̨r*	18 Surrein ?
	19 Camischolas (Tavetsch) ?
	20 Riom *galdı̇ṅ*

Per la Francia utilizzai non solo tutti i dizionari della lingua e dei dialetti francesi da me citati, ma anche la Carta 1805 dell'*ALF.* e la Carta 138 del *Petit Atlas linguistique d'une région des Landes* di G. Millardet, Parigi, 1909, ed elaborai la mia carta (III[a]) soltanto sulle indicazioni sicure di questi due atlanti.

Per l'Italia, per cui ci sono per ora solo dizionari dialettali, in gran parte malsicuri, e l'antiquata *Raccolta dei dialetti italiani* di A. Zuccagni-Orlandini, Firenze, 1864, dove son date le denominazioni del tacchino in alcune varietà dialettali, ricorsi a un'esplorazione sistematica fatta, non personalmente ma per lettera, in circa 517 luoghi, computando solo quelli le cui risposte mi servirono per l'elaborazione della carta. In questa esplorazione mi preoccupai di far risultare le denominazioni in molte varietà dialettali d'Italia, scegliendo, sempre che mi fosse consentito dalla possibilità di trovar collaboratori, luoghi relativamente equidistanti.

Le informazioni furono assunte per iscritto nel modo seguente: nella cartolina inviata a ognuno dei miei informatori ebbi cura di esporre il còmpito assuntomi, rimettendomi per la grafia all'intelligenza di ognuno di loro. Non credo che tutte le informazioni avute abbiano identico valore. Accanto alle molte sicurissime, anche dal punto di vista grafico, che mi sono state comunicate da cultori di linguistica (o da persone che hanno dimestichezza coi nostri studi), o che sono state controllate con informazioni di più persone o con i dizionari del dialetto locale o con le denominazioni pubblicate dallo Zuccagnī-Orlandini, che non sempre coincidono con quelle da me raccolte, ve ne sono molte malsicure, non dal punto di vista lessicale, ma da quello grafico. Queste voci saranno da me trascritte qui sotto con la grafia con cui mi furono comunicate dai miei informatori; ma per l'uniformità della grafia adottata esse saranno trascritte nel corso del lavoro, come tutte le altre voci dialettali e in

quella misura che mi sarà possibile, con grafia fonetica. Ve ne sono poi alcune pochissime malsicure dal punto di vista lessicale. Al posto di queste voci ho preferito mettere nei punti corrispondenti delle carte dei punti interrogativi.

I luoghi esplorati e le voci raccolte corrispondono ai numeri delle carte (V^a^ e VI^a^) nel modo seguente:

1 Sarzana *pitu, -a.*
2 Spèzia *pito, -a.*
3 Chiàvari *bibín, -a.*
4 Varese *bibín, -a* e *pitu, -a.*
5 Brugnato *pito, -a.*
6 Rivarolo *bibín, -ina.*
7 Gènova " "
8 Savona " "
9 Albenga " "
10 Oneglia *bebín', -ina.*
11 S. Remo *bibín, -ina.*
12 Ventimiglia *dindu, -a.*
13 Sestri Ponente *bibín, -ina.*
14 Loano *bibín, -nna.*
15 Càrcare *bibín, -nna.*
16 Ormea ?
17 Ronco Scrìvia *bibín, biba.*
18 Ovada *bibín.*
19 Novi Ligure *pulín, -nna, bibín, -nna.*
20 Acqui *bibín, -ina.*
21 Ceva *biribín, pitu* (m.), *biba* (f.).
22 Dego ?
23 Alba *pitu, -a.*
24 Brà " "
25 Fossano *biru, -a, pitu, -a.*
26 Cùneo *bibin.*
27 Tenda *dindo, -a.*
28 Saluzzo *pitu, -a.*
29 Racconigi *biru, -a.*
30 Carmagnola *biru, -a.*
31 Pinerolo *pitu, -a.*
32 Pragelato *t a k ī ṅ.*
33 Torre Pèllice *pitu, -a.*
34 Susa *pitu, -a, dindu, -a.*
35 Savigliano *biru, -a.*
36 Torino *pitu, -a.*
37 Chivasso *pitu, -a.*
38 Castellinaldo *pitu, -a.*
39 Alessàndria *pul, -a, pulén.*
40 Asti *pitu, -a, bibín, -a.*
41 Valenza *pulín, pula.*
42 Casale Monf. *pichín, -nna.*
43 Nizza Monf. *bibén, -nna, pito.*
44 Vercelli *pulín, pula.*
45 Viverone *pulín, pola.*
46 Piverone *p i k í n.*
47 Ivrea *pitu, -a, bibín, -a.*
48 Soana (Val) *pito, -a.*
49 Cuorgné *pito, -a.*
50 S. Giorgio Can. *biru, -a.*
51 Biella *pitu, -a.*
52 Santhià *pulín, pola.*
53 Novara *pulín, -na.*
54 Romagnano S. *pulín, -na, pula.*
55 Borgomanero *pulín, pula.*
56 Arona *pulín, -ína.*
57 Aosta *d è̃ d ō, d è̃ d o.*
58 Châtillon *d è̃ d ō, d è̃ d o.*
59 Pallanza *pulín, -ina.*
60 Varallo (Sesia) *tachín.*

61 Domodòssola *tachin*, *-ina*, *poulín*.
62 Vanzone *tachín*, *-ina*, *pulin*, *-ina*.
63 Varese *póll*, *pulina*, *póla*.
64 Gallarate *pulín*, *pola*.
65 Busto Arsízio *pulín* (*-un*), *pula*.
66 Vigèvano *pulí*, *-a*.
67 Mortara *pulón*, *pula*.
68 Pavia *pulín*, *-ina*.
69 Voghera *pouléi*, *poulena*.
70 Bòbbio *pul*, *pula*, *polín*.
71 Ottone *pulún*, *-una*.
72 Codogno *pulín* (*-ón*), *pòla*.
73 Lodi *pulín*, *pòla*.
74 Soresina *pol*, *pola*.
75 Cremona *pit*, *-a* e *pöl*, *-a*.
76 Casalmaggiore *pit*, *-a* (*pitenna*).
77 Verolanova *polí*, *póla*.
78 Crema *pulí*, *póla*.
79 Treviglio *pulí*, *-ina*.
80 Milano *polín*, *-ina*.
81 Saronno *pulín* (*-ún*), *pola*.
82 Seregno *pulín* (*-ún*), *pöla* (*-ina*)
83 Cantù *pulín*, *-ina*, *pola*.
84 Como *pullín*, *-ina*.
85 Lecco *pulín*, *-ina*, *pola*.
86 Luino *polín*, *-ina*.
87 Menaggio *pœl*, *-ín*, *pœla*.
88 Chiavenna *pulín -na*.
89 Sòndrio *pulín*, *-a*.
90 Bòrmio ?
91 Tirano *pulín*.
92 Clusone *pulí*, *-ina*.
93 Bérgamo *pulí*, *pola*.
94 Lòvere *pulí*, *-na*.
95 Romano di Lomb. *pulí*, *pola*.
96 Breno *pulí*, *pola*.
97 Chiari *pulí*, *pula*.
98 Brescia, *pulí*, *-ina*, *pula*.
99 Salò *pi*, *pina*.
100 Castiglione Stiv. *pi*, *pina*.
101 Màntova *pitón*, *-ona*.
102 Bòzzolo *pitón*, *-óna*.
103 Sabbioneta *pit*, *-a*.
104 Legnago *pito*, *-a*.
105 Verona *díndio*, *-eta*, *pito*, *-a*.
106 Rovereto *pàit*, *-a*, *dindio*, *-a*.
107 Riva *pàit*, *-a*, *díndio*, *-a*.
108 Bassano *pàj* (m. e f.).
109 Lonigo *pàj* (m. e f.).
110 Vicenza *pào*, *pàj*, *díndio*, *-a*.
111 Feltre *dingio*, *-a*.
112 Cittadella *pito*, *-a*.
113 Vittorio V. *díndio*, *-a* (*-ot*).
114 Agnedo *pàito*, *-a*.
115 Trento *pàit*, *-a*, *díndio*, *-a*.
116 Asiago *pàj* (m. e f.).
117 Schio *pàj*, *díndio*, *-a*.
118 Cles *pàit*.
118*bis* Merano ?
119 Fassa (Val) *pàit*.
119*bis* Bolzano ?
120 Pinzòlo *pita*.
121 Belluno *dindiot*, *díndia*.
122 Àgordo *dingio*, *-a* o (*tachin* ?).
123 Ampezzo *dindi*, *-ia*.
124 Tolmezzo *dindi* (*-at*), *-e*.
125 Auronzo *díndio*, *-a*.
126 Pieve di Cadore *díndio*, *-a*.
126*bis* Cortina d'Ampezzo ?
127 Pordenone *dindiot*, *-ia*.
128 Maniàgo *pulót*, *pula*.
129 Conegliano *dindio*, *-a*.
130 S. Daniele Friuli *dindi* (*-att*), *-e*.
131 Gemona *dindiatt*, *-ie*, *pitón*, *pite*.

132 Ùdine *dindiott, -ie, pitón, pite.*
133 Palmanova *dindiot, díndia.*
134 Cividale Friuli ?
135 Gorìzia *dindi* (*-àtt*), *pigulutt, pita.*
136 Trieste *díndio, -a.*
137 Pola „ „
138 Pisino „ „
139 Abbazia „ „
140 Fiume „ „
141 Parenzo „ „
142 Capodistria *díndio, -a.*
143 Dignano *deindio, dendijta.*
144 Rovigno *deindjo, -a.*
145 Lussinpiccolo *díndio, -a.*
146 Veglia *d i n d i u̯ ó t a* (f.).
147 Zara *díndio, -a.*
148 Portogruaro, *díndio, -a.*
149 Oderzo *pitón, -a.*
150 Castelfranco V. *pioto, -a,* *p à i* (m. e f.).
151 Treviso *pioto, pitón.*
152 Venèzia *díndio, -a.*
153 Pàdova „ „
154 Este *pitón, -na.*
155 Rovigo *pitón, -na.*
156 Chioggia *díndio, -a.*
157 Àdria *pitón, -na*
158 Badia Polésine *pitón, -na.*
159 Ostiglia *pitón, -na.*
160 Ferrara *pitón, -na.*
161 Portomaggiore *pitón, -óna.*
162 Argenta *tachén, -nna.*
163 Russi *taché, -na.*
164 Bagnacavallo *taché, -eina.*
165 Ravenna *tachēn, -ena, birēn, -ena.*
166 Ìmola *tachīn, -na.*
167 Cento *tok, -a.*
168 Forlì *biré, -ena.*
169 Cesena *plit, -a.*
170 S. Arcangelo *pleit, -a.*
171 Rìmini *tachín, -ina, plit, -a.*
172 Faenza *tachín, -na.*
173 Bologna *tuchén, -ena, tòka.*
174 Miràndola *tòk, -a.*
175 Guastalla *pi̊t, -a.*
176 Carpi *t ò k, -a.*
177 Mòdena *t o k, -a.*
178 Pavullo *tôch, -a.*
179 Reggio Emilia *pit, -a, plœin, -na.*
180 Sassuolo *tacheīn, -na.*
181 Novellara *p ɨ t, p ɨ t a.*
182 Viadana *pit, -a.*
183 Colorno „ „
184 Piacenza *pulé̄in, -nna, pula.*
185 Stradella *puleĩ* (*-on*), *pola.*
186 Fiorenzuola d'Adda *pit, -a.*
187 Béttola *poléĩn, -ena.*
188 Salsomaggiore *pit, -a.*
189 Borgo S. Donnino *pit, -a.*
190 Parma „ „
191 Fornovo „ „
192 Borgotaro *pitu, -a.*
193 Pontrèmoli *p i t, -a.*
194 Fivizzano *pito, -a.*
195 Castelnuovo Garf. *tòkka* (f.).
196 Carrara *pit, -a.*
197 Massa ?
198 Seravezza ?
199 Pietrasanta ?
200 Viareggio *l u č o, -a.*
201 Pisa „ „
202 Lucca „ „
203 Volterra „ „
204 Livorno ?

205 Pontedera *lučo*, *-a*.
206 S. Miniato *lučo*, *-a*, *takkino*, *-a*.
207 Émpoli „ „
208 Pistoia „ „ *tòkka*.
209 Prato „ „
210 Firenze *takkino*, *-a*.
211 Borgo S. Lorenzo *takko*, *-a*.
212 Marradi *tachén*, *-éna*.
213 Rocca S. Casciano *birê*.
214 S. Giov. Valdarno *takkino*, *-a*.
215 S. Sepolcro *billo*, *-a*..
216 Montevarchi ?
217 Arezzo *billo*, *-a*.
218 Cortona „ „
219 Siena „ „
220 Massa Marittima *billo*, *-a*, *lučo*, *-a*.
221 Cècina *lučo*, *-a*.
222 Piombino *lučo*, *-a*.
222bis Portoferraio *gallinaccio* (?)
223 Grosseto *billo*, *-a*.
224 Roccastrada „ „
225 Orbetello „ „
226 Montepulciano „ „
227 Chiusi „ „
228 Sorano „ „
229 Todi „ „
230 Spoleto *viru*, *-a*.
231 Terni *gallinaccio*, *-a*, *billo*, *-a*.
232 Narni *billo*, *-a*.
233 Rieti *gallinacciu*, *-a*, *ciccu*, *cecca*.
234 Poggio Mirteto *gallinaccio*, *-a*, *billo*, *a*.
235 Norcia *gallinaccio*, *-a*
236 Foligno *villu*, *-a*.
237 Spello *billu*, *-a*.
238 Città della Pieve *billo*, *-a*.
239 Perugia *billo*, *-a*.
240 Assisi *billo*, *-a*, *brillo*, *brikko*, *-a*.
241 Gùbbio „ „
242 Città di Castello *billo*, *-a*.
243 Urbino *gallinaccio*, *-a*.
244 Cagli *billo*, *-a*.
245 Pèrgola *gallinaccio*, *-a*, *dìndalo*.
246 Fossombrone *gallinacc*, *-a*, *dindulìn*, *dindla*.
247 Pésaro *gallinacc*, *-a*.
248 Sinigaglia *gallinaccio*, *dinda*.
249 Arcèvia *gajinaččo*, *-a*, *dindero*, *-a* (*drindo*).
250 Jesi *dindo*, *-a*.
251 Ancona *gallinaccio*, *-a*.
252 Òsimo „ „
253 Fabriano „ „ *biro*, *-a*, *polanco* (f.).
254 Matèlica *viru*, *-a*.
255 Camerino „ „
256 S. Severino *virozzu*, *-a*.
257 Tolentino *viru*, *-a*, *gaginacciu*, *polanga*.
258 Recanati *dìndolo*, *-a*.
259 Macerata *viru*, *-a*.
260 Cìngoli *biru*, *-a*.
261 Fermo *virru*, *-a*.
262 Montalto *kurre*, *-a*.
263 Àscoli *allinacce*, *petó*.
264 Òffida *kurre*, *-a*.
265 S. Benedetto del Tr. *lu ajnacce*, *la petone*.
266 Giulianova *petò* (m. e f ?).
267 Tèramo *gallinacce*, *-a*, *gallotta* (f.)
268 Cittaducale *gallinaccio*, *-a*.
269 Àquila „ „
269bis Avezzano ?
270 Atri *gallinacce* (m. e f.).

271 Città S. Angelo *hallinacce* (m. e f.).
272 Castellammare *gallenacce* (" ").
273 Chieti " (" ").
274 Ortona *allinacce* (m.).
275 Penne " "
276 Lanciano *gallẹnaččẹ*, *gallòtte*, *tukke* (f. e m.).
277 Vasto *hallinacce* (m. e f.).
278 Sulmona *gaglinaccio*, *-a*.
279 Subiaco *gall'inacciu* (m. e f.).
280 Anagni *gallinacce* (m. e f.).
281 Palestrina *gallinaccio*, *-etta*.
282 Tìvoli *gallinacciu*, *-a*.
283 Bracciano *gallinaccio*, *-a*, *billo*, *-a*.
284 Cìvita Castellana *billo*, *-a*.
285 Viterbo *gallinaccio*, *-a*.
286 Montefiascone *gallinaccio*, *-a*, *billo*, *-a*.
287 Corneto Tarquìnia *gallinaccio*, *-a*.
288 Civitavecchia *gallinaccio*, *-etta*.
289 Velletri " "
290 Sezze Romano *pintu*, *penta*.
291 Castro dei Volsci ?
292 Vèroli *(g)allinaccio*.
293 Alatri *cal'enaččẹ*.
294 Pescopennataro *gallẹnaččẹ*, *-a*, *tukkẹ* (m. e f. ?).
294bis Palena *tuttẹ* (f.).
294ter Roccascalegna *tukkarẹllẹ* (f.).
295 Agnone *gallenaccẹ*, *-a*.
296 Isèrnia *vicce*, *-a*.
297 Venafro *vicce*, *-a*, *pinte*, *-a*.
298 Frosolone *vicce* (m. e f.).
299 Larino *gallinacce*, *viccia*.
300 Boiano *viccio*, *-a*.
301 Pontecorvo *gallinacce*, *-a*.
302 Sora *pappaččẹ*, *-a*.
303 Arpino *pappaččẹ*, *-a*, *cajinaččẹ*, *-a*.
304 Espèria ?
305 Cassino *viččẹ*, *-a*.
306 Cervaro *vúiččẹ*, *-a*.
307 Fondi *tille*, *tella*.
308 Gaeta *gallinacce*, *-a*.
309 Sessa Aurunca *viccẹ*, *-a*.
310 Teano *pinto*, *penta*.
311 Piedimonte d'Alife *pinto*, *penta*.
312 Càpua *pinto*, *penta*.
313 Caserta *pinte*, *penta*, *gallottola* (f.).
314 Aversa *pinto*, *penta*.
315 Maddaloni *pinto*, *penta*.
316 Benevento " "
317 Ariano di Puglia *viccio*, *-a*.
318 S. Bartolomeo in Galdo *viccio*, *-a*.
319 Troia *viccio*, *-a*.
320 Lucera *viccie*, *-a*.
321 Sansevero *jallinacce*, *viccia*.
322 S. Angelo Garg. *vičča* (m. e f. ?).
323 Foggia *vicce*, *-a*.
324 Cerignola *viccio*, *-a*.
325 Barletta *vicce*, *-a*.
326 Trani *vicce* (m. e f.).
327 Àndria " "
328 Corato " "
329 Bisceglie " "
330 Molfetta " "
331 Ruvo " "
332 Spinazzola " "
333 Giovinazzo " "
334 Terlizzi " *veccia*.
335 Bitonto " *vecc.*
336 Bari "
337 Altamura *jarnacce* (m. e f.)
338 Monòpoli *gallenacce* (m. e f. ?).

339 Putignano *gaddenacce* (m. e f.).
340 Gravina di P., *vicce, -ia.*
341 Ostuni *puje, -a.*
342 Martina Franca *dinii* (m. e f.) e *diniacce.*
343 Francavilla F. *p u u , -a.*
344 Brìndisi *cchillu, -a.*
345 Lecce *gallinacciu* (m.).
346 Galatina *cchillu, -a.*
347 Maglie *p a u , p i a.*
348 Òtranto *gnanu, -a.*
349 Gallìpoli *caddinacciu, pau.*
350 Nardò *χillu, -a.*
351 Tàranto *gallinaccio, jaddidinio, pulla.*
352 Bernalda *uicce, -a.*
353 Pisticci „ (m. e f.).
354 Matera *ɣ a d̦ d̦ ę n a č č ę , ɣ ŭ č č ę.*
355 Potenza *vicce, -ia.*
356 Tito *vicciu, -a.*
357 Acerenza *vicce, -a* e *(g)allinacce.*
358 Forenza „ „
359 Avigliano *p i p í , p e p é* (?).
360 Melfi *viccio, -a.*
361 Lacedònia *vecca* (m. e f. ?).
362 S. Angelo dei L. *vecce, vecca.*
363 Avellino *viccie* (m. e f. ?).
364 Mugnano del Card. *pinto* (m. e f. ?).
365 Nola „ „
366 Sarno „ „
367 Afragola „ „
368 Nàpoli *gallorínię, gallòtta* (f.).
369 Sorrento *vallarínio* (m.), *gallòtta* (f.).
370 Castellammare di St. *yallerínie* (m.).
371 Salerno *(g) a l l i n a č č ę , (g) a l l ò t t a* (f.).
372 Èboli *viccio, veccia.*
373 Sala Consilina *gallinacce, -a.*
374 Padula *allenacce, addenacce, -a, addurínia* (m.)
375 Senise *gaddinaccio, -a, addurínia* (m.).
376 Vallo *allinaccio, adderínio.*
377 Pisciotta *gallinaccio* ?
378 Lagonegro *allenacce, -a, vicce, -a.*
379 Sapri *allenacce, -a.*
380 Lauria *gallinacciu, -a* ?
381 Maratea „ (m. e f. ?).
382 Scalea *pecciu, -a.*
383 Castrovìllari *nniana mascula* e *fimmina.*
384 Corigliano *nniano, -a.*
385 Rossano *nnianazzu, nniana.*
386 Pàola *nnianu, -a.*
387 S. Demètrio C. *ndianu, -a.*
388 S. Giovanni in F. *gallunianu, niana.*
389 Cosenza *nnianu, -a, gallòtta.*
390 Amantea *ndianu, -a.*
391 S. Severina *nnianu, -a.*
392 Cotrone *gaddu ndianu* (m. e f.).
393 Catanzaro *gallinacciu* ? *gallotta.*
394 Nicastro *mbecchiu, -a.*
395 Monteleone *gaiu* (?) *ndianu.*
395 *bis* Squillace ?
396 Nicòtera *ndianu, -a.*
397 Gioia Táuro *niu, -a.*
398 Palmi *n i u m u k k u s u* (m.).
399 Gerace Marina *p à p a r u* (m. e f.).
400 Melito P. S. *n u z z u , -a.*
400 *bis* Bova *vδακό.*
401 Reggio Cal. *n u z z u , -a* e *gaddulindia* ? (m.).

402 Messina *jaḍḍudiṋia, nuzza* e *nia.*

403 Castroreale *giurru, -a.*

404 Barcellona *ciurru, -a.*

405 Lìpari „ „

406 Novara „ „

407 Taormina *nuzzu, -a.*

408 Francavilla Sic. *nuzzu, -a, ciurru, -a.*

409 Randazzo *gallurinnṋa, nuzza.*

410 Patti *ciurru, -a.*

411 Troina *gaḍḍudinnṋa, nuzza.*

412 Bronte *nuzzu, -a.*

413 Giarre *jaḍḍudiṋia, nuzza.*

413*bis* Acireale „ „

413*ter* Catania „ „

414 Adernò *aḍḍudennṋa, nózza.*

415 Paternò *aḍḍudiṋia, nuzza.*

416 Augusta *iallinacciu* (?) „

417 Vizzini *nuzzu, -a.*

418 Caltagirone *pipí* (m. e f.).

419 Siracusa *jaḍḍurinnṋa, nuzza.*

420 Noto *gnanu, -a.*

421 Àvola *nnianu, -a.*

422 Ragusa *jaḍḍurinnṋa* e *piu, -a.*

423 Mòdica *piu, -a.*

424 Scicli *cúcuru, -a.*

425 Còmiso *piu, -a.*

426 Vittòria „ „

427 Ferla *aḍḍuriniṋa, nuzza.*

428 Rosolino *piu -a.*

429 Niscemi „ „

430 Terranova „ „

431 Licata *pipíu, -a.*

432 Piazza Arm. *pipí* (m. e f.), *papí* (id.), *bursòtt.*

433 Castrogiovanni *gaḍḍudinnṋa, papíu, gallinacciu* ?.

434 S. Fratello *jęu dindṋa, ċurra.*

435 Nicosia *gaḍḍu d'innṋa* (m.).

436 Mistretta *pipíu, -a.*

437 Petralia *pipí* (m. e f.).

438 Polizzi „ „

439 Cefalù *pipíu, gallòtta.*

440 Tèrmini Imer. *aḍḍudinnia, puḍḍa, pipì* (f.).

441 Lercara *pipì* (m. e f.).

442 Prizzi *gaḍḍu d'innṋa* (m.).

443 Caltanissetta *papí* (m. e f.).

444 Naro *pipí* (m. e f.).

445 Girgenti *piu, -a.*

446 Canicattí *pipíu* (m. e f.).

447 Bivona (*g*)*addudíndia* (m.) e *pipi* (f.).

448 Caltabellotta (*g*)*addudinnṋa* (m.) e *inia* (f.).

449 Sciacca (*g*)*allinaċċu* ?

450 Menfi (*g*)*aḍḍudiṋia* (m. e f. ?).

451 Castelvetrano (*g*)*aḍḍudiṋia, nuzza* e (*g*)*allòtta.*

452 Salemi (*g*)*aḍḍudiṋia* (m).

453 Corleone (*g*)*aḍḍudinnṋa,* (*g*)*allòtta.*

454 Palermo (*g*)*aḍḍudinnṋa,* (*g*)*allòtta.*

455 Partinico *aḍḍurinnṋa,* (*g*)*allòtta.*

456 Àlcamo *gaddudinia, gallòtta.*

457 Castellammare *gaddudinia* e *niu.*

458 Monte S. Giul. *luzzu, -a.*

459 Tràpani (*g*)*aḍḍurinnṋa,* (*g*)*allòtta, allinaċċu* (?)

460 Mazara *(g)aḍḍurinnịa, pulla*.
461 Marsala „ e *pulu*. *pula*.
462 Teulada *pioccu, -a*.
463 Santadi *dindu (-a)*.
464 Pula *pioccu, -a*.
465 Càgliari *piókku, -a*.
466 Decimomannu *pioccu, -a*.
467 Villaputzu *pioccu, -a*.
468 Serramanna *pirocchu, -a*.
469 Carloforte *bibín* (m. e f.).
470 Iglèsias *dindu, -a*.
471 Flùmini „ „
472 Gùspini *pióccu, -a*.
473 Samassi *piocchi, -a*.
474 Nurri „ „
475 Lanusei *pioccu, -a*.
476 Tortolí „ „
477 Terralba *pirocchi, -a*.
478 Oristano *piócu, -a*.
479 Sòrgono „ „ *dingu, -a* (per *dinḍu*?).
480 S. Lussurgiu *dindu, peonka*.
481 Ghilarza *dindu, -a*.
482 Oliena „ „
483 Orosei „ „
484 Nuoro „ „
485 Bitti „ „
486 Macomèr „ „
487 Bosa „ „
[488 Alghero *gȧl' dɨndi, gal'ɨna dɨndi*].
489 Ozieri *dindu, -a*.
490 Buddusò *dindu, -a*.
491 Posada *puḍḍu, -a*.
492 Òschiri *puḍḍu d'I'ndia* (m. e f.-?).
493 Sàssari *dɨndu, -a*.
494 Terranova P. *piò* (m. e f. ?).
495 Tempio Paus. *tacchinu, -a* (?)
496 Porto Torres *giaddu d'India, dindu, giaddina d'India*.
497 S. Teresa Gallura *tacchinu. -a* (?)
498 Bonifacio ?
499 Portovecchio *gallinacciu*.
500 Sartena „ *-o*.
501 Propriano „
502 Aiaccio „ *-u*.
503 Solenzara „ „
504 Ghisonaccia *ghiadinaccio*
505 Corte *ghiallinacciu* (m. e f.).
506 Casamozza *gallinaccio*.
507 Calenzana „ *-u*.
508 Calvi „ „
509 Isola Rossa „ *-o*
510 Bastia „ *-u*.
511 Lugano *políṅ, -ṅ*.
511*bis* Locarno *takín* (nel Locarnese *polín*, altrove sconosciuto).
512 Mesocco *polɨṅ*.
513 Poschiavo *polɨn'* e *takɨn'*.
514 Soglio ?
515 Cultura *takɨn'*.
516 Pantelleria ?
517 Malta *dundián, -a*.

Debbo per ultimo nòtare che ho segnato in carattere maiuscoletto le denominazioni scientifiche latine, in carattere *corsivo* tutte le denominazioni delle lingue scritte, nonchè le dialettali della cui grafia fonetica in tutto o in parte son poco sicuro, in

corsivo spazieggiato quelle della cui grafia fonetica son sicuro, per la mia diretta conoscenza della pronunzia di quel dialetto o di quella lingua a cui appartengono. Nel caso di voci letterarie e dialettali, come il cat. *pavo*, il fr. *dindon*, l'it. *tacchino*, ecc., può darsi che la voce, quando sia tratta da fonte letteraria, si presenti, oltre che in corsivo spazieggiato, anche in semplice corsivo, nonostante che di essa io conosca la grafia fonetica.

Debbo far presente inoltre che per semplificare la composizione tipografica ho ridotto il sistema grafico adottato dall'*ALC* e dall'*ALF*. a quello adottato da questa rivista e ho limitato i segni vocalici di quantità e di timbro alla sola vocale tonica.

Mi sia ora permesso di esprimere i più sentiti ringraziamenti agl'illustri professori A. Castro, O. Densusianu, L. Gauchat, A. Griera, J. Jud, J. Leite de Vasconcellos, G. Millardet, G. Pult, S. Puşcariu e a molti altri professori ed amici per le informazioni che vollero gentilmente darmi.

PARTE I.

§ 3. — Il tacchino (MELEAGRIS GALLOPAVO di L.) è un volatile di origine americana, che vive anche oggi allo stato selvatico nelle praterie dell'America settentrionale. Le specie di esso sono tre: la prima che vive in queste praterie, detta MELEAGRIS AMERICANA, la seconda dai colori vivaci, molto simili a quelli del pavone, che vive nel Yucatan e nell'Honduras, detta MELEAGRIS OCELLATA, e la terza, affine per caratteristiche fisiche alla prima specie, detta MELEAGRIS MEXICANA [2].

Da quest'ultima derivano, secondo i naturalisti Gould e Darwin [3], i tacchini che all'epoca della conquista del Messico per parte di F. Cortez (1519-1521) furono trovati dagli Spagnoli in questo paese allo stato domestico. I tacchini domestici che oggi sono allevati in Europa derivano da questi di origine messicana, incrociati con quelli della specie americana; anzi qualcuno arriva a credere che anche i tacchini trovati allora dagli Spagnoli derivassero dalle due specie incrociate [4].

La data dell'importazione in Europa rimonta solo all'inizio del secolo XVI. Nel 1525 infatti Fernandez d'Oviedo, nella sua *Historia general y natural de las Indias* [5], per primo così ci parla di questo utilissimo volatile: “Altri pavoni maggiori e migliori da mangiare e più “ belli si sono trovati nella provincia, detta la Nuova Spagna; delli quali “ molti sono stati portati nell'isole e nella provincia di Castiglia del- “ l'Oro, e s'allevano domestici in casa delli Christiani. Di questi le “ femmine sono brutte, e li maschi belli, e molto spesso fanno la ruota, “ benchè non habbino così gran coda, nè tanto bella come quelli di “ Spagna, ma in tutto il resto della piuma sono bellissimi „. Dopo averli esattamente descritti, aggiunge: “ La carne di questi pavoni è molto “ buona e senza comparazione migliore e più tenera che quella delli “ pavoni di Spagna „.

All'arrivo del tacchino in Europa fu sollevata dai naturalisti la questione se l'animale fosse o no stato conosciuto dagli antichi col nome di MELEAGRIS, e la disputa durò per tutto il periodo dei secc. XVI e XVII

fra il Gessner, il Cardano, il Belon, l'Aldrovandi ed altri. Ultimo il Buffon chiuse la questione, provando che la Meleagris conosciuta dagli antichi non era altro che la *gallina faraona* [6].

Circa la data d'importazione si può dire approssimativamente che fra il 1519-21 (durata della guerra di espansione coloniale spagnola nel Messico) e il 1525 va posta la data dell'importazione in Ispagna. — Al 1524, sotto il regno di Enrico VIII, rimonta la data dell'importazione in Inghilterra. Questa nazione lo ebbe quasi certamente dalla Spagna, benchè non sia del tutto improbabile che ve lo abbia portato il nostro Cabotto, il quale veleggiava nei mari d'America sin dal 1494 [7]. — Al 1533 [8] risale quella dell'importazione in Germania. — Per l'Italia non abbiamo nessuna data sicura, ma è ovvio pensare che gli Spagnoli lo importarono ben presto nei loro dominî del Napoletano e della Lombardia, e, senza dubbio, prima del 1534, anno in cui dall'Italia (e molto probabilmente anche dalla Francia) fu importato in Germania, dove gli fu dato, oltre che il comune nome di *indianisches Huhn* (od. bav.-austr. *indian, indianer*) traduz. di " gallo d'India „, anche quello di *Wälsches Huhn*, cioè " gallo italiano „, allo stesso modo e per la stessa ragione per cui il granturco, importatovi suppergiù alla stessa epoca dall'Italia, o dalla Francia col nome di *blé d'Italie*, fu chiamato *Wälschkorn* " grano italiano „ [9]. — Quanto alla Francia, si crede che l'importazione sia avvenuta sotto il regno di Francesco I, contemporaneo di Enrico VIII d'Inghilterra, ma non si sa con precisione indicarne l'anno. Ad ogni modo non dev'essere trascorso molto dalla data dell'importazione in Ispagna e in Inghilterra, e non è ammissibile che essa l'abbia conosciuto più tardi della Germania, come sostiene il Brehm, op. c., l. c. [10]. Come in Inghilterra può averli importati Cabotto, così in Francia i Francesi stessi che esploravano le coste dell'America settentrionale al principio del sec. XVI [11].

Mentre l'importazione in Europa risale ai primi anni del sec. XVI, la diffusione fu lenta a causa, credo, non della difficoltà di piacere al gusto della gente europea, perchè la bontà e la convenienza della sua carne è stata sempre indiscussa, ma per la difficoltà di allevamento e di cura che il tacchino richiede in maggior misura che i polli. Infatti senza una diligente cura, un ottimo e vario nutrimento e una larga campagna boschiva e collinosa, i tacchini deperiscono e i paesi di maggior cultura sono oggidì i paesi che hanno terreni più atti al loro alleva-

mento, come la Jugoslavia e la Boemia [12]. Allo stesso modo il granturco, come ci dice l'Hehn, l. c., fu seminato dapprima, nei primi del sec. XVI, nei giardini d'Europa, e solo più tardi, forse verso i primi del sec. XVII, fu seminato largamente nelle campagne [13].

Come prova della tarda diffusione del nostro volatile, per l'Italia si cita dai naturalisti il *Regolamento* del magistrato di Venezia del 1557, che determinava a quali mense potesse esser servita la carne del tacchino [14]. Un'altra prova si può dedurre dal fatto che il tacchino non compare nei libri di cucina del sec. XVI [15] in mezzo ai pavoni, ai fagiani, alle pernici, alle anatre, alle oche, ecc. I pavoni soprattutto, che all'arrivo dei tacchini caddero in disuso, erano allora " la vivanda più in voga e il campo ", come dice il Gandini [16], " ove meglio doveva sfoggiare il talento dei cuochi ".

Per la Francia sappiamo che nel 1566 gli abitanti di Amiens offrivano in dono al re Carlo IX una dozzina di questi volatili e che la carne veniva decantata come degna di gran signori [17], il che significa che i tacchini erano rari, nonostante che il Rabelais, nel suo *Pantagruel*, L. IV, capp. 59-60 (prima metà del sec. XVI), li citi col nome di *poulletz d'Inde* in una lista di " mets " preferiti dai suoi contemporanei [18]. Di più il Brillat-Savarin, op. c., p. 71, dice che dopo la morte di Luigi XIV, il Duca d'Orléans per la prima volta fece portare in tavola i tacchini tartufati. Non c'è dubbio allora che una larga diffusione e un largo consumo nel popolo dovettero essere raggiunti solo negli ultimi anni del sec. XVI o nei primi del sec. XVII. Anzi il Rolland, art. c., l, c., pone come " terminus a quo " il 1630.

Non è così invece per l'Inghilterra, ove, se non abbondanti, certo non rari apparvero i tacchini sin dal 1555, come si può vedere, per es., dall'*Encycl. Brit.*, l. c.

§ 4. — Il tacchino ha avuto nelle lingue romanze una scarsa varietà di denominazioni. (Fanno eccezione i dialetti italiani per le condizioni speciali in cui essi si trovano e che esporremo al § 11). Ed io credo che la ragione stia nella somiglianza fisica e psichica con altri volatili da cortile, come il pavone e il gallo, la quale non consentendogli di esercitare sulla fantasia del popolo quell'influenza che esercitano sempre gli esseri poco comuni

o quelli rimarchevoli per caratteri fisici e morali (come ad es. gli animali e le piante selvatiche, il cui nome cambia in maniere svariatissime per la viva impressione che essi producono sulla fantasia delle varie persone), gli fece attribuire il nome di quelli. L'Oviedo infatti gli diede il nome di *pavon*, che dovette essere il nome attribuito al volatile dai coloni spagnoli del tempo, con la specificazione *de las Indias*, per distinguerlo dal vero pavone o *pavon d'España*, col quale ha certe affinità.

Non può certo non sorprendere il fatto di vedere che questo volatile così importante non abbia portato seco in Europa il nome indigeno, come ad es. la patata, il pomodoro (*tomata*), il tabacco [19]. Ma tutti gli scienziati, gli storici e le stesse testimonianze linguistiche sono concordi nell'escluderlo, ed io non saprei come spiegarlo se non colla seguente ragione: che l'animale per la sua stretta affinità fisica e psichica soprattutto col pavone (i colori delle penne e l'inarcare della ruota) sembrò questo uccello o una specie affine ad esso; difatti l'Oviedo, dopo aver messo in rilievo questa somiglianza, dice che il tacchino differisce dal pavone solo per il colore meno splendente delle penne.

Ma poichè il volatile, per la sua natura promiscua, non assomigliava del tutto al pavone e aveva caratteri di affinità fisica e morale col gallo, e poichè fu creduto affine alla gallina faraona (Numida Meleagris di L.), accanto alla prima denominazione sorse con maggior fortuna l'altra di *gallo* o *pollo d'India* o *indiano* per il m., e *gallina d'India* o *indiana* per il f. Ma non per la sola somiglianza o confusione fra il tacchino e la Meleagris degli antichi furono adottate queste denominazioni, sibbene anche per la confusione fatta fin dall'antichità fra India maior (India vera) e India minor e tertia, le quali ultime denominazioni erano insieme attribuite all'Abissinia (cfr. Thomas, art. c., pp. 44-45), uno dei paesi africani in cui la gallina fa-

raona si trova allo stato selvatico. La faraona però ben presto perdette la primitiva denominazione, usurpatale dal tacchino, e fu chiamata con altri nomi: port. *pintada*, da cui il cat. *pintada*, il fr. *pintade*, ted. *Perlhuhn* e *-henne* per il colore delle sue penne; ted. *guineisches Huhn,* e *guineische Henne*, ingl. *Guinea hen,* sp. *gallina de Guinea* o *morisca*, it. *gallina di Gerusalemme* o di *Faraone* o *faraona,* nap. *gallina turkéska,* sic. *-iska* ecc. per la sua provenienza ecc. [20]. In Italia resta però ancora in qualche dialetto la denominazione di *gallina d'India*, ad es. nel parm. e nel regg. *gallenna d'Endia*, nel romagn. *gallenna d'engia* [21].

I nomi di *gallo* e *gallina d'India* ben presto si diffusero in tutta l'Europa (meno la Spagna, dove prevalse la prima denominazione di *pavon de las Indias*, benchè non vi s'ignorasse la seconda di *gallo de las Indias,* penetrata più tardi e citata nel sec. XVII dal Covarrubias): in Francia *coq d'Inde* e *poule d'Inde*, donde i derivati *dindon* e *dinde* ecc.; in Catalogna *gall d'indi* e *polla d'indi* o *d'India*; in Italia *gallo* e *pollo d'India* o *indiano* o *pollino d'India* e *gallina d'India* o *indiana* [22]; in Germania *indianischer Hahn* e *indianische Henne* oltre che *wälscher Huhn* e *wälsche Henne* o genericamente *indianisches Huhn*; in Inghilterra *cock* e *hen of Inde.*

L'indecisione nel denominare il tacchino subito dopo il suo arrivo in Europa si rispecchia nei trattati dei naturalisti del tempo. C. Gessner infatti nelle sue *Historiae Animalium*, III, Tiguri, 1555, p. 464, dice: " Hanc avem cum aliqui GALLINAM INDICAM, alii PAVONEM INDICUM vocitent, nobis composito ex utriusque nomine GALLOPAVUM appellare libuit, ut et eruditos quosdam ante nos appellasse audio ", e, dopo avere accennato al termine PAVOGALLUS e PAVO INDICUS del Longolius, al PAVO INDUS, GALLUS INDICUS e GALLINA INDICA del Cardano, al GALLUS PEREGRINUS del Gillius, dice che *gallo* e *gallina indica* sono

usati dagl'Italiani, *poulle d'Inde* dai Francesi, *pavon de las Indias* dagli Spagnoli, *indisches*, *kalekutisches Huhn* e *Wälschhuhn* dai Tedeschi e *cock of Inde* dagl'Inglesi. Lo stesso dice presso a poco l'italiano U. Aldrovandi nella sua *Ornithologia*, Bononiae, 1600, II, pp. 35-36.

Per l'immancabile confusione d'India orientale (l'antica) e d'India occidentale (la nuova) e per la vaga nozione che i popoli d'allora avevano sulla posizione geografica di quei paesi d'oltre mare come la Turchia, attraverso i quali si commerciava coll'India orientale [23], si ebbe la denominazione di *gallo di Turchia* e *di Calcutta* [24]: ingl. *cock of Turkey* e poi *Turkey-cock* *-hen* e *turkey* [25]; ted. *Turkischer Hahn* e *Turkische Henne*, *kalekutischer Hahn* e genericamente *turkisches Huhn* ecc. [26]. D'altra parte a indicare la doppia natura di gallo e di pavone, i naturalisti lo chiamarono GALLOPAVO, che Linneo usò poi come determinazione della specie insieme alla denominazione del genere: MELEAGRIS [27].

§ 5. — Dallo studio dei documenti storici che riguardano il nostro animale siamo indotti a fare questa prima constatazione: che i primi nomi, di carattere eminentemente scientifico, dati a questo volatile, limitati com'erano a una strettissima cerchia di persone, scienziati o ricchi signori, non penetrarono nel popolo, il quale, quando il tacchino gli fu familiare, lo chiamò o con le voci scientifiche ridotte, o con nuove voci, derivate dal richiamo generale dei polli (ad es. it. dial. *pito, -a*, *biro*, *-a* ecc.; cat. dial. *tito*, *-a* ecc.; fr. dial. *pīkǒ́* ecc.), o dall'interpretazione della voce più caratteristica dell'animale (ad es., it. dial. *piu* ecc., fr. dial. *tū́y* ecc.), o dal carattere fisico e morale più notevole (ad es. it. dial. *bursòtt*, *pappaččẹ*, cat. dial. *polit*, *-a*) e, in minor misura, o da confusione con qualche altro volatile (ad es., prov. dial. *gabre*, it. dial. *lóčo*, *lučo*), o da lingua straniera (ad es., it. dial. *čurre* ecc., rum. *curcán* ecc.).

Ora in Ispagna, dove il tacchino si diffuse presto, il termine letterario *pavon de las Indias* di contro a *pavon d'España* (vedi Oviedo, l. c.) fu sostituito dal popolo col termine popolare *pavo*, che viveva, come diremo in seguito (§ 8), accanto al letterario *pavon*, e il *pavo* vero, quello di Spagna, perchè più bello di penne e di forma, prese l'appellativo di *real* che tuttora gli rimane. Allo stesso modo in Portogallo i primi animali, avuti attraverso il Perù o dalla prov. di Castilla de Oro, che ne faceva parte, furono battezzati dal popolo col nome della regione di origine e non ebbero altre denominazioni. Così si spiega il fatto, troppo singolare per esser passato sotto silenzio, che in queste due regioni il tacchino ha una sola denominazione, mentre in Italia, in Francia, in Germania, dove il tacchino indugiò a diffondersi fra il popolo, ci sono non poche varietà.

Dallo studio delle aree ricaviamo poi due altre constatazioni: la prima è questa che le notizie sulla sua diffusione, che ebbe carattere prevalentemente se non esclusivamente commerciale (v. invece i casi di Alghero e di Carloforte in Sardegna, § 14 n.), sono appunto per questa ragione in generale poco sicure.

Eccezione fa solo da una parte la denominazione *indianisches Huhn*, *wälsches Huhn* e *kalekutisches Huhn* (*Kalkun* ecc., per cui v. la nota 26) e dall'altra *turkisches Huhn*, che pare stiano ad affermare rispettivamente l'importazione in Germania dall'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra. E la cosa può sembrare naturale a chi pensi che la Germania d'allora, potenza quasi del tutto continentale ed economicamente poco sviluppata (la lega Anseatica era già decaduta per effetto dell'apertura dei grandi mercati commerciali transoceanici), era in intimi rapporti commerciali cogli Italiani attraverso i porti delle Venezie, coi Francesi attraverso l'Alsazia, la Lorena e il Palatinato e cogli Inglesi. Dopo anche cogli Olandesi, i quali si affermarono come potenza marittima sulla fine del sec. XVI e nel sec. XVII. Nes-

suna orma di sè invece ha lasciato l'importazione fatta dalla Spagna in Italia, dove le voci *pavon*, *pavo, gallipavo* non si conoscono nè in Sicilia, nè nel Napoletano, nè in Lombardia (per *gallo pavone* ecc. v. § 11). Quanto all'Inghilterra e alla Francia, per le ragioni che sopra (§ 3) abbiamo addotte, non si può affermare nulla.

Comunque, anche se esse avessero ricevuto dalla Spagna i primi esemplari, sarebbe più che legittimo credere che dovettero importarne subito dopo direttamente non solo dall'America centrale, dove gli avventurieri inglesi e francesi navigavano nonostante le vive ostilità spagnole, ma soprattutto dall'America settentrionale, dove essi fin dai primi del sec. XVI vi stabilirono le prime colonie e dove molto probabilmente, come nel Messico, i tacchini si trovavano allo stato domestico [28].

Qualche indizio sulla diffusione di questi animali si può ricavare inoltre e soprattutto dalle denominazioni di *gallo d'India* e *gallina d'India*, che nel secolo XVI si trovano divulgati in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra e per il tramite di alcune di queste nazioni (Germania e Italia) nei paesi settentrionali e orientali d'Europa, e non tanto per la cronologia delle testimonianze che di esse abbiamo, quanto dallo studio dell'area francese e delle finitime catalana, italiana e grigionese

Come *pavon* e *pavo* anche *gallo d'India* e *gallina d'India* si trovano usati nei documenti storici e nei trattati di storia naturale, in epoca di molto anteriore a quelle del tacchino, e come quelli erano usati per il semplice pavone, così questi, secondo ha mostrato il Thomas nella sua bella ricerca storica, erano usati non per il tacchino, come molti storici e naturalisti credevano, ma per la *gallina faraona*, uccello già molto conosciuto dagli antichi Greci e Romani, rispettivamente col nome di MELEAGRIS e di GALLINA AFRICANA O NUMIDICA, se non scomparsa del tutto, certo diventata molto rara nel Medio-evo, e di nuovo tornata

in onore nelle cucine occidentali verso il XV sec., specialmente in seguito alle esplorazioni portoghesi sulle coste della Guinea.

Come rileva il Thomas, art. c., pp. 44-45, il primo a parlare di galline dell' “India media„ (detta Abasie = Abissinia) è Marco Polo. In seguito si ha la menzione di questo uccello, col nome di Gallina de India, nel *De Arte venandi cum avibus* di Federigo II di Svevia. Delle nazioni sopra menzionate non abbiamo notizie che per la sola Francia, grazie alla diligente ricerca del Thomas. Infatti la più antica testimonianza in lingua francese si trova in un documento del 1381 col nome di *poulles d'Inde.* In altri documenti di epoca posteriore, di cui qualcuno va fino agli ultimi del sec. XV (prima cioè dell'arrivo del tacchino), si parla sempre di *poules d'Ynde* (docc. del 1465, 1490 e 1484-91), di *gelines d'Inde* (doc. del 1385), di *gelines grioises* (doc. del 1375), e anche di *coq d'Ynde* (docc. del 1465 e 1484-1491), in cui par di ravvisare la denominazione del maschio dello stesso gallinaceo (si cfr. il significato estensivo assunto da *coq* : *coq faisan*, *coq de perdrix* ecc.). Se da una parte il tacchino, per la somiglianza fisica e morale col pavone, fu chiamato *pavon de las Indias*, e poi *pavo*, dall'altra, per la confusione che s'ingenerò fra India occidentale e orientale e per l'estensione della denominazione di India orientale anche a una parte dell'Africa, le denominazioni usate per la *faraona* furono estese al tacchino e alla tacchina. Non solo, ma, come dice il Thomas, art. c., p. 50, nei primi del sec. XV, coll'invasione dei Turchi in Europa, dovette sorgere per la faraona la denominazione di *gallina di Turchia,* benchè non ci siano documenti che lo comprovino, e la denominazione di *gallina di Turchia* appaia solo nel sec. XVI (v. ingl. ant.: *Turkie or Ginnie Henne* in Skeat, op. c., l. c.).

Mentre per la Francia abbiamo così antiche testimonianze, per l'Italia abbiamo la prima menzione scritta nel sec. XVII.

Il Redi, negli *Insetti*, 156, menziona la *gallina di Guinea* o *di Faraone*: la prima voce divulgata dagli esploratori portoghesi, e la seconda, di cui abbiamo un'antica testimonianza nella relazione del veneziano Ca' da Mosto (sec. XVI), citato dal Thomas, a. c., pp. 48-49, sorta dalla credenza che provenissero da Gerusalemme. Le altre sono del sec. XVIII: il Vallisnieri, *Op.*, 3, 405, e il Targioni-Tozzetti, *Rag. Agric.*, 22. Ciò però non esclude che questo gallinaceo non si potesse conoscere anche in Italia in epoca più antica, e che una ricerca minuziosa nei libri di culinaria e nei documenti non ci possa esumarne qualche ricordo. Il certo si è che quelli da me consultati [29] non ne fanno affatto menzione, il che significa per lo meno che il volatile era poco diffuso. Credo che altrettanto sia da dirsi per le altre nazioni.

È anche in Francia che si hanno i primi esempi di *gallo* e *gallina d'India* per indicare il tacchino e la tacchina. Essi sono all'incirca della metà del sec. XVI. Il Rabelais, nel suo *Pantagruel*, l. s. c., ci parla di *poulletz d'Inde*, e in IV, 2, della " creste des *coqz d'Inde* " alla stessa epoca o qualche anno prima che il nome latino GALLUS INDICUS fosse adoperato dai naturalisti (v. s.).

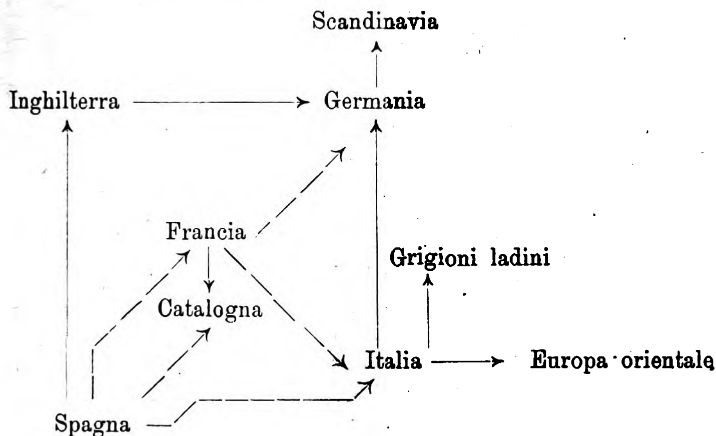
In Italia, press'a poco alla stessa epoca, si ha la denominazione latina scientifica del Cardano (1501-1576); press'a poco alla stessa epoca la denominazione di *gallo* e *gallina d'India* nelle " parti " del magistrato veneziano (1549, 1557, 1562) (v. nota 14), di *pollanca d'India* nel *Trinciante* di F. Cervio (1593) e quello di *gallina d'India* nel Citolini, *Tipocosm.*, 226 (1561). In Inghilterra la prima denominazione risale alla stessa epoca (1541). Per la Germania invece non ho notizie.

Così stando le cose, non possiamo dire di sicuro, attenendoci al criterio dei documenti, che dalla Francia queste denominazioni si siano diffuse insieme coll'animale nelle nazioni finitime. Ma se guardiamo la posizione delle aree, dobbiamo inclinare a credere che, se la Francia non v'importò il tacchino e il suo nome,

certo dovette influire a farveli affermare, grazie agli intimi scambi civili (nel caso nostro la cucina) e commerciali che aveva con esse. In Catalogna infatti, tanto vicina all'area di *pavo* e unita politicamente alla Spagna, non può spiegarsi *gall dindi* senza la forte influenza esercitatavi dalla vicina Francia, economicamente una delle più potenti nazioni d'allora.

A una simile conclusione si deve pervenire per l'Italia, se si deve dare il debito valore ai due seguenti fattori: 1° che quivi si hanno le denominazioni *pollo, pollino* e *polla d'India* come voci letterarie e come voci dialettali, molto diffuse e vive anche oggidì, le quali io inclino a credere traduzioni delle corrispondenti francesi *poule* e *poulet d'Inde*: si noti che anch'oggi in molti paesi italiani sono in uso *pulu, pula, pullu, pulla* e a Viareggio, secondo il mio informatore, toscano autentico, anche *poledinda* (f.) di contro a *lučo* (m.); 2° che il termine piemontese *dindo* si connette, come vedremo, senza alcuna soluzione di continuità colla medesima area francese. Conclusione questa che non vien punto infirmata dalla storia degl'intimi rapporti economici fra l'Italia e la Francia del 500 e del 600.

Sicchè, stando alle fonti storiche e all'osservazione geografica, potremmo tracciare in tal modo l'espansione dell'animale nei paesi europei:



Dalla Germania l'ebbero i paesi di popolazione germanica dell'Europa settentrionale. D'altra parte tutti i paesi orientali, compresa la Romenia, ricevettero l'animale e la denominazione dall'Italia, come il granturco [30], per mezzo dei mercanti veneziani che esercitavano il commercio tanto sulla costa orientale dell'Adriatico quanto nei porti della Turchia e della Grecia. E ne fan prova ad es. la voce serbo-cr. *indijota* e la neogr. *γαλλοντίντια* e *ντίντιος*. Nei tempi più recenti poi, con l'esportazione che di questi volatili fa la Jugoslavia verso i vicini paesi orientali e meridionali della penisola balcanica, si sono diffuse in questo continente le voci serbo-croate che oggi vi prevalgono. E grazie al commercio serbo-croato sulle coste adriatiche occidentali si dovranno spiegare pure le voci balcaniche in dialetti italiani: march. (e sic. ?) *čúrre*, *-u*, *-a*, *k'urrę*, *-a*, emil. *tòk*, *-a* e derivati, abruzz. *tukkę*, *-a* e derivati. Si debbono per altro alle colonie turche fra le popolazioni serbo-croate le voci serbo-cr. *túkac, tuka* e *misirka*.

La seconda constatazione è questa, che contrariamente a quanto è successo per il " mais „, che ha preso nomi diversi a seconda dei paesi da cui veniva o si credeva importato, per il

tacchino, se si esclude il comune *gallo d'India*, il ted. *wälsches Huhn,* l'ingl. *cock of Turkey*, il port. *perù*, il curdo *mizirka* " gallo d'Egitto ", l'ar. egiz. *dîk rûmi* " gallo greco ", noi non abbiamo in genere se non termini che indicano il richiamo, il grido dell'animale, e, in piccolissima parte, le caratteristiche fisiche. Nè io vedo la ragione in quello che diceva lo Spitzer, op. c., p. 138, per riguardo alla Francia (e cioè che il tacchino aveva avute poche variazioni nella sua denominazione, perchè si chiamava soltanto *coq d'inde,* mentre il granturco ne aveva avute parecchie, perchè aveva le due denominazioni *blé d'Inde* e *blé de Turquie,* che ne aiutarono la contraffazione), ma semplicemente nel fatto che il granturco, potendo esser confuso con vari cereali, di cui qualcuno, il grano saraceno, di nuova importazione e quindi poco noto, e prestandosi ad un'estesa cultura e ad un intenso scambio commerciale, aveva più possibilità di variazione nel nome. Il tacchino invece, che rassomigliava a due soli animali ben noti e ben diffusi fin dall'antichità, il gallo e il pavone, e non si prestava a un vasto scambio commerciale, aveva certo una variazione minore.

PARTE II.

§ 6. — Dopo aver dato qui sopra uno sguardo generale alle aree linguistiche neolatine, considerate nella loro totalità come campo di espansione dei tipi di denominazione scientifico-letteraria e popolare in corrispondenza alla diffusione dell'animale stesso, e di aver tentato di seguire i principali rapporti storici fra il campo neolatino e altri territori, e poi fra le aree del campo neolatino stesso, vengo ora ad osservare partitamente le varie aree linguistiche neolatine, che fanno oggetto esclusivo del nostro studio. Per agevolarlo, dividerò il campo neolatino in due grandi gruppi di aree: *aree occidentali:* area portoghese, area spagnola, area catalana, area francese (Parte II); *aree orientali:* Grigioni, Italia, area romena (Parte III).

Faccio notare però che ho unito col gruppo delle aree orientali i Grigioni ladini (la cui area, per il suo tipo linguistico, andrebbe meglio aggruppata con quello delle aree occidentali) per il fatto che questa regione per la denominazione del tacchino si connette strettamente all'Italia settentrionale, avendola mutuata da essa, come vedremo più tardi (§ 12).

Nel gruppo delle aree occidentali i termini letterari che indicano il tacchino e la tacchina sono:

perù (m.), *perua* (f.) nell'area portoghese; *pavo* (m.), *-a* (f.), *gallipavo* (m.) nell'area spagnola; *g ă̄ l' d ī́ n d i* (m. e f.) e *p ṓ l' ę d ī́ n d i ę* (f.) nell'area catalana; *d ȇ̃ d õ* (m.), *d ȇ̃ d e* (f.) nell'area francese.

I termini popolari, escluse le due aree portoghese e spagnola,

dove, per quanto si sa, il popolo usa i termini letterari sopra citati, per la catalana sono:

indià, a- (m.), *-na* (f.), *indiòt* (m. e f.), *-ę* (f.), *a-*, *e-*, *păwo*, *-vo* e *păwo de mők* (m. e f.?), *piòt* (*pioch*?) (m. e f.), *polit* (m.), *-a* (f.), *tìto*, *titòt* (m. e f.), *tìtę kęrmęl'ózę* (m. e f.);

per la francese sono:

bibi (m. e f.?), *bine* e derivati (m.), *colibi* (m. e f.?), *kőbi* (m.), *kodẽ* (m.), *-ẽn* (f.), *kolắ* (m.), *kopẽ* (m.), *-ẽn* (f.), *kŭdrŭ*, *kŭdrū* (m.), *dine* (f.) e deriv., *dẽdę* e *dĩndar* ecc. (m.), *jàbre*, *găbe*, *galabre*, *garabre* (m.), *guhli* (m.), *jodin* (m.), *pẽrot* (m.), *-o* (f.) ecc.; *pikő*, *-őt* (m.), *pyő*, *-ò*, *piők*, *-òk* (m.), *-ko* (f.) ecc., *piőt*, *-òt* (m.), *-o* (f.), *ptu* (m.), *ptbę* (f.), *pŭ́it*, *pŭ́ty*, *-ę* ecc., *puldẽn* ecc. (f.), *pulòy* (m.), *-yo*, *-ję* (f.), *roman dja* (m.), *romane geline* (f.), *tŭ́y* (m.), *tŭ́yę* (f.).

Gli etimi di queste denominazioni, poichè non presentano difficoltà di sorta, saran discussi per incidenza nell'esame particolare delle singole aree.

§ 7. — Nell'area portoghese si affermano fin dal sec. XVI *perù*, *perua* e *p(i)rù*, *p(i)rua*, dal nome del Perù, paese dell'America meridionale, e le voci sono estese anch'oggi senza eccezione in tutto il Portogallo.

Nel dialetto trasmontano (Mogadouro e Lagoaça) è *perùm*, *perua* (v. *RL.*, V, 88 e sgg., s. v. e per l'*m* cfr. *sim* per *si* da SIC, ib.) [31]; nell'algarvio: *pirùm*, *pirua* [32] (v. *RL.*, VII, 244 e sgg., s. v.); nel trasmontano (Vila Real): *pirùm*, *pirua* (v. *RL.*, XIII, 110 e sgg., s. v.), (Concelho de Moncorvo): *pirùm*, *pirua* (v. *RL.*, XIII, 110 e sgg., s. v.); nel mirandese (Tras os Montes): *pru*, *prua* e nel guineese (v. *RL.*, VII, 268 e sgg., s. v.): *pirù*. Da notarsi anche il significato figurato del femminile *perua* che significa *bebedeira* " sbornia " (v. *RL.*, XII, 93 e sgg., s. v.), riportato anche dai dizionari della lingua, e che trova perfetto

riscontro nell'accezione figurata del piem. *dinda* da *dindo*, del pist. *luča* da *lučo* e del mant. *pitona* da *pitón*, ecc. Le voci spagnole del volatile non si trovano nel Portogallo, e la voce *pavo* [33] non compare, come sembra, che in un solo autore portoghese dei secc. XVI-XVII: Lavanha, che durante la dominazione spagnola nel Portogallo visse e morì in Madrid.

Dobbiamo quindi pensare che l'animale sia stato importato dall'America meridionale quasi contemporaneamente che in Ispagna. Infatti i Portoghesi si trovavano sulle coste del Brasile prima della spedizione di Cortez nel Messico e di Pizarro nel Perù (1531). E probabilmente avvenne questo che il tacchino, che si trovava allo stato domestico nella prov. di Castilla de Oro, che fece poi parte del reame del Perù, fu importato nel Portogallo da quel reame o dalla provincia di Castilla de Oro stessa, che prendeva per estensione il nome di Perù, come si può rilevare da quanto dice il *Novo Diccionario das lenguas Portugueza e Franceza* di J. Marques, Lisbona, 1764, s. v. *perù* e cioè: che tutta l'America meridionale dal Perù prendeva il nome di *peruvina*. Comunque i Portoghesi diedero al tacchino il nome di *perù* per il paese da cui proveniva [34], come il mais fu chiamato in Francia *canada* [35] dal paese omonimo.

§ 8. — Nell'area spagnola le voci che abbiamo, stando ai dizionari e alla cortese comunicazione del prof. Castro, sono *pavo*, *-a* di contro a *pavo real* pavone, e *gallipavo*. Persino nella Galizia, dove si potrebbe attendere *perù*, per gl'intimi rapporti che corrono fra il dialetto di questa regione e quelli interamnensi e trasmontani del Portogallo, c'è *pavo*. Il primo dizionario che registra *pavo* per tacchino è quello del Covarrubias [36], il quale annota: " por otro nombre se llama *gallo de las Indias* ". Il *pavon de las Indias* dell'Oviedo, denominazione letteraria, subito scomparve e la voce *pavon* si trovò solamente usata per

pavone. Nei dizionari del Nebrija [37] e del Las Casas [38] c'è solo *pavon* per pavone; ma nel Covarrubias (dei primi del sec. XVII), s. v. *pavon*, si legge per la prima volta *pavo real*, che viene in seguito registrato dal *Diccionario de la Real Academia Española*. Oggi ci sono tutte e due le voci, ma *pavon* è poco usato.

Ora che cos'è la voce *pavo*? L'Hanssen [39] non esita a porla fra le voci letterarie di caso nominativo, accanto a PREFACIO, mentre il Meyer-Lübke (*REW*. 6316) e lo Spitzer [40] credono che essa provenga da PAVUS di origine popolare. Che sia proveniente da un nominativo PAVO di origine letteraria è poco probabile per i seguenti indizi: prima perchè la voce, che appare prima dell'arrivo del tacchino, è usata anche in documenti non letterari, così spagnoli che catalani, insieme a *pavon* [41], poi perchè è troppo estesa nella Spagna e in Catalogna per essere una voce di origine letteraria, e in ultimo perchè, se fosse vissuto un *pavon* popolare, accanto a *pavo* letterario [42], non ci sarebbe stato bisogno probabilmente di creare *pavo real* per evitare l'omonimia con *pavo*. Però non si vuol punto affermare con questo che un nominativo come PAVO non possa esser penetrato per tempo nell'uso popolare di contro a PAVONE, come LATRO di contro a LATRONE e COMPANIO di contro a COMPANIONE. Diciamo solamente che il fatto è poco probabile. D'altra parte gli esiti odierni spagnoli, catalani [43] e provenzali [44] non ci dànno alcun lume.

L'altra voce, *gallipavo*, la cui estensione ignoriamo, appare la prima volta nel sec. XVI, subito dopo l'arrivo del tacchino, ed è usata da Gonzalo de Illescas nella sua *Historia Pontifical* e registrata dal *Diccionario de la Real Acad. Española* del 1737. Essa risponde alla voce scientifica GALLOPAVO, di cui si è prima (§ 4) discorso [45].

Come si può ricostruire dunque la storia di queste due voci? Io ritengo, ma solo in modo approssimativo per mancanza di

maggiori notizie storiche e di una chiara conoscenza dell'espansione di esse voci nelle varie aree linguistiche spagnole e dall'ignoranza assoluta dell'esistenza di altre voci (ad eccezione di quelle dell'area valenzana, appartenente linguisticamente al campo catalano), che in Ispagna, quando il tacchino fu portato dall'America, dovevano essere in uso ambedue le voci *pavo* e *pavon*, la prima avente uso prevalentemente popolare, la seconda uso prevalentemente letterario. Gli scienziati e i letterati chiamarono il tacchino, com'era naturale, *pavon*; ma il popolo, non appena lo conobbe, *pavo*. Con quest'ultimo nome esso si dovette diffondere ben presto in Ispagna, tanto da generare la confusione col pavone, ad evitare la quale fu aggiunta a *pavo* pavone la qualifica di *real*, per la ragione ovvia che il pavone asiatico, come diceva l'Oviedo, era più splendente di penne, mentre le qualifiche di *carbonero*, *marino* ecc. furono poi aggiunte a *pavo* per indicare altre specie di uccelli, affini al pavone per qualche qualità fisica. E bisogna pure ammettere, per spiegare la formazione della voce *pavo real*, che *gallipavo* di origine scientifica rimanesse sempre fuori dell'uso popolare.

L'estensione odierna di *pavo* e *gallipavo* tacchino in Ispagna, in rapporto alla denominazione di *pavo real* e di *pavon* pavone, ci potrebbe illuminare sulla storia della fortuna di esse; ma disgraziatamente non è così.

§ 9. — Nell'area catalana le cose vanno un po' diversamente (Carta Iª). Anzitutto qui c'è maggior varietà, poi le carte linguistiche dell'*ALC.* del “pavone„ e del “tacchino„ c'illuminano abbastanza sulla storia della loro espansione e della lotta sostenuta fra di loro nel fatale incontro sopra una regione sottoposta all'influenza di due diverse civiltà e di due lingue di spiccate peculiarità: la spagnola da una parte, la provenzale o la francese dall'altra.

I documenti catalani dei secc. XIII, XIV, XV ci offrono l'uso promiscuo di *pago* da PAVUS (?) e *pahòn*, *paò* da PAVONE, evidentemente col significato di pavone [46]. E in questo il cat. ant. è conforme, benchè confonda caso retto con caso obliquo, al prov. ant., dove accanto al tipo *pavo pavô*, *pavô pavôs* c'era il tipo *paus pau*, *pau paus* e, sorto dalla fusione dei due, l'altro tipo *pavos pavo*, *pavo pavos* [47].

Quanto alle denominazioni del tacchino nel cat. ant., a me risulta inoltre dal Labernia y Esteller [48] la voce *pago* (di probabile importazione spagnola), senza però alcuna indicazione di epoca e di luogo, laddove dal Torra [49] rilevo la forma letteraria, adattata alla lingua catalana, *gallo de les Indies* [50]. Questa voce di origine scientifica dovette avere la sua origine in Francia, e di là dovette diffondersi attraverso la Provenza, come abbiamo già visto: si veda anche *polla dindi* dal fr. *poule d'inde*.

Poichè il Torra risale ai primi del sec. XVII, bisogna vedere se prima della diffusione di *gall dindi* ci sia stata qualche altra voce per designare l'animale, per quanto allora di ristretta conoscenza, e come l'una sia riuscita a soppiantare l'altra. In mancanza di notizie storiche, noi ci serviamo delle due carte linguistiche dell'*ALC.* del tacchino (Carta I^a^) e del pavone (Carta II^a^).

Vediamo anzitutto la carta del tacchino. Le denominazioni che oggi occupano più ampiamente la carta sono i rappresentanti di *gallo d'India* (*el gắl' dî́ndi*, *lo gắl' dî́ndi*), usati, a quanto pare, senza distinzione di sesso, che si estendono dai confini della Francia, dove toccano qualche punto del Roussillon, alle province di Gerona, Barcellona, Tarragona e Lerida, e di PAVUS (?) (*el pā́vo, -wo, lo pā́vo, -wo,* anche questi senza indicazione di genere), che si estendono in tutte le province di Castellon de la Plana, Valencia e Alicante e in Ispagna con una massa compatta, che limita la prima area da sud-ovest

ed ovest. I limiti fra le due aree sono a contatto solo a sud-ovest, non ad ovest, perchè in molti punti (55-57, 59, 17-19, 20, 21, 1-6) manca la risposta. In un sol punto (nel 39) l'area di *pā̆vo* si avanza come uno sperone (*pā̆vo de mṓk*, m. e f.). Dalla parte della Francia (8, 9, 11, 14) non abbiamo risposta, e così dicasi dei punti 37, nella costa, e 45, nell'interno. La compatta zona di *gā̆l' dī́ndi* appare intaccata alla periferia: ai confini della Francia (7, 10, 13, 35) e sulla costa (51, 52, 64, 66-68) da un suo diminutivo (l'*endiṑt*, l'*andiṑt* senza distinzione di genere), che si trova anche all'interno (punti 47 e 50) accanto a *gā̆́l' dī́ndi* e nel punto 42, accanto a un'altra importazione fr. *lo piṑt*, e ha occupato tutta l'isola di Maiorca (*s'ęndiṑt* per m. e f., ma nei punti 85, 89, 90 *s'ęndiṑtę*, per il f.) eccetto il punto 86, occupato da *ęz gā̆́l' dī́ndi*, e il punto 84 dell'isola di Iviza, dove accanto a *gā́l dḗndi* c'è *s'ęndiṑt*; mentre l'isola di Minorca, nel punto 94, dove per il f. c'è *pṓl'a dī́ndi*, che il Labernia y Esteller registra senza indicazione di luogo, e nel punto 95, e Alghero (punto 105) vanno coll'area di *gā́l dī́ndi*.

Inoltre al punto 33 abbiamo un rappresentante di *tito* (*lę tī́tę kęrmęl'ṓzę* (m. e f.)). Ai confini sud-ovest, fra le due zone principali, c'è un rappresentante di *tito*: *lo titṑt* (punti 70 e 71), e la zona di *pā̆vo* è intaccata sulla costa nei punti 74 (*el titṑt*) e 77 (*el tī́to*). Oltre a queste denominazioni desunte dall'*ALC.*, abbiamo anche *indià, andià, -na, polit, -a*, desunte dall'Escrig y Martinez [51].

In quali rapporti storici si trovano ora questi tipi? Particolarmente poi la zona di *pavo* si trova in quella posizione fino dall'età dell'importazione del tacchino in Catalogna, oppure è più recente? Si trova in progresso o in regresso?

Se osserviamo anzitutto i confini che corrono pressochè netti fra le due aree, ci possiamo persuadere facilmente di ciò: che

le due zone sin da quell'età o quasi si sono mantenute nel campo che oggi occupano, mentre nelle provincie di Castellon de la Plana, di Valencia e di Alicante il tacchino fu conosciuto col nome di *pavo*, quando già la regione era sotto il dominio e l'influenza castigliana. Probabilmente le voci sp. *pavon* (letterario) e *paro* (popolare) dovettero essere conosciuti anche in Catalogna nei primissimi tempi dell'importazione del tacchino in Europa, quando esso era ancora una rarità; ma tanto l'una che l'altra voce vennero a creare delle omonimie, incontrandosi la prima con *paon* da *peon* (cfr. il fr. ant. *paon*, *peon* da PEDONE), la seconda con *pavo* pavone. Quindi esse non attecchirono presso il popolo. Subito dopo il tacchino nella sua diffusione fra il popolo dovette essere accompagnato dalla denominazione *g ǟ l' d ī̀ n d i* che fu comunemente adottata, perchè evitava quelle due omonimie. L'area di *g ǟ l d ī́ n d i* si può dire quindi antica, ed essa comincia ad essere intaccata recentemente dalla zona di *p ǟ́ v o*, grazie all'influenza della lingua spagnola dalla parte dell'Aragona, come ci mostra il punto 39, dove a *pǟ́vo* si aggiunge la specificazione *d ĕ m ṑ k* (dallo sp. *moco* moccio, candelotto e fig. caruncola dei tacchini), per distinguerlo dal *paro* pavone, come ivi si chiama (v. Carta IIª) [52].

Questa voce d'influenza spagnola (v. le osservazioni fatte prima) si estese in epoca abbastanza antica, ma certo non prima del sec. XV, a tutta la Catalogna, scacciando dall'uso la voce *paò*, la quale ristretta oggi, come lo sp. *pavon* in Ispagna, all'uso letterario, si conserva nell'uso popolare solo nella città di Alghero (punto 105) in Sardegna, colonia catalana della 2ª metà del sec. XV, che da tempo è staccata dalla madre patria (area seriore) [53]. Oggi, a causa dell'influenza spagnola proveniente dal valenzano, si è infiltrato e ne ha spezzato la compagine la voce sp. *p ǟ́ v o r ę̣ ǟ̀ l*. Che questo *p ǟ́ v o r ę̣ ǟ̀ l* sia d'importazione recente in Catalogna si può desumere oltre che dall'argomento

storico che esso è posteriore a *pávo* pavone, anche dal seguente argomento geografico: che la voce *pávo* occupa le aree laterali rispetto alla voce *pāvo rẹàl*[54]. A sostegno di questa conclusione si potrebbe osservare che se l'importazione di *pávo rẹàl* fosse stata antica quanto quella di *pávo* pavone, probabilmente in Catalogna non avremmo avuto *gāl dīndi* per tacchino, ma *pāvo* come in Ispagna.

Bisogna poi notare il fatto singolare che al confine dell'Aragona o c'è una sola voce per indicare l'uno e l'altro animale (punti 15 e 16), o c'è *lo pāwo* per tacchino e s'ignora la voce di pavone (punti 19 e 38), o c'è *lo páwo* per pavone e s'ignora quella di tacchino (punti 55 e 57). E la ragione più probabile è forse questa, che rari vi saranno l'uno e l'altro animale, ma molto più raro il pavone, la cui nozione è semplicemente d'origine letteraria o scientifica. Di conseguenza le persone che hanno sentito parlare del pavone e del tacchino, ma non conoscono che quest'ultimo, riferiscono il nome del primo al secondo senza pericolo d'incorrere in confusione, e quelle altre che conoscono poco o punto i tacchini, benchè possa parer strano oggidì, riferiscono la voce *pávò* a pavone. Comunque questi paesi attraversano una fase d'incertezza, che non può tardare a cedere all'altra fase dell'assoluta distinzione fra l'uno e l'altro animale.

Dagli altri lati la zona di *gāl' dīndi*, benchè sempre di forma pressochè compatta, è intaccata da un suo derivato, che come tale non può essere che recente e di origine prettamente locale. Esso accenna anche ad affermarsi al centro.

Come si spiega la sua vittoria? Probabilmente allo stesso modo con cui spiegheremo la vittoria sul fr. *coq d'inde* del diminutivo *dĕdõ*, oggi divenuta voce letteraria. Il nome scientifico, per essere un nome composto di tre parole, anche se due si sono fuse insieme (è da considerarsi che il luogo di

origine è presente alla coscienza di tutti i parlanti, a meno che l'alterazione e la fusione delle due voci non sia completa come nell'it. dial. *rauriña* granturco, lad. *galdīñ* tacchino), non piacque al popolo, che ama usare per gli animali domestici voci ipocoristiche, tratte dal loro vero nome o derivate dalla voce dell'animale o dal suo richiamo. Ora per l'appunto nella zona francese finitima si usa oggi e si usava di più una volta, prima che *dẽdõ* e *dẽd* fossero penetrati come voci dell'uso letterario e commerciale, le voci *piŏk* e *piŏt*, richiami locali di polli, e i Catalani sull'esempio dei paesi oltrepirenaici, dove *găl' dīndi* era riuscito anche a far qualche puntata, foggiarono su *īndi*, *indiòt* col suffisso della voce *piòt*, che vi si è trapiantata essa stessa (punto 42). Così si spiega perchè questa innovazione è ai confini della Francia e sulla costa, nella zona cioè di maggior rapporto commerciale colla vicina nazione. Dalla costa la voce si estese a quasi tutta l'isola di Maiorca, tranne il punto 86, e ad Iviza nel punto 84, dove essa si trova ancora di fronte la voce *găl' dīndi*, ma non all'isola di Minorca, forse perchè appartata, e alla colonia di Alghero, dove, come ho saputo da comunicazione privata, si dice *găl dīndi*.

Allo stesso modo sorsero nel punto 77 le voci *tīto*, *-a* dal richiamo *tita* " veu ab que's crida a las gallinas „ (Labernia y Esteller e cfr. Rolland, op. c., VI, 26), da cui poi anche il diminutivo *titòt* nei punti 70, 71, 74. Il punto 33 ci dà la forma *tītę* col qualificativo *kẹrmẹl'ōzẹ*, derivato da *caramell* uguale allo sp. *moco*. Abbiamo perciò una denominazione corrispondente in tutto a *pāvo dĕ mōk*.

Dai dizionari abbiamo poi *indià* e *andià*, *-na* da INDIANUS, -A (cfr. per questo anche il cal. *ndianu*, *nnianu*, aggettivo attribuito al mais e al tacchino), *polit*, *-a* perchè bello e lucido di penne e *pioch* (dato in epoca recente dal *Diccionari* del Salvat, come mi comunica il Griera), ch'è, insieme a *piòt*, di

sicura provenienza francese, e che ha dato, come ho dal Griera stesso, il val. *piocar* per influenza e col valore di *picar* (*Diccionari valencià manuscrit del segle XVIII*), e di cui parleremo appresso a proposito della voce sarda *pįókku, -a* (§ 14) [55].

§ **10.** — Nell'area francese (Carta III[a]) le denominazioni che prima si affermarono furono *coq d'inde* (m.), *poule d'inde* (f.) e *poulet, -llet d'inde* (m. dim.) (cfr. Rabelais, *Pantagruel*, L. IV, 59, 60) [56]; ma ben presto, negli ultimi anni del sec. XVI, come i fr. *turquie* e *turquet* da *blé de Turquie, Italie* da *blé d'Italie* (v. *WS.*, IV, 136-137) e l'ingl. *turkey* da *cock of Turkey*, da esse furono tratte le voci *dinde* (m. e f.) [57], *dindard* (accresc.) per l'od. fr. *dindon*, e *dindon* (diminut.) per l'od. fr. *dindonneau*, usate da O. de Serres nel suo *Théâtre d'agricolture*, V, 3 [58]. Poi *dindon* perdette il suo valore diminutivo per prenderne uno peggiorativo sul tipo di *oison, chaton, cochon*, e così venne a designare il grosso tacchino, scacciando dall'uso *dindard*, che vive stentatamente ancora nella Francia del Sud, come vedremo nell'esame della carta dell'*ALF.* 1805, e determinando per l'animale giovane la creazione del diminutivo *dindonneau. Dindon* e *dinde* diventarono voci letterarie, e oggi sono diffusissime anche nei dialetti francesi, dove, proseguendo incessantemente la loro marcia, finiranno per sommergere tutti gli altri termini, che ancora si trovano sparsi qua e là come i rottami di un vasto naufragio.

La carta 1805 dell'*ALF.* ci conferma in modo evidentissimo quanto sulla traccia delle notizie storiche abbiamo asserito. Essa infatti ci presenta una grande area, in cui l'animale è detto *dẽdõ*, *dẽd, -o, dẽd, -a, -o, dĩndar, dẽdu, -o, dẽdõ, -no* ecc. [59], che ha invasa quasi tutta la Francia per le tre grandi vie di espansione: " la tranche de la Meuse " lungo la linea Parigi-Châlons-Nancy-Metz, la linea Parigi-Orléans-Nantes e la grande

via Saona-Rodano[60], meno nell'Allier (punti 803, 903, 904), nella Saône-et-Loire (punto 906), nella Somme (punti 263, 265), nel Pas-de-Calais (punti 274-276, 283-287, 299), nel Nord (punti 281, 282) e nella Senna-et-Yonne (punto 258), dove sopravvivono le vecchie forme composte: *kṓ, kŏ́ dĕ̃d* per il m. e il f. (punti 803, 903), *kō* e *kŏ̆k dĕ̃d* accanto a *dĕ̃d* per il f. (punti 904, 906), *kodĕ̃* (m.), *kodĕ̃n puldĕ̃n* (f.), *kodĕ̃* (m.), *kodĕ̃n* (f.) (punti 263, 265), *kodĕ̃, kodĕ̃* (m.), *purdĕ̃n puldĕ̃n* (f.) (punti 274-6, 281-7, 299)[61].

Nella Svizzera francese l'*ALF.* ci dà *dĕ̃dõ, -a*, ma da una comunicazione del prof. Gauchat mi risulta che si dice anche *kŏ̆(k) dĕ̀d* e *pouldĕ̃d*, raramente anche *poulĕ̀ dĕ̃d.* Nelle Alpi di Vaud c'è anche la forma: *kodĕ̃d(ò).* Nel Giura bernese si sente anche *poul dĩndy* e *dyĩdy* con storpiatura del nome geografico frainteso. Nel Giura c'è anche il nome m. *pou* (da PULLUS) *dĕ̃d* = *kodĕ̃d.*

Nel punto 904 c'è accanto a *kō dĕ̃d* il m. giovane *dĕ̃dõ*, che ha mantenuto il suo originario significato diminutivo; nel punto 299 accanto a *kodĕ̃* c'è già *kůdrū* per il dindon mâle[62], che si ritrova poi nel punto 316 della Loire-et-Cher insieme a *kolă̆*, abbreviazione del n. p. dispregiativo *Nicolas,* che ha in molti dialetti francesi il significato di " niais, badaud, imbécile " ed è riferito anche alla gazza[63] e all'anatra[64].

Nel punto 258 c'è il m. *kopĕ̃* (accanto a *dĕ̃do*), che potrebbe essere un *co(q)peint* (in opposizione a *poule pint(ade)*: cfr. prov. *pinco pintade*), su cui fosse fatto il f. *copaine,* datoci dal Rolland, op. c., VI, 140 col suffisso *-ĕ̃n* di *puldĕ̃n*; nel punto 902 *kŏ̆bi* per il m., che è nato da *colibi* (nome del tacchino), proveniente da *coli,* abbreviazione di *Nicolas,* e *bibi* (v. *bibín* nel Piemonte e in Liguria), termine carezzevole, che s'indirizza ai bimbi e agli animali, e anche nome del tacchino[65]; nel punto 855 c'è *gằbe* per il m., accanto a *jabre, galabre, garabre,* che il Mistral,

op. c., registra anche per il m. dell'oca[66] e che ricorda il cal. *pàparu* e il mant. *nedròt*, e ancora i nomi, derivati dal richiamo dei volatili in genere, *pĭu* che si trova anche, per creazione spontanea, nei dialetti italiani, *pĭbẹ* (punto 643), *tŭy*, *tŭyẹ* (punti 645, 664)[67], *pikǒ*, *pikǒt* (punto 397)[68].

Nel sud-ovest si estende una larga zona che una volta doveva essere più larga e che oggi comprende l'Aveyron, l'Hérault, i Pyrénées Orientales, il Tarn, il Lot e parte dell'Aude, del Lozère, del Cantal, del Tarn-et-Garonne, oltrechè i punti isolati 791, 669, 679, 656, 635, dove il tacchino è chiamato col nome di *piǒk, piǒt, -o* (anche *puot, -o* e i diminutivi di *piot*: *piotet, piotou* in Rolland, op. c., VI, 140), voce di richiamo dei volatili in genere (v. Rolland, op. c., VI, pp. 6 e 26), e vicino ai Pirenei (punti 781, 782, 790, 688, 689, 697, 699, 691) *pěrot, -o pŭrot, -o, perǒt* ecc. con vocale oscurata dalla labiale iniziale (cfr. *fumelo, prumier* in Chabaneau, op. c., p. 19). *Pěrot* ecc. ci è attestato dal Rolland, op. c., VI, 140, anche per il Poitou, il Saintonge, ecc., in *RPhFP.*, II e III, per la Vendée, e in *RPhFP.*, VII, per il Bas-Gâtinais.

Il Jaubert, op. c., s. v., crede a torto che *pěrot* sia il diminutivo di *père* (*jésuite*), perchè questi padri furono i primi ad importarlo dall'India Occidentale; mentre invece esso non è che una voce di richiamo dei volatili da cortile (come da *pio, piǒt*). Da *pire* si ebbe *pirot, perotte*, ecc. (v. i nomi dell'oca e dell'anatra in Rolland, op. c., VI, 151 e 177). La leggenda dell'importazione dei tacchini per parte dei padri gesuiti ha fatto nascere anche la voce gergale del tacchino *jésuite* (v. Rolland, op. c., VI, 140) e *jésuisse* (Jaubert, op. c., s. v.).

L'*ALF.* non ci dà però tutte le denominazioni del tacchino esistenti in Francia. Il Rolland, op. c., e i dizionari dialettali ce ne offrono alcune altre interessanti. Per il centro della Francia il Jaubert, op. c., s. v., ci dà oltre a *bibi* anche *dine* tacchina,

che si trova in altre regioni: nel pays messin: *dine,* accanto a *dinde* e *mère dinde* [69], coi derivati *dinon, dinat* [70] tacchino, il quale deriva da *ko d'inne,* fem. di *kodẽ,* del pays de Bray nella Senna Inf., in Rolland, op. c., VI, 140, donde *codinque* nel Loiret con scambio di suffisso (*dine-dine, dinatte-dinatte* sono i richiami dei tacchini ai campi nel pays messin, e v. Rolland, op. c., VI, 143).

Sulle voci *dine, dinon* si formò da *bibi* — denominazione generica dell'uccello e del tacchino, derivata dal termine carezzevole *bi* — *bine, binoche* (dim.) e *binon* tacchino grande e giovane. Accanto a *dinde* c'è il diminutivo *dindiche* (come *Landriche* per *l'Andriche,* dim. di *André*).

Il Rolland, op. c., VI, 140, ci dà per la Lorena: *roman dja* (= *ja* da GALLUS) e *romane geline,* traduzione dei ted. *Wälschhahn, -henne* e per il pays messin *jôdin* (*jo* = *ja*), oltre alle voci gergali: *ornie* (= gallina) *de balle* (?) e *pique en terre* [71].

M. Niederländer, " Die Mundart von Namur " in *ZRPh.,* XXIV, 296 ci dà *dẽn* da *kodẽn.* Nel patois d'Alençon (Sarthe Sup.) c'è *curé* tacchino e v. *RPhFP.,* VII, s. v., che corrisponde al *jésuite* s. c.

A Mulhouse inoltre c'è *guhli,* derivato dal richiamo *goulou-goulou* (v. Rolland, op. c., VI, 143), imitazione della voce del tacchino, per cui cfr. il ted.-sv. s. c.: *gulli, gülli.*

Nelle Landes ci sono due derivati di PULLUS, -A, uno col suffisso di origine iberica *-oy, -yẹ* (punti 658, 665, 668) [72], per cui v. Menendez-Pidal in *RFE.,* V, 239-243, e col passaggio landese *y* in *j,* come in *beròy, beròjẹ,* per cui v. Millardet, op. c., p. 244, e l'altro coll'evoluzione di *-ll* in *-t, -it, -t', -ty* [73].

Dallo studio dei documenti e della carta (norma della fase sparita) [74] si può desumere che sull'antica area della voce *coq d'inde, poule d'inde* si è sovrapposta l'area del derivato *dinde,* originariamente m. e f., col diminutivo *dindon* e coll'accresci-

tivo-dispregiativo *dindard.* Siccome poi il nome *dinde* non distingueva il genere dei due animali (il che, se era forse indifferente per l'uso di cucina, non era certo tale per l'allevamento), e poichè d'altra parte troppo rimarchevole era la differenza delle loro caratteristiche fisiche e morali, si sentì il bisogno di una distinzione linguistica. Al primitivo senso diminutivo subentrava nei nomi in *-on* un senso peggiorativo, e la voce *dindon* ebbe una grandissima diffusione, tanto da divenire con questo significato voce letteraria [75]. In alcuni paesi la voce *dinde* funziona ancora da maschile, e *dindon* serve a significare il tacchinotto (punto 904), in altri si usa l'accrescitivo *dindard,* in altri si usa quello dell'oca: *gàbe* (punto 855), avente il significato di maschio (Dauzat, *Essais,* ecc., p. 3), in altri (punto 258) forse un nome contrapposto alla *poule pintade*: *copẽ.* Dell'anl'antico strato, sommerso sotto il dilagare della voce letteraria *dindon,* rimangono i punti già notati della regione centrale, che per la sua natura montuosa si è opposta finora all'influenza della lingua letteraria, e i punti delle regioni periferiche: Fiandre e Svizzera francese.

L'area di *piòk, -o, piòt, -o,* compresa fra il cat. *gàl' dìndi* e i resti di *coq d'inde,* su cui si estesero i letterari *dindon, dinde,* deve avere spezzato l'area di *coq d'inde* in questo punto, prima dell'arrivo delle voci letterarie e commerciali del Nord *dẽdõ* e *dẽd,* per un'estensione più larga che oggidì. I punti 635, 656, 669, 679 appaiono come i detriti di una recente offensiva da parte del letterario *dẽdõ* ecc., anzichè le avanguardie di un'offensiva del nome *piòk, -o, piòt, -o,* voci di richiamo locale di polli.

A questa conclusione siamo portati dalle seguenti considerazioni di ordine storico e geografico: 1° che i documenti, se attestano *dindon* come diminutivo in epoca relativamente antica, come positivo invece lo attestano in epoca recente. Esso sarebbe

allora un termine, che ha per punto d'irradiazione Parigi e segue l'espansione della lingua letteraria, che, come si può vedere nell'*ALF.*, non ha raggiunto le più lontane province del Sud; 2° che presentandosi l'area minore di *piȍk, -o* ecc. in una posizione isolata rispetto all'area maggiore di *dȅ̃dõ*, che muove dal Nord, dobbiamo giustamente ritenere che non questa voce è la più antica al Sud, sibbene quella [76].

Come di *piȍk, -o* ecc., così dicasi di *pȅ̆rot, -o* ecc., che mostrano anch'essi i segni degli attacchi del letterario *dȅ̃dõ* ecc. e delle denominazioni seguenti, di cui alcune sorte nell'area di *piȍk, -o* ecc.

Creazioni sporadiche e del tutto indipendenti sono quelle derivate da richiami, che si trovano nei punti 643, 645, 664 e 397. Quanto invece a *pulȍy, -o, -ję̣* dei punti 665, 658, 668, non si può dire altrettanto. Dalla c. 138 del *Petit Atlas* del Millardet appare che questa voce nelle Landes non è affatto limitata a un sol punto, come appare dall'*ALF.*, ma si estende per un largo tratto verso oriente fino a toccare i confini della Garonne, dove si trovano i punti 658 e 668, e quasi certamente fino a toccare questi punti stessi, formante così un'area innovatrice nell'area di *piȍk, -o, piȍt, -o*. Quale ne sarà stata la causa?

Io penso che l'omonimia sia stata la causa del cambiamento. Nel punto 665 la c. 1079 dell'*ALF.* (*poussin*) ci dà *piȍk* [77] e *piȍk* si ha in qualche luogo dei Bassi Pirenei. Non erriamo poi dicendo che simile denominazione per *poussin* dev'essere estesa anche nella Garonne, benchè ciò non risulti dall'*ALF.*, che ci dà solo *poulet*, *petit poulet*. Orbene, per quanto il pigolare del tacchino sia in certi momenti eguale del tutto a quello dei pulcini (causa precipua del fatto che il tacchino è chiamato coi richiami più graziosi usati per quelli), conveniva distinguere l'uno animale dall'altro, e allora si ricorse a un altro nomignolo derivato dal nome del pollo [78].

Eguale causa avrà determinato forse l'altra denominazione *pŭ́it*, *pŭ́ty*, *-ę*, che non correva pericolo di confondersi, almeno in questo luogo, nè col nome del gallo, nè con quello della gallina, nè con quello della pollastra e del pollastro, nè con quello del pulcino [79].

PARTE III.

§ **11.** — La regione romanza che mostra più varietà di denominazioni e quindi più interesse è l'Italia (Carte V^a^ e VI^a^) — assieme all'area grigionese ladina che intimamente vi si connette (Carta IV^a^) — e la ragione va dovuta al fatto, già da noi esposto, che in Italia il nostro animale divenne popolare solo in epoca tarda, e se non più tarda che in Francia, certo più tarda che in Ispagna e nel Portogallo, che avevano vivi rapporti coll'America. Si aggiunga a questo che il nostro paese, per la sua varia configurazione fisica, che, fra l'altro, ha contribuito a tardare la sua unificazione statale, e per le varie vicende storiche subìte, ha provveduto regionalmente a sostituire ai vari nomi di origine letteraria o scientifica, come *gallo d'India, pollo d'India* ecc., caduti in disuso, quelli popolari, ora semplificando o comunque confezionando conformemente allo spirito di simpatia carezzevole, ch'esso usa spesso cogli animali in genere e con diversi volatili in ispecie, ora creandoli di sana pianta dal grido dell'animale, dal richiamo di esso e, in minima parte, da qualche sua caratteristica fisica o morale.

Delle voci scientifiche o letterarie, usate nella nostra lingua per il tacchino, *gallo d'India* è la più antica, e ne troviamo esempi, oltre che nelle " parti „ veneziane sopra citate del 1549, 1557, 1562, anche in Buonarroti il Giovane (sec. XVI), *Fiera,* con ann. di A. M. Salvini, 4, 4, 7, Firenze, 1726; nel Redi (sec. XVII), *Esp. Insetti,* 24; nel Vallisnieri (sec. XVIII), *Op.*. I, 392; nello Spolverini (sec. XVIII), *Coltiv. Riso,* 4, 515 (*gallo indo*); nel Lastri (secloo XVIII), *Agric.*, 4, 188, per cui vedi

Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana,* e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* V[a] impr. Questa voce fu dall'Italia settentrionale importata insieme coll'animale nei Grigioni (v. § 12) subito dopo l'arrivo del tacchino.

Più tardi si trova attestato *pollo d'India,* che, come abbiamo visto (§ 5), è un probabile imprestito del fr. *poule d'inde.* Esso si trova usato dal Salvini nelle " Annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti „, l. s. c. — Il Tommaseo-Bellini dice che esso insieme a *gallinaccio* è più comune che *gallo d'India* nella lingua letteraria (*gallo d'India* è citato anzi come napoletano); invece il Tramater *Dizionario Universale della lingua italiana,* dice che è meno comune.

Prima di *pollo d'India,* si legge in Chiabrera, *Lett.*, 46, anche *pollino d'India,* che corrisponde al fr. *poullet d'inde* (cfr. quanto dice il Gherardini, *Suppl.,* s. v. *tacchino,* a proposito del mil. *polin*).

Gallo pavone, citato dal Tramater, e *pavone d'India,* citato da P. Petrocchi, *Nuovo dizion. della lingua italiana*, senza indicazioni di fonti, debbono ritenersi antiche denominazioni scientifiche (v. Aldrovandi, op. c., l. c.).

Le due denominazioni *pollanco*, *-a* pollastro, -a o tacchino, -a (Tommaseo-Bellini) provengono forse dalla Spagna attraverso il Napoletano e la Lombardia, come fa supporre l'esistenza di *pollanca* (accanto a *potranca* puledro), attestato da J. M. Aicardo, *Palabras y acepciones castellanas omitidas en el Diccionario Academico,* Madrid, 1906 (*pollanco* non è attestato, ma esisterà o sarà esistito nei dialetti) e di *pollancon, -a,* penetrati nella lingua letteraria e registrati dal *Diccionario* dell'Accademia (per il suffisso di probabile origine ligure, v. *Ro.,* XXXV, 283 e sgg.). *Pollanca d'India* si trova in V. Cervio, *Il trinciante,* Venetia, Varisco, 1593, p. 48, dove si parla del pranzo che dette il principe di Mantova nel 1581. *Pollanco, -a* per tacchino, -a si

trovano usati dal Bianchini (sec. XVIII), *Not. Sold.*, 222. Oggi *pol(l)anco* è quasi scomparso e qualche es. si trova nelle Marche (punto 253); *pollanca* invece è viva in molti dialetti più come *pollastro* che come *tacchina*, e il Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano,* Firenze, 1868, la dà per i suoi tempi come voce di uso comune. Si trova ancora con quest'ultimo significato nelle Marche (punto 257), e col significato di " tacchino giovane „ è registrato da un dizionario adèspoto per il pavese.

La voce *tacchino* ci vien data per la prima volta nella seconda metà del sec. XVII dal Dati (v. n. s.). Il Salvini (1653-1729), *Ann.*, 2, 5, 7, che ne parla come di termine proveniente insieme a *pitto* dalla Lombardia, dice così: " in Lombardia i *polli d'India* si chiamano *pitti*, cioè dipinti, e *tacchini* „. Il Tramater e il Gherardini, riportando il Salvini, riferiscono quei nomi, il primo al Piemonte, e il secondo alla Romagna. Probabilmente il Salvini col nome " Lombardia „ avrà inteso in genere il paese di là d'Appennino, e vedi quanto ebbi occasione di osservare in *AGIt.*, XIX, 6. Per l'etimo, v. *tòk, -a*.

La voce *gallinaccio* di origine aggettivale (— ACEUS) fu usata da principio per il gallo nostrano, e v. F. da Barberino (sec. XIV), *Descriz. varie,* 91; D. Bartoli (sec. XVII), *Op. Mor.,* 29, 1, 197 e Magalotti (sec. XVIII), *Lett.,* 185; ma poi anche per tacchino: v. Borghesi (sec. XVIII), *S. Tertulliano,* 231 (cfr. Tommaseo-Bellini). *Gallinaccia* nella lingua letteraria è stata sempre voce dispregiativa di *gallina*; ma nei dialetti centrali è una neoformazione tratta da *gallinaččo*. Di tutte queste voci letterarie due sole sono penetrate nell'uso popolare: *gallinaččo* e *pollino*, l'espansione delle quali studieremo appresso (§§ 13 e 14). *Takkino* invece ha tenuto la via inversa.

Numerose sono le denominazioni popolari. Le principali, che oggi occupano aree importanti, sono: *bibín* (*biribín*) (m.), *-na* (f.) e derivati; *billo* (m.), *-a* (f.), *biro* (*-u*) (m.), *-a* (f.) e derivati;

díndio (m.), *-a* (f.) e derivati; *gallinaččo* (m.), *-a* (f.) (*gallòtta*); *lučo* (m.), *-a* (f.); *ndianu* (*nnianu*) (m.), *-a* (f.); *pintę* (m.), *pénta* (f.); *pit*(*u*) (m.), *-a* (f.) e derivati; *pol* (m.), *-a* e derivati; *pul*(*l*)*u* (*puḍḍu*) (m.), *pul*(*l*)*a* (*puḍḍa*) (f.); *tòk* (m.), *-a* (f.) e derivati; *viččę* (m.), *-a* (f.).

Altre, d'importanza esclusivamente locale, sono: *bursòtt* (m.); *cchillu* (m.), *-a* (f.); *čikku, čekka*; *kúkuru* (m.), *-a* (f.); *čurrę* (*-u*) (m.), *-a* (f.); *mbek'k'u* (m.), *-a* (f.); *niu* (m.), *-a* (f.); *nuzzu* (m.), *-a* (f.); *paj, pao, -ito* (m.), *-a* (f.) e derivati; *pàparu* (m.), *-a* (f.); *pappaččę* (m, e f.); *pečču* (m.), *-a* (f.); *pikin* (m.), *-a* (f.); *piçulutt* (m.); *pipiu* (*piu*) (m.), *-a* (*-a*) (f.), *plit, -a, puu* (m.), *-a* (f.) ecc.; *tillę* (m.), *-a* (f.).

Di tutte queste denominazioni popolari due sole sono riuscite a salire a dignità di voci letterarie, e sono *takkino, -a* [80]; le altre sono rimaste nel rango oscuro di voci dialettali. Ma *takkino, -a*, come voci letterarie, sono più intese in Toscana e nell'Italia settentrionale. Il resto dell'Italia centrale e l'Italia meridionale, smesso l'uso di *gallo d'India*, che vive appena qua e là vita stentata, accettarono come voce letteraria *gallinaččo*, voce nata nell'Italia centrale e molto probabilmente in Toscana (un tempo più usata che *takkino* come voce letteraria e ora in disuso); la quale diventò ben presto popolare nell'Italia centrale e in parte della meridionale, e come tale è vivente nei dialetti del Lazio, degli Abruzzi, di parte dell'Umbria e delle Marche. Rimase come voce semi-letteraria in parte dell'Italia meridionale.

L'incontro di varie voci dialettali ai confini fra area ed area, il sovrapporsi delle voci letterarie odierne *gallinaččo* e *takkino* alle voci popolari hanno determinato per certi paesi doppie e triple risposte. Nel primo dei due casi si tratta evidentemente della coesistenza reale di due o più voci e della conseguente lotta per affermarsi e per vivere l'una a danno dell'altra. Nel secondo invece può trattarsi, oltre che dell'esi-

stenza della lotta fra la voce letteraria e la dialettale, anche d'una falsa informazione individuale, promossa dalla preoccupazione di apparir colti, comune a gran parte dei nostri informatori, specie se uomini aventi una leggera vernice di cultura.

Prima di esaminare le aree e la probabile storia delle voci, vediamone a parte gli etimi, i quali, per essere in gran parte di difficile spiegazione, richiedono una trattazione non sempre breve e semplice, che complicherebbe non poco l'illustrazione delle aree, di per sè quasi sempre un po' complicate.

Per *bibín* (*biribín*), *-na*, si veda quanto dice il Salvioni in *RDR.*, IV, 207-8. La forma *biba* accanto a *bibinna*, che mi vien comunicata per i punti 17 e 21 (qui accanto a *biribín*, m. e f.) e confermata da G. Ferraro, *Glossario Monferrino*, Torino, 1889, sarebbe quindi una forma derivata da *bibinna* sul tipo di *pita* accanto a *pitinna* o *pula* accanto a *pulinna*.

Io dubito però di quanto crede il Salv., l. c. La Liguria, non essendo produttrice di polli e di tacchini, non avrebbe potuto esportare la sua voce nel Piemonte, a meno che non si pensi che il nome *biribín*, originario della regione finitima fra la Liguria e il Piemonte, sia diventato *bibín* per il dileguo o affievolimento caratteristico dell'*r*, e poi di qui sia stato importato in quei paesi del Piemonte che non conoscono il fenomeno. Il che deve escludersi, perchè il primo *-i-* di *bibín* è breve e l'onegliese, che ancora non è giunto come il genovese al dileguo completo dell'*-r-* di qualsiasi provenienza con conseguente allungamento della vocale precedente, ci dà *bebiń* (L. Dionisi, *Saggio di vernacolo onegliese*, Oneglia, 1906, s. v.) di contro a *bar̄ansa* bilancia, *bar̄uncin* biroccio, *bàzur̄a* strega (cfr. il lun. *kòga baẓla* in *AGIt.*, XIX, 72).

Il fatto poi che dalla Francia ci vien dato *bibi* per " dindon „ e " oiseau „ e fig. per " imbécile „, derivato dal termine carezzevole *bi*, mi fa credere fondatamente che *bibín* e *biribín* non

siano che due nomi diversi derivati dai richiami *bi-bi* e *biri-biri*. Si noti che G. Dal Pozzo, *Glossario etimologico piemontese*, Torino, 1893, dice che *bibi* è voce di scherno per gli ubriachi, a causa della somiglianza che passa fra questi e i tacchini. Per *billo*, *-a*, derivati dal richiamo *billi-billi*, usato in Toscana, in Umbria e altrove, cfr. Salv., *RDR.*, IV, l. c.

Per *biro* (*-u*), *-a* e derivati, come per *biribìn*, v. Salv., *RDR.*, IV, l. c. Il Nigra, *AGIt.*, XV, 278, non pensa, derivando la voce *biro* da BYRRHUS, che il tacchino fu importato in epoca abbastanza tarda (2ª metà del sec. XVI) e diventò popolare nel sec. XVII, quando *birro* tanto in Piemonte quanto in Romagna aveva perduto il significato primitivo ed assunto quello del bargello che portava l'abito *birro*. Il Ferraro, *Gloss. Monf.*, asserisce cosa non vera, quando dice che coll'espressione " russ cmè ïn biro „ si alluda al panno rosso del boia, mentre è ovvio che si alluda al tacchino. Del resto negli antichi dizionari piemontesi non se ne trova traccia, e G. Pasquali, *Dizionario piemontese*, Torino, 1870, acutamente pensava al richiamo *piro-piro*, come per *pito* pensava a *pit-pit*. Da *biro* (*-u*), *-a* sarebbe venuto nel piem. il diminutivo *birlo* (attestato da Dal Pozzo) e nel romagn. il diminutivo *birén*, *-a*.

Per *dindio*, *-a* e derivati, vedi quanto si è detto prima.

Per *gallinaččo*, *-a*, v. prima. *Gallòtta* è voce ignorata dal toscano e dai dialetti settentrionali, centrali e meridionali, eccetto l'abruzzese, il napoletano e il siciliano. La conservazione del " doppio „ *l* nelle forme siciliane c'induce a credere che questa voce sia di origine abruzzese-napoletana (per il suffisso, cfr. *gual'òtta* ragazza).

Per *lučo*, *-a* il Caix, *Studi*, 427, aveva pensato a un AUCIUS con *l* concretizzato. Ma vide giusto il Salvioni, *AGIt.*, XVI, 452. Questi moveva dal tosc. *óčo*, usato per òca nell'Aretino e in altre parti della Toscana (v. Id., *RILomb.*, XXXVI, 668), e

a me confermato da un informatore per Castiglion Fiorentino. Che si tratti infatti di *óčo* coll'*l* concretizzato è provato dal fatto che, accanto a *lučo, -a* tacchino, -a, in Valdinievole ci sono anche *ločo, -a*, mentre a Figline Valdarno si dice *ločo, -a* per l'òca (m. e f.) e *takko, -a* per tacchino, -a, e che nel Pisano, secondo l'amico prof. Malagòli, *lučo, -a* si usano per ambedue gli animali.

Così abbiamo un'altra conferma del passaggio semantico del nome dell'oca maschio al tacchino, che abbiamo visto in Francia e vedremo nella stessa Italia (mant. *nedròt* e cal. *pàparu, -a*).

Una sola difficoltà ci si presenta ed è quella del passaggio dell'*ò* in *u*; ma non credo sia insormontabile. Bisogna partire da *lòčo* chiusosi in *lóčo* nella Toscana di nord-ovest, come *allòkko* in *allókko* (da Castiglion Fiorentino mi dànno *óčo* coll'*o* chiuso come in *óra*), e da *lóčo* si può giungere a *lučo, -a* probabilmente per influenza delle forme del verbo " lucere ", determinata dalla lucentezza degli occhi del tacchino (da *lučo* tacchino venne poi *luča* ubriacatura, come il piem. *dinda* e il port. *perua*). Allo stesso modo si ebbe il pist. *luglio* per *lòglio* citato da J. D. Bruner, *The Phonology of the Pist. Dialect*, Baltimora, 1894, p. 31 (gli altri casi da lui citati sono da spiegarsi in parte per azione proclitica), forse per associazione d'idee, promossa dalla quasi omofonia della voce *luglio* mese. Che questo passaggio poi non sia recente si desume dall'esistenza della voce di richiamo *luci-luci* — viva anch'oggi per l'oca nel contado toscano — in un'epoca in cui s'ignorava il tacchino. Essa si trova usata nel son. 97 di Luigi Pulci (v. *Sonetti* di Matteo Franco e di Luigi Pulci, 1759) accanto a *pio-pio-pio*, *muci-muci-muci*, *nani-nani-nani*, riferita all'oca, come può desumersi dal contesto che così dice:

A ber tu me? Via *luci, luci, luci.*
Il più reo pippioncin *pio, pio, pio*
Mozzagli il pincio, *muci, muci, muci.*

Versi che a me pare giusto spiegare così: "Tu vuoi sopraffare me? Via, papero. Il più scadente piccioncino ti mozza il pincio da dare al gatto" (il cui richiamo è *muci, muci, muci*) [81].

Confesso però che avevo pensato al richiamo del coniglio, per la ragione che questo nel Gargano ha il nome *luččẹ*, forse per gli occhi lucenti; ma poichè i miei informatori escludono affatto quel richiamo per il coniglio, e d'altra parte il nome *lučo* e il richiamo *luci-luci, loci-loci* si usano per il tacchino e per l'oca, non dubito punto che originariamente il nome e il richiamo si siano riferiti all'oca. Perciò fa meraviglia che gli Accademici della Crusca abbiano citato il primo verso del Pulci sotto la voce *lucio* tacchino. È quindi da scartarsi la proposta di A. Garbini, "Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare", in *AMAcVer.*, S. IV, XXI, 62, che il nome della tacchina non sia che il nome proprio f. *Lúcia* [82].

Per *ndianu*, *-a* (*nnianu*), vedi quanto ho detto prima.

Pìntẹ, pénta sono participi di PINGERE, corrispondenti al sic. *pintu*, *-a* colorito, -a.

Per *pit(u)*, *-a* e derivati, il Salvini nelle "Annotazioni alla *Fiera*", 2, 5, 7, propone l'etimo PICTUS, -A, e come lui pensano altri. Qualcuno, come il Pianigiani, *Diz. etim.*, ha proposto invece *pitar* beccare, ch'è invece derivato dalla radice *pitt*, come da *piok* il val. *piokar*, per cui vedi § 9.

Io ritengo però che converrebbe pensar piuttosto ai richiami dei polli in genere: *pito-pito, pita-pita, piti-piti* ecc., che si trovano dappertutto: sp. *pita-pita*, onde il nome *pita* gallina, il port. e l'astur. *pito, -a, -u, -a* pollo, -a e l'astur. *piton* gallo; fr. *pit-pit*, bret. *pitou-pitou* (Rolland, op. c., VI, 26), onde *pite* "jeune poule qui n'a pas encore pondu" (ib., 5); piem. *pita-pita*, richiamo della gallina, onde *pita*, nome della gallina anche nella Lombardia e nelle Venezie; tosc. (montal.) *pitti-pitti*, richiamo dei polli, onde *pitta* gallina (anche lucch.), *pitto* pollo, *pittino*

pettirosso, *pitoro* pulcino ecc. Richiami e nomi che derivano dalla rad. onomatopeica *pitt,* che insieme a *pikk* (v. C. Merlo, " Fonologia del dialetto di Sora „, in *AUnT.*, 1919, p. 155 n. e 199; P. G. Goidànich in *MAcSBol.*, VIII, 29, e A. Sperber, " Zur Bildung roman. Kindernamen „, in *BhZRPh.*, XXVII, 153 e sgg.) esprime l'idea del sottile, del puntuto, del piccolo, e non da *pi*, che è alla base di *piare, pipilare,* come crede il *REW.* 6474 [83]. Si cfr. da una parte *piccolo* e il piem. *pikin*, e dall'altra il lucch. *pitino* piccino.

Per *pol, -a* e derivati, il Salv., *RDR.*, IV, l. c., crede che si debba muovere dal richiamo *pol-pol* (cfr. il richiamo fr. *poulou-poulou* nell'Aveyron e *poulo* in Vermesse, op. c., e il sic. *pulu-pulu*): opinione questa manifestata da F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano,* Milano, 1839, s. v. Il Gherardini, *Suppl.*, s. v. " tacchino „, pensava invece a *pollo* e *pollino d'India*, che abbiamo visto prima, e che devono essere la traduzione italiana dei fr. *poule* e *poulet d'Inde.* Io credo che sia difficile decidere quale sia la migliore spiegazione.

Generalmente si trovano usati l'uno accanto all'altro nello stesso paese i termini positivo e diminutivo; ma il positivo molto più spesso per il f. che per il m. Non è raro poi il caso di trovare l'accrescitivo m. *pulón, -un* (punti 65, 67, 71, 72, 81, 82), su cui (punto 71) si è foggiato *puluna.* La probabile ragione sta nel fatto che il maschio, che giova più per la carne, vien fatto passare dai venditori per giovane; mentre la femmina, che giova più per le uova, e può servire anche se iniziata alla cova, si presenta coll'età che ha. La grossezza dell'animale spiegherà forse l'accrescitivo; ma una parola sicura può darsi dopo una ricerca più esauriente.

Di *pollanco, -a* si è già detto prima.

Pul(l)u (*puḍḍu*) possono esser derivati da voci letterarie italiane o francesi (v. il viar. *poledinda*); ma anche, almeno per la Sicilia, dal richiamo *pulu-pulu* (Traina).

L'etimo di *tòk, -a* e derivati ha richiamato l'attenzione dei lessicografi, fin da quando il Salvini (l. s. c.) lo derivò dal fr. *tache*. Dopo di lui il Tramater, *Diz.*, pensò al turco *taugh*. Gli altri lessicografi seguirono, ora l'opinione dell'uno, ora l'opinione dell'altro o nessuna. Il Pianigiani, *Dizionario Etim.*, propende per l'it. *tacca* macchia e così anche N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, seguìto da altri. Alcuni invece hanno pensato a *taquin* rissoso, attaccabrighe, che si trova, oltre che in Francia, in Piemonte, in Lombardia (Como) e perfino nell'Emilia (Parma) col significato di avaro. Ma nemmeno a farlo apposta nella nostra zona manca assolutamente questa forma e c'è soltanto *takañ* (bol.). Del resto, anche ammessa l'esistenza di *taquin* e la rispondenza ideologica colla caratteristica morale dell'uccello, riesce quanto mai imbarazzante il derivarne *tòk, -a* e *tukén, -ena*. Il Caix, *Studi,* 627, derivava *tacchino* dall'alto ted. ant. *taha*, ma è una proposta di cui non vale la pena occuparsi. Il Prati, *AGIt.*, XVIII, 439-440, ultimamente derivava queste voci dal grido dell'animale: così da *tak-tak* i sostantivi *takko, -a, takkino, -a* ecc.; da *tòk-tòk* i sostantivi *tòk, -a*, *tukén, -ena* ecc.

Chi sa in quanti vari e imperfetti modi possano essere rese le voci degli animali dagli organi vocali degli uomini, e ricorda il *tak-tak* della capinera del Pascoli, che risponde poco al grido di essa, e tutti gli altri suoni o richiami, di cui abbiamo prima parlato, usati a indicare il tacchino, non trova da obiettare nulla dal punto di vista etimologico astratto. Ma poichè *takko, -a* non sono che nella sola Toscana, si dovrebbe credere (a meno di pensare che si trovasse una volta anche in Emilia, della quale esistenza avremmo avuto pur qualche piccola traccia) che *takkino, -a*, *takín, -ina* ecc. abbiano per patria la Toscana. Ma ciò va incontro a una grave difficoltà di ordine storico-geografico. Infatti il Salvini, fiorentino, ricordando le voci

pitti e *tacchini,* riferite ai *galli d'India,* ne parla come di voci lombarde e non toscane, il che significa che erano di raro uso e perciò sentite come voci mutuate. D'altra parte, a quanto pare, la voce " tacchino „ non doveva essere del tutto ignota in Firenze, se il Dati, fiorentino anche lui, di poco anteriore, dice: " quando i tacchini vennero da Calicut... „. L'osservazione del Salvini se è esatta per *pitti,* non può non essere esatta per *tacchini.* Le considerazioni di ordine geografico, che faremo nell'illustrazione delle aree, confermano questa notizia storica.

Non resta a pensare che o alla provenienza dall'Emilia tanto di *tòk-tòk* (che oltre alla zona dell'Emilia occupa, con qualche punta o propaggine, l'alta Toscana) quanto di *tak-tak*, e non si spiega l'assenza totale odierna dei sostantivi emil.-romagn. *tak, -a,* corrispondenti ai tosc. *takko, -a,* o alla derivazione di tutte le voci dall'emil. *tòk-tòk.* In quest'ultimo caso si sarebbero avuti *tọk, -a*, donde il tosc. **tòkko, -a*, dei quali il solo fem. è oggi esistente, e i derivati *tukén, -ena* e per alterazione *takén, -ena,* da cui il tosc. *takkino, -a*, e poi da questi, per analogia del tipo **tòkko, -a,* anche *takko, -a* (oggi usati anche come richiami a Pescia, a Borgo S. Lorenzo, a Figline Valdarno). Resterebbero poi i romagn. *takín, -ina,* che si potrebbero spiegare come forme dei paesi di confine toscanizzate di recente.

Questo processo o un altro consimile che tentasse spiegare la storia di queste parole, tenendo conto della testimonianza storica del Salvini da una parte e dall'altra dei due fatti di ordine geografico, a mio vedere, ineccepibili, la toscanità di *takko, -a* e l'emilianità di *tòk, -a,* se non corre del tutto liscio, riesce però alquanto soddisfacente. Perciò si potrebbe credere alla derivazione di queste voci dal grido di richiamo *tòk-tòk* imitante quello del tacchino.

Sennonchè la posizione dell'area, sboccante sulle coste dell'Adriatico, di fronte a una regione che conosce per *takkino, -a*

le voci *túkac*, *tuka* (che mi risultano essere usate dagli elementi serbi e montenegrini della costa slava dalla Dalmazia all'Albania); l'esistenza di questa stessa voce su un altro punto della costa adriatica della penisola (nei punti 276, 294, 294*bis*, 294*ter* e in altri punti ancora come Atessa, Cupello, antica colonia serbo-croata ora estinta, Acquaviva-Collecroce, S. Felice Slavo e Montemitro nel Molise, che conservano ancora il linguaggio serbo-croato, e altrove) [84], confortata dall'esistenza dell'altra voce serbo-cr. *k'urrę, -a, -u, -a, č-* ecc. sulle coste delle Marche (punti 262, 264) e fors'anche della Sicilia (punti 403, 404, 405, 406, 410, 434), e infine il fatto che la Jugoslavia è produttrice ed esportatrice di tacchini [85], m'inducono piuttosto a ritenere queste voci come originate dalle voci serbo-croate.

Nè c'è da meravigliarsene, se si pensi che fra le coste occidentali del mar Adriatico e le coste orientali (Dalmazia e Albania) ci sono stati sempre, fin da epoca antica, vivi scambi commerciali e, fino al sec. XVI, dalle coste balcaniche dell'Adriatico su parte delle coste occidentali di quel mare anche numerose immigrazioni di popolazioni serbo-croate, delle quali restano ancora avanzi nel Molise, come si può vedere dallo studio del Rešetar (Cap. II). Solo per la Romagna le notizie storiche tacciono al riguardo; ma il fatto che esiste a Forlì una parrocchia chiamata " S. Maria in Schiavonìa „ e a Bologna una via degli " Schiavoni „ (v. C. Avogaro, " Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica „, in *Archiginnasio,* maggio 1924, p. 109) attesta l'esistenza di Serbo-Croati in questa regione.

Certo non è il caso di fondarsi sull'esistenza antica e moderna di queste colonie per spiegare l'origine serbo-croata della voce *tukkę* ecc., prima perchè il tacchino fu importato in Europa quasi alla metà del sec. XVI e comunemente diffuso negli ultimi anni dello stesso secolo, e cioè dopo l'immigrazione di queste colonie serbo-croate fra noi, e poi perchè *túkac, -a* sono voci

derivate dal turco *tavuk*, mutuato dai Serbo-Croati dopo l'invasione turca, che aveva appunto determinato l'immigrazione fra noi delle colonie suddette. Ma le immigrazioni stesse possono aver valor di prova della grande facilità di rapporti non solo commerciali, ma, starei per dire, anche demografici fra l'una e l'altra sponda. Che oggi stesso poi dei commercianti serbocroati vengano nei paesi della costa adriatica della penisola, ci viene asserito, p. e., da A. Rolando, *Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della prov. di Campobasso*, Napoli, 1874-75, p. 14.

Alle voci *túkac*, *tuka* si potrebbe dunque risalire per spiegare tanto le forme emiliane quanto le abruzzesi: il che confermerebbe in parte quanto opinava il Tramater. In Abruzzo le voci sarebbero rimaste intatte (prescindendo dalla vocale finale -*ẹ*), perchè i suoi parlari lo consentivano ; sulle coste della Romagna invece, dove l'*ū* dà *ò* (*sòt*, -*a* da exsūctus, -a) [86], *túk*(*ac*) e *tuka* avrebbero dato *tòk*, *tòka*, o dal f. *tuka* (più usato del m. *túkac* per quanto osserveremo su *čurru*, -*a*) si sarebbe fatta *tòka* e su questa voce f. si sarebbe foggiato il m. *tòk*, sul tipo di *pit* accanto a *pita*, col *k* fortemente vibrato, come se fosse proveniente da un doppio *k* (così infatti *túkac*, *tuka* sono pronunziati, pare, nei dintorni di Zara), e corrispondente a quello dell'abr. *tukkẹ*.

Da queste voci sarebbero derivati i diminutivi *tukén*, -*ena* [87] e da questi in Romagna *takén*, -*ena* per alterazione popolare, prodotta o da un probabile *takin*, corrispondente al tosc. *attacchino* attaccabrighe, o piuttosto da *tak* zeppa e fig. zoticone, ignorante (come appare dall'espressione riportata da A. Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, 1840, s. v.: " esar piò disum (= sciocco) ch'n'è tach „ esser più tondo dell'*o* di Giotto) [88] a causa della grande stupidità dell'animale. Da *takín*, -*ina* il toscano avrebbe derivato *takkino*, -*a*, e da questi ricavato *takko*, -*a* come da *Pellegrino* (n. p.), *Pellegro*, da *susina*,

susa, da *Giovacchino, Giovacco* ecc., per cui v. S. Pieri, *SFR.*, IX, 725.

Per *vičče̥, véčča,* dal richiamo abr. *viččе̥-viččе̥,* v. Salv., *RDR.*, IV, l. s. c. *Viččе̥* è anche nome f. della gallina, che risponde al castr. *vikka* (*-rèlla*) gallina, derivato dal richiamo *vikka-vikka* (v. *SR.*, VII, 289).

Di *bursòtt* dirò in seguito.

Cchillu, -a sono probabilmente, come *tille̥, tella,* voci di richiamo del tacchino.

Čikku, čekka sono termini carezzevoli: da *čikko* piccolo [88 bis].

Di *kúkuru, -a* dirò più tardi.

Per *čurre, -a, -u, -a, k'urre̥, -a* ecc., *tjurre, -a* ecc., il Neumann-Spallart, op. c., 59-60 (quanto all'alterazione fonetica *ć, k', t'* cfr. ibid., p. 42), pensa a *πύῤῥος*, che dovrebbe spiegare anche *biru, -a* ecc.

Quanto a questi, si possono vedere le osservazioni da noi prima esposte. Quanto a quelli, c'è da osservare che manca un corrispondente italico di *πύῤῥος* (BYRRHUS è invece un grecismo, latino, e v. E. A. Saalfeld, *Tensaurus italo-graecus*, Vienna, 1884, s. v.) e che, se fosse esistito, non avrebbe mai dato *kúrre̥* e *čurre̥.* Del tutto cervellotiche sono dunque quelle trasformazioni che metterebbero in rapporto le forme *birru, tjurru, kjurru* ecc.

Dalla forma serbo-cr. *čura* con *r* alveolare molto vibrante (vedi quanto dice il Vondrák, op. c., p. 289, sulla pronunzia intensa di questo *r*), a cui risponde l'alb. *čur̄e* (*r̄* = *r* intenso), si ebbe il march. f. *čurra,* su cui si formò poi il m. *čurre̥,* a meno che non si pensi all'importazione della stessa voce albanese.

La prevalenza del femminile sul maschile può trovare una spiegazione nel fatto che nella penisola balcanica, come del resto anche altrove (v. il fior. *takkina* e il fr. *dinde,* che nell'uso culinario significano in genere la carne del volatile, il cal. *nniana*

m. e f., il garg. *vičča* m. e f. ecc.), si usa di più il femminile, come stanno a provare il f. turco *tāvuk* gallina (*hindi tāvuk*, *mysyr tāvuk* gallina d'India, di contro a *horoz* gallo), da cui la lingua serba ha preso la denominazione del tacchino e della tacchina, e l'ungh. *kan* (= maschio) *púlyka* e *nőstény* (= femmina) *púlyka*. E la ragione si deve probabilmente all'uso di mangiare la carne della gallina a preferenza della carne del gallo, che è, come si sa, molto dura.

Credo quindi che *túkac* e *tuka* siano state importate sulle coste occidentali dell'Adriatico in un periodo posteriore alle immigrazioni delle colonie serbo-croate. Lo stesso credo per le voci *č u r r ę̥*, *-u*, *-a*, sia che si ammetta l'origine serbo-croata, sia che si ammetta quella albanese, benchè in realtà non ci sia da distinguere, essendo i dialetti dell'Albania settentrionale molto influenzati dal serbo-croato. So infatti da informatori italo-albanesi che queste voci non esistono affatto non solo nelle isole linguistiche albanesi d'Italia, immigrate nel sec. XV (ad es. quelle di Calabria e di Sicilia), ma neppure in quelle della Basilicata, del Molise e dell'Abruzzo ulteriore, di cui alcune risalgono solo alla metà del sec. XVII [89].

Quanto alla Sicilia invece, non si può esser sicuri che si tratti d'importazione serbo-croata, perchè la voce m. *č u r r u* significa anche " chiurlo maggiore ", Numenius Arquata di L. Accanto a *č u r r u* che rende perfettamente l'it. " ciurlo " (cfr. *orru* orlo ecc.) c'è *č u r l u v i u*, *č u r r u v i u*, *č i r r u v i u* (cfr. Traina, op. c., e E. H. Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze, 1889, p. 621). E poichè non è dubbio che il significato di " chiurlo " sia stato anteriore a quello del tacchino, c'è da domandarsi se il tacchino non sia stato chiamato così per la rassomiglianza che ha col chiurlo per la forma e per la voce (nel basso Piemonte per il chiurlo si dice, con denominazione recente, *poulin d'acqua*, come per l'Otis tarda di L.: *pitou sarvai*, *pulín salvadigh*:

v. Giglioli, op. c., l. c. e p. 557), o non sia stato indipendentemente chiamato così per il suo grido o per il richiamo *čurru-čurru*, che però a me non risulta, simile al richiamo port. *churra, churrinha,* da cui si trasse il nome della gallina e di un uccello palmipede (cfr. Figuereido, op. c.): cfr. anche lo sp. *churra,* nome di una specie di pernice, simile alla gallina.

Mbek'k'u, -a (che stanno per *mpek'k'u, -a*) e *pečču, -a* trovano riscontro nella forma umbra *pečča* chioccia, nei sost. sic. *pičču*, *pik'k'u*, nap. *piččẹ*, abr. *piččẹ* noia, lamentío; negli aggettivi sic. *piččusu*, *pik'k'usu*, *-a*, garg. nap. abr. *piččosẹ*, *-a*, *pik'k'usẹ*, *-a* piagnucoloso, -a; nei verbi sic. *pik'k'iari*, *piččiari*, abr. *piččẹjá*, nap. *piččẹjá* lamentarsi, piagnucolare ecc., le quali forme risalgono tutte alle radici *pičč*, *pikk*, di cui si è discorso prima a proposito di *pit(u)*, *-a*. Il tacchino e la chioccia sono stati così chiamati per il loro pigolio persistente e noioso.

Niu, *-a* sono derivati dal richiamo delle anatre: *nia-nia* (sic. e lunig.), che corrisponde al tosc. *ani-ani*, *nane-nane*, *nani-nani.* Tutti questi richiami poi non sono che espressioni ipocoristiche ricavate da *ana(tra)*. Il sic. oltre a *niu*, *-a* ha *inniu*, *-a* (*-eḍḍi* in Meli), dove c'è l'art. concretizzato o la contaminazione della voce *in(n)ẓa* di *gaḍḍudin(n)ẓa*, e *nanía* per il f., dove pare ci sia l'art. indeterminativo concretizzato, se esso non deriva dal richiamo *nani-nani*, che dai vocabolari dialettali però non risulta. Il Pitrè, *BTrP.*, XVI, 379, dà anche *jinía sturduta* per Montevago, mentre il cal. ha *niu mukkusu*, per cui cfr. il cat. *pǎvo dĕ mŏk*.

Alquanto difficili a spiegare sono *nuzzu*, *-a*, che dapprima avevo messi in rapporto coi tosc. *lučo*, *-a*, fondandomi sulla esistenza delle forme *luzzu*, *-a* del punto 458. Ma abbandonato per *lučo*, *-a* l'etimo del deverbale di " lucere ", si doveva a maggior ragione abbandonare per *luzzu*, *-a*, in considerazione

anche del fatto che *luzzu, -a* non potrebbero essere che derivati da *LUCIUS, -A, anteriori al *lučo* tosc. e conseguentemente anche alla venuta del tacchino, laddove nel dialetto siciliano manca del tutto questa voce sia come aggettivo sia come sostantivo, riferito ad animale (v. invece il garg. *luččẹ* coniglio, evidentemente per i suoi occhi lucidi), e il solo dizionario fra gli autorevoli che lo cita è quello del Traina (il silenzio dei vocabolari del Pasqualino, del Biundi, del Mortillaro è molto significativo), il quale ha *nuzza* per " tacchina „ e *nuzzu, -a* per " sempliciotto, stupido „. Se si pensa in ultimo che queste forme *luzzu, -a* si contrappongono da sole alle altre *nuzzu, -a* o *nuzza* sola, sparse nella regione della Sicilia orientale e dell'estrema punta della Calabria, cade qualsiasi fiducia nell'etimo di LUCIUS. È da *nuzzu, -a* quindi che bisogna spiegare, per assimilazione coll'art. det. *(l)u, luzzu, -a* del punto 458.

Si potrebbe inoltre pensare a *nuzzu* nocciolo (cfr. irp. *nuzzẹ*, nap. *nuzzẹ* e *nuzzẹlẹ*) che abbia significato dapprima minchione (cfr. per simili immagini il pist. *nòkkolo*, il nap. *tozzolillẹ* paperello, scioccone, *aččẹ* sedano e minchione, *nnòl'a* budello, salsiciotto e stupido, *turzẹmáfarẹ* cocchiume e stupido, cal. nap. sic. *tòtaru, -ẹ* scartoccio del granturco e stupido, sic. *trunzu* torso e stupido ecc.), e vedi per il passaggio ideologico da " nocciolo „ a " scartoccio „ il cal. *nùzzoli di nnianu* " scartocci del granturco „. Ma la difficoltà sta nel fatto che il sic. e il cal. per nocciolo conoscono *nòzzulu, nuòzzolu*, che il nap. non conosce.

Bisogna credere allora che *nuzzu, -a* non siano che derivati da voce diminutiva in *-uzzu, -a*. Precisamente penso che da **nnianuẓza* o da **niuzza*, usate più comunemente che **nianuzzu, *niuzzu* per ovvie ragioni sentimentali, determinate dalla bonarietà della femmina rispetto all'astiosità rumorosa del maschio, si sia avuta *nuzza* (cfr.

Nuzza, derivata dai nn. pp. ff. *Ntunuzza*, *Kristinuzza* ecc. e per *nuzza* da **niuzza* v. il n. p. *Neli* da **Nueli* per [*Ema*]*nueli*), su cui in epoca recente si sia modellato il m. *nuzzu*. E particolarmente inclino a credere che provenga da **niuzza*, per il fatto che questa voce, tanto in Calabria quanto in Sicilia, si trova vicino all'area di *niu*, *nia*.

Il trionfo della voce f. *nuzza* su *gaḍḍina d'in(n)ḁa* si potrebbe spiegare coll'effetto sgradevole prodotto dall'incontro dei due suffissi *-ina*, *-inḁa*. Si osserverà infatti a suo tempo che *gaḍḍina d'in(n)ḁa* è dovunque sostituita da un'altra voce, che il f. *nuzza* è molto più diffuso del m. *nuzzu* (nel quale fatto non sarà stata estranea anche la priorità della creazione del femminile) e che in nessun luogo troviamo *nuzzu* e *gaḍḍina d'in(n)ḁa*. In epoca recentissima le voci *nuzzu*, *-a* presero il significato aggettivale di " sempliciotto, stupido, -a "; ma non so quanto esse siano estese come aggettivi.

Le voci veneto-trentine *paj*, *pao*, *pàjt(o)*, *-a* ecc. sono dal Prati, *AGIt.*, XVIII, 439-440, derivate da voci imitative del grido dell'animale. Così, secondo il Prati, da *paj-paj* si sarebbe venuti a *pajt-pajt*. Il Prati dice poi che il ver. *paj* prese anche il significato di " villano, contadino ", per influenza di *paī́n* dall'afr. *payen* (v. *REW.* 6148), avente egual significato. Ma poichè questa voce si trova anche nei Tredici Comuni per " tacchino ", a me viene il dubbio che *paī́n* da *payen* non ci abbia da fare e che essa non sia altro che un'imitazione della voce dell'animale (cfr. Prati, l. c.: trent. *tuí* e *tuín* " il luí ").

Di *pàparu* dirò in seguito.

Pappaččẹ è da *pappare*, come il tosc. *pappak'k'óne* grasso, balordo, l'abr. *pappónẹ* ciccione, il nap. *pappónẹ* mangione.

In *pikín*, *-na* c'è un termine carezzevole che vuol dire piccino :

cfr. prov. *pechin*, nizz. *pichin* e *pichot* detto di animale piccolo, fior. *picchino*, umbr. *picchino*.

Piçulutt vien da *piçul* piccolo, fanciullo (v. J. Pirona, *Vocabolario friulano*, Venezia, 1871).

La stessa origine di *paj*, *pao* ecc. (per cui v. prima) hanno le voci *piu* (*pio*) da cui *pịoto*, *pịókku*, *-a*, *pipíu*, *-a*, *papí* ecc., *pujẹ*, *puu*, *-a*, *pau*; *pi*, *pina* (v. A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo, 1867). A Napoli *piu-piu*, il richiamo dei tacchini (altrove dei pulcini e dei pollastri in genere), si dette come nome ai carabinieri che andavano per istrada a coppia come i tacchini venderecci (R. D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano* (App.), Napoli, 1873).

Di *tillẹ*, *téllа* si è detto prima.

§ **12**. — Una sola denominazione ci presenta l'area grigionese (Carta IV[a]), non tenendo conto dello sporadico *takīń* di Poschiavo e di Cultura, appartenenti linguisticamente alla Lombardia (cfr. i punti 513 e 515 della Carta V[a]), voce recente portatavi dalla lingua commerciale odierna dei pollicultori italiani, che somministrano la carne dell'animale agli alberghi montani [90]. Essa è *galdīn*: *galdīn*, *-a* (punti 16 e 17), *galdīn* (punto 20) senza indicazione del genere f., *galdēń* (punto 11) coi derivati *galdīnœr* (punti 3, 5, 7, 9) e *ğaldīnœr* (punti 1, 6) [91], ed è di origine italiana.

Come si vede dalla carta, oggi sono più i luoghi che non conoscono l'animale e il nome di esso che quelli in cui essi sono noti (c'è anche qualche paese in cui c'è il nome, ma l'animale vi è sconosciuto). Le informazioni che mi dànno al riguardo, concordemente, i professori Jud e Pult non lasciano dubbio di sorta. Il Pult osserva però, giustamente, che l'animale dovette esser conosciuto, se rimangono tracce del tacchino nella fraseologia del paese: ad es. " sal'ir sü sku ün *galdīnœr* "

" saltar su come un tacchino " a Scanfs e Punt (Alta Engadina); " ńir kotšẹn sku ün *galdı̄nẹr* " " venir rosso come un tacchino ", a Punt (Alta Engadina); " ti ẹz iń *galdı̄ń* " " sei un babbeo ", a Trins (Sottoselva). L'importazione quindi dev'essere avvenuta non molto dopo l'importazione del tacchino in Europa, e oltre che nella fraseologia, se ne ha un indizio nella fonetica. Perchè non par dubbio che in *galdı̄n* (*-iń*), forma da cui deriva *galdı́nẹr*, sia da vedere nient'altro che *gallo dindo*, in cui le vocali finali siano cadute e il *nd* della seconda voce si sia aggeminata in *nn* > *n* secondo la fonetica ladina [92].

Questa voce fu certamente importata nei paesi ladini, nel periodo in cui era in uso in tutta Italia, dalla Lombardia (cfr. *RDR.*, II, 109, per riguardo a *pulam*), dove ora non esiste più, ma dovette esistere un giorno, almeno come termine scientifico o commerciale, come si può desumere dallo studio della carta. L'Italia settentrionale infatti mostra oggi, fra la zona franco-piemontese di *dindon, dinde, dindu* e la zona veneta di *dindi̯o*, una soluzione di continuità nella Lombardia e nel Piemonte orientale, che difficilmente può essere ammessa per il passato.

Per influenza francese, in principio si dovettero diffondere in Italia le denominazioni *gallo d'India, gallo indo, indico, indiano,* voci registrate dal *Vocabolario della Crusca, gallo dindo* e *dindo* che sono la traduzione del termine fr. *coq d'Inde* e *dinde*, e *gallo dindi̯o,* derivato da *gallo d'India*, per influenza di *gallo dindo*. Da *gallo dindi̯o* se ne trasse la forma *dindi̯o,* evidentemente per analogia della forma *dindo*.

La forma piem. *dindu* devẹ ritenersi derivata direttamente dal fr. *dı̃dũ*, venuto a *dı̃du* per il fenomeno della denasalizzazione [93].

Meno probabile è un'importazione dalla Svizzera francese, dove c'è *ko*(*k*) *dẽd*, che sarebbe stato importato intatto nella forma, e tanto meno dalla Svizzera tedesca o dal Tirolo, dove

non esistono voci simili. Invece il suffisso *-ær* delle forme engadinesi è di origine ted. (cfr. infatti la forma *gulden* di Tchlins accanto a *guldīnær* in Th. Gartner, *Raetorom. Grammatik*, p. 25, la forma ted. *Kappauner* accanto a *Kappaun* cappone e il tir. *Gauderer* accanto a *Gauder* tacchino). Il *g-* intatto dell'alta Engadina di contro al *ǧ-* della bassa e di Val Monastero, si spiega o per influenza delle forme della vicina Sottoselva, o per la mancata azione della forma *ǧal* come nella bassa Engadina, essendoci qui per *gallo* la forma *k'öd* " coq „ (bravuogn. *kot*).

§ **13.** — Esaminiamo ora la carta d'Italia e cominciamo il nostro esame dall'Italia settentrionale.

Vediamo anzitutto nella Liguria e in gran parte della provincia di Cuneo e di Alessandria l'area di *bibín* e *biribín*, in Lombardia, in parte della prov. di Alessandria (dove è venuta a contatto con la prima) e in quasi tutta la prov. di Novara, l'area di *polín, pola* ecc. e in mezzo fra l'area francese di *dindu*, *-a*, che ha ancora dei resti al di qua delle Alpi e più ne dovette avere una volta, l'area di *pit(u)*, *-a*, che è premuta dalla prima e dalla seconda area, e logorata al centro da altre voci nuove. Ad est dell'area di *polín*, nella regione delle Venezie, vi è l'area di *dindio*, *-a*, che presenta un'estensione abbastanza compatta, benchè interrotta da nuove creazioni, e a sud di essa e ad est e a sud-est dell'area di *bibín* e *polín* un'altra di *pit(u)*, *-a, -ón*, *-ona*, che si stende ad arco dal golfo della Spezia fino alla spiaggia adriatica, fra la laguna veneta e la laguna di Comacchio, attorno all'area di *tòk*, *-a*, *tukén*, *-ena*, *takén*, *-ena, takín*, *-ina*, che, come abbiamo visto, ha molto probabilmente origine straniera e che da tempo, avendo valicato l'Appennino, ha potuto guadagnare quella parte della Toscana che ha avuto l'onore di dare all'Italia la lingua letteraria. Quest'ultima zona è chiusa poi dal lato delle Marche da una zona in

cui, accanto a *gallinaččo, -a,* ci sono *dindo*, *dindolo*, *-alo*, *dindla, dindulin*, *dindero* (*drindo*), che non sono venuti dalle Venezie e tanto meno dalla Dalmazia, ma sono piuttosto vecchi derivati di *dindo* per *gallo dindo* [94].

Ora, se si osserva che le aree di *bibín*, di *polín,* le due aree di *pit*(*u*), *-a* e l'area di *tòk* sono comprese fra le aree francese, veneta e marchigiana di *dindo, dindio* e si pensa che le due voci non sono sconosciute anche adesso in Umbria e che nel Piemonte vi ha lasciato degli avanzi, oltre che nei punti 12, 27, 34, 57, 58, ai confini della Francia, nei dintorni del punto 51 (Camandona) e fino a Torino (c'è *dinda* ubbriacatura ad attestare la maggiore estensione della voce *dindu*), non si può non indurre che nei primi tempi dell'importazione del tacchino, venuta a cadere la voce *pavone d'India,* l'animale fu conosciuto in Italia col nome di *gallo d'India*, *gallo dindio* o *dindo*, e quindi *dindio* e *dindo.* Poichè però quest'animale non era molto diffuso fra il popolo, le voci *dindio* e *dindo* cedettero ben presto nell'uso popolare prima a *biru, -a*, poi a *pit*(*u*), *-a*.

L'area di *biru, -a* sotto il dilagare dell'area dell'affine *biribín* e *bibín* da una parte e di *pit*(*u*), *-a* e *polín*, *-ina* dall'altra, è ridotto ai soli punti 25, 29, 30, 35, 50. Sappiamo inoltre dal Ferraro, *Gloss. Monf.,* che in tutto il Monferrato ancor'oggi si dice “russ cmè ïn biro„, corrispondente al piem. “ross còm n pito„, il che sta a indicare che questa voce era ben viva anche in quella regione, prima che ci fosse l'odierna area di *polín* e l'area di *pit*(*u*), *-a*, a questa anteriore, scomparsa anch'essa sotto l'irrompere di *polín,* e che quei punti che ancora rimangono non sono di creazione indipendente e sporadica, ma resti di un'antica area compatta. Si potrebbe anche pensare, per la norma delle aree laterali [95], che questa zona fosse una volta unita a quell'altra oramai in rovina, ma una volta pure abbastanza ampia, che doveva occupare parte dell'Umbria, la maggior

parte delle Marche e della Romagna, se avessimo qualche testimonianza storica o linguistica che potesse farci colmare quella grande lacuna che le separa.

Pit(u), -a, per i quali è difficile stabilire se ci siano più punti o un solo punto d'irradiazione e quale esso sia (essendo comune a tutta l'Italia settentr. il richiamo *pit-pit*), occuparono tutta la pianura padana dal mare alle Alpi, sovrapponendosi, almeno nel Piemonte, all'area dei più antichi *biro, -a,* fino a quando in un tempo seriore da sud *bibín, -ina,* nati nella regione ligure-piemontese, e da nord *pol, polín, pola, polina, pulún, -una,* nati nella pianura lombarda, non spezzarono l'area in due parti: una occident. piemontese e una orientale emiliana-lunigianese-veneta.

Qui la norma delle aree laterali è suffragata dai seguenti indizi storici: che il territorio pavese fino al sec. XVIII fu sempre unito al territorio piacentino ed ebbe un dialetto affine ad esso (v. *SFR.*, VIII, 97 e sgg.) e che i territori di *polín, -ina,* compreso il pavese, non ignorano la voce *pita* per " chioccia, gallina ", *pit* per " pulcino " e *pitada* per " covata ".

La piemontese si mostra ora in un periodo di decadenza: il punto 21 dell'area di *bibín, -ina,* in cui queste voci sono in gara con *pit(u)*, mostra che la zona di *pit(u), -a* è in regresso, come provano i tre punti 40, 43, 47, in cui *bibín, -ina* hanno intaccato la compagine di *pit(u), -a*. E una prova che delle due aree la più forte è quella di *bibín, -ina,* si ha nel fatto che questa è ben compatta, se si eccettuano il punto 4, in cui queste voci sono in lotta con *pit(u), -a,* di provenienza parmigiana, e in cui gli attaccanti sono molto probabilmente *bibín, -ina* (questo paese è più vicino all'emiliano Borgotaro che ai paesi della costa ligure) e il punto 19, in cui probabilmente gli attaccanti sono i più forti *polín, pola.* La compagine di *pit(u), -a* è poi minata (tralasciando il punto 32, ove *takín* è di recentissima importazione come ai punti 61, 62 e altrove) da *pikín, pikín, -ina,* nei punti 42 e 46.

L'area orientale invece non pare in una fase di decadenza, perchè la sua compagine, se è forse minata dall'area di *polín*, *-ina*, che dopo averle strappato dalla parte occidentale la regione pavese e la prov. di Piacenza, procede nella sua offensiva, come mostrano i punti 75 e 179, dalla parte di Oriente mostra una certa forza d'espansione nell'area del più antico *dindi̯o*, *-a* (105, 112, 131, 132, 135, 149, 151). Non così invece dalla parte di sud, dove la compatta area di *tòk*, *-a* non ha subìto ancora alcuna offesa [96].

A che cosa si dovrà la decadenza di *pit(u)*, *-a*? Io credo che ci debba entrare l'omonimia. Le voci *pita* gallina, chioccia e *piti* pulcini che l'hanno creato, contribuiscono a farlo cadere in disuso. Nella lotta fra il nome della gallina e dei pulcini, che son comunissimi, e quello del tacchino, che si vede di rado e per poco tempo nei cortili delle massaie, la vittoria non poteva essere che di quelli. L'area di *polín*, *-ina* è la più forte fra tutte, estesa com'è nell'ubertosa pianura lombarda, produttrice di polli. I due punti 99 e 100 hanno due nomi locali: *pi*, *pina* (citati dal Gherardini, *Suppl. s. v.* "tacchino"). Qui *pol*, *-a*, *polín*, *-ina* non sono andati incontro ad omonimia, perchè i polli sono chiamati comunemente *pulastri* e i pulcini *pulastri, -ín* (piem., monf.) o *polšíṅ*, *pojíṅ* (emil.) o *porešíṅ* (lomb.). Poteva il mil. *polín* esser confuso col nome dello stremo dell'osso del collo nelle bestie macellate, ma l'omonimia in questo caso non era frequente e pericolosa. Lo stesso dicasi per *polinna,* benchè ci sia il mil. *polinna*, sterco dei cavalli, e il com. *polinna*, sterco dei polli, come nel toscano.

Quanto a *pola*, essa poteva confondersi con *pola* (lomb.) (monf. *pula*) pollastra giovine, pollanca, detta anche *polanka* (pav. *poulanka* tacchino giovane) e *polastra*, e nel piem. anche *polarda* dal fr. *poularde,* pollastra atta ad ingrassare o ingrassata e destinata perciò a fornire la sua carne. Ma in questo caso o si

è detto *polastra* o *polanka* per la gallina giovane e *pola* per la tacchina (nel mil. è rimasta solo *pola freda* pollo freddo) o là dove è rimasta per pollastra, si è creata su *polín* il f. *polina* e sull'accrescitivo *pulún*, detto dei tacchini grossi, il f. *puluna*. Però dalle notizie che ho avute non pare ci sia un uso determinato di queste singole definizioni, anzi pare che l'uso sia abbastanza promiscuo [97].

L'area di *dindio*, *-a* [98] una volta doveva esser più compatta. Anche nel Trentino c'erano una volta *dindio*, *-a*, che ora tendono a scomparire e in suo luogo, tanto qui che altrove (nei punti 105-107, 110, 115, 117 coesistono con *dindio, -a*, nei punti 108, 109, 114, 118-20, 150, 151 vi si sono sostituiti) si sentono i richiam *paj*, *pao*, *pàit(o)*, *pàet(o)* e *pioto*, il quale ultimo non deriva certamente dalla forma fr. *piòt*, per l'impossibilità di alcuni diretto rapporto demografico o commerciale fra i punti delle due voci (v. in seguito la questione sarda di *piókku*, *-a*).

Il punto 135 ci mostra anche la forma vezzeggiativa *piçulutt*, e il punto 128 *pulót*, *pula*, che si trovano anche nel milanese (Cherubini).

A sud dell'area di *pit*, *-a* ecc., in una larga zona, che occupa la prov. di Modena, di Bologna, parte di quella di Ferrara, quella di Ravenna, quella di Forlì, e in Toscana quella di Firenze e l'alta prov. di Lucca (Garfagnana), si estendono le denominazioni di *tòk*, *-a* (punti 167, 174, 176-78) coi diminutivi *takín, -én, -ena* (punti 162-4, 166, 172, 180, 212), *tukén, -ena* (punto 173), *tòka* (f.) (punti 195, 202, 208) accanto a *lučo*, *-a* (per il 202 lo Zuccagni-Orlandini, op. c., dà *tocchina*), *takk(in)o*, *-a* in Toscana (punti 206, 210, 211, 214) (nel 206 accanto a *lučo*, *-a*). La zona è molto compatta e solo verso est, nel punto 165, accanto a *takén* c'è il rust. *birén*, derivato, come abbiamo visto prima, dal richiamo *biri-biri* e di cui parleremo a proposito del march. *biru*, *-a* ecc., nei punti 168 e 213,

quello è stato soppiantato da questo, mentre nei punti 169, 170 e 171 (qui accanto a *takín*) ci sono le denominazioni *plit, -a, pleit, -a*, che sono un richiamo di polli (cfr. *pila-pila, pilín-pilín, pilina-pilina*), aventi importanza esclusivamente locale.

L'estensione dell'area di *tòk, -a* ecc., insieme alla testimonianza storica del Salvini (v. prima), ha una grande importanza per la determinazione dell'etimo. Le voci hanno avuto il loro punto d'espansione nell'Emilia, perchè non si può ammettere che dall'Appennino toscano e dalle pendici meridionali di esso, degradanti verso Firenze, esse si siano sparse nell'Emilia. Dalla pianura produttrice di pollame le voci si estesero alla montagna, e di là alle pendici meridionali sottostanti. La geografia ci conferma così quanto noi sappiamo dal Salvini.

§ **14**. — L'Italia centrale e meridionale ci appaiono occupate, meno le Marche, da aree ben distinte e ampie: la Toscana e quasi tutta l'Umbria da *lučo, -a*, parte della Campania, il Molise, la Puglia (meno la penisola salentina) e la Basilicata da *viččę, véčča*; mentre quasi tutta la Terra di Lavoro, del Cilento, della Calabria e della penisola salentina da *gallo d'India* o *indiano* o derivati di esso, in qualche punto dalle voci semiletterarie *gallinaččo, -a*, che in queste regioni non possono accettarsi senza il beneficio dell'inventario, e da denominazioni locali.

La storia della Sicilia appare, come nella quasi totalità dei suoi fatti linguistici, legata alla storia del continente meridionale: di contro ai residui delle denominazioni *gallo d'India* e *indiano*, che si trovano fino a Malta (*dundián, -na* per *dindián, -a* da *dindio* + *indiano, -a*), si hanno imitazioni della voce dell'animale, che sono anche voci di richiamo, *pipì, papì, piu, -a* e *papiu, -a*, che occupano la parte centrale dell'isola e buona parte della meridionale, la voce forse d'origine serbo cr. *čurru, -a* nella cuspide settentrionale, e qualche altra denominazione locale.

La Corsica si connette colla restante Italia centrale, essendo tutta occupata da *gallinaččo, -a* (dal Falcucci, *Vocabolario della Corsica,* Cagliari, 1915, ho per gallina d'India anche *pepine,* derivato certo da voce di richiamo) e la Sardegna, oltre a qualche denominazione di carattere locale, alla voce gen. *bibín* di Carloforte, colonia genovese, e alla cat. *găl' dīndi* di Alghero, colonia catalana, ha le denominazioni *dindu, -a*, estese nella zona centrale oltre che nella regione d'Iglesias, *pi̯ókku, -a*, estese nella meridionale, e *ǧaḍḍu* e *puḍḍu d'Indi̯a* o semplicemente *puḍḍu* nella settentrionale.

Come per l'Italia settentrionale, anche pel resto la carta ci porta a concludere che le prime a diffondersi furono le denominazioni di *gallo* e *gallina d'India* o *indiano, -a*, benchè di esse non ci rimangano che poche tracce sulle coste del Napoletano, della penisola salentina, della penisola calabrese e della Sicilia. E questa conclusione è avvalorata, come per l'Italia settentrionale, dai seguenti argomenti: l'antichità della denominazione, fornitaci dai documenti storici, e la posizione laterale occupata dalle sue aree rispetto alle altre denominazioni.

Queste denominazioni e le altre di *pollo, -a d'India* non trovarono fortuna presso il popolo, preferendo questo espressioni ipocoristiche, e rimasero parole scientifiche, meno nelle Marche nei punti 250, 258: *dindo, -a, díndolo, -a,* 245: *díndalo,* 246: *dindulin, dindla,* 248: *dinda* (f.) accanto a *gallinaččo* (m.) e 249: *díndero, -a, drindo* accanto a *gajinaččo, -a*; nel Napoletano nei punti 368-70, 374, 376: *(g)allorini̯ẹ* ecc. m. e f. o col f. *(g)allòtta*; nella penisola salentina, nel punto 342: *dini̯i* e *dini̯aččẹ*, per influenza di *(g)allinaččẹ,* 351: *jaḍḍidini̯o* (m.) accanto a *(g)allinaččo* e *pu̯lla* (f.), 348: *ńanu, -a,* 349: *kaddinačču* accanto a *pau*; in quasi tutta la Calabria: *ndianu, -a, nnianu, -a*; nella Sicilia orientale: 402: *jaḍḍudini̯a* (m.), *nuzza* e *nia* (f.), 409, 411-416, 419, 427, 435:

(g)aḍḍudin(n)i̯a (m.) accanto a *nuzza* (f.) (del 435 ignoro il f.), 434: *jẹu* (= gallo) *dindi̯a* (m.) accanto a *čurra* (f.), 420 e 421: *ńanu -a, nnianu, -a*; e finalmente nei punti della Sicilia occidentale: 442, 450, 452-456, 459: *(g)aḍḍudinni̯a* (m.) solo o con *gallòtta* (f.), 422, 433, 440: accanto a *(g)aḍḍudinni̯a* ecc. c'è rispettivamente *piu* (m.), *-a* (f.), *papíu* (m.) e *pipí* (f.) accanto a *puḍḍa* (f.), 457: *(g)aḍḍudinni̯a* e *niu, -a*, 451: *(g)aḍḍudinni̯a* (m.), *nuzza* (f.), come nella Sicilia orientale, 460: *(g)aḍḍurin(n)i̯a* (m.), *pulla* (f.), 461: *(g)aḍḍurinni̯a* e *pulu* (m.), *pula* (f.), 447: *(g)aḍḍudindi̯a* (m.) e *pipí* (m. e f.) e 448: *(g)aḍḍudinni̯a* (m.) e *inia* (f.).

Sull'antica area, una volta tutta occupata da *gallo, gallina d'India* e derivati, sorsero in età recente delle aree locali, che si estesero fino ad occupare delle zone abbastanza vaste e compatte, che oggi appaiono piene di vitalità.

La Toscana è occupata in massima parte dalle due aree *lučo, -a* e *billo, -a*, che sono circondate per tre quarti della loro estensione da *gallinaččo, -a*, essendo comprese nella sua area la Corsica e l'isola d'Elba, che aveva fino ai tempi dello Zuccagni-Orlandini *gallinaččo, -a*, mentre oggi, secondo il mio informatore, ha *takkino, -a*: le quali denominazioni tendono a sbandire completamente dall'uso letterario quelle di *gallinaččo, -a*.

La zona di *lučo, -a* occupa il Lucchese (escluso il punto 195), tutto il Pisano con parte della provincia di Firenze, di Siena e di Grosseto, dove nei punti 206 e 220 si trova di fronte a *takkino, -a* e a *billo, -a*. Il quale occupa il resto della Toscana, quasi tutta l'Umbria [99], eccetto il punto 230, dove c'è *viru, -a*, e perfino una piccola zona delle Marche (punto 244). Nel punto 240 le voci *billo, -a* si sono incrociate con la forma *brikko*, richiamo degli asini (v. Crocioni, op. c., p. 73), e ne è venuta fuori la forma *brillo*.

Due problemi ci si pongono ora davanti e sono i seguenti:

1° se le aree di *lučo*, *-a* e *billo*, *-a* si siano sviluppate sull'area di *gallinaččo*, *-a*;

2° se la patria di *gallinaččo*, *-a* o almeno di *galnaččo*, sia stata la Toscana o qualche altra regione dell'Italia centrale.

Quanto al primo problema, il documento e la posizione delle aree ci portano a credere che *gallinaččo* (il f. è posteriore) sia più antico degli altri due. Esso infatti è storicamente attestato in epoca anteriore a quella delle altre due denominazioni *lučo*, *-a* e *billo*, *-a*, ed è fors'anche a questa sua anteriorità ch'esso deve l'onore, insieme alle altre voci più fortunate *takkino*, *-a*, pur esse di origine popolare, di esser assunto all'onore di voce letteraria. Geograficamente poi, *gallinaččo* si trova ad occupare, di fronte alle aree di *lučo*, *-a*, di *billo*, *-a*, aree laterali, e cioè la Corsica e, fino a poco tempo fa, l'Elba, dalla parte occidentale, e le Marche, dalla parte orientale. Nella parte meridionale poi, in cui *billo*, *-a* mirano ad incunearsi sempre più, la lotta fra le denominazioni *gallinaččo*, *-a* e *billo*, *-a* è sempre viva, come mostrano i quattro punti di confine 231, 234, 283, 286. Di più si osservi: che l'Elba e la Corsica, per i loro intimi rapporti demografici, commerciali e culturali colla Toscana, a cui sono tanto vicine, non potevano ricevere quelle denominazioni che da questa regione, attraverso il porto di Livorno.

Quanto al secondo problema, ritengo che la Toscana sia la patria di *gallinaččo* per i seguenti indizi storici: 1° *gallinaččo* è usato fin dal sec. XIV da scrittori toscani; 2° essendo stata ed essendo ancora la Toscana, almeno nella parte pianeggiante, una regione produttrice di polli, è più probabile che abbia esportato, anzichè ricevuto, l'animale e il nome nello sterile Lazio e nelle aspre regioni dell'Umbria, delle Marche e dell'Abruzzo. Si

avrebbe così una conferma dell'anteriorità della fase dell'area seriore rispetto alla fase dell'area più antica [100].

Perduta la zona toscana, l'area di *gallinaččo* si mantiene intatta nell'isola di Corsica, forse perchè da ben due secoli (a causa della sua dipendenza politica dalla Francia), appartatasi dalla vita italiana, ha diradati, se non rotti, gli antichi rapporti demografici, commerciali e culturali colla Toscana, donde poteva venirle una nuova ondata innovatrice, come è potuto succedere per l'isola d'Elba.

Nelle Marche invece, dove *gallinaččo, -a* si sono estesi, sovrapponendosi ai derivati di *gallo dindo,* che si mantengono solo nei punti sopra detti, l'area ci si presenta rotta in vari punti: 253 e 257, dove accanto ad esse voci ci sono rispettivamente *polanko, -a* e i rappresentanti di *biro, -a* (*biro, -a, viru, -a*); 263 e 265, dove questi si trovano insieme a *piton(ę)* (*petó, petone*) (di provenienza emiliana per via di mare), che si trova da solo al punto 266; 262 e 264 e vicinanze, dove importati dai commercianti serbo-croati della sponda orientale dell'Adriatico, vivono, accanto ai rappresentanti di *bīru, -a,* le voci serbo-croate *k'urrę, -a* (*čurrę, -a*).

Tanta varietà di denominazioni in così piccola zona fa intravvedere una sovrapposizione abbastanza complicata di piccole aree sopra l'aréa di *gallinaččo*, che avrebbe bisogno per essere spiegata cronologicamente di sicuri documenti. In mancanza di questi, meno che per *dindo, -a* ecc., noi ci fondiamo su dati esclusivamente geografici.

L'area di *dindo, -a* ecc. è certamente più antica di quella di *gallinaččo, -a* e si può dimostrarlo oltre che coi documenti anche con la posizione laterale che le aree di *dindo* ecc. occupano rispetto a quelle di *gallinaččo, -a.*

Con altrettanta sicurezza non si possono determinare i rapporti cronologici fra *gallinaččo, -a* e *viru, -a,* e tra quest'area

e quella di *takén, -ena*. Che *viru, -a*, almeno nella regione emiliana-marchigiana (per l'estensione fino alla regione piemontese non si può nulla affermare) rappresentino i relitti di un'ampia area, esistente prima dell'area di *takén, -ena* al nord-est e di *gallinaččo, -a* a sud-ovest, lo fa supporre la posizione laterale che le piccole aree occupano rispetto all'area di *gallinaččo, -a* e di *takén, -ena*. Sarebbe infatti semplicemente assurdo, o per lo meno poco probabile, che un così gran numero di denominazioni fossero sporadiche e non avessero fra di loro in una regione così ristretta, alcun rapporto, e fossero creazioni recentissime, indipendentemente sorte nelle aree di *gallinaččo, -a* e di *takén, -ena*.

Cronologicamente la sovrapposizione è avvenuta in questo ordine: sull'area di *dindo, -a* sorse l'area di *viru, -a*, e su queste due si sovrapposero dalla parte del mare e dalla parte umbro-toscana le altre due. Quanto a *polanko, -a*, data la loro sporadicità, si deve giustamente credere che si tratti di semplici denominazioni affatto isolate, e non di residui di una più ampia area ora distrutta.

Le aree di *petone* e *čurre, -a* ecc., limitate come sono ai paesi della costa, non possono essere che d'importazione recente, avvenuta per via di mare dall'area settentrionale di *pit(u), -a* e dall'area balcanica di *čúrak, -ra* ècc. o *čur̄ε, -a*, e la loro presenza si spiega con ragioni puramente commerciali.

L'area di *gallinaččo, -a*, se è stata molto ridotta nella parte settentrionale, ancor più deve essere stata ridotta nella parte meridionale. Estesasi in epoca relativamente recente sull'area di *gallo d'India* e derivati, che rimase intatta solo negli ultimi lembi della Penisola e dell'isola di Sicilia, riuscì ad esser popolare (pur mantenendo intatto il suffisso *-ačč-*) solo nell'Italia centrale e nella meridionale, escluse le penisole calabrese e salentina e la Sicilia. Le sue denominazioni riuscirono quindi ad essere del tutto dialettizzate.

Nel resto dell'Italia meridionale invece esse furono sempre sentite come voci toscane e rimasero quindi pressochè immutate. Il suffisso *-aćć-*, invece dell'indigeno *-azz-*, se nell'Italia centrale e nell'altra parte della meridionale per la maggiore vicinanza alla Toscana, punto d'irradiazione del suffisso *-ačč-*, non costituisce un indizio contrario alla dialettizzazione di *gallinaččo*, qui invece è un indizio di questo mancato adattamento ai dialetti locali. Che se, ad es., l'Accattatis ci dà *gallinazzu* e I. Iordan, *ZRPh.*, XLII, 667, ci dà un sic. *gaḍḍinazzu* di contro a *gallinaćću*, questi ess. vanno considerati come tentativi sporadici da parte del popolo di dialettizzare la voce, cioè come fenomeni di reazione all'ondata toscana, che laggiù è riuscita a sostituire delle forme indigene col suffisso *-zz-* con quelle col suffisso *-ćć-* (v. Jordan, a. c., 659), e non provano quindi che la voce sia antica. Un altro indizio l'abbiamo poi nella sporadicità degli esempi di *gallinaččo*.

Del territorio calabrese e siciliano infatti solo per quattro punti i miei informatori mi comunicano *gallinaććo*, e sempre in forma toscaneggiante: 393: *gallinaćću*; 416: *jallinaćću*; 449: *(g)allinaćću*; 459: *allinaćću*.

La ragione di questa sporadica dialettizzazione della voce *gallinaććo* (il nome f. non si conosce) nell'estrema Penisola e in Sicilia è la seguente: che questa voce vi è giunta in epoca abbastanza recente, quando derivati di *gallo d'India* vi si erano stabiliti da tempo ed avevano ricevuto una forte elaborazione popolare, o altre denominazioni popolari erano sorte a sostituirli. *Gallinaććo* allora vi si diffuse come voce toscana e come tale ancor oggi le persone colte la usano a preferenza di *takkino*, *-a*, che cominciano ad esser dei temibili concorrenti di *gallinaččo*. Perciò io ritengo molto dubbie quelle quattro risposte: 393 ecc.

L'area di *gallinaććo*, *-a* comprese allora soltanto il Lazio,

l'Abruzzo, il Napoletano, la Basilicata e la parte settentrionale della regione pugliese. Essa fu spezzata subito dopo da due nuove aree: *viččẹ, véčča* e *pintẹ, pénta*, aggettivi partecipiali quest'ultimi, attribuiti forse in origine a tacchini di color vivace: ad es. il fulvo giallo, di cui alcuni esemplari sono allevati proprio nella provincia di Benevento, e v. Pascal, op. c., p. 77.

Conclusione questa suffragata dal seguente indizio:

che *gallinaččo* occupa rispetto a *viččẹ* e *pintẹ* aree laterali, ed è perciò più antico di questi due.

Le denominazioni *viččẹ, véčča* ebbero il loro punto di origine nel Molise, dove si usa il richiamo *viččẹ-viččẹ*, e di là si estesero all'alta Terra di Lavoro, a quasi tutta la Puglia, a gran parte della prov. di Benevento, di Avellino, di Salerno e a tutta la Basilicata. — Qua e là è sorta qualche voce locale, come *čikku, čẹkka* nel 233, *pappaččẹ* nel 302, che sta di fronte a *kajinaččẹ* nel 303; *tille, télla* del punto 307; *pujẹ, -a* del punto 341; *cchillu, -a* dei punti 344, 346, 350; *pipí, pepé* del punto 359; *puu, pua* del punto 343; *pau, pia* del 347 (a Cellia Messap. *piu, -a*) e *pau* del 349, di fronte a *kaddinačču*.

Nell'incontro fra le aree di *viččẹ* e *pintẹ* c'è il punto 297, in cui le due voci sono in lotta. Che poi l'area di *gallinaččo, -a* sia sotto la minaccia di un logoramento, appare dal fatto che anche nella parte compatta che oggi le resta si osservano degli intacchi nel punto 290 per parte di *pinte, pénta*, portativi colà dalle coste del Napoletano, e nei punti 276, 294, 294bis, 294ter per parte dello slavo *tuka*, che ha qui creato *tukkẹ, tukkónẹ, tuttẹ, tukkarèllẹ* (diminutivo sul tipo di *kasarèllẹ* da *kasẹ*), che stanno di fronte a *gallenaččẹ* e *gallòttẹ* nel 276 e a *gallenaččẹ, -a* nel 294. Noto ancora che al f. *gallinačča* si oppone in molti punti, certo più di quanto a me non sia dato di constatare, il sost. *gallòttẹ*, che, oltre

che nei punti 267, 276, 371, 393, si trova in una larga zona della Sicilia occidentale insieme a *(g)adḍurin(n)ḭa.*

Della denominazione *(gallo i)ndiano* l'area più compatta si mostra in CALABRIA: *ndianu, -a, nnianu, -a* (c'è anche la voce ***ndianu*** *(nnianu)*, proveniente da *grano indiano* granturco), se si eccettua il punto 382, dove ci sono *pečču, -a*, che trovano riscontro nelle forme *mbek'k'u, -a* per *mpek'k'u, -a* del punto 394, i punti 397, in cui c'è *niu*, e 398, in cui c'è *niu mukkusu* (ignoro il f.), il p. 399, in cui ci sono *pàparu, -a*, e i pp. 401, 402, in cui ci sono *nuzzu, -a*: denominazioni queste che hanno importanza locale. A crearle non vi ha influito l'omonimia fra *nnianu* tacchino e *nnianu* granturco, trovandosi questi in espressioni differenti: *un sakku, un quartaru ecc. di nnianu* e *un nnianu, un bellu nnianu.* Ma l'aggettivo *nnianu*, indicante la provenienza dell'animale, poteva per molti mancare di quell'espressione della personalità dell'ente designato, onde nel dubbio se l'animale fosse un gallo, un pavone, un'oca, hanno battezzato il tacchino col nome di *pàparu* (di genere promiscuo)[101]; il quale, come direbbe il Dauzat, *Essais* ecc., p. 3, indicò dapprima il maschio e la specie, e in seguito, perduto questo secondo significato, mantenne solo il primo. Nè l'omonimia che si è venuta a creare può esser pericolosa, perchè il sostantivo m. *pàparu* per oca e anatra (v. sic., nap., abr.) è raro, usando più il f. *pàpara* di genere promiscuo, e anche perchè queste bestie non sono tanto diffuse nell'Italia meridionale.

Come la Calabria d'oggi, l'isola di SICILIA doveva un tempo essere occupata tutta dall'area di *gallo* e *gallina d'India.* Oggi invece si presenta spezzata dall'area di *piu, -a* ecc. in due grandi aree: una orientale e una occidentale.

L'area *orientale* mantiene ancora nella maggior parte dei suoi punti intatto il m. *gaḍḍudinn̂ia*, tranne nei punti 407, 408, 412 e 417, in cui è stato sostituito da *nuzzu*; ma ha perduto

quasi completamente il f. (*g*)*aḍḍina d'India*, a cui è stato sostituito *nuzza*. Per il 435 non ho notizia, e per il punto 402, oltre a *jaḍḍina d'innịa*, unica denominazione rimasta, c'è *nia*, secondo ho da Pitrè, *BTrP.*, XVI, 379, e *nuzza* (vedi Traina, op. c.). Della quale sostituzione abbiamo avuto occasione di parlar prima (§ 13).

La sua compagine però non ci si presenta del tutto compatta, perchè nei punti 420, 421 ci sono *nnianu*, *-a*, molto probabilmente di origine calabrese, e nella cuspide nord-orientale e nell'isoletta di Lipari (punto 405) in epoca seriore si sono sostituite alle denominazioni *gaḍḍu* e *gaḍḍina d'innịa* le denominazioni *čurru*, *-a* ecc.

L'area *occidentale*, benchè lontana da contatti demografici e commerciali di paesi finitimi, si presenta non meno interrotta da innovazioni, soprattutto per il f. Troviamo infatti in più punti *gallòtta*, d'importazione napoletana, *nia* e *inia*, *nuzza* e *pulla* (*puḍḍa*) e *pula*. In più punti il m. stesso *gaḍḍudin*(*n*)*ịa* è stato sostituito o subisce la concorrenza del m. di queste recenti denominazioni.

In mezzo all'Isola si è affermata di recente l'area di *piu*, *-a* ecc. (derivati dai richiami di cui abbiamo parlato nel § 13), la quale si mostra piena di vitalità, come appare dai punti 433, 440, 447. Come le altre innovazioni seriori, anche queste si affermano, sostituendo prima il f. e poi il m. del tipo *gallo* e *gallina d'India*.

In quest'area mediana si trovano nei punti 424 e 432 due denominazioni sporadiche: *kúkuru*, *-a*, derivate forse dalla imitazione del grido dell'animale nei momenti di stizza, e *bursòtt* (v. *SGIt.*, II, 269, e G. De Gregorio, " Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici " in *ASSic.*, N. S., 1897, p. 48 dell'estratto), determinata dalla borsa verrucosa che l'animale ha sotto il becco. Una creazione consimile si trova nel parm.

(furbesco) *tiñóñ*, voce suggerita dalla calvizie della testa dell'animale.

Non c'è dubbio di sorta circa l'anteriorità delle due aree laterali di *gaḍḍudin(n)ịa* ecc. sulla centrale di *piu*, *pia*. Ci resta ora a vedere in quale relativo rapporto cronologico stiano le innovazioni delle due aree laterali fra di loro, e queste innovazioni con quella centrale di *piu, pia* ecc.

L'esistenza delle denominazioni *nuzzu*, *-a* e *niu*, *-a* tanto nell'area orientale quanto nell'occidentale, siano queste voci o no in rapporto di parentela fra di loro, ma tanto più se sono tali, ci fa supporre che nella primitiva area di *(g)aḍḍudin(n)ịa* e *(g)aḍḍina d'in(n)ịa* prima dell'innovazione centrale di *piu*, *pia* ecc., se non in tutti i luoghi, certo in gran parte di essi — in modo da costituire come una non interrotta catena dall'oriente all'occidente — si sostituissero a *(g)aḍḍina d'in(n)ịa* le voci *nia* e *nuzza* e poi, anche, in qualche luogo, a *(g)aḍḍudin(n)ịa* le voci *niu* e *nuzzu* (nel 458 *luzzu*, *-a*).

Subito dopo o più tardi, mentre al centro si affermava *piu*, *pia*, ecc., ad occidente penetravano, con la voce napoletana *(g)allòtta*, le voci *pul(l)u*, *-a*, che sembrano di origine italiana o francese (benchè *pulu, -a* potrebbero derivarsi dal richiamo dei polli *pulu-pulu*) e provenienti dal linguaggio commerciale o culinario (cfr. § 13). Ad oriente invece si affermavano *čurru*, *-a* e *nnianu*, *-a*.

Recentissime e molto limitate nell'uso devono essere le voci *kúkuru*, *-a* e *bursòtt*, e quest'ultima forse del linguaggio furbesco.

Questa è la cronologia più probabile delle aree siciliane. Meno bene si potrebbe pensare, p. e., a un'indipendente innovazione in due punti opposti della stessa area delle due denominazioni *niu*, *nia*, *nuzzu*, *-a*, o a un'importazione saltuaria dall'area orientale nell'occidentale.

L'isola di SARDEGNA, benchè linguisticamente non si connetta con alcun sistema dialettale italiano, vien qui considerata, insieme alla Corsica e alla Sicilia, come una regione linguisticamente italiana, oltre che per ragione di semplificazione schematica, anche perchè è innegabile l'influenza che, specie nella parte settentrionale, vi ha avuta l'italiano.

Essa ha tre aree importanti: quella di *pi̯ókku*, *-a* e *pirókku*, *-a* (forse per influenza del richiamo dei polli *piri-piri* o di qualche voce che derivi da una simile voce onomatopeica: e i log. *pipiriolu* fischietto e *pipiriolare* suonare col fischietto)[102], che occupa tutta la parte meridionale fino al golfo di Oristano val Gennargentu, con una piccola interruzione di *dindu*, *-a* nella regione d'Iglèsias, quella di *dindu*, *-a*, che occupa tutta la regione logudorese e sassarese, e quella più settentrionale di *ǧaḍḍu* (punto 496) o *puḍḍu d'Indi̯a* (punto 492) o *puḍḍu* (p. 491). Sta a sè invece il punto 494, per cui l'informatore mi dà *piò*, mentre malsicure sono le informazioni per i punti 495 e 497 (*takkinu*, *-a*, che sembrano del tutto voci di origine letteraria). Fra l'area meridionale di *pi̯ókku*, *-a* e la settentrionale di *dindu*, *-a* c'è il punto 479, dove le due voci sono in lotta, e il punto 480, dove accanto a *dindu* (m.), c'è *peónka* (f.)[103]. Da notarsi in ultimo che nel punto 496, accanto a *ǧaḍḍu* e *ǧaddina d'Indi̯a*, c'è *dindu*, *-a*[104].

Se osserviamo i limiti delle zone, vediamo che essi sono in generale ben delimitati. Solo nei due punti 479 e 480, fra la prima e la seconda zona, e nel punto 496, fra la seconda e la terza, si trovano in lotta due termini: il che mostra che le posizioni delle due zone sono per adesso pressochè stazionarie. Di esse, forse la terza, sotto l'influenza dell'italiano, potrebbe aver più fortuna per l'avvenire (v. il punto 496 dove *ǧaḍḍu d'Indi̯a* sta vicino a *dindu*), ma il fatto che il tacchino non è per sè un animale di grande scambio commerciale, perchè

l'isola, ricca com'è di cacciagione di varie specie, lo usa poco [105], fa sì che quel vantaggio, che le verrebbe dalla diffusione della cultura e della lingua italiana nell'isola, le venga quasi annullato. Si pensi poi che *ǧaḍḍu d'Indịa* comincia ora ad essere soppiantato da *takkino, -a*.

Resterebbe a dar ragione della piccola zona di *dindu* nella zona iglesiense, e vedere cioè se essa non formasse una volta un'unica area con quella settentrionale, e se anche tutto il Campidano non vi facesse parte. Ma la soluzione di questo problema è subordinata alla soluzione del problema generale dell'origine e del rapporto cronologico delle denominazioni *pịókku, -a* e *dindu, -a*.

Quanto alle due denominazioni *pịókku, -a*, M. L. Wagner crede che siano di origine catalana. Io non so spiegarmi come il Wagner abbia con tanta sicurezza affermato ciò, quando nessun documento antico lo autorizzava. Il Griera, nel confermarmi che il catalano antico non ha *piǒk*, mi comunica che solo il dizionario moderno del Salvat registra *pioch*, e che *piocar* per *picar* è attestato per il valenzano nel sec. XVIII (v. § 9). D'altra parte abbiamo già visto che l'*ALC.* non ci dà *piòk*, ma solo una volta il corrispondente *piòt*, di fronte alla voce pressochè generale *gål' dǐndi*, che si trova perfino nella sarda Alghero, antica colonia barcellonese [106], e che la voce *piòk* (*piǒk*) è di origine francese (v. §§ 9 e 10). Le due voci sarde *pịókku, -a* non possono quindi ritenersi di importazione catalana.

Si potrebbe allora logicamente supporre che questi animali venissero portati direttamente dalle coste francesi coi nomi di *piòk, -o* nel porto di Cagliari, e che di qui queste voci si espandessero per tutta la pianura del Campidano, seguendo la fortuna della colonizzazione catalano-spagnuola. Il suffisso sardo in *-ǫ'kku*, sul tipo di *piččókku*, si sarebbe imposto al suf-

fisso fr. in *-ǒk*, e v. del resto i tosc. *allòkko* e *allókko* Ma anche quest'ipotesi può essere infirmata alquanto da due forti obbiezioni: la prima di ordine cronologico, la seconda di ordine linguistico generale.

È legittima questa prima obbiezione: si può esser certi dell'esistenza di *piǒk*, *-o* ecc. in Francia all'epoca di cui trattiamo? E data la certezza, benchè non siamo punto certi, vien spontanea questa seconda obbiezione: si può esser sicuri che qui non si tratti di pura coincidenza?

Ho avuto occasione di parlare, nel corso di questa trattazione, di denominazioni tratte dal grido dell'animale o dal suo richiamo, come il fr. *piǒt*, *-o* e il ven. *pịoto*, il fr. *bibi* e il gen. *bibín*, il *pĭu* ecc. dell'area francese, il *pau*, *pao* ecc. dell'italiana, e non ho pensato a imprestiti per queste due semplicissime ragioni: 1ª che per la lontananza delle aree non si sarebbe potuto avere la possibilità di scambi demografici e commerciali diretti, a meno che non si trattasse di colonie vere e proprie; 2ª che i gridi del tacchino e i richiami degli altri animali da cortile, poco numerosi come sono — come si può vedere in Rolland, op. c., VI, s. v. *gallo* (p. 26), *oca* (p. 153), *anatra* (p. 180) —, non possono consentire una grande varietà di denominazioni.

Non è questo invece il caso dello sl. *túkac*, *tuka* e dell'emil.-romagn. *tòk, -a*, *tukén, -ena* ecc. e dell'abr. *tukkẹ* ecc., perchè la grande vicinanza e le contingenze storiche hanno promosso fra le sponde balcaniche e italiane dell'Adriatico, in tutti i tempi, stretti rapporti demografici e commerciali. Lo stesso dicasi di *čurrẹ*, *-a* ecc., che oltre che nella Balcania, si trovano sulle coste delle Marche e forse nella cuspide settentrionale della Sicilia. Si aggiunga poi che le corrispondenti voci slave non derivano da un richiamo generico o da un grido dell'animale (v. § 16), ed è molto dubbio che possano derivarne le italiane, come prima abbiamo visto.

Ora quanto abbiamo detto di *túkac* ecc. non mi pare si possa dire del sard. *pi̯ókku*, *-a* e del fr. *piȍk*, *-o* ecc. Tutte e due le denominazioni sono derivate dal noto grido del tacchino e della tacchina, e non c'è quindi esclusività regionale (v. i ven. *pi̯oto* per tacchino e *pióch* per lo strillozzo, MILIARIA PROJER di Bel. in Giglioli, *Avifauna italica*, p. 97, e il sard. *piò* del punto 494) nè ideologica, nè fonetica. Il suffisso *-ŏ́kku*, *-a*, che potrebbe costituire una particolarità morfologica probante, è comune nei dialetti sardi, e si veda ad es. il camp. *pič-čókku*, *-a* fanciullo, -a. Un'altra particolarità potrebbe essere anche la finale in *-i* di *piókki* e *piròkki*, che parrebbe corrispondere a un suffisso straniero senza desinenza e per cui vedi la nota superiore; ma un numero così ridotto di esempi ci fa giustamente sospettare che si possa trattare dell'influenza sporadica di qualche voce campidanese, come *kaboni* gallo (v. appresso *kaboni de Indias*), *pilloni* uccello.

Per quanto prima ho osservato, io inclino a credere *pi̯ókku*, *-a* voci di origine sarda di formazione popolare recente. Esse si sarebbero sostituite alle voci *dindu*, *-a*, che G. Spano, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari, 1851-2, e V. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, 1832, dànno come voci di tutta la Sardegna di contro al log. *puḍḍa d'Indi̯a* (il Porru invece: *pudda o caboni de Indias*, la cui ultima voce pare tradire una desinenza spagnola); mentre ignorano *pi̯ókku*, *-a*. Così i documenti storici verrebbero a confermare anche qui l'anteriorità delle aree laterali.

Ancora più incerta è l'origine di *dindu*, *-a*, voci che non sono nè uniche nè rare nel campo neolatino. Le troviamo nella Francia meridionale e in Italia, nella regione umbro-marchigiana; quindi non è improbabile che anche la Sardegna da *ǧaḍḍu* e *puḍḍu*, *-a d'Indi̯a*, di indubbia origine italiana, che ancora si trovano nel Logudoro, abbia derivato le sue forme *dindu*, *-a*,

benchè riesca poco credibile che una regione come la Sardegna, che fino a un secolo fa conosceva appena questo animale [107], abbia potuto elaborare simili voci nel suo stesso dialetto.

D'altra parte non si può escludere che sia stata la Provenza a importargliele, anzi pare giusto pensarlo per il fatto che i Provenzali, dopo i Catalani e i Genovesi, furono i commercianti più attivi nell'isola durante i secc. XVI-XVII [108].

Meno bene si penserebbe all'importazione da parte dei Piemontesi, che conoscevano le stesse voci più che oggidì, perchè la loro dominazione principiò in epoca tarda [109], e soprattutto perchè scarsi dovettero essere i loro rapporti commerciali coll'Isola [110].

Riepilogando, io credo che *dindu, -a* siano di origine provenzale, e *ǧaḍḍu, puḍḍu d'Indịa* di origine italiana. Le provenzali si estesero di più, perchè vi penetrarono attraverso i porti di ovest e di sud: Porto Torres, Bosa, Portovesme e Cagliari. Le italiane, portatevi attraverso l'unico porto di Terranova Pausania, si estesero semplicemente ai lembi nord-orientali del Logudoro. Sull'area antica di *dindu, -a* sorsero in epoca recente nel Campidano le nuove voci popolari *pịókku -a*, che ben presto bandirono dall'uso *dindu, -a*, che sopravvivono ancora a sud nel montuoso iglesiense.

§ **15**. — Delle regioni romanze la sola che non possiede una voce di conio latino per designare questo animale è la Romenia (comprendente oltre l'odierno regno anche le colonie sparse nella penisola balcanica), la quale va debitrice di quelle poche voci che ha in uso esclusivamente alle lingue della Balcania, in ispecie le slave, che, per essere preponderanti, hanno influito sulla sua lingua direttamente o indirettamente per il tramite di altre lingue, ad es. la greca, l'albanese. Così l'indagine lessicale geografica si risolve in un'indagine di spettanza balcanica, e più

particolarmente slava, ed essa non può essere esauriente, perchè la zona è vasta e poco conosciute sono le varietà locali dei suoi parlari.

Conviene quindi, prima di discorrere delle denominazioni usate nei parlari romeni, esporre le principali denominazioni, che dai lessici slavi (serbo-croati, sloveni, bulgari), albanesi, greci, ungheresi e turchi ho potuto ricavare, raggruppandole, non come per le aree precedenti, secondo il loro uso letterario e popolare, ma secondo la lingua da cui il loro etimo deriva.

Le denominazioni di lingua latina (comprese quelle provenienti dalla lingua italiana o dai dialetti italiani, ad es. il veneto) sono:

A) Derivati da (*gallo*) *d'India*, *indico*, *indiano*, (*gallina*) *d'India* ecc.:

1° serbo-cr. *indijūn* [111] (dial. stok. *intūn*, *-una* [112]); *indjot*, *-a* [113], *intuša*, *vintuša* [114];

2° neogr. *ἀλεκτρύων ἰνδικός* (da cui il romaico di Bova in Calabria: *νδακό*), *ἰνδιᾶνος*, *-α*, *γαλλοντίντια*, *γαλιντίντια*, *ντίντιος*, *δίνδιος*, *διάνα*, *ντιάνα*, *δίνδια*, provenienti dall'italiano letterario e dal veneto [115];

3° turco di Scutari: *indi* (*tavuk*).

B) Derivati da *gallo* (*indico* ecc.):

1° neogr. *γάλλος* coi diminutivi *γαλλόπουλος*, *γαλλάκι*, *γάλλισσα*; *φραγκόκοττα* tacchino e gallina faraona [116];

2° alb. ghego: *ģjεli*, tosco *giεlji* e *gjεli dεti* gallo di mare (v. n. s.).

C) Derivati da *PULLEUS, -A:

1° serbo-cr. *pujka*;

2° bulg. *pujek*, *pujka*;

3° alb. *pul'kε* (russo *pul'ka*) [117];

4° ungh. *púlyka* (*kan* = maschio) e *púlyka* (*nöstény* = femmina).

Le denominazioni di origine slava sono:

A) serbo-cr. *búčati* schiamazzare [118]:

1° serbo-cr. *buče* tacchino.

B) serbo-cr. *búditi* star all'erta [119], o *bedak*, *budak* stupido, minchione [120]:

1° serbo-cr. *búdać*, *búdija*.

C) sl. ant. *kokoš* gallo [121]:

1° alb. *kokoš deti* e *kokoš* (v. n. s.).

D) sl. ant. *kurę* gallo [122]:

1° serbo-cr. *čùran*, *čúrak*, *čura*, *čurka*;

2° bulg. *kurkoj* (*korkoi*);

3° neogr. *κοῦρκας*, *κοῦρκος*, *κουρκάνος* e il dim. *κουρκάκι*, *κοῦρκα* e con contaminazione del grido dell'animale *κοῦκλος* (Tino) e *κοῦκλα* (Nasso) [123];

4° turco *qarqan* (Scutari: *hergiek*);

5° alb. *čurán*, *čur̄ε*, *čurkán*, *ćurka*, *čukán*, *čųkε* [124].

E) serbo-cr. *more* mare (cfr. l'alb. *gjεli* e *kokoš deti*) o *mor* turchino:

1° serbo-cr. *mórak* tacchino.

F) rad. ario-eur. *pip*:

1° serbo-cr. (bosn.) *biba* tacchina e faraona;

2° bulg. *biba* tacchina;

3° alb. *bibán*, *bibε* (alb. di S. Demetrio Corone in Calabria: *pip*) (m. e f.).

Da queste voci derivano i rom. *bibilícă*, *bibiloiŭ* (dim. m.), *pipilícă*, *bibilóică*, (*pi*)*pícă* gallina faraona ecc. [125].

G) serbo-cr. *púčiti* far rumore (cfr. *búčati*):

1° serbo-cr. *púčak*, *pučka*.

H) rad. ario-eur. *pur*, da cui gr. *πῦρ* ecc., serbo-cr. *púriti*

bruciare (forse per il colore rosso dell'animale) (cfr. Neumann-Spallart, op. c., l. c.):

1° serbo-cr. *pùran*, *púr(m)an*, *pura*, *purka* col dim. *púrič*, slov. *pur(m)án* [126].

I) v. serbo-cr. *tuči* azzuffarsi (?):

1° serbo-cr. *tuče* giovane tacchino.

Le denominazioni di origine turca sono:

A) Derivati dal turco *tāvuk* gallina (*hindi tāvuk*, *mysyr tāvuk* gallina d'India):

1° serbo-cr. *túkac*, *tuka* (cfr. l'ungh. *tyuk* gallina) [127].

B) Derivati dal turco *mεsεr* Egitto (curdo *mizirca* gallo d'Egitto):

1° serbo-cr. *mísirca* tacchino e dial. mais;
2° bulg. *misirák*, *misur*, *misirca* (*miska*);
3° neo-gr. *μισίρκα* [128];
4° alb. ghego: *riga* (f.) secondo lo Stier, a. s. c. da [*μι-σι*]*ρίκα* o [*μισο*]*ρίκα*, in cui la prima parte è stata scambiata per *μισο* da *ἥμισο*, che si trova in numerosi composti greci.

16. — I dialetti romeni non hanno per quest'animale varietà di forme. Le denominazioni predominanti nella Valacchia, nella Moldavia, nella parte settentrionale della Bessarabia, nella Bucovina e nella maggior parte del Banato e della Transilvania, e precisamente nei segg. dipartimenti: Alba de jos (Blaj), Bacău, Botoşani, Brăila, Braşov, Buzău, Caraş Severin, Cernăuţi, Chişinău, Constanţa, Covarluiu, Dambovița, Dolj, Fălciu, Falticeni, Huniedoara, Ilfov (Bucureşti), Ialomiţa, Iaşi, Muşcel, Neamţu, Olt, Prahova, Râmnicul-Sărat, Roman, Sălagiu, Suceava, Tecuciu, Teleorman, Timişoara, Tulcea, Tutova, Valcea, Vasluiu, sono le voci letterarie: *curcán* (m.) e *curcă* (f.) [129]. Senza indicazione di luogo ci vengono pure attestate come va-

rianti dialettali le forme: *corcán, crocán, croncán, coroncán* [130], in cui evidentemente hanno influito le voci onomatopeiche del corvo *crancaŭ*, *croncán* e i v. *corai* (*a*), *croncani* (*a*) gracchiare [131].

Anche i Romeni di Macedonia, come si ricava dal Tiktin, op. c., usano voci simili: *curcân* e *curcuone.*

Accanto a queste forme ci sono i diminutivi *curcanaș* (m.), *curcuță* e *curcĭóică* (f.), attestate dal Tiktin, op. c., e dal De Cihac, op. c. [132], e l'accrescitivo *curcoi*(*ŭ*), *corcoi*(*ŭ*), dal f. *curcă*, come *vulpoi*(*ŭ*) da *vulpe*, che è attestato dal De Cihac, op. c., senza indicazione di luogo, e che mi vien confermato da una comunicazione privata per Salagiu (Șimleu). Il suffisso *-oiu* da -ONEU attraverso la fase *-ńŭ*, che è stata bene illustrata dall'Hiecke, op. c., p. 159 e sgg., è un suffisso mozionale e accrescitivo insieme, e non ha per questo nulla da fare col bulg. *kurkoi* (*korkoi*). La prova sta nell'esistenza della forma *curcońu*, anteriore alla forma *curcoi*(*ŭ*).

Per la Transilvania il Tiktin, op. c., ci dà le voci *corcodán* (m.), *corcodină* (f.), *-tină, curcudină*, che il Pușcariu mi attesta per le provincie di Hațeg, Deva, Munții Apuseni e Gurghiu [133] e che non sono che forme alterate di *curcán, curcă*, sotto l'influenza del verbo *corcodae* (*a*), *curcudae* (*a*), che significano " fare il coccodè " (deriv. dall'onom. *codcodac, cotcodac*, per cui v. S. Șutu, op. c., p. 122 e sgg.). Da *corcodán* e *corcodina* ne viene il verbo (*se*) *corcodì* (*a*) prepararsi, adornarsi.

Per il Banato, oltre alle voci suddette, vengono attestate concordemente dal Densusianu e dal Pușcariu *tutcán, tutcă* (Făget Mănăstiur) e dal Densusianu anche le forme *śurcán, śurcă* (Răcăjdja e Oravița), che con lieve variante fonetica (*čurcán, čurcă*) sono attestate per Adămus (Tirnava-mică) da A. Viciu, *Glosar de cuvinte dialectale*, Bucarest, 1907. *Tutcán, tutcă*, oltre che nel Banato, si sentono anche nel Bihor e v. Weigand, " Körösch " ecc., p. 328.

Tutte queste forme sono di evidente origine serba, come si può vedere dal confronto colle voci del paragrafo precedente. Solo in *tutcán, tutcă* abbiamo una variante fonetica che ha bisogno di essere spiegata. Il Tiktin, op. c., pensa all'influenza onomatopeica di *tut* (come il *trut* tedesco), che è derivato dal grido dell'animale, e il Pușcariu pensa al verbo serbo-cr. *tùtkati* istigare. Io penso che non bisogni dimenticare i verbi onomatopeici *cutcui* (*a*), *cutcudaci* (*a*) ecc., che esprimono il grido fatto dalla tacchina e dalla gallina, e per cui v. S. Șutu, op. c., 11. Da un'espressione: *tucă cutcueste* si poteva venire a *tutcă cutcueste*. Da una comunicazione privata ho per Salagiu (pianura): *puică, puicoi(ŭ)*, che sarebbero usate col significato di tacchina, tacchino, probabilmente per influenza dell'ungh. *pulyka*.

Per *puiŭ de curcă* si ha in Oltenia *pichĭcu*, che si deve rimandare colle forme riportate dal Tiktin, op. c., s. v.: *píchire*, (*pi*)*pícă* ecc. gallina faraona.

Per le forme romene d'Istria, provenienti dallo slov. e cr.: *purę, purman, purits, purichiu*, v. § prec.

Infine per le forme russe della bassa Bessarabia: *indyk, yndička*, v. *SEW.*, p. 430.

Dal bulg. *miska* da *misirka* (v.s.) deriva il rom. maced. *misko* (f.) tacchino, per cui v. *JbInstRumS.*, II, 123.

CONCLUSIONE E RIEPILOGO

§ **17**. — Abbiamo visto nel corso di questa trattazione che l'indagine delle voci designanti il tacchino e la tacchina ha proceduto quanto più e meglio si potesse nel campo storico e geografico, sempre in rapporto al fenomeno linguistico, sia considerato come processo ideologico, sia come processo fonetico e morfologico.

Il fatto linguistico è un fatto semplicemente storico, non naturale, ma umano, e come tale va studiato al lume del documento scritto e dell'indagine geografica. Quanto più perfetti sono questi due occhi della linguistica, tanto più approfondito è lo studio di essa.

Riepilogando, possiamo dire che il campo lessicale neo-latino resta per quest'animale diviso in quattro aree principali:

1° l'area di *perù, perua*, che si estende a tutto il Portogallo e ha propaggini anche nelle colonie: Guinea e Brasile (S. Paulo ecc.);

2° l'area di *pavo, -a* e *gallipavo*, che si estende a tutta la Spagna e a parte dell'America spagnola (Argentina ecc.), dove il nostro volatile è chiamato anche con denominazioni indigene;

3° l'area di *gallo* e *gallina d'India* ecc., che, avente come punto di espansione la Francia, si estese in Catalogna e in Italia (compresi i Grigioni). Quest'area vide in epoca moderna sorgere una ricca varietà di denominazioni ipocoristiche o di denominazioni comunque più conformi allo spirito del popolo

che non le voci anteriori di natura scientifico-letterario-commerciale in uso fin dal Medioevo;

4° l'area romena, nel caso nostro slava, di *curcán, curcă, tutcán, tutcă* ecc.

Delle isole mediterranee, mentre le Baleari appartengono del tutto all'area ispano-catalana, e la Corsica e la Sicilia all'area italiana, la Sardegna, posta in mezzo al bacino occidentale del Mediterraneo, ha subìto l'influenza dell'area italiana e probabilmente dell'area francese.

L'area italiana non è immune da influenze dell'area balcanica, e viceversa l'area balcanica conosce, fin dall'importazione del tacchino, l'influenza dell'area italiana, esercitatasi soprattutto attraverso le Venezie.

NOTE

[1] V. *Breviario di neolinguistica*, Parte I, *Principi generali* di G. Bertoni, e Parte II, *Criteri tecnici* di M. Bartoli, Modena, 1925, P. I, pp. 26 sgg. e 38 e II[a], § 2.

[2] V. *Encyclopaedia Britannica*, s. v. *turkey*.

[3] Cfr. " Das Varieren der Thiere und Pflanzen ", in C. Darwin's, *Gesammelte Werke*, trad. da V. Carus, Stoccarda, 1878, pp. 320-21.

[4] V. T. Pascal, *Fagiani, tacchini, ecc.*, Catania, 1908, p. 67.

[5] V. la trad. italiana: *Summario della naturale e generale historia dell'India Occidentale*, in G. R. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, vol. III, Venetia, 1565, p. 59.

[6] V. il diligente studio di A. Thomas, " La *pintade* dans les textes du moyen-âge ", in *Comptes-Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1917, pp. 35 e sgg.; A. E. Brehm, *Vita degli animali*, Torino, 1872, vol. IV, p. 485; F. Faelli, *Animali da cortile*, Milano, 1905, p. 172; T. Pascal, op. c., ecc.; e vedi pure A. Brillat-Savarin, *Physiologie du gout*, Parigi, 1841, p. 63. O. Schrader, *Reallexikon der indog. Altertumskunde*, Strasburgo, 1901, p. 617, non parla che della faraona.

[7] V. *Encycl. Brit.*, l. c. Per l'esplorazione di Cabotto, v. P. Leroy-Beaulieu, *De la colonisation chez les peuples modernes*, Parigi, 1874, p. 103 e sgg.

[8] Il Brehm, op. c., pone la data del 1534.

[9] V. V. Hehn, *Piante coltivate ed animali domestici*, Firenze, 1892, p. 462. Per l'estensione odierna dell'area di *wälsches Huhn* nei dialetti alto-ted. (alto alemannico, franco-alemannico, svevo ecc.), v. P. Kretschmer, *Wortgeographie der hochdeutschen Umgangssprache*, Gottinga, 1918, p. 381. Si cfr. anche lo svizz. *wälsch gulli* della nota 26.

La posizione di quest'area, che coincide in gran parte con quella di *Wälschkorn*, per cui v. Kretschmer, op. c., p. 329, c'indurrebbe a credere che la denominazione *Wälschkorn*, data al mais, non sia che la traduzione del fr. *blé d'Italie* (v. L. Spitzer, in *WS.*, IV, 137), e quella di *wälsches Huhn* non sia che un probabile rifacimento su quella di *Wälschkorn*, venutosi a creare in corrispondenza del termine fr. *blé d'Italie*, sul parallelo *blé d'Inde, coq d'Inde*. D'altra parte la posizione dell'odierna area di *Indian* e *Indianer* ci porta ad ammettere l'importazione diretta dall'Italia.

[10] V. quanto ne dice E. Rolland, *Faune populaire de la France*, vol. VI, Parigi, 1883, pp. 138-139 n. — B. Champier, *De Gallis indicis*, Parigi, 1560, dice che i tacchini non erano arrivati in Francia da molto tempo; ma non c'è da prestargli fede. Saranno stati piuttosto poco conosciuti.

[11] V. al riguardo Leroy-Beaulieu, op. c., p. 156 e sgg.

[12] V. Pascal, op. c., p. 89.

[13] V. E. Azimonti, *Il Mais*, Milano, 1902, p. 5.

[14] Questa prescrizione o " parte „ del Senato veneziano, piuttosto volta a frenare il lusso dei ricchi signori, che nei banchetti facevano spese pazze, si trova forse nella raccolta, segnata col n° 1350 nella *Bibliografia veneziana* di E. A. Cicogna, Venezia, 1847, col titolo seg.: " Parti in materia di ogni sorta di pompe raccolte e ristampate „, Venezia, Pinelli. A me non è stato possibile leggerla; ma in cambio ho potuto leggerne altre due identiche, una del 1549 e una del 1562, in cui il tacchino e la tacchina sono chiamati *gallo* e *gallina d'India* (v. G. Bistort, " Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia „, in *Misc. di St. Veneta*, S. III, V, Venezia, 1912, pp. 211 e 378).

[15] V. C. Messisbugo, *Libro nuovo nel quale s'insegna il modo d'ordinar banchetti ecc.*, Venetia, 1610, pp. 9-39; *Epulario il quale tratta del modo del cucinare ogni carne ecc.*, Venezia, 1616.

[16] L. A. Gandini, *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel quattrocento*, Modena, 1889, p. 55.

[17] V. Rolland, op. c., l. c.

[18] V. A. Franklin, *La vie privée d'autrefois (La cuisine)*, Parigi, 1888, cap. II.

[19] Oggi l'animale ha anche nell'America centr. i nomi di *guajalote* e *guanajo*, che ormai sono di largo uso in tutta l'America spagnola. Non ho elementi per giudicare se si debbano riportare alla voce indiana del Perù, di origine onomatopeica, *huahualote*, che ha il significato di " grosser ungeschlachter Mensch „, " Kindischer Bengel „ (v. R. Lenz, *Die indianischen Elemente in Chilen. Spanisch*, Halle, 1902, p. 41 dell'estratto), e alla voce del Perù *huanaco*, data all'*Auchenia guanacus*, specie di mammifero affine al cammello, ma figuratamente anche a un " dummer Mensch „, " Schafskopf „ (v. Lenz, op. c., p. 7, e per ambedue le voci anche Id., *Diccionario etimolojico de las voces chilenas*, Santiago del Chile, 1904-5, p. 362 e sgg., e 371 e sgg.). Si sa che, per la stupidità dell'animale, il nome che lo designa si dà figuratamente all'uomo stupido o ubbriaco: sp. *pavo* anche " tonto „, cat. *tit* anche " bobazo „, fr. *dinde*, *bibi* ecc., anche " imbécile „, ecc. (v. Jaubert, *Glossaire du centre de la France*, Parigi, 1864, s. v.), sic. *nuzzu* anche " stupido „ ecc., e di contro dal n. p. *Nicolas* ne viene il fr. *colas* tacchino (v. Rolland, op. c. VI, pp. 143-144). — Oscure del tutto mi riescono le due voci *tschumpipe*

(anche *tschumpo*) e *nós*, dell'America centr. (S. Salvador e Guatemala), riportate da K. Scherzer, "Sprachen der Indianer Central-Amerikas", in *SbAkWien*, XV (1855), 32.

[20] V. A. Thomas, op. c., p. 44, e Rolland, op. c. VI, 146.

[21] L'Oviedo, op. c., pp. 59-60 parla anche di un'altra specie di gallina delle Indie occidentali, diversa dalla tacchina e dalla faraona, della quale fa menzione anche il nostro Cardano.

[22] V. A. Citolini (sec. XVI), *Tipocosm.*, 226, e A. Vallisnieri (sec. XVIII), *Op.*, I, 367. La voce *gallina d'India* non ebbe fortuna in Italia, e *gallo d'India* serve ora per il m. e per il f. Al suo posto si trova qua e là *pollanka*, *gallòtta* ecc. *Polla (d'India)* si trova invece abbastanza diffuso.

[23] V. quanto dice L. Spitzer, op. c., pp. 124, 133 e 151.

[24] Il Dati (1619-1675), *Lett.*, 190 dice: "quando i tacchini vennero da Calicut..." (nel *Dizion.* del Tommaseo-Bellini) e J. B. Schöpf, *Tirolisches Idiotikon*, Innsbruck, 1866, s. v. *gauder*, dice che questo animale fu portato da Calcutta dai Portoghesi.

[25] Non hanno carattere di serietà le spiegazioni dateci per questa voce da L. Wright, *The new book of Poultry*, Cassell, Londra, 1902, p. 517, e l'*Encycl. Brit.*, l. c. Si veda invece W. Skeat, *An Etymological Dictionary of the English Language*, Oxford, 1888, s. v. *turkey*, e L. Spitzer, op. c., l. c.

[26] Oltre a queste voci letterarie, il tedesco ne ha non poche dialettali: bav. *Bibhennerl* (secondo una comunicaz. del prof. V. Bertoldi), probabilmente da *bib* + *henne* per *pipe* (v. il tir. *pipi*) + *henne* (cfr. *piphahn*), da cui prende il nome di *Bibhennerlkraut* l'*Achillea Millefolium*, mangiata dai giovani tacchini. Cfr. le altri voci date dal Kretschmer, op. c., pp. 381-82.

Oscuro è il tir. *Kaparin*: forse da *Kappe*, *Kapper* cappone.

Transilv. *Kartschhuhn* vien dallo sl. *Karas* (v. *SEW.*, p. 650).

Sette Com. *Krèner* (*-ar*), che significa anche cappone, da *krenen*, *krähen* piagnucolare (v. G. A. Schmeller, "Cimbrisches Wörterbuch", in *SbAkWien*, XV (1855), 165 e sgg.

Basso-ted.: *Kalkuhn*, *Kuhn*, *-en*, *-e*, da cui son derivati *Kuhnhahn*, *-henne* (cfr. l'ol. *Kalkoenschehaen e Kalkoen*, il dan. *Kalkun*, lo sved. *Kalkon* ecc., che provengono tutti da *kalekutisches Hahn*, donde *Kalekutschahn*). Di qui provengono anche *Kalkut*, *-er* e *Kutschhahn*: v. W. e J. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, s. v., e Kretschmer, op. c., 380-81.

Mark. *Kullerhaon* da *kollern* "fare glu-glu".

Pruss. *Kurrhahn* e *Kurren* (ol. *Korhaan* e *Korhoen*). Cfr. il richiamo per le anatre e le oche, *guri-guri*, che risponde a quello datoci dal Rolland, op. c., VI, 179.

Würtemb. *Kauter, Kuter* ecc., per cui v. W. e J. Grimm, op. c., s. v.

Sette Com.: *Fiferling* per *Pfiferling*, da cui il valsug. *finfarlo* (v. A. Prati, *I Valsuganotti*, Torino, 1923, p. 84), che andrà colla voce *Pfifferling* (*Agaricus Boletus*) da *piper*, passato a significare figuratamente "etwas unbedeutendes wertloses" e poi il tacchino, perchè animale stupido, o piuttosto colla voce *pfeiffen* fischiare.

Tir. *Gauder, Gauderhahn, -henne, Gauderer* (cfr. lo svevo *Kutter*) dal verbo *kaudern* "cucurire" e *Gluder* (per cui v. Schöpf, op. c., s. v. *gauder*).

Ted. svizz. *Gulli* e *(wälsch)gulli*, dato anche al gallo domestico, che è nato dal richiamo *goulu-goulu*, per cui v. Rolland, op. c., VI, 179, e *gulligü*, che a me sembra la voce ripetuta *gulli-gu(lli)*, e v. per queste forme lo *Schweizer Idiotikon*, II, 411, 221; *Gurri*, e cfr. il richiamo per le anatre e le oche: *guri-guri* di cui prima (non così invece A. Neumann-Spallart, in *BhZRPh.*, 11, 60).

Tir. *Indian, -er* e carinz. *janisch* da *indianisch* (v. Kretschmer, op. c., p. 381, e *SEW.*, p. 430).

Tredici Com.: *paìn*, di origine vicentina, di cui si dirà in seguito.

Tir. *Pipi, pipe* (f.) e *Pieper* da *piepen* "pipilare" dalla rad. onom. *pip*, per cui v. *LEW.*, s. v. *pipilo*.

Basso-ted. *Puterhuhn, Puter* e *Pute*. È dubbio se queste voci provengano dall'ingl. *powt*, o piuttosto dal richiamo *put-put*: v. Rolland, op. c., VI, 143. Cfr. Kretschmer, op. c., p. 380.

Tur. *Schrucken* forse da *schrecken* eccitare, spaventare (cfr. le forme serbo-cr. *púčak*, da *púčiti* far rumore, e *buče*, da *bučati* schiamazzare).

Nuovo alto ted. *Truthahn, -henne*, ormai forme letterarie come gli ital. *tacchino, -na*, che F. Kluge, *Etym. Wörterbuch der deutschen Sprache*[7], Strasburgo, 1909, s. v. (v. anche H. Hirt, *Etymologie der neuhochdeutschen Sprache*, Monaco, 1909, pp. 56, 304), deriva dal grido dell'animale. Il Neumann-Spallart, l. s. c., le deriva dal ceco *Krut*, esso stesso di origine onomatopeica (così anche W. Vondrák, *Vergleichende Slav. Grammatik*, Gottinga, 1908, p. 280, ma v. *SEW.*, p. 650), da cui il ted. or. *Grutten*. Per altre voci secondarie, in gran parte derivate dal grido dell'animale, v. Kretschmer, op. c., pp. 381-82.

[27] Cfr. *Encycl. Brit.*, s. v.

[28] V. *Encycl. Brit.*, e per l'esplorazione e la colonizzazione dell'America settentrionale, v. Leroy-Beaulieu, op. c., l. c.

[29] Vedi, oltre ai libri sopra citati, anche L. Stecchetti, *La tavola e la cucina nei secc. XIV e XV*, Firenze, 1884; C. Mazzi, "Un nuovo libro di cucina del sec. XV", in *Riv. delle Biblioteche e degli Archivi*, XXIV (1913), 33 e sgg., ecc.

30 Il granturco in Oriente fu in seguito chiamato dai Turchi *kukurúz*: v. Hehn, op. c., l. c.

31 Per questa forma nasalizzata, rifatta sul pron. *mim*, su cui *tim*, cfr. quanto dice J. Leite de Vasconcellos, *Esquisse d'une dialectologie portugaise*, Parigi, 1901, §§ 40 e 72, e J. Nunes, *Compendio de gramática histórica portuguesa*, Lisbona, 1919, pp. 145 e 241. Ma io dubito che la nasale di *pirùm* e *perùm* sia dovuta direttamente ad analogia di queste forme, e credo che per effetto dell'oscitanza fra *mi* e *mim*, *si* e *sim*, *ti* e *tim* e dell'illanguidimento della nasale finale, che giunge persino a una completa denasalizzazione (v. Leite de Vasconcellos, op. c., § 50 f. e 51 f.), *perù* potè essere creduta una voce in *-um* come *jejum* e *cabrum* (v. Nunes, op. c., p. 108).

32 Per il passaggio di *e* at. in *i* di sillaba iniziale, v. Leite de Vasconcellos, op. c., § 50 c. Ma l'*i* della forma letteraria dei secc. XVI-XVII trova riscontro e spiegazione nell'uso di accostarsi alla grafia etimologica (*Pirù* da *Birù*) degli scrittori spagnoli dell'epoca, Acosta e Navarrete, e v. J. J. Egli, *Etym. Geogr. Lexikon*, Lipsia, 1880, s. v. Quanto alla sincope dell'*e*, v. Leite de Vasconcellos, op. c., § 67.

33 Ess. di *paon* se ne hanno, ma sono di origine provenzale (v. Nunes, op. c., p. 102). Gli od. *pahô* e *pavô*, dati a un „ave do tamanho de pomba, negra, mas com o peito vermêlho „ (v. C. de Figuereido, *Novo diccionario da lengua portuguêsa*, Lisbona, 1899, s. v.), di origine americana (v. Costa Rubim, *Vocabulario Brazileiro*, Rio de Janeiro, 1853), sembrano di accatto spagnuolo.

34 Prende nome dal Perù anche un'imbarcazione brasiliana del Rio delle Amazzoni (C. de Figuereido).

35 Cfr. L. Spitzer, op. c., p. 151.

36 Seb. de Covarrubias, *Tesoro de la lengua castellana*, 1611. Il *Diccionario de la lengua castellana comp. por la Real Acad. Esp.*, 1737, dice che „en lo antiguo se solia decir *pago* „, e *pago* cita pure dal *Fuero de Toruel* (sec. XIII), certamente col significato di pavone, R. Menendez-Pidal, in *Ro.*, XXIX, p. 340.

37 Ant. de Lebrija o Nebrija, *Lexicon e sermone latino in hispanicum*, 1492.

38 Christ. de las Casas, *Vocabulario de las dos lenguas toscana y castellana*, 1576.

39 F. Hanssen, *Gramática histórica de la lengua castellana*, Halle, 1913, § 136.

40 V. la recensione alla grammatica dell'Hanssen in *LBlGRPh.*, XXXV (1914), col. 206.

41 Si trova, ad es., nel seg. passo del *Corbacho* di Al. Martinez de Toledo (1398-1470): „mi gallyna..... cuello de *pavo* con la calça morada „ (v. ediz.

Bibl., cap. XXXV, 118); nella *Cronica del rey don Enrique el Cuarto*, dove è detto che il conte d'Armagnac in un'Ambasciata presso quel re (1462) ricevette in dono " mil pares de gallinas e quarenta *pavos* (cfr. THOMAS, op. c., p. 105); nell'es. (*pago*) che il MENENDEZ-PIDAL, in *Ro.*, XXIX, art. s. c. Per gli ess. catalani, v. dopo.

[42] Nell'antica letteratura spagnola è costantemente usato *pavon*, come si può vedere dai sgg. ess. favoritimi dal prof. Castro: *Poem de Alexandre*, pp. 158, 346: " fremosa la rueda del *pavon* (dal fr. *paon*); *Libro del Bueno Amor*, ed. Ducamin, 258: " al *pavon* la corneja vidol fazer la rueda "; *Bocados de Oro*, ed. Knust, 396, 17: " el *pavon* con la fermosura de sus pennolas "; *Patronio*, ed. Knust: " pennolas de *pavon* que es la mas fermosa ave del mundo "; *Inventario de la Catedr. de Salamanca*, in *Rev. Arch. Bib.*, ecc., VII, 178: " moscadero grande de pennolas del *pavon* "; *Las Partidas*, III, 718: " *pavones* et faysanes et gallynas de India " (= faraone) (v. THOMAS, op. c., p. 44 e sgg.); *Arte Cisoria*, di E. DE VILLENA, passim; *La conquista de Ultramar*, *Riv.*, XLIV, 180; *La vision de Filiberto*, in *ZRPh.*, II (1878), 51; *Calila y Dimna*, 121; *La primera crónica general de España*, ed. Pidal, 131; *Libro del Cavallero y Escudero*, 504, ecc.

[43] Le forme cat. *păvu*, *-wu* sono d'importazione spagnuola, perchè diversamente, grazie alla caduta della vocale finale e alla riduzione di *-v* in *-u̯*, proprie del catalano, si sarebbe avuto *pau̯* come *estiu̯*, *viu̯*, ecc. V. per questo *BDC.*, V (1917), pp. 20-21.

[44] Il prov. a. letterario aveva le forme *pavo* e *pavus*, ma i dialetti prov. odierni hanno forme derivate da *pavone*, come si può vedere dall'*ALF.* 966 (la forma *páu* deriva da *páũ*: per il dileguo della nasale e per l'accento ritratto, v. P. BARNILS, " De l'accent en el rossellones ", in *BDC.*, V, 38 e sgg.). C'è invece il nom. f. *pabo* da PAVA.

[45] Quanto alla formazione, vedi il murc. *colipavo* (A. SEVILLA, *Vocabulario Murciano*, Murcia, 1919), specie di colomba che ha una grande coda, e lo sp. *pavipollo* tacchinotto (accanto a *pavezno* e *pavito*), per cui v. R. MENENDEZ-PIDAL, *Manual de gramática histórica española*, Madrid, 1918, p. 184. Si noti qui che il fem. *gallipava* si usa per una specie di gallina di Andalusia e Murcia.

[46] Gli esempi, favoritimi dal prof. Griera, sono i sgg.: " los jurats de Çaragoça regalaren als consellers de Barcelona *pagos*, capons ", ecc., in *Ardits*. III, 140; " e donali dos parells de *pagos* ", in *Tirant*, I, 317; " ab faysans y *pagos* ", *CSV.*, p. 254; " e per consell de na Renart fen portar lo *paho* per ço com sent fortment ", *Felix*, I, 242; " quels ous de les *paones* fossen conservats axi com les *paones* los ponen ", *Documents*, 27 (a. 1321), " e una cuberta de ploma de *paho* radona per deffendre les mosques ", *Lu-*

liana, X, 369 (Mallorca); " a vegades aucien bom per son haver, aixi com fan lo *pao* per ses belles plomès ", *Jafuda*, ed. Balari, p. 31; " aixi matex nos es estat dits quels *paons* no lavoren be, ne fructifiquen ", *Documents*, 26 (a. 1361); " quan tu no as gran fam rebuges tu totes viandes si no son *pagos* e palayes ", L. Seneca, *E. Un.*, IV, 243; " que faça per manera d'aver cent *pagos* e aquells compre decontinent ", *Anuari*, IV, 137 (a. 1399); " pali d'altar de drap de seda blanca brocat de steles e *pagos* aquiles e lehons ", *E. U.*, IV, 405 (a. 1409); " grans de corall vermell fets a manera de *pahons* de scachs ", *An.*, IV, 610 (1430); " quatre *paguos* e dues *pagues* ", *Invent. Torre Don Barra* (a. 1430); " als faysans y *pagos* ", *Canzoner Satirich Valencià*, 254; " quindecim *pahons* inter masculos et femellas ", *Bolleti de la Societat Arqueologica Luliana*, XI, 151; " trames un *paò* enlardat e cuyt al bisbe ", *Blanquerna*, 57. Per gli esempi maiorchini, v. M. Niepage, " Laut- und Formenlehre der mall. Urkundensprache ", in *RDR.*, I, 335.

[47] Cfr. V. Crescini, *Manualetto provenzale*, Padova, 1905, pp. 84-85.

[48] P. Labernia y Esteller, *Diccionario de la llengua catalana*, Barcellona, senza data.

[49] P. Torra, *Dictionarium seu thesaurus latino-catalanus*, Barcellona, 1653.

[50] Per il passaggio di *-a* in *-e*, v. ora P. Barnils, " Apuntaments de problems de fonètica històrica del català ", in *BDC.*, IX, 56 e sgg.

[51] Escrig y Martinez, *Diccionario valenciano-castellano*, Valenza, 1884.

[52] La facile associazione di queste due immagini può avere determinato anche la denominazione cal. *niu mukkusu*, che a me pare del tutto indipendente da questa catalana.

[53] V. *Breviario di neolinguist.* (cit. nella n. 1).

[54] V. ibid. II, § 4.

[55] V. M. L. Wagner, " Los elementos español y catalán en los dialectos sardos ", in *RFE.*, IX, 234. Per il Wagner è una voce catalana.

[56] Questa denominazione si trova nella lingua basca per indicare il tacchino e il pavone: *indi-oilo* (= gallina d'India) tacchino, -a, e *indi-oilar* (= gallo d'India) pavone (v. M. de Azkue, *Diccionario vasco-esp.-francés*, Parigi-Bilbao, 1905). Se però l'intera denominazione è di tipo francese, la voce gallo (*oilo*), secondo H. Schuchardt, " Romano-Baskisches ", in *ZRPh.*, XXXVI, 37 proviene dallo sp. *pollo*.

Va qui rilevato che i Baschi, forse per influenza spagnola, ritengono i due animali della medesima specie. Essi li denominano perciò col nome del meno bello dei due, cioè del " gallo " (laddove gli Spagnoli col nome del più bello), venendo così a creare un doppio termine per " pavone ": *pauma* (dal guasc. *paũ*?) e *indi-oilar*.

[57] Nella lingua letteraria è oggi usato come termine culinario. Per i dialetti, vedi la descrizione della carta.

[58] Il de Serres scrive anche *d'indons* e *d'indart*.

[59] I punti in cui c'è *dinde* per *dindon* sono: 703, 707, 710, 711, 773, 785, 804, 805, 809, 901, 907-909, 912-914, 921, 922, 933, 938; quelli in cui c'è *dindard* 813-815, 821, 822, 824, 830, 844. F. MISTRAL, *Tresor dou Felibrige*, s. v., ci dà *dindas, -so, dindau, dindounas, dindonneu*. Quanto alle forme *gyinde, -o* (punti 773, 785 ecc.), cfr. JAUBERT, op. c., s. v. *ghieu, guiâble*, ecc. Per il passaggio di *-d-* in *-b-* in *diẽbęno* (f.) (punto 805), v. C. CHABANEAU, *Grammaire Limousine*, Parigi, 1875, p. 85.

[60] V. A. DAUZAT, *La géographie linguistique*, Parigi, 1922, pp. 156-157.

[61] Nel fr. *kodẽn* c'è scambio di suffisso *-aine* per *-ine*, determinato dal suffisso m. *-ain* per *-in*, e v. J. GILLIÉRON, *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*, Parigi, 1918, p. 314.

[62] Probabilmente esso non è che una voce imitativa del grido emesso dall'animale, quando è stizzito.

[63] V. L. VERMESSE, *Dictionnaire du patois de la Flandre franç.*, Douai, 1867, s. v., e JAUBERT, op. c., s. v.

[64] V. P. JÔNAIN, *Dictionnaire du patois saintongeais*, Royan, 1869, s. v.

[65] V. JAUBERT, op. c., s. v.

[66] Voci di oscura origine, per cui v. A. DAUZAT, *Essais de géographie linguistique*, Parigi, 1921, p. 10 e sgg.

[67] Cfr. anche MILLARDET, op. c., p. 193 (c. 138). Il MISTRAL, op. c., s. v., ci dà questa voce anche per indicare un nome di uccello, e v. anche L. SPITZER, in *BDC.*, VIII, p. 63 n.

[68] V. G. MÉTIVIER, *Dictionnaire franco-normand*, Londra, 1870, s. v.

[69] V. DAUZAT, *Essais etc.*, p. 30, e A. MEILLET, *Linguistique historique et Linguistique générale*, Parigi, 1921, p. 241.

[70] V. E. ROLLAND, “ Vocabulaire du patois messin ”, in *Ro.*, II, 443.

[71] Cfr., per questi due termini, G. I. ASCOLI, *Studi critici*, Milano, 1861, p. 126, e A. DAUZAT, *Les Argots de métiers franco-provençaux*, Parigi, 1917, pp. 32, 33, 162, 169.

Tapi, datoci dal Nigra per la Val Soana fra i termini furbeschi di oscuro significato (*AGIt.*, III, 60) e sfuggito al DAUZAT, op. c., penso che si debba forse connettere col prov. *tapi, tapio, taipo* “ pisé ”, “ terrisso ”, riferito al tacchino per la pienezza e grassezza della sua carne.

[72] Il ROLLAND, op. c., VI, 140, ci dà *pouloi, pouill* e *poulh* per il bearnese. La carta dell'*ALF.* 320 ci dà nel punto 675 (Landes) la voce *pulo̊y*, per gallo, accanto al rappresentante di *faisan*.

[73] Cfr. l'*ALF.* 320: punti 771, 781, 782, 790, ecc., in cui c'è *pŭt'*, *pŭty*, ecc. per gallo; c. 1071[a], punto 685: *pŭtyę* (= poule); c. 1079:

punti 685 e 691: *pǜty* e *pù̈ty*. Bisognerebbe esplorare tutta la zona meridionale delle Landes, che confina coi Bas-Pirénées, per vederne l'estensione e l'origine. Circa il passaggio fonetico, v. F. Fleischer, "Studien zur Sprach-geographie der Gascogne „, in *BhZRPh*, 44, 54 e sgg. e la bibliografia ivi citata.

[74] V. *Breviario di neolinguist.*, II, § 7.

[75] Circa la causa ideologica che determina il passaggio del nome del giovane animale all'adulto, v. Dauzat, *Essai etc.*, p. 2, e *Géogr. linguistique*, p. 127. Si sa poi che il tacchino non si fa invecchiare come i galli, giovando non tanto per la riproduzione, quanto per la cucina. Per altri ess. v. Dauzat, *Essais*, p. 5 (*tauron*), p. 13 (*piron*), ecc.

[76] V. *Breviario di neolinguist.*, II, § 5.

[77] Cfr. Millardet, op. c., p. 315.

[78] Si noti che in tutta la regione di *piŏ̀k*, per pulcino si dice *pulĕ́t* e *peti poulĕ́t*.

[79] Per *coq*, v. l'*ALF*. 320 e quanto ne dicono J. Gilliéron et M. Roques, *Études de géogr. linguistique*, Paris, 1912, p. 121 e sgg., e Dauzat, *Géogr. linguistique*, pp. 65, 66; per *poule*, l'*ALF*. c. 1071ᵃ, e Millardet, op. c., p. 315; per *poussin*, l'*ALF*. c. 1079, e Millardet, op. c., p. 315.

[80] Il primo a usare la voce nella lingua letteraria è il Dati (sec. XVII), *Lett.*, s. c., 190.

[81] Il Malagòli mi fa notare che *muci-muci-muci* nel Pisano è anche il richiamo delle anatre germanate; ma perchè il pensiero scorre meglio così come ho inteso, e perchè per le anatre usa subito dopo il richiamo *nani-nani*, riferisco l'ultimo richiamo al gatto.

[82] Le voci lucch., pist. (mont.) *lóčo*, *lóǧo*, *lóšo* floscio, lento; il cors. *lóšu* tardo, torpido; il lun. *lòš*, *lòž*, ecc. vanno meglio, a mio parere, cogli ess. dell'art. 4945 del *REW*.

[83] Questa base si trova in una serie di voci estese per gran parte dei paesi romanzi: lomb., piem., emil., gen. *pitòṅ* cardine della spirale dell'orologio, lun. *pitòṅ* cardine della porta, lucch. *pittóne*, *pitóne* macigno, sasso e *pitonata* sassata, nizz. *pitòṅ* chiodo anellato, prov. *pitoun* "sorte de clou ou de fiche „, sp. *piton* punta, con cui, a mio vedere, va il sic. *pipituni* (anche *puputuni*) paracarro, cuccuma del monte, detto anche *pupuianni* (A. Traina, *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo, 1888). Da questo l'upupa, per la sua cresta di penne sul capo, potè prendere il nome *pipituni*, che passò in *pupu-* per influenza delle labiali attigue, secondo proposi in *La vita del latino in Sicilia*, Firenze, 1915, p. 150, o su cui potè riformare l'originario *puputuni*, voce derivata dal grido dell'uccello. Va qui anche il cors. *pipizzòlu* rilievo di terreno, che ha il raddoppiamento come la voce siciliana.

[84] *tukkónę* (m.), *tukkę*, *tuttę* (con assimil.) e *tukkarèllę* (f.) e nei tre paesi serbo-croati *túkica* col suff. diminutivo *-ica*, come in *fùndica* da *funda* fonte, *frâtrica* monaca da *fratar* monaco, per cui v. M. Rešetar, *Die serbokroatischen Kolonien süditaliens*, Vienna, 1911, p. 341; di qui derivò il richiamo *tukkę-tukkę*. A Tavenna invece, altra colonia serbo-cr. del Molise, accanto a *pivać* (= *pjevać* cantore) gallo, *kokoš* gallina e *piplić* (dial. stok. *piplić*): v. M. Rešetar, *Der štokavische Dialekt*, Vienna, 1907, p. 267, c'è *gallinačć*, preso dall'abruzzese, per " tacchino, -a ".

[85] Cfr. Pascal, op. c., p. 89.

[86] Vedi G. Bottiglioni, *Fonetica del dialetto imolese*, Pisa, 1919, § 52; A. Mussafia, " Darstellung der romagn. Mundart ", in *SbAkWien*, LXVII (1871), 664, e A. Trauzzi, " Sulla fonetica ecc. del dialetto bolognese ", nel *Vocabolario* di G. Ungarelli, Bologna, 1901, § 10 e sgg. Il modenese presenta difficoltà di ordine fonetico, che si possono eliminare, ammettendo l'importazione delle voci dalla parte orientale dell'Emilia. La forma *takín* dei punti 166, 171, 172 di contro al *takén* dei punti 162, 163, 164, 165, 212, era creduta dal Mussafia, op. c., 660, § 27 proveniente dal letterario " tacchino ". Ma poichè resta esclusa l'antica origine toscana, per quanto abbiamo sopra detto, non si può pensare che ad un'importazione recente dalla Toscana della voce letteraria e commerciale " tacchino ", che si sarebbe così sovrapposta all'area antica di *takén*, *-éin*, *tukén* ecc., che si estende in quasi tutta l'Emilia e giunge fino al punto 212 della Toscana romagnola, al di qua dell'Appennino.

[87] V. Bottiglioni, op. c., § 116, e Trauzzi, op. c., § 60.

[88] Non è escluso che possa trattarsi di un fenomeno prodotto da atonia, come *kalissóṅ* da *ko-*, *čatén* quietino, *zanévąr*, di cui parla Mussafia, op. c., 671.

[88bis] V. G. Crocioni, *Il dialetto di Arcévia*, Roma, 1906, p. 77.

[89] Nelle tre colonie di Sicilia Mezzojuso, Piana dei Greci e Palazzo Adriano il gallo e la gallina si chiamano rispettivamente: *'ǵel*, *pula*; *'ǵel*, *pulε* e *pul's*; *kokošε*, *pul'a*; il tacchino e la tacchina: *'ǵel d'Indiε*, *pula d'Indiε*; *'ǵel d'Indiε*, *niε* (dal sic. *nia*, per cui v. dopo); *kokošε deti* (= " gallo di mare "), *pul'a deti* " gallina di mare ", e a Barile (Basilicata), a Campomarino (Molise), a Badessa (Abruzzo ulteriore) parimenti: *'ǵel'*, *pul'a*; *'ǵel*, *pula*; *kokoš*, *pul'e*; il tacchino e la tacchina: *pul'ε dindi*, *pul'ε dinda*, *-iε*; *jalęnać* e *'ǵel deti*, *viča*; *kokoš* o *gallo deti*, *gallúa* (*fëmεrε* = femmina). Per queste voci v. G. Stier, " Die alb. Thiernamen " in *ZVglS.*, XI (1862), 225-26, e G. Meyer, *Etymologisches Wörterbuch der alban. Sprache*, Strasburgo, 1891, s. v. Per *gallúa*, se la voce è stata trascritta esattamente dal mio informatore, penserei alla voce slava *galę*, per cui v. *SEW.*, p. 293.

[90] Da una comunicazione privata ho per Poschiavo *pultń* e *taktń*, e credo che la prima sia la voce più popolare. Lo stesso dicasi per Vanzone (Val Anzasca).

[91] Sul valore di quest'*œ* (= ę), v. Th. Gartner, *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn, 1883, p. xvii.

[92] V. G. I. Ascoli, *Saggi ladini*, in *AGIt.*, I, 67, e Gartner, op. c., p. 61. Per le forme *-iń* e *-eń* di Sottoselva, v. Ascoli, op. c., 156, 157 n.

[93] Cfr. l'*ALF.* 1805 e B. Terracini, in *AGIt.*, XVII, 343-44.

[94] Lo dimostra l'influenza fonetica dei dialetti del luogo, e v. G. Crocioni, op. c., Roma, 1906, pp. 12 e 80.

[95] V. *Breviario di neolinguist.*, II, § 4.

[96] Il monf. e il poles. invece di *pit, -a* hanno *pitón, -ona* tanto per il tacchino quanto per il pavone, come rilevo da F. Cherubini, *Dizionario mantovano-italiano*, Milano, 1827; ma vi si trova inoltre usato, quando la chiarezza lo richiede, il termine *pitón d'roda*. Lo Zuccagni-Orlandini, op. c., dà anche *nedròt* per il mantovano.

[97] Per poter dirimere la questione, bisognerebbe condurre sul luogo una ricerca più approfondita, che a me non è stato possibile fare per difficoltà d'ogni genere.

[98] Appaiono specialmente le forme diminutive *-et, -eta, -ot, -ota*, e dispregiative *-at, -ata*. Il vegl. *dindiǫóta* (v. M. G. Bartoli, *Das Dalmatische*, II, 170 e sgg.) corrisponde al ven. *dindiota* (v. ibid., I, 258).

[99] C. Trabalza, *Vocabolario umbro-italiano*, Foligno, 1905, ci dà anche *dindo*, che manca alle mie informazioni personali.

[100] V. *Breviario di neolinguist.*, II, § 6.

[101] L. Accattatis, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Castrovillari, 1895, ha solo *pàpara* (f.) per oca e anatra ambigenere, ma i vocabolari nap. e sic. dànno, oltre a *pàpara* (ambigenere), anche *pàparu* per l'oca giovane (fr. tosc. *pàpero*). Il mio informatore calabrese dice che *pàpara* (ambigenere) è usato per l'animale in genere, e *pàparu* solo per l'animale di sesso maschile.

[102] Nei punti 473, 474 e 477 c'è *pįókki* (m.) e *piròkki* (m.) per cui cfr. camp. *pikkotti* dallo sp. *picote*, *tulipani* dallo sp. *tulipan*, *biazi* dallo sp. *viaje*, ecc.

[103] L'alterazione di questa voce è dovuta certamente ad epentesi, tanto comune nel sardo e per cui v. M. L. Wagner, " Lautlehre der Südsard. Dialekte ", in *BhZRPh.*, 12, 66, e C. Salvioni, " Note di lingua sarda ", in *RILomb.*, XLII, 827-28.

[104] Il punto 469 (Carloforte, colonia genovese) va coll'area ligure di

bibín, *-na*, il punto 488 (Alghero, colonia catalana) va coll'area catalana di *gàl dìndi* ecc. e cfr. il § 9.

[105] V. ALF. LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Parigi, 1826, p. 446. Bisogna però riconoscere che le cose non sono come all'epoca di questo scrittore.

[106] V. P. E. GUARNERIO, *AGIt.*, IX, 359.

[107] V. LA MARMORA, op. c.

[108] V. P. AMAT DI S. FILIPPO, "Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna", in *Miscellanea di Storia Italiana*, 3ª serie, VIII (XXXIX) della raccolta), 413 e sgg.; e G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1835, II, p. 226. La voce però non si trova in Corsica, e ciò si dovrà probabilmente, oltre chè alle ostilità che i Provenzali incontravano da parte dei Genovesi nell'isola loro sottomessa, anche agli intimi rapporti linguistici e commerciali che la Corsica ha avuti sempre colla Toscana.

[109] La Francia, che si stabilì in Corsica un cinquantennio dopo, non è ancora riuscita, a quanto pare, a importarvi le voci *dẽdō*, *dẽdẹ*.

[110] V. AMAT DI S. FILIPPO, op. c., 437 n. 2. Il governo di Casa Savoia diede incremento al commercio e all'industria, favorendo l'immigrazione dei forestieri nell'isola. Di immigrazioni o traffici piemontesi non si parla affatto in nessun volume di storia riguardante l'isola.

[111] Col suffisso *-one*, rifatto su *kaljun* gallione, *kapun* cappone, *paun* pavone.

[112] V. REŠETAR, *štok. Dial.*, p. 238.

[113] Forme prese a prestito dal ven. *dindioto*, *-a* e non dall'it. a., come in *SEW.*, I, p. 430.

[114] V. REŠETAR, *štok. Dial.*, p. 307. Cfr., per tutte le forme slave derivate da questa radice, *SEW.*, I, l. c.

[115] V. G. MEYER, *Neugriechische Studien*, Wien, 1894, IV, p. 21; e D. BIKÉLAS, "Sur la noménclature de la faune grecque", in *Annuaire de l'Association des Études grecques*, Parigi, XII (1878), 220.

[116] Da φράγκος "occidentale", originariamente "francese", e κόττα gallina (cfr. φραγκοσυκιά "fico d'India": V. BIKÉLAS, l. c., 220 e 222).

[117] V. G. MEYER, *Etym. Wört.*, s. v., e S. PUȘCARIU, *Etymologisches Wörterbuch der rum. Sprache*, Heidelberg, 1905, s. v. *puiŭ*.

[118] V. *SEW.*, I, pp. 98-99.

[119] V. F. MIKLOSICH, *Etym. Wörterbuch der slav. Sprachen*, Vienna, 1886, s. v. *budici*. Il *SEW.* non ne parla.

[120] V. *SEW.*, I, p. 54, s. v. *bedo*.

[121] V. *SEW.*, I, pp. 540-41.

[122] V. *SEW.*, I, p. 650, che pensa anche a un imprestito del ted. *Kurrhahn*.

[123] V. G. MEYER, *Neugr. Studien*, II, pp. 36-37. Il BIKÉLAS, l. c., 222, fa

derivare erroneamente *κοῦρκος* da *τοῦρκος* (cfr. l'ingl. *Turkey*) o dal grido dell'animale.

[124] V. G. Meyer, *Etym. Wörterbuch* ecc., s. v.

[125] V. *LEW.*, l. s. c.; G. Meyer, *Etym. Wörterbuch* ecc., s. v.; A. De Cihac, *Dictionnaire d'étym. daco-romane*, Francoforte s. M., 1870, p. 256; H. Tiktin, *Rum.-deutsches Wörterbuch*, Bucarest, s. v.

[126] V. F. Miklosich, *Etym. Wörterbuch* ecc., s. v. *pură*; Id., " Die Fremdwörter in den slav. Sprachen ", in *DAkWien.* XV (1867), 120; e A. Bihan, Istrorum. Glossar ", in *JbInstRumS.*, VI, s. v. *pure* ecc.

[127] V. F. Miklosich, *Die türk. Elemente in sud-ost und osteur. Sprachen*, Vienna, 1884-85, p. 69.

[128] V. *SEW.*, II, pp. 61-62; e G. Meyer, *Neugr. Studien*, II, p. 40.

[129] Per queste forme v. De Cihac, op. c., p. 87; H. Tiktin, op. c., s. v.; A. T. Laurianu și T. C. Massimu, *Dictionariulu Limbei Române*, Bucuresci, 1871, s. v., e particolarmente S. Șutu, " Strigatele animalelor ", in *DaRo.*, II (1922), pp. 133-35. Sulla diretta origine di queste due voci tacciono non solo i dizionari romeni, ma anche gli slavi, come ad es. lo *SEW.*; ma v. anche F. Miklosich, " Die slavischen Elemente im Rumunischen ", in *DAkWien*, XII (1864), 27. Per il suffisso *-anę*, *-an*, v. Vondrák, op. c., p. 415; Th. Capidan, " Die Nomin. Suffixe im Aromunischen ", in *JbInstRumS.*, XV, 88; M. Hiecke, " Die Neubildung der rum. Thiernamen ", ibid., XII, 151; e A. Leskien, *Grammatik der Serbo-kroat. Sprache*, Heidelberg, 1914, p. 273.

[130] V. Laurianu și T. C. Massimu, op. c., s. v.

[131] V. Tiktin, op. c., s. v.; *SEW.*, I, p. 629; e Șutu, op. c., pp. 140-42.

[132] Per i suffissi diminutivi *-aș* da -aciu, *-uța* da -ucia, *-ică* da -i(c)ca (ma più probabilmente di origine slava): v. S. Pușcariu, " Die rum. Diminutivsuffixe ", in *JbInstRumS.*, VIII, 146-48, 123 e sgg.

[133] Cfr. anche G. Weigand, " Körösch und Marosch Dialekte ", in *JbInstRumS.*, IV, 238.

Sul giudizio di Dante intorno al dialetto romagnolo e bolognese, e sulla lingua usata da Sordello.

Queste osservazioni erano destinate ad essere una delle appendici ad un mio discorso *Sulle alterazioni fonetiche e le loro cause,* che inaugurerà la serie da me diretta dell' "Archivio Glottologico", discorso già comparso in alcuni pochi esemplari fuori commercio e, con vario umore, notificato or è poco agli studiosi da A. Meillet in "Bull. de la S. d. L." e da G. Bertoni in "Archiv. Rom.". Ma l'amico Bartoli mi à espresso il desiderio di vederle pubblicate nella serie dell' "Archivio" diretta da lui; ed io ò ben volentieri accondisceso all'onorevole richiesta.

Ò detto nel su accennato discorso che le cadenze dialettali debbano essere state in origine un elemento significativo del linguaggio, e precisamente una manifestazione musicale enfatica del sentimento del parlante; che la loro monotonia attuale è l'effetto d'una preferenza data ad una di esse, una generalizzazione, un irrigidimento, una fossilizzazione, che si voglia dire, di una di esse.

Ora appunto perché le cadenze musicali sono una manifestazione del sentimento del parlante, esse sono anche un sicuro indizio dei tratti fondamentali del carattere spirituale d'un popolo.

Questa persuasione mi à mosso ad occuparmi del giudizio che fa Dante del dialetto romagnolo. E questo m'à indotto poi a esaminare anche il giudizio di Dante sul bolognese e sul tipo di lingua usato da Sordello.

I. — Del parlare dei Romagnoli secondo Dante.

È, credo, generale l'opinione che il romagnolo fosse, secondo Dante, un dialetto molle, sdolcinato, lezioso. Ma allora (per l'indicato rapporto tra cadenza e spirito) cotale dovrebbe ritenersi fosse anche il popolo romagnolo: un popolo effemminato, molle, lezioso.

Un siffatto carattere e della lingua e del popolo è del tutto sconveniente alle condizioni e della lingua e del popolo della Romagna d'oggi: dialetto, di cadenze rudi; popolo, robusto fiero virile se altri mai [1].

Sorge cosí un problema il quale può avere tre soluzioni: o che il popolo romagnolo à mutato carattere, o che Dante abbia dato un giudizio inesatto (e questa è forse l'opinione prevalente), o che Dante sia stato interpretato male.

La prima ipotesi non è attendibile, perché da Dante a noi non si riscontra nella storia di Romagna nessuno di quei fatti storici che possano mutare il temperamento, cioé i caratteri spirituali fondamentali di un popolo, e tanto meno poi fatti che

---

[1] Un amico mio, insigne letterato, mi esprimeva il dubbio che qualcosa di effemminato vi potesse essere nella parlata forlivese. E traeva ragione di questo suo dubbio dal fatto che i Forlivesi vengono dagli altri Romagnoli detti per canzonatura *Kwî d'Surlè*. Ma uno scambio di *f* in *s* non s'avverte a Forlí; e l'origine del nomignolo è un'altra, e precisamente questa. A Forlí lo *z* divien *s*: es. *poss* per *pozz* pozzo. È questo un carattere che veramente isola il dialetto da tutti gli altri romagnoli; ed è, tale differenza vivamente sentita dagli altri corregionali. *Kwî d'Surlè* è dunque una caricatura; il bello spirito che ne fu l'autore volle manifestamente introdurre proprio anche nell'appellativo degli abitanti il marchio del loro vezzo di pronunzia. Trovata, di vivacità comica tutta italiana!

da un popolo mite ed effemminato potessero ridurre il romagnolo ad un popolo fiero e virile quale oggi è.

Infatti né la Romagna da Dante a noi fu soggetta a sovrapposizioni etniche; né è essa circondata da popolazioni che ne possano aver per contagio irrobustito il carattere: ché anzi Marchigiani, Toscani e pur i rimanenti Emiliani sono d'indole piú dolce che i Romagnoli; né vi fu un arresto della cultura che da gentile facesse divenire rozzo ed aspro l'animo di questo popolo: testimonio, l'attività letteraria e soprattutto artistica non mai interrotta e spesso per pregio cospicua. Basta visitare i principali centri della regione: Faenza, Forlí, Cesena, per persuadersene.

Ci à dunque dato Dante un giudizio inesatto? Anche questa ipotesi, temeraria, va eliminata. Il vero è che a Dante àn fatto torto prima gli antichi amanuensi; poi gli interpreti moderni.

Il passo da cui si è ritenuto che Dante considerasse molle il dialetto romagnolo è il seguente:

Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam convenientibus (*o* convenientiis) contraria, alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitudinem, quod virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivenses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie. Hii *deusci* affirmando locuntur, et *Oclo meo* et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Tomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, faventinos.

Ò riferito il passo nella sua interezza per comodità della trattazione, ma veramente la parte che pel momento c'interessa è il periodo: " *Hii* deusci *affirmando locuntur et* Oclo meo *et* Corada mea *proferunt blandientes* ".

I. — *Hii* **deusci** *affirmando locuntur.*

Che è questo *deusci*? Certo no *Deus scit,* o *Dio sí*!!

Al libro I, VIII si legge: *alii* **oc**, *alii* **oïl**, *alii* **si** *affirmando locuntur*; e gl'Italiani son detti il popolo del *sí* (v. sotto).

Tenuto presente questo raffronto, e tenuto conto anche delle condizioni attuali del dialetto, nello *sci* dobbiamo vedere il corrispondente romagnolo di *sí.* Dico " tenuto conto delle condizioni attuali „ perché in Emilia in genere e in Romagna in particolare l'*s* etimologico è un *s* rattratto (š).

Cos'è il *deu*-?

Vi vedo una falsa lectio di *quidem. Quidem* come congiunzione di periodo è frequentissimo nell'opuscolo dantesco. E il Rajna a pag. 53^b ricorda che a l. I, § VII il *quidem* è scritto " con un'abbreviatura intensa costituita da un *q* attraversato da una linea, di cui l'occhio fa da occhio anche ad un *d'* „. Cosí:

ꝗ́

Basta pensare che un amanuense abbia sciolto il secondo elemento del compendio ' in *em* per arrivare a un

ꝗemsci

dal quale a *deusci* è breve il passo. E a renderlo piú agevole poté anche contribuire l'uso tradizionale del sottolineare le citazioni; una sottolineatura che comprendesse anche il *quidem* poteva sovrapporsi al taglietto del *qui*; con che si arrivava quasi naturalmente a *demsci*, a una parola ormai incomprensibile, e perciò predestinata a errori di riproduzione. E che si comprendesse con la sottolineatura anche il compendio del *quidem* poté avvenire per trascuranza del menante (cosí, per es., nel facsimile del codice di Grenoble riportato dal Rajna è sotto-

lineata non la sola parola *magara* ma *omnes qui magara*) o perché un copista pensasse che i Forlivesi dicessero *quidemsci* per *sí*.

Del resto i codici sono riboccanti di errori di scrittura e di equivoci di lettura di ogni maniera. In questo stesso capitolo troviamo in G: *appenini*, *veneremur* per *venemur*, *convenietus* per *convenientibus* o *convenientijs* (Rajna), *inullitine* per *mollitudinem*, *etiam sil'r virilit'* per *etiam si viriliter*, *femina* per *feminam*, *mandiolos* per *Romandiolos*, *hn̄t* per *ht* (habet), *novissa* per *novissima*, *usutum* per *irsutum*, *disterminiat* per *disterminat*, *dubitare hoc* per *dubitare facit* (o: *dubitare hoc facit?*), *brixines* per *brixienses*, *vino* (corr.) per *vivo*, *confessus* per *confisus*, *alustre* per *illustre*.

Possono ancora essere ricordate, se occorre, per lo scambio di *n* ed *u* oltre al *vino* di cui sopra: a pag. 36,1 *n ... t* per *vivit*, p. 53,4 *lenum* (corr.) per *levum*, p. 59,5 *ferinaua* per *fermana*, p. 47,2 *subunirabile* per *sub immutabile*, p. 25,5 *in* per *ni*; per l'omissione di una o piú aste di lettere: 31,1 *comercium*, 32,11 *fore* per *forte*, 33,3 *indigne* per *indigene*, 34,1 *inundice* per *in vindice*; p. 8,18 *ut* per *vel*; p. 22,11 *pupilarem* per *pupillarem*, p. 38,8 *valati* per *vallati*, 36,10 *Apenini*, p. 50 *poeati* per *poetati*.

Ma quel che piú conta, proprio " l'abbreviatura intensa di *quidem* „ à dato piú volte luogo ad equivoci di lettura, e quindi ad errori da parte di antichi amanuensi: cfr. Rajna p. 5^{b}, 53^{b}, $97^{a\text{-}b}$.

Del resto che non potesse esservi a quel luogo menzionato altro che una variante fonetica di *si* deve convincere il fatto notato che Dante designa tutti gli Italiani come i parlanti col *sí*: *qui autem* si *dicunt a predictis* [Ianuensium] *finibus orientalem* (partem) *tenent*, *videlicet usque ad promuntorium illud Italiae, qua sinus adriatici maris incipit, et Siciliam* (l. I, c. VIII, 6; cfr. anche I, VIII, 5; I, IX, 2; I, X, 1).

Se, come mi pare non possa esservi dubbio alcuno, si deve

leggere: *hij quidem* sci *affirmando locuntur*, e se dunque anche ai tempi di Dante i Romagnoli dicevano, come dicono ora, *sci* (o *sce*) per *ší*, non v'è in questa pronunzia assolutamente nulla che possa, obiettivamente, essere attribuito a mollezza; e dobbiamo dire solo che all'orecchio di Dante una tale pronunzia destava siffatta impressione.

II. — Passiamo all'altra parte del passo " *et oclo meo, et corada mea proferunt blandientes* ".

Questo è uno dei casi in cui Dante va interpretato con Dante. Il senso preciso del passo si rileva cioè da un altro luogo, dal libro II, capo VII, dov'è detto che non si debbono usare " *muliebria* (vocabula) *propter sui mollitiem ut dolciada et placevole* ". Da questo luogo appare manifesto che Dante considerava [rispetto al suo ideale di lingua aulica che poi era, in sostanza, la lingua sua] una pronunzia molle e indegna dello stile " tragico ":

1) l' *-ada* per *-ata* (*dolciada*);

2) il nesso di muta con liquida (*placevole*).

Ora le due pronunzie qui indicate come riprovevoli per la mollezza sono proprio quelle stesse che si riscontrano in *oclo meo* e *corada mea*!

III. — Da quanto si è detto possiamo trarre due deduzioni:

1) che l'interpretare, come nella comune opinione si fa, in senso estensivo, generico, il pensiero di Dante è del tutto arbitrario. Dante giudicava molli e indegne del " volgare illustre " le pronunzie *š* per *s*, *cl*, *pl* per *kj*, *pj* (es. *oklo*, *placevole*) o *ada* per *ata* (es. *corada*, *dolciada*), e le giudicava " molli " (piú sotto, l. I cap. XV, parla, rincalzando, di *lenitas et mollitudo*) con l'animo dell'artista che aveva già ben fermo nella mente un ideale d'espressione anche fonica dei suoi fantasmi artistici. Pure leziose dovettero parergli le due espressioni *Oclo meo!*, *Corada mea!*.

E basta, non c'è altro. Tanto è vero che egli pone nel novero degli ortodossi i due poeti faentini Tommaso e Ugolino Bucciola di cui neppur vide gli scritti e che quindi egli né conobbe né udí; nello stesso modo che pone negli aulici tutti coloro che *poetando* avevano abbandonato le particolarità dialettali della regione o del municipio.

2) Risulta dai due passi provato che *oklo* era la pronunzia dei Romagnoli al tempo di Dante.

IV. — Ma su quest'ultimo punto un'ombra può venire da un passo che vien dietro al citato, nel cap. VII del l. II, e che quindi bisogna chiarire.

Il passo è questo: *et pexa vocamus illa* [vocabula] *que ... sine duarum liquidarum geminatione vel positione immediate post mutam, dolata* [corr. Rajna in luogo di *dolatam*] *quasi, loquentem cum quadam suavitate relinquunt.*

Queste parole furono reputate contraditorie alle precedenti; tanto contraditorie che al Rajna venne in idea che in luogo di *placevole* si dovesse leggere nel passo sopra riferito *piacevole.* Ma la contradizione non c'è.

Gli è che anche questo passo è sicuramente guasto. Va emendato cosí: *pexa vocamus illa* (vocabula) *que ... sine duarum liquidarum geminatione, vel positione, immediate post mutam* l *dolata quasi, loquentem cum quadam suavitate relinquunt.* Il senso è, cosí, chiarissimo: dice Dante, che sono [sempre secondo il suo gusto] eleganti, parole senza geminazione di liquide o senza posizione quando l'*l* che segue immediatamente ad una muta è quasi piallato; il *quasi* è, secondo un uso stilistico latino, usato ad attenuare un'immagine un po' ardita; e il " piallato „ si riferisce qui certo alla differente altezza delle due lettere *l* ed *i*: piallando, " sè è lecito esprimersi cosí „, vuol dire Dante, col *quasi*, un *l*, si ottiene un *i*. Insomma per es. *piacevole* sarebbe

una pronunzia elegante e *placevole* una pronunzia effemminata; come *oklo*.

Note: 1. — Ammesso, come non si stenterà ad ammettere, che il senso generico del passo sia quello da me indicato, voglio mostrare che la rettificazione del testo è indispensabile. Infatti non è la " posizione " che si " pialla " ma l'*l*; inoltre, poiché " positio " significa " il trovarsi una sillaba breve davanti ad un gruppo di consonanti ", la frase *positio immediate post mutam* non à senso; non è la posizione, cioè, che sta dopo la muta, ma la liquida!

D'altronde è facile comprendere come l'*l* potesse anche volutamente essere eliminato da un copista: entrata nel testo la menda *dolatam* come eco del *mutam*, la frase "*post mutam l dolatam*" non dava senso veruno. Del resto l'omissione poteva anche esser fatta per mera inavvertenza.

2. — Noto ancora che nel codice di Grenoble dove è scritto in una parola *mutadolatam* tra *mutam* e *dolatam* c'è una linea di separazione e in margine si trova scritto *.. Di solito fra due punti si pongono le lettere alfabetiche isolate (es. *.f.* nel passo: (*u*) *consonantem per .f. apocopantes* nel codice G. I, XIV). Io ero stato indotto a credere che quei due punti significassero che l'autore delle note marginali, trovato in altro codice un *l*, volesse porlo in margine, e poi si fosse pentito a metà strada perché non ne ritraeva alcun senso. Ma da un confronto colle altre " note critiche " marginali, mi son convinto che essi provengono dall'acribia di un filologo (il Corbinelli, secondo le magnifiche osservazioni del Rajna). I due punti devono cioè significare che al critico non fu chiaro il testo; ciò si rileva da I. VIII, 1 dove c'è in G un *fore* in luogo di *forte* che non dà senso e che il critico non poté perciò comprendere; orbene: il *fore* è sottolineato, e in margine abbiamo anche qui due punti (*V. la nota di correz. in fine*).

***

Concludendo diciamo: 1) non si può per la testimonianza di Dante pensare che i Romagnoli abbiano mutato da quel tempo ad oggi il carattere della cadenza dialettale;

2) la mollitudo si riferisce alla pronunzia *kl* per *kj*, *-ada* per *-ata* e *š* per *s*.

Non voglio passar sotto silenzio una domanda che a proposito delle frasi citate *oclo meo* e *corada mea* mi son fatto e la risposta che ad essa domanda

ò per conto mio dato. La domanda è questa: perché Dante è andato a scegliere come esempî proprio quelle due frasi? Io credo per due ragioni. La prima che tali frasi, a preferenza di altre del dialetto, potevano essergli rimaste impresse ed essere pronte alla memoria; e ciò tanto per la loro frequenza, quanto perché per esperienza sappiamo che restano impresse vivamente le frasi carezzative a noi inconsuete e proprie di altre parlate: cosí piú d'uno avrà inteso ripetere con intenzione caricaturale l'espressione carezzativa dei Veneti: *benedeto* o *benedeto da Dio*; e ricordo poi ancora l'impressione viva di leziosità che provavo quando nei primi anni della mia giovinezza recatomi a Capodistria mi sentivo dire dalla mia padrona di casa: *sí viscere, no viscere* per *sí caro, no caro*. L'altra ragione della preferenza a quelle due espressioni può ricercarsi nel fatto che per se stesse erano leziose, molli.

E si può ricordare che anche piú tardi al cap. VII del l. II, ad esempio della pronunzia "*selvaggia*" *-eggia*, cita la parola *greggia*[1], che è parola d'uso rustico.

II. — Del parlare dei Bolognesi secondo Dante.

Il giudizio sul romagnolo mi à indotto a prendere in esame anche il giudizio dantesco sul bolognese. Perché, come ognuno

---

[1] Di passata, voglio osservare che anche il passo l. II, cap. VII, 4 dev'essere in un punto guasto. Dice Dante che nel numero dei *vocabula nobilissima* non si possono collocare: *nec puerilia propter sui simplicitatem ut mamma et babbo mate et pate, nec muliebria, propter sui mollitiem, ut dolciada et placevole; nec silvestria propter sui hausteritatem ut greggia et cetera; nec urbana lubrica et reburra ut femina et corpo.* Si vede che ad ogni tipo lessicale o fonetico biasimato seguono *due* esempî. Quindi *et cetera* dev'essere un errore di un copista: probabilmente dev'essere stato *et cecero*, che fra l'altro si trova anche in Jacopo da Lentini. — Bisognerebbe poi sapere che cosa intendesse veramente Dante per *reburrus*, per giudicare se proprio la parola *corpo* sia stata posta da lui fra le parole condannevoli; anche va detto che a tutte le parole su citate altre o del tutto diverse o con varianti fonetiche si possono sostituire: *padre, madre,* **dolciata, piacevole, gregge,* **cigno, femmina*. Ma che sostituire a *corpo*? Forse *corvo*, corretto poi in *corbo* e finalmente in *corpo*?

ricorda, Dante giudica ottimo fra i dialetti italiani, anzi quasi il volgare illustre, il volgare bolognese: e di esso dice che ritiene della mollezza dei Romagnoli e della garrulità dei Ferraresi e dei Modenesi.

Ma cos'è questo bolognese illustre esaltato da Dante?

Un saggio di esso ci è dato dai tre versi che Dante cita: *Madonna lo fermo core* di Guido Guinizelli, *Lo meo lontano gire* di Fabrizio, *Piú non attendo il tuo secorso amore* di Onesto.

Questo non è, per dichiarazione di Dante stesso, il dialetto di Bologna: *haec quidem verba* prorsus *a mediastinis Bononie sunt diversa* (l. I, XV), è la lingua dei *doctores bononienses ... qui a proprio poetantes diverterunt* (ib.), è la lingua dei *doctores illustres* di tutta Italia, *qui lingua vulgari poetati sunt ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli et utriusque Marche viri* (I, XIX), la lingua che *Cinus pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis* (l. I, XVII), la lingua proprio di Dante, della quale egli dice: *Quantum suos familiares gloriosos efficiat nos ipsi novimus qui huius dulcedine glorie nostrum exilium postergamus* (l. I, XVII).

Or, se il bolognese decantato da Dante era, non il dialetto bolognese, ma niente altro che l'italiano letterario del suo tempo, di tipo[1] toscano o fiorentino, come a questa lingua letteraria cioè all'„italiano„ può applicarsi la sentenza di Dante che

---

[1] Tenendo presenti tanto le esplicite riprovazioni di Dante quanto le forme aliene dal fiorentino che s'incontrano nei versi di poeti „aulici„ arrecati ad esempio, risulta chiaramente che Dante ammetteva alcuni allotropi nel vocalismo e riprovava le varianti nel consonantismo e nelle apocopi, e i municipalismi lessicali e morfologici. Ammetteva cioè *e* per *ie* (*letamente* I, XII; *conven* per *convien* II, IV); *o* per *uo* (*core* I, II, 2 e 5; *movi* per *muovi* II, 5); *eo* per *io* (*eo* = io II, 2; *meo* = mio I, 15, II, 12); *e* atono per *i* (*repara* II, 4, *defesa securitate* II, 7; *vertute* II, 7; *secorso* I, 15); *i* per *e* (*digno* II, 2). Erano in sostanza latinismi e francesismi (cfr. anche, per questi, nella Commedia per es. *dispitto, rispitto,* e *aigua* I, 2).

la sua eccellenza dipenda dall'essere il risultato della fusione tra il romagnolo da una parte e il ferrarese e il modenese dall'altra, sentenza che al solo bolognese " mediastino " poteva forse calzare? Abbiamo visto che tre difetti rimproverava Dante ai Romagnoli: lo *š* per *s*, il *kl* e *pl* per *kj*, *pį* e la lenizione della forte. Ora, anche nell'italiano s'incontrano di tali fenomeni: per es. *lascia* - *lassa*, *scimmia*; *scudo, lido, podestà* e simm. da *scutum, litus, potestate*; *concluso, conclamo, clero, completo, plenilunio* da *conclusus*, ecc.

Date le cognizioni di quel tempo, alla mente di Dante potevano queste forme con *š*, con *cl*, *pl*, con *d* parer dovute al contagio coi Romagnoli.

Della garrulitas, poi, Dante non ci dice, purtroppo, nulla di preciso. E siamo indotti perciò a congetturare. Ricordiamo in primo luogo che Dante dice la garrulità una qualità della lingua dei Lombardi, e teniamo presente che ai tempi di Dante il nome di Lombardia era dato a tutto il territorio compreso tra la Romandiola, la Tuscia, la Marca di Treviso, le Alpi centrali, occidentali e l'Appennino. Ora, le condizioni attuali ci dissuadono dal ritenere che tutto questo territorio o anche solo una grossa parte di esso (togliamo pure il Piemonte) avesse una cadenza, una caratteristica musicale omogenea. Ma c'è di piú. Dante dice che Ferraresi, Modenesi, Reggiani *proprie garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad vulgarem aulicum sine quadam acerbitate venire. Ora, bisogna insistere a far presente che lo scopo di Dante era quello di fissare la lingua aulica* per le scritture, *non un'ortofonia del volgare per uso oratorio;* l'accostarsi al " volgare aulico " era in sostanza per Dante l'abbandonare, **nella scrittura**, certe particolarità fonetiche o lessicali proprie della regione o del municipio; la " femminilità " del romagnolo proveniva, come abbiamo visto, dagli elementi fonetici dissimili dal volgare illustre (*š, pl, kl, d* per

s, pi, ki, t) e dalla leziosità di *oclo meo, corada mea*; parimente *il biasimo per la "prolatio" commenta o accompagna espressioni foneticamente o lessicalmente aliene dal volgare aulico, e mai, si noti bene, nessuno degli esempî riportati che a lui paressero, foneticamente o lessicalmente, impeccabili rispetto all'ideale del volgare illustre, fossero essi di un Siciliano, di un Pugliese, di un Romagnolo, di un Padovano, o di altri ondechessia!* Infatti Dante loda poeti romagnoli e di ogni parte d'Italia che egli non aveva uditi mai, *per i loro scritti, a prescindere dalla "gorga"* con cui parlavano; quindi a una caratteristica fonetica e del tipo di quelle notate nei Romagnoli qui deve alludersi, non ad una caratteristica musicale. E ciò è confermato dalla notizia precisa che immediatamente segue: *quod multo magis de Parmensibus est putandum qui* **monto** per **multo** *dicunt.* Inoltre *garrulità* significa loquacità o piú propriamente "cinguettio" o simili, non "gorga" (d'Ovidio), non "asprezza" (Crocioni) [1].

Ora del valore fonetico di questa caratteristica che a Dante pareva una *garrulitas*, un "cinguettio" o simili, si possono, per dir cosí, determinare certi limiti generici: cioè essa caratteristica generica doveva esser estranea alla Romagna e comune all'Emilia e all'italiano; e doveva essere la *garrulitas* una qualità **opposta** alla *mollitíes* se Dante dice: *rationabile esse videtur quod eorum* (Bononiensium) *locutio per commistionem oppositorum ad laudabilem suavitatem remaneat temperata.*

---

[1] Il Buti à invero: *Asprezza, ovvero garrulità è biasimare ogni cosa, come fanno i vanagloriosi e gl'invidiosi.* Ma non vorrà mica dire questo che *garrulità* significhi "asprezza"! Significa "maldicenza" come interpreta la Crusca, o, forse, "modo aspro di rimproverare" (v. questo significato in *garrire*).

Posta cosí la questione in termini generali, si presenta con caratteri, mi sembra, di attendibilità questa ipotesi: che la *garrulitas* consistesse nella pronunzia *kjo*, *pjo* per *klo*, *plo*. Per queste ragioni:

Primo. Effettivamente i nessi *ki̯a*, *ki̯o*, *pi̯a*, *pi̯o* possono fare l'impressione di un cinguettio, di un gracchio o simili. E Dante poteva bene esserne esteticamente cosí impressionato da dare alla caratteristica una denominazione caricaturale. Le impressioni estetico-acustiche del linguaggio sono cosí varie negli individui, o gl'individui cosí variabilmente impressionabili in questo senso! Per es. io ò una singolare antipatia per le voci *checché*, *checchessia*, *chicchessia* che soglio chiamare " voci gallinacee ". E pari impressioni sgradevoli mi dànno iterazioni casuali di tali suoni per accostamento sintattico: es. *un ri*cco co*nte*, *un ve*cchio chio*mato*. Ed è pronta e viva in me la percezione di queste iterazioni sgradite. — Piú d'una volta mi è avvenuto di sentir dire da altri: " Questa parola mi è simpatica ". Simpatica, per il suo suono. Ma anche chi non provi di simili sensazioni, facilmente consentirà di credere che, per cosí dire, di ogni suono dolce o chioccio avesse la sensazione il divino poeta, se egli ebbe pronta anche musicalmente l'espressione per ogni armonia o disarmonia. Si ricordi anche il biasimo di *hausteritas* (asprezza) a *greggia* (e cecero?), provocato pure da un'impressione estetico-acustica dei fonemi.

Secondo. Si badi che Dante dice di questa *garrulitas* che era propria *Lombardorum* e si badi anche che doveva essere un fenomeno ben singolare se egli è indotto a pensare di esso: *Hanc* (garrulitatem) *ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus mansisse!* Ora, nel verso che Dante cita a caricatura dei Milanesi si à la forma *ochiover*; si à dunque appunto un suono, a giudicar dalla grafia, simile al *kjo* succedaneo di *klo*; perlomeno, *ochiover* non era *očover*, come mostra

il *ciò* dello stesso verso. È la pronunzia lombarda rustica di *ct* latino, e tracce di essa pronunzia chioccia si incontrano ancora anche in Emilia. Da notare finalmente il vizio attribuito ai Parmensi in una alterazione di latino *l*; il che ci confermerebbe nel sospetto che anche la *garrulitas*, in quanto era comune al ferrarese e modenese e all'italiano letterario, consistesse nell'effetto prodotto da una alterazione dell'*l*. Insomma *concluso, completo* e simili sarebbero stati secondo Dante dei romagnolismi, *conchiuso*, *compiuto* e simili degli emilianismi. E la perfezione del volgare illustre dipenderebbe da tale commistione: " *commistio oppositorum* „; alla lettera!

Commistio, ad laudabilem suavitatem temperata, escluse essendo da una parte forme " molli „ di tipo *oclo*, dall'altra forme " garrule „ di tipo *ochiover*; viceversa difettosi sarebbero stati i parlari di Romagna che conservavano tutti i *pl*, *kl* e i Lombardi che esagerassero nel numero dei *kj*, garrendo, *non sine quadam acerbitate* (un po' sgarbatamente), con forme di tipo *ochiover*.

***

Mi resta di giustificare la lettura proposta per il § 2 del l. I, c. XIV: *Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam convenientibus* (o convenientiis) *contraria, alternata*.

Il Rajna nella sua edizione dà *contrariis*, ma confessa che " il passo può lasciar sussistere il desiderio di una lucidezza maggiore „ (p. 77[a]).

I codici dànno: G. *convenientus contrarius*; T. *convenientibus contrarus*; B. *convenientiis contrariis*.

Il Rajna dice che il *convenientus* di G. non può essere letto *convenientiis* perché sarebbe *convenientijs*; ma allora lo stesso varrà di *contrarius*, che non si dovrà leggere *contrariis*.

Ma considerate le condizioni dei codici, di cui sopra si è dato un saggio, possiamo, se il senso lo richiede, leggere *contraria*. Quale è allora il senso di questa frase?

Anche qui, di nuovo, Dante va interpretato con Dante. Convien ricordare quanto Dante dice al l. I, IX, 40. Parla delle alterazioni nelle lingue storiche; e del latino dice che s'è diviso in tre idiomi principali: dell'*oc,* dell'*oïl* e del *sì*. Poi continua: " Et quod unum fuerit a principio confusionis ... apparet quia *convenimus* [concordiamo, noi latini] in vocabulis multis velut eloquentes doctores [scrittori] ostendunt; quae equidem *convenientia* [concordanza] ipsi confusioni repugnat, que luit delictum in hedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis *conveniunt* [concordano] et maxime in hoc vocabulo quod est *Amor* "; e cita, come è noto, tre versi: uno francese, uno spagnolo e uno italiano in cui ricorre la parola *Amor.*

I *quaedam convenientia* (o le *quaedam convenientiae*) del capitolo XIV sono *i fatti comuni a tutti i dialetti italiani e che perciò formano il volgare illustre.* Dante dice precisamente: Entrando in Romagna avvertiamo che in Italia abbiamo trovati alternati due tipi di volgare " contrarî " ad alcuni fatti concordanti [e quindi, questi, di volgare illustre]: un volgare troppo molle e un volgare troppo ispido; esempio del primo, certe particolarità del romagnolo; esempio del secondo, le parlate di quelli del "*magara*" (Bresciani, Veronesi, Vicentini) e dei Padovani, Trevisani e anche, in parte, dei Veneziani.

Che il " e quindi di volgare illustre " non sia un'aggiunta mia per dare al passo forzatamente un dato senso, ma sia necessariamente da sottintendersi, e che anzi non fosse neppure necessariamente da esprimere, si rileva dalla chiusa del capitolo: *Quare... arbitramur nec romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec venetianum, esse illud quod quaerimus vulgare illustre.*

Solo cosí interpretando, anche il valore, l'intendimento dell'intero capitolo risulta riposto in piena e netta evidenza e compreso nella sua concezione unitaria.

Quanto alla genesi delle false grafie, io penso che *contraria* dell'originale, lettosi per *u* l'*i* + la prima asta dell'*a* e interpretata per *s* la seconda asta dell'*a* intrecciata con qualche svolazzo di abbreviatura della riga superiore, abbia dato il *contrarus* che è rimasto in T, e che il *contrarus* per correzione intenzionale sia stato poi modificato nel *contrarius* che è in G. — È una proposta; ma non è certo la sola possibile via dell'errore.

III. — Di un giudizio dantesco su Sordello.

Dopo aver detto che non forse male opinano coloro che la superiorità del linguaggio dei Bolognesi ripetono dall'aver essi preso alcunché da Forlivesi, Ferraresi e Modenesi, Dante aggiunge: *Sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus*; *ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremone, Brixie atque Verone confini: qui tantus vir eloquentiae existens non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare reliquit.*

La lettera del testo è chiarissima:

" ... Come supponiamo che faccia chiunque dai suoi vicini; al modo che mostrò Sordello della sua Mantova, confinante con Cremona, Brescia e Verona; il quale essendo un tanto uomo di lettere, non solo in poesia ma in qualsiasi altra forma d'espressione abbandonò il patrio volgare ".

Dal passo di Dante risulta che Sordello lasciò scritture in volgare italiano e che non usò il volgare mantovano.

Che poi questo volgare (quale?) risultasse da una commistione di bresciano, veronese, cremonese sarà cosí vero come è vero che quel " bolognese " di Guido Guinizelli, il " volgare illustre " cioè, risultava da una commistione di romagnolo e di lombardo.

Questa delle commistioni per la formazione del volgare perfetto è una teoria dantesca: lo dimostra la generalizzazione

che è nel *quoslibet*. Cosí per es. anche il Pirona, che pure era un valent'uomo, in pieno secolo XIX spiegava le somiglianze di risoluzioni fonetiche nel friulano, nel francese e nello spagnuolo con un rapporto storico: " Niuna storia direttamente ci dà la spiegazione di questa parentela; ma essa è uno di quei fatti dai quali la storia stessa dei popoli aspetta la luce " (Voc. p. LXXVI).

Non è un far torto al sommo ingegno di Dante dicendo che gli mancava per queste questioni il senso storico: sarebbe stato un vero miracolo che l'avesse avuto. E per non far torto a noi con tale sentenza aggraviamo il suo: ricordando che egli riteneva il volgare precedente al latino.

Dice infatti Dante che tra il latino [*locutio secundaria nobis quam Romani grammaticam vocaverunt*] e il volgare "*nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat* " (l. I, I).

Il D'Ovidio in Arch. II, p. 84 scriveva in proposito: " In che relazione stesse precisamente, secondo Dante, il latino scritto coi volgari romanzi non è facile determinarlo " e dava solo per ipotesi che il latino ne fosse considerato come un'elaborazione degli scrittori ricavata dal gran fondo popolare. E in *Saggi Critici*, 369 manteneva il testo inalterato. Anche il Rajna nella sua *Lectura Dantis* sul *De Vulg. Eloq.*, p. 11 diceva: " Se Dante crede che la grammatica sia un prodotto artificiale dovuto a degli inventores, l'errore si riduce in realtà all'esagerazione di un vero ".

Queste attenuazioni dell'errore storico di Dante non mi paiono giustificate. Può rincrescere, per l'ossequio che tutti abbiamo per il divino poeta, ma la verità è questa: che il latino è per Dante niente altro che una lingua costruita e l'italiano è una corruzione di un linguaggio originario, *non* del latino. Solo cosí si spiega anche il giudizio di Dante sui Sardi: essi avrebbero abbandonato il proprio volgare, per assumere la lingua della grammatica: *soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam,*

tàmquam simie homines, imitantes[1]: il che si spiega, dico, solo col concetto che il latino è piú recente del volgare! Parimente, se gli " sembra „ che il volgare italiano abbia diritto ad una certa autorità per l'equazione *sí* = *sic*, non è da credere che Dante pensi all'anteriorità di *sic*. E molto probabilmente pensava che *sí* fosse anteriore a *sic*; altrimenti messo su questa via genealogica come non avrebbe visto che " *Deus, celum, amor, mare, terra, est, vivere, mori, amare, alia fere omnia* „ (I, VII) erano gli antecedenti delle forme romanze e che la lingua antica ch'egli immagina, era proprio il latino?

Del resto questo concetto che il latino fosse una lingua artificiale doveva essere non di Dante solo, ma comune a tutti nel tempo suo. Lo ritengo perché non solo in Dante, ma, come può confermare chi abbia larga lettura della nostra letteratura antica in prosa, in tutti i nostri antichi scrittori in volgare, *grammatica* significa senz'altro *latino*.

Né il fatto fa meraviglia. I grammatici indiani, che pure furono cosí geniali scrutatori e indagatori della loro lingua, commisero l'identico errore per mancanza di senso storico: *sanscrito* significa non " lingua accomodata „ ma " lingua artificiale „; ed era stata detta cosí dai grammatici perché il loro dialetto contemporaneo, il *pracrito,* pareva ad essi il dialetto originario, naturale (cfr. per la semasiologia lo slavo *priroda* natura, primacreata). Il parallelo è, come piú non potrebbe essere, perfetto: ed è anche tranquillante.

Nota di correzione. — Il passo sopra ricordato a pag. 115 *sine ... positione, immediate post mutam dolata quasi, loquentem* ecc. poté anche essere stato nell'originale: *sine ... positione, immediate post mutam dolata quasi* ***l****, loquentem* ecc. Con che la soppressione dell'*l*, e la conseguente correzione di *dolata* in *dolatam,* dovevano avvenire, vorrei dire, fatalmente.

P. G. Goidànich.

---

[1] Nelle citazioni il testo è probabilmente in parte guasto. Comunque, l'intenzione di Dante è chiara, e questo è ciò che qui importa.

Piccolo contributo allo studio del veglioto.

Tutte le mie indagini per trovare nei dialetti slavi odierni dell'isola di Veglia una parola che sia d'origine vegliota e mostri la dittongazione caratteristica del veglioto [1] sono rimaste senza effetto. La dittongazione di ă in *uo* e di ī ū in *aĭ oĭ* e anche di ē ĭ ed ō ŭ in *aĭ aŭ* — che si è pure conservata in alcuni nomi delle località divenute slave, come per es. *Muraj* da MURĒTUM, *Kanajt* da CANNĒTUM [2], ovvero *Grderavk* o *Grderapk* da *gurgus de Rocho*, terreno arativo e lago [3] — pare sia un fatto sviluppato assai tardi, dopo l'arrivo degli Slavi su quest'isola (dove cominciarono a giungere nel secolo settimo d. Cr.), in un tempo in cui il veglioto era già costretto a vivere una vita effimera tra le mura della città e non poteva più servire quale mezzo di comprensione fra le popolazioni slava e vegliota.

Pensavo dapprima [4], erroneamente, che la parola slava *mûn* — usata a Dobasnizza (Dubašnica), per denotare quella pertica che, fissata nella macina (*žȓna*, plur.) e in una delle traverse superiori della stanza, serve a girare la macina — rappresentasse il vegl. *mun* " mano ". Ma il mio era un errore, perchè la medesima parola slava suona a Castelmuschio *mân* [5], a Verbenico e a Besca *mlân* e a Dobrigno *môn*. I fonemi *u, o, a* e anche *la* riproducono tutti nei dialetti slavi dell'isola lo slavo *l* sonantico: cfr. *sl̥za*, da cui *suza* (Dubašnica), *soza* (Dobrigno) " lacrima "; e quanto a *la* da *lŭ* cfr. *Hlâm* da *hlŭmŭ* " colle ", nome di due montagne nelle vicinanze di Verbenico e di Besca [6]. Cfr. il mio articolo " Iz toponomastike ", stampato nello *Zbornik* del Lozanić, p. 332, dove ho pubblicato alcune osservazioni preliminari sulla topono-

mastica vegliota, che studio dal 1921. Quello sl. *mûn* e sim. devono essere piuttosto riattaccati al radicale slavo **melnŭ* o *molnŭ*[7] " manico della macina ": sono d'origine slava piuttosto che vegliota.

Gli appellativi d'origine romanza dei dialetti slavi di Veglia rispecchiano tutti lo stesso grado che, per es., il nome della penisola *Prniba* = vegl. *Pornaĭbo*, cioè la tonica semplice invece del dittongo. Sono tre le *Prnibe* finora conosciute nell'isola: la prima si trova presso Veglia ed è la piccola penisola che discende in dolce declivio verso il mare, ad oriente, fra il porto di Veglia e la ridente Val Cassione; la seconda è nel territorio di Dubašnica (nel comune censuario di Bogović), ed è pur essa un declivio[8]; e la terza è presso Castelmuschio[9]. L'origine di questo nome curioso è latina, come mi propongo di dimostrare prossimamente in questo periodico. Gli Slavi, avendo identificato l'*-o* finale del veglioto *Pornaĭbo* con la desinenza *-u* del loro accusativo femminile, ne hanno fatto un nominativo femm. *Prniba.* Similmente è avvenuto del nome di persona romeno *Drakŭla*, dal romeno antico *draculu.*

Fra gli appellativi slavi di origine vegliota mi contento per adesso di rilevarne uno solo, riservandomi di esaminare gli altri in un prossimo studio. Si tratta di *sù'ra* (usato a Verbenico) e *cù'ra* (Besca e Ponte): *c* è simile allo *z* dell'ital. *senza.* Cotesto (*t*)*sura* significa " padella " ed è, in fondo, la stessa parola che *prsura* (Arbe), *parsura* (Spalato), *prosul'a* (*-ica*, *-ina*, Ragusa), *frechsura* o *-ora* nei documenti di Ragusa degli anni 1336 e 1376, sempre nel significato di " padella ", le quali forme sono state già notate dal Bartoli nel suo magistrale *Dalmat.*, vol. II, pp. 270, 299 e 369. Questa medesima parola si trova anche nel villaggio di Bagnol, nell'isola d'Arbe, ed è il nome di un terreno arido, caldo: *Prsûr*, da FRĪXŌRIUM. Gli abitanti di quel territorio si chiamano *Prsurani* e stanno sotto la montagna detta Tignarossa,

da *montanea russa*, come mostrerò a suo luogo. I Romeni slavizzati di Dubašnica, che sono venuti nell'isola di Veglia nel secolo XV, dicono anch'essi *prosù'l'a* e *prsù'ra* " padella ".

Si tratta ora di sapere come si debba spiegare il dileguo della sillaba iniziale *pr* di *prsura*, onde *sura* o *cura*. Questo dileguo non può spiegarsi altrimenti che ammettendo la base vegliota dalla quale si è sviluppato *forsaura* (Bartoli, II, pag. 183). Più sopra abbiamo già visto che al vegl. *or⊥* corrisponde *r* sonantico slavo (vegl. *Pornaĭbo* = sl. *Prnì'ba*). Quanto poi alla consonante *f*, può essere riprodotta anche con *h*: cfr. *Prhè'tov* (*-i*, *-a*), accanto a *Prfetov*[10] (località nelle vicinanze di Garica), ch'è un aggettivo possessivo slavo dell'ital. *prefetto*; come dimostrerò prossimamente. Dunque *forsura* poteva dare regolarmente **hrsura*. In questo stadio è avvenuta la stessa dissimilazione di *hr* iniziale che nel nome di persona *Hermágoras*, da cui slov. *Mohor*, serbo-cr. *Mogor*, nel nome di famiglia *Mogorović*.

Per lo scambio di *s* e *c* (= ts) si consideri la stessa doppia pronunzia che ha osservato tanto bene il Bartoli nel veneto di Veglia (II, pag. 324); cfr. anche, per es., *Valsecca*, accanto a *Valzecca* (ora *Dražica*), come ho udito anch'io dagl'Italiani di Veglia. Ma si può trattare anche di un fenomeno schiettamente slavo: *hc* (hts) da *hs*.

Queste considerazioni ci permettono di pensare che anche *šmûr* (Dubašnica, Monte) " scodella rotonda di legno, che serve a prepararvi il pane ed a tagliarvi lasagne (sl. *lazà'ńe*) e gnocchi (= *ńò'ki*) ", accanto a *čmûr*, con lo stesso significato, provenga da una parola vegliota. Si tratta del latino MISSŌRIUM, che ho di già constatato fra gli elementi romanzi del serbo-croato: *mašur*[11]. Quanto alla metatesi slava di *mš* in *šm* cfr. *žmul'*, *čmula*, *žmuj-ić* (Bartoli, II, pag. 254) e vegl. *mezúl* da MODIOLUS (ibid. II, 205). Si deve notare infine che a Verbenico non si conosce questa parola: vi si usa invece *krnì'ca*.

Gli elementi veglioti nello slavo di Veglia parlano in favore di una simbiosi antica, che si è formata fra le due popolazioni dopo l'arrivo degli Slavi sull'isola. Quella simbiosi ci viene confermata dagli elementi slavi nel vegloto, quali *ťťata* o *ćata* [12] " zia ", sl. *teta*, notato già dal Bartoli, II, pag. 230, e ZRPh, 32, p. 2. — Tutt'altra voce è *zata*, che si legge nello Statuto di Veglia [13] e fu udito anche dal Vinciguerra [14], nel significato di " quartiere ". Cotesto *zata* riproduce lo sl. *četa*, nel senso che ha anche adesso a Poglizza di Veglia e altrove sull'isola: " quartiere " o " frazione del comune "; cfr. *četar* " capo del quartiere " [15].

Noterò infine una voce che viene, secondo me, dal veneto piuttosto che dal dalmatico di Veglia. Per il parente che i Serbo-croati chiamano comunemente *bratučed* " cugino " si dice a Ponte *zŏrmŭà'ń*, a Besca *zŏrmâń*. Queste voci rispecchiano fedelmente lo *zormáń* dei " Veklesun " (= Vegliesani, Veglioti) divenuti veneti. A Dubašnica si dice *zè'rme* (gen. *zerma*, dat. *zermu*): *to je moj zerme* = " questo è mio cugino ", *mi smo zermi* " noi siamo cugini ". La variante *zè'rme* è più vicina che *zŏrm(u)ań* al ven. d'Istria *ʃermáń*, da GERMANUS, quanto alla vocale protonica, ma il dileguo del suffisso *-áń* mi pare stia in uno stretto rapporto con la declinazione *barba barbanis*, *scriba scribanis*, sulla quale v. Bartoli, I, pag. 284: sul modello *barban* - *barba* avvenne che da *zerman* si è estratto uno **zerma*, *zerme*.

---

[1] BARTOLI, *Dalmat.* II, pp. 319 e 329.

[2] *Ibidem*, pag. 334.

[3] Questo nome di luogo si trova a sud-ovest del villaggio di Brsci, a tre ore da Veglia. È notato anche dal Parčić nella sua grande carta geografica che si conserva nel convento dei Francescani di Veglia. Per *Rochus* e vegl. *sunt Rauk* cfr. BARTOLI, II, pag. 64. Le voci *gurgus, gorgo, gorghetto* e simili ricorrono spessissimo nei documenti latini e veneti di Veglia: *ibid.* II·242 sg. Il nome slavo corrispondente è *dōlà'c*. I nomi di luogo del

tipo *Grderâvk* sono usitatissimi nella parte occidentale dell'isola, come dimostrerò nel mio studio.

[4] V. ZRPh, vol. 38, p. 550 n° 25.

[5] Per *a* da l sonantico a Castelmuschio cfr. *Hãmě'c* e *Hãnčě'c,* nome dei colli presso Castelmuschio, da *hlŭmŭ.* Tutti i nomi che vengo citando senza indicazione della fonte provengono dai viaggi che fo nell'isola allo scopo di studiarne la toponomastica.

[6] V., per ora, la carta dello Stato maggiore del regime precedente: zona 27 col. XI e z. 25 col. XI.

[7] V. Berneker, *Slav. etym. Wörterbuch,* vol. II, p. 34. Nel veneto di Veglia *mañknīl* ecc., v. Bartoli, II, p. 257.

[8] V. nella carta del citato Stato maggiore: zona 27 col. XI e z. 25 col. XI.

[9] V. la carta citata del Parčić. La Prniba di Castelmuschio si trova, secondo lui, vicino a Okladi, Sv. Kuril e Vrtači, ma non l'ho potuto finora verificare.

[10] Così si chiama un " dermone ", che vuol dire " boschetto ".

[11] V. ZRPh, vol. 36, p. 650 sg. nn[i] 12 e 14; Berneker, *Slav. etym. Wörterbuch,* vol. 2, p. 24. Nel veneto di Veglia *conca* o *nafo* " scodella di legno ", v. Bartoli, II, p. 257.

[12] Questa forma mi viene comunicata da Don Gršković, sacerdote a Veglia, che nella sua gioventù aveva udito a Veglia *ćà'ta Mâre, ćà'ta Frane, Kate, Kéka, Nína* ecc.

[13] Cubich, *Documenti sull'isola di Veglia,* Trieste, 1875, p. 110, a. 1489: " sette capi de *zata* s'elegono al modo soprascritto ogni anno da S. Michiel per governo delle *zate,* et per comandar quelle alla guardia delle mura, et d'ogni altro lavor. Erano prima sei, ma sono reformati in numero sette, per fornir, et finir colla settimana l'ordine delle *zate,* et dove prima ogni notte andava tutta una *zata* alla guardia delle mure, per la presente reformation non ne va più de mezza *zata,* et questo per esser cresciuto il numero delli obligati ". [Cfr. REW. 1802].

[14] *Monumenta spectantia historiam Slav. meridional.,* vol. VI, p. 94, a. 1481: " La città (sc. di Vegia) era divisa in sie legion, le qual chiamano *zate,* et ogni notte era obligata una *zata* per ordin del statuto andar alla guardia delle mure ".

[15] V. anche Mažuranić, *Prinosi za hrv. pravno-povj. rječnik* (= Contributi al dizionario storico-giuridico croato), pag. 168.

Pietro Skok.

Ancora Veglia ed aree vicine.

Sono lieto di consentire pienamente con la tesi fondamentale sostenuta dal valoroso collega Skok nello studio che precede, e mi sia lecito di aggiungere che questa mia opinione non è di ieri. Nel *Dalmat.* e in un articolo pubblicato nella *Miscellanea Jagić* [1] non avevo trovato nessun dittongo dalmatico da ī ū tonici che fosse giunto nel serbo-croato. Questo fatto e lo studio del Goidànich sulla dittongazione romanza [2], ricco di fatti e d'idee, mi hanno convinto che i più antichi dittonghi romanzi sono quelli del tipo seguente:

	TĕNET	BŏNA	VēNA	-ōSUS
franc. ant.	*tient*	*buona*	*veine*	*-ous*

Più precisamente: *iè uò* da E ed O aperti, *éi óu* da E ed O chiusi, sempre in sillaba libera e tonica. Tutti gli altri dittonghi romanzi sono seriori [3].

I dittonghi veglioti di ă̄ in *uo*, ī ū in *aĭ oĭ* sono detti " caratteristici „ dallo Skok, perché la stragrande maggioranza dei linguaggi neolatini conserva, come è noto, i monottonghi tonici ă̄ ī ū. Infatti la innovazione di ă̄ in *o* e *uo* e simili, o anzi solo la labializzazione (*å*, *o*) si trova, oltre che nel dalmatico, in parlari delle Puglie e di poche altre aree, vicine e lontane, non ben definite [4]. E i dittonghi da ī ū, cioè *eĭ oŭ* e simili, si odono, secondo le nostre attuali informazioni, solo in alcuni parlari, che si possono raggruppare nelle due aree seguenti [5]:

La prima congiunge alcuni dialetti della Svizzera francese e romancia, e perciò si potrebbe chiamare l'area *elvetica*.

L'altra area, che si può dire *adriatica*, comprende diversi par-

lari degli Abruzzi e della Puglia settentrionale e di qualche altra area dell'Italia meridionale; inoltre il dalmatico e l'istriano, cioè l'italiano preveneto dell'Istria, che sopravvive a Rovigno, Dignano e Fasana.

Quale è la ragione o quali sono le ragioni per cui quei dittonghi sono sorti in quelle due aree?

Il Meyer-Luebke [6] e il Goidànich [7] pensano o pensavano che quei dittonghi dell'area adriatica, o i germi di essi, si trovassero nell'illirico. Questa ipotesi non si può escludere interamente, ma è preferibile un'altra, che vale tanto per l'area elvetica quanto per l'adriatica. Si badi che l'una e l'altra sono vicine ai confini delle Gallie transalpina e cisalpina. Orbene, è probabile che le innovazioni di ĭ ed ŭ in *é* ed *ó* e più tardi *éi óu*, sorte in aree gallo-romane [8] e irradiate anche oltre ai confini delle Gallie, sieno state gravemente alterate nelle aree elvetica e adriatica, per modo che *é ó* ed *éi óu* passarono anche al posto di ī ū: v. RDRom. II 461.

Comunque, il Goidànich, il Meyer-Luebke e altri studiosi, compreso chi scrive queste linee [9], si accordano nell'opinione che quei dittonghi veglioti vanno considerati assieme agli altri dittonghi dell'area adriatica, piuttosto che con quelli della lontana area elvetica, sebbene la causa o meglio la condizione [10] dei dittonghi dell'Italia meridionale in genere, compresi quelli degli Abruzzi e delle Puglie, sia la metafonesi, quando invece i dittonghi veglioti non sono metafonetici, per quello che si può vedere oggi.

Ma, quanto al passato, si noti anzitutto che la metafonesi della Sardegna [11] e quella della restante Italia meridionale e anche la metafonesi romena [12] non si possono studiare separatamente l'una dall'altra, trattandosi di aree quasi contigue. La comparazione poi fra i tre tipi metafonetici, oggi certamente assai diversi, giunge al risultato che la fase più antica si è

conservata nella Sardegna meglio che nelle altre due aree. Ebbene, sempre per la ragione geografica, è naturale che nell'area frapposta tra il romeno e l'italiano meridionale, cioè appunto nell'area dalmatica, sia esistita un giorno una fase metafonetica primitiva, simile a quella della Sardegna.

Qualche singola osservazione sulle voci studiate dallo Skok.

A proposito del veglioto *mun* " mano „ e della mancanza di voci serbo-croate con *u* da *á* è opportuno ricordare il serbo-cr. *pil'un* " figlioccio „ e simili varianti slovene, che lo Skok conosce meglio di me, e sono state derivate da FILIANUS. Ma è preferibile partire invece da una forma in *-one*; non però da " figliolone „, come supponeva il compianto Štrekelj [13].

Quanto a FRIXŌRIUM -A *prsura* e slov. *prosora*, ecc., divenuti *sura* e simili, piuttosto che a F in *h* e al dileguo di esso, penserei al dileguo diretto di *per-* e *pro-*, considerati come prefissi. Cfr., per es., vegl. *la jákňa vis fure per sáŭpra* " l'acqua trabocca, va fuori per disopra „ (Dalm. II 47, ultima riga) = ven. *per sora*. Notevoli, ad ogni modo, le testimonianze di *frixorium -a* raccolte dallo Skok. Trovo da aggiungere solo un *frixore* della raccolta di Testamenti di Ragusa 1348-65 (Dalm. I, pag. XIV), pag. 65, e per Arbe noto che il Kušar Rad CXVIII 16 dà non solo il nostro *prsura*, ma anche un toponimo " *Surîń* gen. *Surì'ńa* „ (pag. 28), senza ulteriori indicazioni. — *frixorium -a* e più tardi *patella* sono giunti sull'area meridionale di SARTAG-INEM.

A diversi altri riflessi slavi di MODIOLUS si rimanda nei citati *Riflessi slavi*, pag. 48. So poi che la voce sopravvive anche tra gli Sloveni dell'Udinese, e che il friulano vicino l'ha perduta quasi interamente. Tutte queste cose risulteranno con maggior precisione dalle indagini dell'amico Pellis, di cui a pag. 166.

Notevolissima la spiegazione del ven. orient. *ferme*, ma per *-anem* lo Skok dovřebbe rimandare, piuttosto che al *Dalmat.*, ai noti studi di J. Jud: v. AStNSpr. CXXIV 393 sg.

Approfitto dell'occasione per segnalare alcune importanti pagine del Meyer-Luebke [14] sul posto che spetta al dalmatico fra i linguaggi neolatini. Di questo articolo riferirò tra breve in una rassegna critico-bibliografica delle pubblicazioni sul dalmatico e l'albano-romanico. — Un altro articolo [15], che accenna allo stesso argomento, trattato dal Meyer-Luebke, è stato citato or ora.

In questo cenno è detto che il veglioto si può aggiungere al primo gruppo dei parlari dell'Italia dialettale ascoliana, cioè ai dialetti ladini e franco-provenzali, e a sostegno di cotesta tesi si afferma che il consonantismo veglioto " ricorda per più di un rispetto quello ladino, e conseguentemente per le affinità che sono tra Ladini e Italiani del settentrione, quello italiano settentrionale, gallo-romano „.

Ma confrontiamo queste tre serie:

	-C-	-CL-	-T-	-P-	-F-	-S-	C^a	CT	GN
I. Grigioni (eng.)	*g*	**gl*	*d*	*v*	*v*	*ʃ*	*č*	*č* t	*ñ*
Italia sett. (lomb.).	*g*	**gl* KL	*d*	*v*	*v*	*ʃ*	K	*č* t	*ñ*
Italia centr. (tosc.)	K*g*	*KL **gl*	T *d*	P*v*	F	S*ʃ*	K	tt	*ñ*
Dalmazia (vegl.)	K	KL	T	P	F P	S	K	pt t	mn
Italia mer. (cal.)	K	*KL	T	P	F	S	K	tt	(v)un, mun

Questa serie contiene innovazioni irradiate [16] da aree delle Gallie transalpina e cisalpina. Si tratta anzitutto della lenizione di consonanti intersonantiche: -C- e anche -CR- CL, -T- -P- -F- -S- (sordo), divenuti *g gr gl*, *d*, ecc.[17]. Poi l'intacco di C e G davanti ad A, in *ć* e *ǵ* [18]. Infine l'intacco, ben diverso, di C e G nei nessi CT CS e GN, onde *jt js jn* e più tardi *č š ñ* [19]. Quest'ultima fase è giunta anche nell'Italia meridionale, ma non ne ha fatto scomparire completamente la fase anteriore *un*, *vun*, *mun* [20].

La lenizione e *jt* congiungono i Grigioni all'Italia settentrionale, e invece *mn* da GN e il seriore *t* per CT avvicinano Veglia rispettivamente all'Italia meridionale e centrale.

	ⁿT	ᵐP	ⁿD	ᵐB	B-	ʳB	-S
II. Grigioni (eng.)	T	P	D, trid. *n*	B	B	*v*	S
Italia sett. (lomb.)	T	P	D	B	B	B	-
Italia centr. (tosc.)	T	P	D	B	B	B	-
Dalmazia (vegl.)	T	P	D	B	B	B	-
Italia mer. (cal.)	*d*	*b*	*n*	*m*	*v*	*v*	-(-si)

Questa seconda serie contiene invece innovazioni d'origine italica, cioè osco-umbra. E sono: l'assimilazione di NT e MP in *nd mb*, e ND MB in *nn mm* [21], poi il B e il G intersonantici, divenuti *v* bilabiale e *j* [22]; e inoltre la caduta di -s e di altre consonanti finali [23].

	C dav. E	C dav. I		C + *i* semivoc.
III. Grigioni (eng.)	*č*	*č*	come	*č*
Italia settentr. (lomb.)	*š s*	*š s*	„	*š s*
Italia centr. (tosc.)	*č*	*č*	„	*č*
Dalmazia (vegl.)	K	*č*	ma	*z s*
Italia merid.: calabr.	*č*	*č*	„	*z* [24]
logud.	K	K	„	*t*

La innovazione di CJ e GJ (di ERICIUS, AXUNGIA) in Z (*ts*) e *ζ* (*dj*) è diversa, come si vede (nell'Italia meridionale, nella Dalmazia e nella Dacia), da quella di C e G davanti *i* ed *e*: la prima è più antica ed è probabilmente d'origine meridionale e l'altra è d'origine settentrionale [25]: gallica o umbra (cfr. *Introd.*, pag. 72).

In conclusione, nella terza serie Veglia si accorda più con l'Italia meridionale, comprese la Sicilia e la Sardegna, che con l'Italia centrale, compresa la Corsica; e nella prima serie, più con l'Italia merid. e centrale che con la settentrionale e i Grigioni. Nella seconda serie poi Veglia discorda bensí dall'Italia meridionale, ma anche dalla Ladinia.

Si noti che mi sono limitato ai suoni in questione, cioè alle consonanti e ai dittonghi, e alla sola Veglia; e si noti ancora che quella è la più settentrionale tra le isole dalmatiche. Che

se considerassimo anche le poche reliquie che ci sono rimaste del dalmatico meridionale, vi troveremmo, fra l'altro, l'assimilazione di NT in *nd*: *planda*, Dalm. II 398, RDRom. II 468. Ma contentiamoci dei citati suoni veglioti e aggiungiamo soltanto che anche nella storia delle arti figurative e delle istituzioni giuridiche e nella storia del costume, in generale, la Dalmazia preveneta era più romanica [26] che l'Italia settentrionale [27].

---

[1] " Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche ", in *Jagić- Festschrift, Zbornik u slavu V. Jagića*, Berlino, Weidmann, 1908.

[2] *L'origine e le forme della dittongazione romanza. Le qualità d'accento in sillaba mediana nelle lingue indeuropee*, Halle 1907; forma il vol. V dei BHZRPh.

[3] Il Goidànich scrive (pag. 94): " Diciamo normali dittonghi neolatini da ĕ ŏ i dittonghi *ie uo* coll'accento sulla seconda vocale ". Sono invece anormali, o meglio *seriori*, diversi dittonghi ch'egli ha raccolti abbondantemente nell' " Italia di sud-est " e in altre aree, quali *ie uo* da ē ĭ ō ŭ, e *íe úo* ecc. ecc.: v. gl'indici e RJB. XII 124. — Per esempio, il Goidànich combatte, giustamente, la tesi " che ĕ ed ŏ si siano confusi negli Abruzzi in periodo protoromanzo con ē ĭ ō ŭ " (pag. 85).

[4] *Dalmat.* I 276; v. anche Fankhauser, RDRom. II 275-281 e il breve ma importante cenno del Meyer-Luebke, citato nella nota 14.

[5] Per tutte e due le aree, e specialmente per l'elvetica, v. le diligenti informazioni di F. Fankhauser nella RDRom. II 257 sg.

[6] ZRPh. X 601; cfr. ora l'articolo dello stesso Meyer-Luebke citato nella nota 14.

[7] V. *L'origine* cit., pp. 142 sg.

[8] Che la innovazione del tipo SITI e RUSSU in *sete* e *rosso*, cioè ĭ ed ŭ, tonici e atoni, in *e* ed *o* chiusi, e anche i dittonghi antichi del tipo franc. *tient* ecc. (v. pag. 132) sieno irradiati dalle Gallie si può dedurre dalla testimonianza di aree e anche di qualche documento.

Per ciò che spetta alle aree si consideri anzitutto la figura seguente:

Iberia	*Gallia*	Italia	Dacia
CAP-UT	*testa*	CAPUT	CAPUT.

Le fasi antiche SITI e RUSSU si trovavano dapprima, come CAPUT, in tutta la romanità. Poi SITI e RUSSU si sono conservate specialmente nell'Italia meridionale, comprese la Sardegna e la Sicilia, e meno fedelmente in altre aree appennino-balcaniche, compresa la Dacia, e in estreme aree dell'Iberia: v. RJB. XI 145, XII 116, 127 e la mia *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra 1925, pp. 33 e 76.

Si osservi poi che i monottonghi tonici di TĔNET e DŎLET, VĒNA e -ŌSUS e i dittonghi seriori (spagn. e rom. *pierde* e altri: v. la nota 3) sono più diffusi nell'Iberia, nell'Italia e nella Dacia che nella Gallia transalpina: v. RJB. XII 124.

E quanto alle testimonianze dei documenti v. l'*Introduz. alla neolinguistica*, pp. 76 e 82.

La tesi che queste e varie altre innovazioni sieno irradiate dalle Gallie è stata sostenuta da me, oltre che in RJB. ll. cc., in *Miscellanea di studi* in onore di Attilio Hortis, maggio MCMIX, Trieste, Caprin, 1910. Quella tesi — ben accolta in diverse pagine del *Programma di filologia romanza come scienza idealistica* del collega GIULIO BERTONI, Ginevra 1922, pp. 43, 49 (nota), 57 (n.), 61, 64, 125 sg. — piacque meno, pare, al VOSSLER LBlGRPh. XLIV 227 e, ciò che più duole, al PARODI, " Questioni teoriche: le leggi fonetiche ", nei *Nuovi studi medievali* I (1924). Ma il compianto maestro, accennando all'*e* romeno da ĭ (pag. 4), esprime un dubbio che oggi egli stesso dissiperebbe: v. l'*Introduz. alla neolinguist.*, pp. 71 sg. E a proposito del suo accenno alle cause per cui i linguaggi si mutano cfr. *Introduz.*, pp. 38 e 78. A pag. 101 si aggiunga lo studio di M. SCHEINERT " W. v. Humboldts Sprachphilosophie ", nell'*Archiv f. ges. Psychologie* XIII (1908).

Ciò che il compianto Parodi scrive del *ritorno* o di una " nuova ondata " (pag. 5) non è chiaro. — Si è poi supposto (*Giorn. stor. della letter. ital.* LXXXV 132, n. 1) che anche l'ASCOLI pensasse alla conservazione di *ĭ* e *ŭ* tonici in Sicilia. Ma ciò è poco probabile, perché l'Asc. non solo non disapprovava la tesi contraria, cioè il ritorno, per Alatri (in questo *Archivio* X 170 e 172) e Arpino (XIII 303 e 306), ma supponeva un parziale ritorno perfino per la Sardegna (X 262). Per di più è noto che tali " ritorni " caratterizzano la linguistica ascoliana: v. intanto *Introduz.*, pp. 55 sg.

[9] E compreso il Fankhauser, cit. nelle note 4 e 5. — Dissente invece CL. MERLO, nell'articolo " L'Italia dialettale ", pubblicato nella rivista omonima, *L'Italia dialettale* I (1924). Mi limiterò a quello che spetta al dalmatico, e per altre questioni dell'Italia dialettale rimando, per ora, alla introduzione della *Grammatica storica della lingua italiana* del MEYER-LUEBKE, nuova edizione, curata da Matteo Bartoli, Torino 1927 (di prossima pubblicazione).

[10] Cfr. ora CAMILLI, ZRPh. XLIII 474 e ROHLFS, *Revue de linguist. rom.* I 285.

[11] V. il noto studio di MAX LEOPOLD WAGNER sui dialetti sardi meridionali, BHZRPh. XII (1907), pp. 8 sgg., e il lavoro da lui citato del compianto Campus.

[12] V. il recente studio di Iorgu Iordan e ciò che ne dice il PUSCARIU nella sua *Dacoromania* I 377-396.

[13] V. *Riflessi slavi* (cit. nella nota 1), pag. 54. E cfr. MEYER-LUEBKE MittRumInst. I 5. — Tutt'altra cosa è, s'intende, l'*u* del serbo-cr. *sut* SANCTUS, e di *sut-al* " patrino ", corrispondente al ven. *sàntolo* " idem ": v. *Riflessi slavi*, pag. 50 (§ 29).

[14] V. lo studio " Rumänisch, Romanisch, Albanesisch ", pubblicato nelle *Mitteilungen* dell'Istituto romeno dell'Università di Vienna I (1914): vedi il capitolo " Das Dalmatische ", pp. 15-20, e 30 sgg.

[15] Di Cl. Merlo, citato nella nota 9.

[16] V. pag. 181.

[17] V. l'*Introduz. alla neolinguist.*, pp. 35, 75 e 90. Su CL in *gl*, cioè sui doppioni *vecchio* e *veglio* v. ibid., pp. 60 e 77. Si consideri il rapporto geografico tra il tipo piem. *öj* " occhio " da una parte, e l'ital. centr. e mer. *occhio* e il dalm. *vaklo* dall'altra.

Inoltre si confronti *pariglia* col sicil. *parikkja* e simili. Quello designa una coppia di cavalli e questo, si badi, una coppia di buoi! Perciò si può dire che *pariglia* sta a *parikkja* come *cavaliere* a *cavallaro* e *boaro*: v. ibid., pag. 90 (-ARIUS).

[18] V. intanto i cenni bibliografici nell'*Introduz.* cit., pp. 76 e 105.

[19] *Introduz.*, pp. 25, 46 (2 e 3), 59, 73, 99.

[20] RDRom. II 462, n. 23, RJB. XII 125.

[21] *Introduz.*, pp. 25, 46, 73. Il tipo ND è in parte regredito (ibid., pag. 93) dalle Gallie, incuneandosi fra l'area meridion. di *nn* e quella del trident. *n*.

[22] l. c., pag. 88.

[23] l. c., pp. 41 sg. e 81.

[24] V. IORGU IORDAN " Lateinisches *ci̯* und *ti̯* im Süditalienischen ", ZRPh. XLII (1923); cfr. PUSCARIU, *Dacorom.* III 848 sgg. e ROHLFS, *Revue de linguist. rom.* I 284 sg. Sul rapporto cronologico tra il tipo sicil. *bilančinu* e *valanzinu* v. anche *Miscell. Hortis* pag. 890, n. 4, TERRACINI RJB. XIII 142 e specialmente la nota del GOIDÀNICH nelle MAScBol. 1913-4, pag. 42, n. 1.

[25] Così pensa anche il MEYER-LUEBKE MittRumInst. I 32. V. inoltre l'*Introduzione alla neolinguist.*, pp. 72 e 92, e si aggiungano le osservazioni del MEILLET nel BSLPar. XX 44 (cfr. la risposta del CAMPUS AAScTor. LIV 274 sg.) e XXI 221 sg., è soprattutto quelle di M. L. WAGNER LBlGRPh, XXXIX 126 sgg. — Sull'osco-umbro *s* da TJ e anche da DJ v. intanto REW. 5462, n. 2 (leggi vegl. *mis* da **mesu*) e *Scritti Renier*, pag. 996, n. 2. Un'altra spiegazione è proposta dal ROHLFS, nella *Revue de linguist. rom.* I 309 sg., ed ha, fra l'altro, l'inconveniente che separerebbe le fasi dell'Italia centrale *mesu* e sim. dal sardo *meʃu* e dal vegl. *mis*.

[26] V. *Scritti Renier*, pp. 981 e 983 (n. 2).

[27] Cfr. ora GIUS. PRAGA " Notizia d'arte ", nel periodico *La Rivista dalmatica* VI (1922), e S. ZERBONI " La Dalmazia nella storia del diritto italiano ", ibid. VII (1923). V. anche i cenni di BR. BERSA ibid. VI 52 sg. e del PRAGA VII 5, VIII 121 sgg. e *La Geografia*, XIV 15 e 20.

M. BARTOLI.

STUDI ETIMOLOGICI

El "gato" y el "ladrón" en el léxico de Quevedo. *

Don Francisco de Quevedo (1580-1645) es, con don Luís de Góngora, el escritor que suscita los más interesantes problemas de lexicografía literaria dentro de la literatura española. Percibimos en él la creación del vocabulario; cómo nace, al calor de la sensibilidad y de la especial visión de la vida de nuestro autor, el qual es de lectura algo dificil en cuanto abandonamos las obras de carácter grave o filosófico. En todo escritor es necesario partir de la génesis artística de su vocabulario, si queremos que nos sea revelada la intimidad de su estilo. En Quevedo, tal exigencia adquiere plasticidad material, desde el momento que hay innumerables pasajes, hoy ininteligibles, que los editores no esclarecen y que vanamente trataremos de entender recurriendo al diccionario.

No hablo ahora de neologismos tan felices como *libropesía* "sed insaciable de libros"[1]; o de *caraluisa* (forjado sobre *carantoña*); *marivinos* (sobre *mariposa*). Ni me refiero tampoco a enormidades tan divertidas como ésta:

> Como otros tu pretendiente,
> vino a ser tu *pretenmuela* (!!)[2].

Pienso más bien en series de creaciones léxicas, enlazadas entre sí, y cuya unidad ha de buscarse en la intuición artística del autor. Quevedo, muy a menudo, proyecta su interés sobre aspectos inferiores de la vida social; su atención en estos casos actúa como un imán, al cual se adhieren los reflejos más bajos y abyectos de la humana conducta; y no tanto para llevar a ellos propósitos de moralización o de sátira, como para deleitarse desinteresadamente en el gesto grotesco y barroco, que él percibe en esos rasgos infrahumanos.

Un tema predilecto de Quevedo es el afán de latrocinio y rapacidad, que él descubre en el hombre y en la mujer con insistencia y reiteración en verdad notables. Ahora no puedo examinar sino un aspecto muy concreto de la cuestión. La noción de rapiña se condensa para el autor en el "gato", palabra que en la jerga de los delincuente era sinónima de "ladrón". En un soneto a una vieja hechicera, que ha cedido los instrumentos

de su oficio a una compañera suya, leemos que, entre los objetos transmitidos, figuran unas cuerdas o sogas de ahorcados, las cuales poseían especiales virtudes. Y dice Quevedo:

estos lazos, que ...
a dos gaznates *mices* fueron trabas [3].

Es inutil que busquemos en los diccionario lo que sea una garganta o gaznate " miz ". *Miz* es voz para llamar a los gatos, y como el ladrón se llamaba " gato " en la lengua de germanía, *miz* se usa aquí adjetivamente por " ladrón ". El uso propio de *miz* lo hallamos en un romance dedicado al mes de enero, epoca del celo en los gatos:

Enero mes de coroza,
por alcahuete de gatos,
casamentero de *mices* [4].

Así comprendemos que un " jaque " (especie de apache), llamado Montilla, diga contando su vida:

Gorjeando yo en la cuna,
me temblaban los ratones [5].

Es decir, la condición de ladrón era en Montilla tan natural, que al oirle llorar en la cuna, los ratones huían, pensando que era un gato que maullaba (con doble sentido entre " gato " y " ladrón ").

Este mismo Montilla halla en su camino a una negra, que al saludarlo,

por decir: " ¿adónde va
mi querido? ", equivocóse
y me dijo, " *miz* querido ";
hubo risa y " él perdone ".

La negra se excusa por haberle llamado ladrón al pronunciar defectuosamente.

En fin para decirnos que en el río Manzanares de Madrid hay ladrones que hurtan la ropa de los bañistas, escribe Quevedo:

algunos *mizos*
pescan de los nadadores,
en la orilla, los vestidos [6].

Llevado por esa metáfora, veremos que el ladrón se llama también *maullón*:

maullones de faldriqueras,
cuyos ratones son bolsas [7].

Así comprenderemos este otro pasaje de una letrilla satírica:

Que el mercader dé en robar
con avaricia crecida;
que hurte con la medida
sin tenerla en el hurtar;
que pudiendo *maullar,*
prender al ladrón intente:
Malhaya quien lo consiente [8].

Nos encontramos, pues, con que partiendo del gato, y de su representación como animal de presa [9], pasamos a intuir en él el robo y el latrocinio; luego, esa idea se ramifica, tomando como punto de apoyo el sonido que proferimos al llamar el gato (*miz*), o la misma voz del gato (*maullar*); y surgen creaciones idiomáticas, a favor del “pathos„ sinuoso y complejo del escritor más pictoricamente barroco que posee la literatura española.

(*) Esta nota rápida, escrita en el campo, lejos de toda biblioteca y de mis libros, va al *Archivio Glottologico Italiano* tan sólo para complacer el apresurado deseo del amigo admirado M. B., que muy gentilmente quiere que este primer número de su Revista contenga algo en lengua española.

1 “Bien se puede llamar libropesía,
sed insaciable de pulmón librero„.
(*Biblioteca de Autores Españoles*, t. LXIX, p. 143).

2 *Bibl. Aut. Esp.*, LXIX, 165.

3 *Bibl. Aut. Esp.*, LXIX, 103.

4 La Inquisición castigaba a los alcahuetes, quienes salían en público con la caperuza o coroza de los condenados por aquel tribunal.

5 *Obras* de Quevedo, edic. “Bibliófilos Andaluces„, III, 298.

6 *Obras*, “Bibl. Andal.„, III, 323.

7 *Bibl. Aut. Esp.*, LXIX, 102.

8 *Bibl. Aut. Esp.*, LXIX, 300.

9 Las *uñas* del gato dan lugar a otra serie de creaciones léxicas, que ahora no tengo tiempo de detallar.

Américo Castro.

Lat. tutulus *și forme înrudite.*

Interpretările ce s'au dat acestui cuvînt latin se pot vedea în dicționarul lui Fr. Muller Jzn [1], *unde ca etimologie mai plausibilă e admisă derivarea, prin reduplicare, din tema indoeur.* tŭt + lo- *cu semnificația de " a se umfla „. Înțelesul acesta, sau mai curînd acela de " a sta în sus, drept „, e de sigur cel primitiv, pentru că el reiese clar din explicațiile pe care le avem pentru rar atestata formă:* tutulum dicebant flaminicarum capitis ornamentum vitta purpurea innexa crinibus et in altitudinem extructum *(Festus, ed. Tewrewk de Ponor, 535; Varro,* De lingua lat., *VII, 44, îl compara cu o* meta *și tot așa Suetoniu, după Servius, în coment. la Virgil,* Æneid., *II, 683, cum tot Varro descria* tutulus *purtat de femei ca o împletitură a părului* ad verticem capitis*). Numit astfel pentru că era ca o proeminență* [2], tutulus *cred că are de fapt altă etimologie decît cele propuse pînă acum. Putem într' adevăr pleca dela tema* tut- *care își găsește o serie de corespondente în limbile germanice: norv. dial.* tût *" bot, corn de sunat „,* tota *" bot „, isl.* toti *" bot „,* totà *" țîță „, fris.* tûte *" bot, țeavă „, germ.* tuten *" a suna din corn „ etc.* [3] *Cu toate diferențele de înțeles al acestor forme, se vede că avem de a face cu un grup lexical avînd la bază semnificația de " a sta drept, întins, a fi proeminent „* [4]*; sensul de " corn în care se suflă „ este o ramificare semantică mai îndepărtată, dar ea se explică din înțelesul de " țeavă „. Concordanța în semantismul primitiv al lui* tutulus *și al cuvintelor germanice ne îndreptățește astfel să considerăm forma latină ca un derivat din* tut-, *temă indoeuropeană pe care o regăsim și în lit.* tūtŭti *" a suna din corn „, și care e îndoios dacă poate fi de proveniență onomatopeică, cum se admite de toți, pentru că se ține samă în primul rînd de formele care înseamnă " corn de sunat „, pe cînd semnificația originară a lui* tut- *am văzut că trebue să fie aceea de " ridicătură, proeminență „* [5].

Tutulus *explicat astfel ne autorisează să presupunem că în latină a circulat și forma simplă* *tutus *cu înțelesul de " ridicatură, bot, cioc, țeavă „ etc. Numai astfel cred că putem înțelege presenta în vocabularul romanic a mai multor forme, pe care în parte le-a relevat Meyer-Lübke în dicționarul său etimologic (n-rul 9017), punînd însă la basa lor* tut- *ca " Schallwort „: bearn.*

tüte, tütú "*corne pour sonner*" (*cel din urmă și* "*goulot de cruche*"), tütá "*sonner du cor*", *Aude* tot "*goulot*", *prov.* tüdel, tüdet "*tuyau, gosier, larynx, germe, radicule d'une graine, chardon blanc*", *Rouergue* tuturo (*Forez* tutulo) "*trompette de berger faite avec du bois en sève, tige d'oignon*", tutuná "*corner*", tutel "*touffe, toupet, petit tas*"; *fr.* tuyau, *vfr.* tuter, tuteler, tutuler "*souffler, jouer d'un instrument, jouer de la flûte, du cor*", tutiron "*bec d'un vase*"[6]; *abr.* toterẹ, tutarettẹ "*clarinetto rustico*"[7]. *Aspectul formelor romanice ne arată alternanța între* ū *și* ŭ, *cum și a lui* t *și* tt, *așa că trebue să atribuim chiar latinei vulgare dubletul* *tūt-, tŭtt- (*alături de ele și forma mixtă cu* ū *și* tt), *particularitate care-și găsește analogii, cum se știe, în fonetismul latin.*

Albanesa vine și ea să se înșire aici cu formele: tütε "*țeavă, gîtlej*" (*Christophorides*), tutεzε, *tradus de G. Meyer cu* "*Cigarrenspitze*" (u *alături de* ü *corespunde altor casuri în care fonetismul albanes variază în acest sens*). *Mai multe cuvinte încă îndreptîndu-ne spre aceeași temă ne ofere basca — relevez pe cele mai caracteristice, după dicționarul lui Azkue:* tuta "*corne ou cornet à bouquin*", tutu "*trompe, cornet à bouquin, clairon par lequel on annonce la présence du poisson, biberon, bec, goulot, gros tuyau*", tutatu "*corner les oreilles, fatiguer quelqu'un par un verbiage*", tutoč "*goulot*", tutulo "*tuyau*", tutulu "*chignon*", tutur "*crête, huppe des oiseaux*", tuturo "*bosse à la tête*", tuturru "*pic, pointe, extrémité, cime, sommet*", tuturrutera "*aigrette, sorte d'ornement en forme de huppe d'oiseau que les femmes portent sur la tête*". *Asemănarea, în parte, a acestor forme cu cele din provansală ne-ar face să credem că avem de a face cu împrumuturi basce din bearnesă; totuși, ținînd samă de numărul mare al cuvintelor basce reproducînd tema* tut-, *putem mai curînd admite că și în bască s'a transmis direct din latină această temă (poate chiar* tuta *ar fi de considerat astfel și nu ca împrumut din bearnesă, cum admite Schuchardt)*[8].

Rămîne de amintit și ce întîlnim dialectal în romînește: prin unele locuri din Ardeal sînt cunoscute formele: tutoi "*cornul cu care buciumă cînd scot vitele în ciurdă*"[9], tuturez "*bucium în care zic copiii; este făcut din scoarță de alun*"[10], *buciumul cu care păstorii adună dimineața vitele și porcii în turmă, ca să-i scoată la cîmp*"[11]. *Ca ardelenisme, le-am putea deriva din ungurește, pentru că găsim acolo* tutu "*țeavă, fluier, pipă*", *care ne face să ne gîndim la germ.* Tute, *așa că ar fi un împrumut*[12]. *Ne întrebăm totuși dacă* tutoi, tuturez *nu ar trebui mai curînd duse spre latină, cînd* *tutus *și* tutulus[13] *am văzut că au lăsat urme în alte limbi romanice, în albanesă și poate în bască. Cu deosebire* tuturez *pare să ne îndrepte spre* tutulus *și atunci am*

putea admite că şi simplul *tutus *s'a păstrat în romîneşte, de unde derivatul* tutoi. *Dar în casul acesta poate şi ung.* tutu *să nu fie decît un împrumut din romîneşte*[14], *cum dela noi au luat Ungurii pe* furulya (< fluier).

---

[1] Altital. Wörterbuch, *Göttingen, 1926, 501-502.*

[2] *Uneori cuvîntul era aplicat şi la partea cea mai înaltă a unei cetăţi; v. mai de aproape în această privinţă Daremberg-Saglio,* Dict. des antiquités, *V*[1], *558.*

[3] *Falk-Torp,* Wortschatz d. germ. Spracheinheit, *167.*

[4] *Cum noţiunea de " piept, sîn „ e dedusă adeseori din aceea de " umflătură, ridicătură „ s'ar putea cita multe casuri; comp. d. e. lat.* uber, *gr.* οὖθαρ *şi v. cîteva forme identice amintite de Tomaschek,* Die Pamir-Dialekte, *în* Sitzungsber. *din Viena, XCVI, 786.*

[5] *Ca onomatopeică cu siguranţă poate fi considerată numai o altă temă* tut-: *coincidenţă ce face ca ele să fie confundate uneori. E tema pe care o întîlnim în got.* thut(haurn) *" trîmbiţă „, anglosax.* theotan *" a face sgomot, a urla „, isl.* thot *" sgomot „; lit.* tutlỹs *" pupăză „; gr.* τοῦτις *" mierlă „ (Hesychiu); alb.* tuturís *" vom Laute der Schwalbe „ etc. (cfr. Falk-Torp,* l. c., *186-187; S. Feist,* Etym. Wb. d. got. Spr., *383; E. Boisacq,* Dict. étym., *993-994.*

[6] *Comp. la Godefroy formele dialectale pe care le citează sub aceste cuvinte. E amintit acolo şi* tuter *cu sensul de " a suge „ (cfr.* Atlas lingu., *1904), care nu trebue isolat de seria de aici — originea lui germanică, admisă de unii, se înlătură astfel.*

[7] *Trebue despărţit de acestea abr* tuterę *" torsolo della pannocchia del granturco „, asupra căruia şi sard.* tútturu *ce pare înrudit cu el, v. M.-L. Wagner,* Das ländl. Leben Sardiniens, *56. Atunci şi it.* tutolo *ce are aceeaşi semnificaţie ca abr.* tuterę *trebue lăsat la o parte, ceea ce a pierdut din vedere Meyer-Lübke cînd îl pune în seria de mai sus.*

[8] Zeitschr. f. rom. Phil., *XXXVI, 34.*

[9] Glosar de cuvinte dial., *87 (extr. din* Anal. Acad. rom., *XXIX).*

[10] *Ibid.*

[11] Revista critică-literară, *III, 172; v. şi* Grai şi suflet, *II, 87. S. Puşcariu,* Dacoromania, *I, 92, citează verbul* tutui *" a suna din trîmbiţă „ — îmi este însă necunoscut.*

[12] Tut- *apare însă şi alteori în ungureşte; la Ballagi şi în dicţionarul dialectal al lui Szinnyei,* Magyar Tájszótár, *II, 824-825, sînt înregistrate mai multe forme care pleacă dela înţelesul de " ridicătură, vîrf „ şi ele trebue considerate ca aparţinînd fondului primitiv al limbei ungare, pentru că tema* tut-

cu semnificația amintită se întîlnește și în limbile fino-ugrice (O. Donner, Vergl. Wb. d. finn.-ugr. Spr., *1, 120-121) — un cas dintre multe altele de asemănări între aceste limbi și cele indoeuropene. In ungurește există și verbul* tutúlni *" a urla ", dar acesta se alătură la tema onomatopeică amintită mai sus.*

[13] *Ce poate fi* t'ut'uroį *" alauda cristata ", din ținutul Someșului, dat de G. Weigand,* Jahresbericht, *VI, 81? Să fie tot o urmă, cu fonetism alterat, a unui mai vechi* *tutur < tutulus*? Atunci am avea în romînește tema* tut- *păstrată cu variațiunile semantice pe care le-am găsit și aiurea. Pentru " alauda cristata " numită după moțul pe care îl are pe cap, comp. gr. κόρυδος, derivat din sensul de " ridicătură, vîrf, corn " (Boisacq,* l. c., *498-499).*

[14] *Numai din romînă sau germană, cum spuneam mai sus, poate veni acest cuvînt unguresc; în limbile fino-ugrice tema* tut-, *cît știu, nu apare cu sensul de " fluier, bucium ".*

Ov. Densusianu.

Sur la valeur du mot français *jument*

Un jour, un collègue qui est l'un des connaisseurs les plus complets, les plus profonds du français, voulait me citer l'exemple d'un mot que je connaisse bien, mais qui me soit peu familier et que je n'emploie guère. Le mot qui lui est venu immédiatement à l'esprit était *jument*. J'ai été surpris. Car, élevé dans une région rurale du centre de la France où je retourne plusieurs fois tous les ans, je connais le mot *jument* (souvent sous la forme locale *jment*) depuis mon enfance ; il m'est familier, et j'ai le sentiment qu'il n'a jamais cessé d'être pour moi un terme courant.

Un autre jour, une jeune Auvergnate, tout récemment venue à Paris, qui était à notre service, me dit, en me montrant loin dans une rue voisine et du haut d'un sixième étage, un cheval blessé au poitrail, qui était tombé dans le brancard d'une lourde voiture : " La jument saigne ". Du point où nous étions, nous ne pouvions déterminer le sexe de l'animal. Mais, pour la jeune fille, un cheval de charge était naturellement une " jument ". Et ceci s'explique : dans les fermes petites et moyennes du centre de la France, on ne fait pas en grand l'élevage du cheval. La jument poulinière, ou, dans une ferme plus considérable, les deux ou trois juments poulinières, servent au travail de la ferme et aux convois sur la route. Les mâles, châtrés ou non, sont réservés aux gens qui, comme les " bourgeois ", ou les commerçants et industriels (meuniers, etc.), ne font pas l'élevage du cheval.

Si je rapporte ce menu fait, ce n'est pas pour expliquer le

changement de sens qui s'est produit entre lat. *iūmentum* " cheval de charge " et fr. littéraire *jument* " cheval femelle ". Pour qui connait la réalité, la condition du changement de sens est évidente. Pour la jeune Auvergnate il y a du reste à peine changement de sens du mot latin.

Mais, si l'on veut déterminer avec rigueur la valeur des mots du vocabulaire français, les faits rapportés sont instructifs. Le mot *jument* désigne, pour les trois sujets considérés, la femelle d'une même espèce animale. Au point de vue zoologique, pas de différence. Mais aucun des trois sujets n'est un zoologiste, ni ne pense en zoologiste [Cfr. p. 180, n. 24].

Pour le sujet urbain, le mot *jument* est un terme rare, sans valeur précise, et auquel il n'attache une représentation qu'après avoir réfléchi.

Pour moi, le cas est autre: j'ai été élevé dans une localité rurale, mais strictement à l'intérieur de ma famille. Je n'ai pas fréquenté l'école publique jusqu'au moment où je suis entré au lycée. Le sens littéraire de *jument* domine donc pour moi, mais la valeur réelle d' " animal de charge " coexiste; et je n'ai besoin de faire aucun effort pour me représenter la *jument* (bête de charge) traînant un charroi dans un champ cultivé ou attelée à la voiture du fermier circulant sur la route: cette représentation me vient d'elle-même.

Quant à la jeune bonne, les deux notions de " femelle " et de " bête de charge " sont pour elle inséparables.

On voit par là qu'un dictionnaire n'est faisable que si l'on circonscrit étroitement les limites de lieu, de temps et de conditions sociales entre lesquelles s'emploi le vocabulaire décrit.

Le problème qui se pose pour *jument* et qui est lié à l'origine du mot se retrouve pour tous les mots. Comme l'a montré le regretté Maurice Cahen dans son livre *La libation en scandinave*, les mots n'ont pas un sens pour eux-mêmes: ils n'en ont que

par rapport au groupe social où ils sont employés, aux conceptions des sujets parlants et à leurs usages.

On s'imagine souvent que le progrès de la linguistique sortira de théories nouvelles. Ce qui en réalité est essentiel, c'est de réaliser un progrès de plus dans la précision des observations. En toute science il en est ainsi : le progrès des théories est conditionné avant tout par le degré de précision des observations. Il a suffi d'une décimale de plus dans l'exactitude des mesures pour faire découvrir des corps nouveaux dont l'importance pour les théories de la chimie est capitale. Ce qui fait le plus progresser la linguistique, c'est de décrire avec une précision nouvelle les *états de langue*. On a nécessairement commencé par envisager les normes linguistiques dans les langues normalisées. Puis on a envisagé les parlers locaux, mais en les normalisant au moins mentalement: on y réussit le plus souvent en observant un sujet unique. Il faut maintenant observer les états de langue avec leur complexité. Quand on a voulu décrire un vocabulaire, on a jusqu'ici examiné les mots eux-mêmes; quand on a opéré avec le plus de précision, on a réuni des exemples pour montrer comment le mot est employé; s'il s'agit d'un terme qui nomme une réalité matérielle, on a tracé une figure. Tout cela est sommaire et ne suffit pas à l'étymologie de précision.

Il faudra déterminer en quelle mesure varie la valeur du mot suivant les sujets parlants. Le mot *chien* qui, pour un Français d'aujourd'hui désigne un animal sympathique, auquel l'on témoigne de l'affection et dont on apprécie les sentiments et l'intelligence, traduit mal les noms orientaux du *chien* auxquels s'attache un sentiment de profond mépris. En France même, le nom du *chien* a des valeurs distinctes pour une personne qui a vécu avec certains chiens et pour une personne qui n'en a vu que de loin.

Quand les hommes s'entretiennent entre eux, chacun exprime sa pensée propre, et il est rare que l'un des interlocuteurs entre dans la pensée d'autrui. Les hommes causent ordinairement en suivant leur pensée, sans se soucier de celle des autres. Même les traités écrits d'une façon exacte et calculée et imprimés par les savants sont souvent compris d'une manière inexacte. Quiconque a publié, même en donnant des formules méditées et qui peuvent sembler rigoureuses, s'étonne de voir ce que deviennent les formules dans l'esprit des lecteurs. Tout professeur s'est aperçu que ses élèves le comprennent seulement avec une approximation grossière. L'insuffisance de l'attention est pour beaucoup dans ces erreurs. Mais il y faut tenir compte du fait que, pour les différents sujets, les mots n'ont pas la même valeur. Ce sera un élément essentiel de la théorie du vocabulaire que de déterminer le degré d'approximation avec lequel les gens parlant une même langue emploient les mêmes mots: degré d'exactitude de la conception, degré de fréquence de l'emploi, valeur affective. Quand on se sera rendu compte ainsi de l'*état de langue* réel dans les langues modernes, beaucoup de faits du passé s'éclaireront et l'on comprendra mieux l'histoire des langues.

A. Meillet.

In morte di JULES GILLIÉRON

Il 26 dello scorso Aprile[1] è morto a Schernelz, nella nativa Svizzera, Jules Gilliéron. Aveva settantadue anni quest'uomo la cui attività più significativa non risale, si può dire, che a vent'anni fa, ed è come giovenilmente e gagliardamente protesa verso l'avvenire: quest'uomo che le più recenti generazioni di studiosi riconobbero per capo e per maestro soprattutto perché nell'opera di lui esse trovavano guida e lume a quanto di piú fresco e di piú nuovo sgorgava dai dubbi e dalle audacie della loro meditazione, tanto che da lui solo si intitola tutto un complesso rivolgimento di metodo che — specie all'inizio e sovente proprio per opera sua — prese l'andamento vertiginoso e caustico di una rivoluzione.

Ai lettori dell'„Archivio„ non è necessario ricordare uno per uno quali siano stati i lavori dello Gilliéron, né dire ancora una volta qual fosse l'essenza del metodo suo. Giova piuttosto indugiarci a contemplare i tratti fondamentali della sua personalità, quelli che sono diffusi per tutta la sua opera e le conferiscono un'unità vasta e profonda, anche nelle sue apparenti disuguaglianze e nell'esteriore limitatezza del suo orizzonte storico. Personalità singolare di chi parve spezzare ogni legame coi suoi predecessori e pure da essi discende, di chi fu chiamato dal destino a dare il suggello della propria espressione ad idee che altri pure, con lui e anche prima di lui, erano venuti maturando, e ci par tuttavia un solitario, e forse fu per molti, persino per taluni che si reputano suoi seguaci, un incompreso.

Fin verso il 1900 sarebbe stato difficile scorgere in lui altro che un diligente ed intelligentissimo cultore di studi dialettali. La descrizione del dialetto di *Vionnaz*[2] non esce in sostanza dalla falsariga, segnata a consimili studi dalla Fonetica del dialetto valsoanino del Nigra, e seguita in Svizzera dalla Fonologia del Bagnard del Cornu. Lo stesso *Petit Atlas phonétique du Valais* che ci rappresenta, distribuite cartograficamente, le principali caratteristiche fonetiche delle parlate romanze del vallese non è in fondo che un'opportuna appendice al lavoro su Vionnaz; esso testimonia

un interesse per la distribuzione geografica delle varietà dialettali che non va oltre a certe idee svolte proprio in quegli anni dal Meyer[3] e dal Paris. Né molto piú significativa fu la sua condirezione alla "Revue des patois gallo-romains", rivista che mirava soprattutto ad essere una collezione di testi dialettali raccolti con precisione scientifica, mirava cioè a salvare per la delizia dei "patoisants" e dei filologi i tesori dei dialetti di Francia, ormai minacciati, sconvolti, soffocati dall'invasione della lingua di Parigi. Eppure il modo con cui fu di lunga mano preparato l'*Atlas linguistique de la France*, che cominciò ad uscire nel 1900, e la prefazione[4] stessa all'*Atlas*, che è del 1902 e che ci rivela già la figura dello Gilliéron in tutti i suoi tratti definitivi, stanno a provarci che in fondo, nonostante certe apparenze, non esiste uno Gilliéron di prima ed uno Gilliéron di seconda ed ultima maniera, ma esiste semplicemente uno studioso educato alle idee del tempo suo che sino dal primo giorno va reagendo su quelle, e attraverso di esse, e al disopra di esse, riesce a liberare sempre di piú la propria personalità. Vi è qui una certa quale parvenza di salto semplicemente perché lo Gilliéron nel periodo che corse fra la tesi di *Vionnaz* e l'*Atlas*, scrisse pochissimo; ma in compenso meditò e lavorò moltissimo, ed in un ambiente singolarmente favorevole. Il riflettere a quell'ambiente e a quegli anni non solo ci mostra come non vi siano nello Gilliéron né mutamenti violenti, né brusche conversioni, ma ci riconduce pure, se non erro, alle origini stesse di tutto il suo pensiero.

La prefazione all'*Atlas* prende le mosse dai *Parlers de la France*[5] di Gaston Paris, ed al commento di questo discorso del maestro dedicò lo Gilliéron una buona parte del suo corso all'École nel 1895. In questo discorso G. Paris impostava il problema della dialettologia francese, soprattutto mostrando quanto si era fatto e si contava di fare praticamente per la soluzione di esso.

Da piú di un decennio la dialettologia descrittiva e storica era la corrente cui si era principalmente e decisamente volta la linguistica romanza. Ricerche particolari, sondaggi piú o meno profondi, s'eran venuti compiendo su tutto il territorio romanzo e particolarmente in Italia ed in Francia, tante e tali che esse verso il 1890 già permettevano al Meyer-Lübke di concepire e di eseguire l'ardito piano di una nuova grammatica delle lingue romanze; ma pur non cosí numerose e fitte che si sentisse anche lontanamente colmata la distanza che passava fra il pochissimo che dei dialetti sicuramente si sapeva ed il moltissimo che si desiderava sapere. Venne allora spontanea l'idea di organizzare il lavoro collettivamente: la grandezza della bisogna ed anche l'indirizzo scientifico del momento consigliavano un tentativo di tal genere: primo l'Ascoli fondò questo "Archivio" e al di là del puro intento descrittivo, concepì il problema dei dialetti

italiani e romanzi quale mezzo essenzialmente ricostruttivo della parola latina ed anche prelatina. Diverse le condizioni e le esigenze del campo gallo-romano; piú ristretto e piú semplice e quindi in complesso piú recente il periodo storico da esso rappresentato; l'uniformità di questi dialetti assai maggiore che in Italia, la loro resistenza alla lingua nazionale assai minore che da noi — che sono poi, a ben guardare, due aspetti del medesimo stato di cose — accentuavano ancor piú l'interesse verso problemi di storia piú recente e consigliavano poi a porre un problema nuovo: quello del concetto stesso di unità dialettale, che l'Ascoli, avendo lavorato su dialetti dotati di ben maggior vitalità e varietà, tutto assorto in questioni puramente storiche, non aveva avuto occasione di porsi.

Ma non solo per questa ragione il problema dei limiti dialettali è problema essenzialmente francese. La Gallia ebbe — come non ebbe l'Italia — due lingue letterarie nettamenze diverse: di qui il desiderio e il bisogno di ritrovare sul terreno delle parlate moderne le traccie del dualismo antico e una preoccupazione tutta speciale per le premesse teoriche da darsi a questa ricerca del confine: tale preoccupazione in quel torno d'anni era poi aumentata dalla reazione contro il tentativo dell'Ascoli di trasformare, col franco-provenzale, quasi in triade questo antico raggruppamento a coppia, ed aveva anzi condotto Gaston Paris e Paul Meyer a negare ogni realtà a qualsiasi limite dialettale; ammettendo solo limiti indipendenti tra loro di singoli fatti linguistici.

Queste le idee fondamentali che dominano i *Parlers* e suggeriscono un programma pratico per poter un giorno fare la storia delle parlate francesi: bisogna che da una parte ciascuna parola, ciascuna forma abbia la sua monografia descrittiva, e dall'altra che ciascun villaggio abbia pure la sua descrizione scientificamente esatta. Perché naturalmente Gaston Paris negando i limiti dei dialetti stessi, non negava affatto l'esistenza dei dialetti, ma ne salvava il concetto, salvando cosí ad un tempo tutta la metodologia comparatistica che su di esso si fondava, col restringere l'unità al villaggio, alla frazione di villaggio, e quasi alla famiglia ed all'individuo. D'altra parte, vagheggiando monografie di ciascun fatto linguistico, egli desiderava essenzialmente di conoscerne l'estensione geografica: una rappresentazione cartografica di fatti linguistici è dunque strettamente legata a questa teoria, tanto che i *Parlers* contengono l'annunzio di un atlante fonetico della Francia. Dal primo punto di questo programma nacque il *Patois de Cellefrouin*, dall'altro l'*Atlas linguistique de la France*: l'Abbé Rousselot e J. Gilliéron, i due direttori della "Revue des patois gallo-romains", hanno un'origine comune: si ricordi del resto, all'infuori del metodo sperimentale, la bella pagina di geografia dialettale che chiude il libro del Rousselot e dall'altro lato si pensi a certi atteggiamenti, quasi di ricerca sperimentale, che lo Gilliéron impresse

talvolta al suo lavoro ed alle sue ricerche. Certo quegli elementi contraddittorî che erano latenti nei principî di Gaston Paris e del tempo suo si scindono qui inevitabilmente: — esempio chiaro come forse nessun altro — il Rousselot, attraverso la ricerca ristretta sino all'individuo, mira alla fisiologia dell'evoluzione fonetica e fonda una disciplina che si strania dalla linguistica storica; lo Gilliéron, attraverso l'estensione geografica dei fatti linguistici, trasforma la linguistica storica, trattandola sempre piú coscientemente come scienza dello spirito, ossia come pura storia.

Ma ritorniamo a Gaston Paris ed al suo programma; sia l'abito suo di filologo che conosceva la dialettologia soprattutto attraverso la critica dei testi antichi, sia l'aspetto di storia essenzialmente recente che il problema dei dialetti francesi particolarmente presupponeva, condussero il Paris a concepire la dialettologia gallo-romana, condotta sui dialetti vivi, come una disciplina a sé, connessa certo, ma con legami assai meno stretti, alla filologia medievale, di quanto p. es. fu sentito in Italia dall'Ascoli, una disciplina avente un metodo tutto suo: la ricerca del terreno, cui era urgente e necessario prima di tutto di addestrare i futuri illustratori dei parlari di Francia. Ad organizzare questo lavoro di ricerca, a preparare l'atlante fonetico della Francia, egli volle uno studioso che fosse essenzialmente un "patoisant", che dalla scuola avesse appreso il rigore e l'esattezza del metodo, ma l'avesse applicato al linguaggio vivo con duttilità inconsueta alle scuole di pura filologia: per l'esplicazione di questa nuova branca della filologia francese egli aveva a disposizione, organo ammirabile, l'École pratique des Hautes Études. Cosí nel 1885 per opera sua si fondò la sezione di Dialettologia gallo-romana, e vi fu preposto lo Gilliéron. E forse sin da quei giorni, dall'aver per primo a Parigi dovuto porre la critica delle parlate rustiche in luogo pari per dignità a quello della critica della lingua letteraria, viene allo Gilliéron quel tono di schivo orgoglio popolaresco che egli non mancò sottolineare ad ogni occasione, egli "patoisant en maraude", come una volta gli piacque chiamarsi, nel sacro recinto dell'Académie.

Quindici anni d'insegnamento, di esplorazione attraverso le parlate della nativa Svizzera e della Savoia, di corse per le regioni della Francia settentrionale, di studi sugli aspetti piú vari ed impensati che assume la lotta fra i dialetti e la lingua accentratrice di Parigi, colmano dunque la differenza fra *Vionnaz* ed il piano dell'*Atlas*.

Vi è del resto nel modo con cui il discorso di Gaston Paris presenta al pubblico lo Gilliéron qualche cosa di piú che non l'aspettante simpatia verso l'allievo che egli aveva elevato al suo fianco; vi è anche una sorta di rispetto verso la nuova personalità che si andava annunziando nello

Gilliéron. È oggi impossibile dire se certi passi dei *Parlers* siano piú "Parisiani„ o piú "Gilliéroniani„; pare a me, che il Paris esageri in modestia quando attribuisce allo Gilliéron tutto il merito del *Petit Atlas*: ma d'altra parte si crede quasi di riconoscere una prima eco dello Gilliéron nel modo con cui il Paris insiste sull'influsso del francese e dei centri provinciali sopra i gruppi delle parlate locali. Se la tesi di Vionnaz che riguarda il parlare di un solo "hameau„ è quel modello di monografia locale che vagheggia Gaston Paris, l'idea di rimanere tre mesi lassú, ospite di un pastore, per penetrare veramente in tutte le sue particolarità la vita del villaggio, pur essendo un'idea tutt'altro che peregrina, non è tanto l'espediente di un filologo coscienzioso, quanto il primo indizio di quell'amorosa attenzione alla vita rustica che è in tutta l'opera dello Gilliéron e ne costituisce il segreto. E se si guardano i corsi[6] dello Gilliéron in quegli anni ed alcuni fra i rari e brevi articoli che egli venne pubblicando, si trovano sí tracce di ricerche descrittive, di analisi fonologiche, di esercitazioni metodiche, di studi sul francese provinciale che rientrano nel quadro tracciato dai *Parlers*, ma superano questo la cura e la finezza con cui sono indagati certi fatti, per esempio di analogia, sia per la conoscenza dell'anima popolare che esse testimoniano, sia per la tendenza a ritrovare, attraverso un particolare episodio storico — che per solito è la lotta di Parigi contro la provincia — procedimenti di valore generale, quelli che costituiscono, come allora si diceva, la vita del linguaggio.

Significative a questo proposito le brevi pagine sulla *vitalité des patois*, che lo Gilliéron dedicò a Gaston Paris nel 1891[7]. Qui è delineata l'idea che un dialetto contrasta alla corrosione che produrrebbero nelle parole la forza bruta delle mutazioni fonetiche lasciate a sé stesse, rinnovando il proprio materiale alla piú piena veste ch'esso conserva nel francese o nelle parlate vicine. La base di questo concetto risale probabilmente al Darmsteter che alle cause di morte delle parole aveva fatta larga parte all'omonimia ed alla brevità loro — due conseguenze dell'usura fonetica qui prospettata — in un libro che appunto nei *Parlers*[8] è additato come quello che possa fornire il modello per uno schema di descrizione lessicologica di un parlare.

Ma già nella *Vitalité* tutto ciò si trasforma, perché è concepito attraverso un senso di interpretazione geografica che è completamente nuovo. Sino a quel giorno nella dialettologia gallo-romana lo studio sull'estensione geografica di un fatto linguistico non era direttamente sfruttato che per il problema dei limiti. Basta vedere, nello stesso volume, la diligente ricerca del Rousselot[9] sul destino di *s* dinanzi a consonante, nelle Alpi: la ricerca territoriale interessa qui solo perché quanto è piú fitta, tanto piú ricca è la nostra conoscenza delle tappe successive per cui il suono latino evolve sino al dileguo francese: la distribuzione geografica per sé dice assai

poco al ricercatore. Ben diversamente ragiona lo Gilliéron: egli osserva che la distribuzione geografica di un suono non ha sovente quell'andamento regolare che dovrebbe avere, data l'interpretazione corrente, e scopre che i punti ribelli, in generale arretrati, sono tali perché qui il parlare è stato arrestato nella sua china fatale dal suono corrispondente del francese per una sorta d' " obstruction phonétique „ — diceva lui allora — perché l'ha fissato una speciale corrispondenza in reazione al francese, diremmo noi adesso, e ciò che sovente fa il francese, fa ogni centro provinciale, fa ogni punto coi suoi vicini; quindi un parlare che par vivere di vita propria in realtà, specie di fronte al francese, non gode che di una vita riflessa, determinata dai suoni del francese stesso.

Qui dunque la distribuzione geografica è nettamente concepita come storia: ogni punto è tale solo perché rappresenta il risultato degli influssi esercitati su di esso dai punti prossimi e più o meno mediatamente dai lontani. Questo progresso deve lo Gilliéron soprattutto al suo abito spirituale che, contro ogni sistema scientifico, gli fece tenere presenti i risultati della propria osservazione: questi gli dicevano che l'anima del contadino apparentemente isolata, è in realtà sempre prona, magari per resistervi, a tutto ciò che vien di fuori; e la efficacia di questa constatazione era tanto piú forte, in quanto lo Gilliéron aveva avuto occasione di farne esperienza, per cosí dire, con geografica simultaneità, nei suoi viaggi attraverso la Francia.

Per il momento essa lo conduce soltanto a negare che l'evoluzione dei dialetti sia naturale e solo la lingua abbia il privilegio di rifarsi con procedimenti di origine spirituale. È il contrasto fra i prodotti della " flore naturelle „ e quelli della " culture „ — del Paris, che lo Gilliéron riprenderà per negarlo, ancora nei suoi anni maturi; ma vi è qui già tutto il germe rivoluzionario che ispirerà i *Mirages phonétiques*. Qui lo Gilliéron crede ancora all'evoluzione fonetica pura, ma ricco di tutta la sua fresca esperienza linguistica vuol ritrovarla nella realtà questa cieca evoluzione di cui gli hanno parlato i suoi maestri, la cerca nei paesi piú isolati della Francia e gli pare d'intravvederla — ma quasi già dubita dei suoi occhi — nel piú remoto fondo della Savoia. E man mano che la sua esperienza gli verrà sempre piú chiaramente ed ampiamente rivelando che la lingua è edificio dello spirito, egli a questo attenderà, senza curarsi nemmeno di rimuovere il fasciame dell'evoluzione fisiologica, che si contenterà di ricacciare sempre piú lontano finché un giorno lo vedrà sparire nelle nebbie dell'orizzonte: " l'inconnu, l'impénétrable pour le linguiste, c'est le mistère physiologique et... ce mystère ne pourra se révéler comme impénétrable qu'en en reculant d'abord les bornes à l'aide de l'histoire et du raisonnement. Observez comme si, à la base des évolutions, il n'y avait

aucun mystère physiologique, mais simplement une œuvre de réflexion plus ou moins consciente, à laquelle votre raison peut atteindre [10] „.

Questa rivoluzione è invece tutta presupposta nella preparazione dell'*Atlas*. La *Notice* si rifà al programma di Gaston Paris, ma quanto rimane ancora di esso? anche senza tener conto della differenza tra la vastità dello schema teorico e l'apparente modestia dell'esecuzione, differenza superficiale, la sola peraltro che lo Gilliéron rilevi. Non vi è piú campo alla miriade delle monografie locali perché l'individualità linguistica del villaggio ormai è sparita agli occhi del ricercatore [11], sparita soprattutto perché egli la ricercava come testimonianza della libera ed ininterrotta evoluzione del latino — e sarà còmpito di noi epigoni ridare a questa individualità il suo valore storico —. Il piano di un atlante fonetico, e la ricerca dell'influsso francese ormai fusi nella piú vasta concezione di studi sulla “ vitalità „ dei parlari: quindi non piú carte sintetiche di suoni e di forme, come nel *Petit Atlas*, ma carte di parole e di frasi in corrispondenza col francese, ed un questionario nel quale la preoccupazione della ricerca grammaticale sussiste, ma è ormai passata in seconda linea. Tutti gli apparenti rigori del metodo aboliti: non piú la penosa e vana ricerca della fonte, pura da immondi contatti esterni, non piú la riproduzione esatta di suoni tormentosamente provata e riprovata dietro il miraggio che i suoni di un dialetto siano realmente unici; ma delineata esattamente la posizione sociale della fonte, qualunque essa fosse, la schiettezza dell'audizione affidata ad un orecchio esercitatissimo, ma non controllata affatto: cioè il raccoglitore stesso posto in condizioni approssimativamente analoghe a quelle di un qualsiasi parlante. Ed invece quanto nuovo rigore e quanti dubbi e quanti meditati pentimenti nel comporre il questionario! e quale delicato tesoro di osservazioni psicologiche nell'assicurare che fosse sempre determinabile la spontanea corrispondenza della risposta col modello francese!

Del resto, contro ogni possibile errore lo Gilliéron si sentiva coperto dalla sua stessa concezione geografica dell'opera. Infatti ogni supposta svista di qualsiasi natura sarebbe, e realmente fu, immediatamente controllabile dalla razionalità della sua posizione geografica. Cosí, a chi lo accusava di non aver “ provoqué les patois „, cioè di non aver mandato l'Edmont alla caccia di termini arcaici, egli rispondeva non solo obbiettando che una simile caccia sarebbe stata tutta a detrimento di quella sincerità della documentazione che soprattutto gli importava, ma anche mostrando che l'insieme del linguaggio, registrato per ciascun punto, era tanto e tale che un'espressione arcaica, purchè fosse vitale veramente, veniva colta dal questionario, e colta nella sua corrispondenza reale col termine francese [12].

Vale la pena di soffermarci su questi dettagli di costruzione, perché essi mostrano come agli occhi di chi ideò l'*Atlas* ogni particolare, ogni voce segnata in ogni singolo punto avesse valore soltanto dalla sua posizione nell'insieme; l'*Atlas* non è un lessico dei parlari di Francia, distribuito cartograficamente, e tanto meno è un archivio, piú ricco d'ogni altro, di voci destinate a scomparire. L'*Atlas* fu concepito e preparato coll'intento preciso che fosse ciò che poi divenne e per lo Gilliéron e per noi: una rappresentazione — entro limiti segnati da ineluttabili ragioni pratiche — adeguata e viva dei parlari di Francia, vari nell'unità che loro da secoli imprime la comune tendenza ad orientarsi sulla lingua nazionale.

Tutto il piano dell'*Atlas* va dunque giudicato in vista del problema particolare postosi dallo Gilliéron, e nel suo meditato empirismo è forse la cosa piú personale che egli ci abbia lasciato. Cosí a prima vista potrebbe meravigliare che egli, che tante precauzioni prese perché il materiale raccolto fosse genuino e spontaneo, si piegasse all'uso del questionario francese, che implica nella fonte un vero e proprio lavoro di traduzione; ma tutta la varietà del materiale consegnato nell'*Atlas* riceve il suo valore storico proprio soltanto in grazia del suo costante rapporto col francese; quindi l'uso del questionario si imponeva in questo caso come un elemento necessario. E parimenti il desiderio di cogliere le aree dialettali nel loro aspetto odierno, cioè l'aver mirato soprattutto alla storia contemporanea dei dialetti, portò lo Gilliéron a bandire nella scelta dei punti da esplorarsi ogni criterio linguistico — che, nella migliore delle ipotesi, l'avrebbe portato a deformare le aree, ringiovanendo o invecchiando il materiale — ed a fissare una maglia di punti piú o meno fitta su uno schema prevalentemente topografico, per cui l'area di ogni parola risultasse rappresentata senza notevoli deformazioni.

Lo studiare le carte dell'*Atlas* ha certo arrecato allo Gilliéron in larga copia la gioia di scoprire cose nuove, ma l'aspettazione di queste si rivela già piena e sicura in tutto il modo con cui il piano dell'*Atlas* fu preparato. La coscienza di questa novità è tale che — coll'animo dello scienziato che nel suo gabinetto si prepara lungamente per eseguire l'esperimento che gli sta a cuore in condizioni che rimuovano ogni causa di perturbazione — lo Gilliéron tutto prevede e coraggiosamente sacrifica, perché nulla deformi l'imagine di quella realtà linguistica cui sente di poter avvicinarsi piú dei suoi precedessori. È cosí che per amore di essa egli, non senza lunga riflessione [13], si decide a buttare a mare tutto il lavoro fatto dai suoi predecessori e persino la sua propria esperienza di scuola. Risale dunque alle origini del pensiero Gilliéroniano questa diffidenza verso l'opera altrui, che lo condusse ad una specie di isolamento scientifico, una delle sue caratteristiche negative, che gli furono rimproverate e aspramente ed

affettuosamente. Alla superficie di questa sua attitudine c'è innegabilmente una punta di sprezzante ostentazione, ma non bisogna dimenticare che, se oggi a noi è relativamente facile concepire l'opera di lui balzante con armonico rilievo dall'opera dei suoi predecessori, egli non poteva non sentirla come opposta addirittura ad essi; di qui quella sua attitudine polemica e dinamitaria che egli mantenne sino all'ultimo. Ma a parte queste ragioni storiche, tale diffidenza mi pare che nasca dalla forma stessa del pensiero suo, il quale, tutto pieno dello sforzo che compiva per maturarsi, non aveva affatto la facoltà critica (se anche lo Gilliéron fu logico abilissimo nello scoprire l'incrinatura dei ragionamenti avversari allorquando questi lo toccavano da vicino) che gli permettesse di porsi da un punto di vista altrui, anche quando esso fosse vicino al suo. Certo fa senso vedere, p. es., lo Gilliéron combattere le leggi fonetiche senza ricorrere allo Schuchardt, o annunziare dubitosamente come cosa nuova nel 1922 che in Italia certe parole possono essere venute di Francia, anche se l'aspetto loro fonetico non ne tradisce quest'origine; d'altra parte erano queste verità — e ciò si vede dal modo stesso, fra il timido e il commosso, con cui le enunzia — che rappresentavano la somma stessa del suo lavoro piú intimo; e poi l'amore per il ragionamento implacabile e sottile, era tanto in lui — qualche cosa di simile si potrebbe dire anche dell'Ascoli — che talvolta gli prende la mano e fa ch'egli rinunzi persino all'esperienza e alla dottrina sua propria, trovando faticosamente e dubitosamente ciò che l'applicazione di criteri geografici gli avrebbe permesso di dimostrare piú rapidamente e piú sicuramente[14].

Questa nuova concezione della linguistica storica compare quindi in *Scier* colta nella sua totalità. Disse lo Schuchardt di *Abeille* che questo libro mostrava piú chiaramente che mai come la "Wortgeschichte" dovesse ormai precedere nell'indagine la "Sprachgeschichte": lo stesso si sarebbe potuto dire di *Scier*. Anzi, dando a "Sprachgeschichte" quel significato piú pieno che lo Schuchardt e lo Gilliéron, primi fra tanti altri, ci hanno insegnato, potremo dire che in *Scier* la storia della parola si identifica pienamente colla storia della lingua. La sostituzione di *secare* a *serrare* nella Gallia del Sud e dell'Est diventa un episodio di storia della cultura (sostituzione della falce liscia alla falce dentata) e un episodio d'espansione del francese, visti linguisticamente, cioè ricostruiti attraverso uno squilibrio di associazioni lessicali e morfologiche, che hanno abolito dalla coscienza dei parlanti i vecchi termini e li hanno costretti a cercarne altri, intessendo cosí una nuova vicenda di legami associativi.

Questo pensiero fondamentale domina tutti gli scritti dello Gilliéron posteriori all'*Atlas*, ma è svolto da lui con una certa successione e pro-

gressione di problemi particolari, come essi naturalmente l'uno dall'altro nascevano, o come glieli veniva suggerendo la necessità stessa in cui si trovava di provare, riprovare e affinare i metodi di indagine che s'era egli stesso foggiato.

Avviene cosí che da *Scier*, attraverso principalmente alle *Études*[15], sino all'*Abeille*, abbiamo tutta una serie di lavori nati direttamente dall'*Atlas*. Entro il problema storico segnatò da questo, si va qui svolgendo anzitutto quel metodo di ricostruzione storica fondato sulla stratigrafia geografica che permette, tra l'altro, allo Gilliéron di dimostrare la fallacia cronologica delle leggi fonetiche. Contemporaneamente lo studio delle aree concomitanti, che gli fornisce la prova che nel sistema linguistico di un dato punto due voci — qualunque sia la loro forma e il loro significato — sono venute ad un particolare contatto, spinge sempre piú lo Gilliéron a studiare quel problema che egli chiamò problema dell'omonimia. Sarebbe facile mostrare come certi aspetti di questo, poco per volta, abbiano indotto lo Gilliéron ad addentrarsi nelle ricerche di etimologia popolare, che dell'omonimia è in sostanza un effetto positivo.

Il momento critico di questo passaggio è indicato dallo Gilliéron stesso come risalente all'*Abeille*[16]. Quest'opera, che pure è l'esempio piú elaborato e completo di stratigrafia e di cronologia linguistica, fondata sulle carte dell'*Atlas*, segna però nel titolo stesso e nel modo con cui l'A. enunzia la tesi che egli intende di svolgere, un notevole spostamento del suo campo d'azione. Qui l'interesse è concentrato non tanto sui dialetti quanto sul modello loro: il francese: e la successione di voci che separa ed unisce ad un tempo il latino *apis* col francese e parigino *abeille* è ottenuta col metodo di ricostruzione geografica, ma si fa perfettamente chiara all'Autore ed al lettore, soprattutto nella vicenda di associazioni per cui la lingua letteraria, posta in condizione di abbandonare un termine qualsiasi della serie, scelse il successivo[17]. E dall'*Abeille* in poi lo Gilliéron si occuperà prevalentemente di francese e dovendo lasciare in seconda linea l'*Atlas*, ci presenterà i suoi procedimenti sotto un aspetto[18] nuovo. Inoltre, attraverso l'etimologia popolare, rinnoverà, per conto suo la critica dei “mirages étymologiques„, cioè dell'etimologia fondata su equazioni fonetiche.

E specie lo studio delle etimologie come le fa il popolo, tutto quel lavorio psichico che lo Gilliéron da principio concepiva piú che altro come un “mezzo terapeutico„, con cui un parlare ritrova in ogni istante quella chiarezza di espressione che cause esterne ed oscure gli abbiano distrutta, finisce di essere considerato per sé, nel suo valore pieno ed intrinseco, come la trama degl'infiniti modi con cui l'individuo rinnova la materia linguistica di cui ha bisogno. Quanto più lo Gilliéron penetra nelle “cose interne„ del mutamento linguistico, tanto più direttamente egli mira alla

lingua individuale, di un individuo, sempre concepito come facente parte di una massa di parlanti, di un individuo per cui, in ogni tempo ed in ogni luogo, sono teoricamente determinabili le condizioni che l'hanno portato a mutare il suo sistema linguistico con un gioco psichico che sfiora talvolta la riflessione.

Parallelamente ogni fatto grammaticale su cui lo Gilliéron porti la sua attenzione — uso del diminutivo, valore di prefissi, verbi forti e deboli, verbi difettivi, ecc. — e soprattutto ogni vicenda semasiologica tende in lui a perdere ogni schematismo scolastico e a divenire un'immagine della "grammatica vera", cioè di quella che è veramente sentita dal popolo che la fa. La lunga disamina sull'origine di *abeli* a Blonay, inseguita sin nei piú riposti e fuggenti episodi svoltisi nella "mémoire des bonnes femmes", termina con questa domanda: "aurais-je tenté de décrire ce qui s'est passé dans le cerveau de l'une d'elles?"[19], domanda che riassume quanto di piú fecondo la glottologia eredita dall'insegnamento di Jules Gilliéron.

Fin dal primo apparire di *Scier* si ebbe la sensazione che in questo insegnamento l'importanza dei fatti acquisiti alla storia della lingua francese fosse di gran lunga superata dalla novità delle conclusioni teoriche, che si rifletteva in vitali innovazioni del metodo comparativo. Chiunque si sia occupato di dialettologia sa per esperienza propria come dalla necessaria ristrettezza del campo storico scelto, dall'umiltà stessa dei fatti studiati nasca la tendenza a indulgere a tutte quelle ricerche che mostrano piuttosto il modo con cui i fatti avvengono, ed hanno perciò valore generale e metodico. A maggior ragione ciò doveva succedere allo Gilliéron, figlio di quella generazione di studiosi — esempio sommo l'Ascoli — che aveva considerato un poco la dialettologia come un prezioso microscopio posto a disposizione dei linguisti. E con questo microscopio lo Gilliéron intese fare e fece, costantemente, sebbene non sistematicamente, della biologia linguistica. Ma bisogna bene intenderci sul significato di questa parola, che ora suole nella linguistica essere sovente opposta o sovrapposta alla storia o paleontologia della parola, o comunque distinta da essa, mentre nello Gilliéron, come quasi sempre nello Schuchardt, la biologia, cioè la linguistica generale, rimane sempre strettamente aderente alla storia: le loro osservazioni ed i loro procedimenti, se si possono riscontrare in infiniti fatti storici, per l'uniformità di quelle qualità dello spirito umano entro cui si svolge il meccanismo esteriore del linguaggio, non escono mai dalla singolarità di ciascuno dei fatti considerati; in altre parole, non tendono mai a ridurli a puro schema[20]. Tant'è vero ciò che quando taluno cercò distinguere nella geografia linguistica una parte storica ed una in cui prevalgono considerazioni biologiche, lo Gilliéron si stupì e temette di non aver capito bene.

E tanto è vero ciò che i progressi compiuti sotto l'influsso diretto o indiretto dei suoi princìpi nel campo gallo-romano e fuori di esso, quei progressi che trasformarono da capo a fondo la prospettiva cronologica del latino volgare e accennano a voler trasformare quella dell'arioeuropeo, sono progressi di carattere eminentemente storico.

Le ragioni di questo grande influsso sono in parte estrinseche, dipendono cioè dall'avere lo Gilliéron non tanto affermato semplicemente le sue intuizioni, quanto dall'averle esposte sotto una forma di ragionamento dimostrativo che si fonda sempre su fatti di proporzione linguistica, incontrovertibili e comprensibili a tutti. Ma sotto a queste vi è una decisiva ragione intrinseca: la profondità e la totalità di comprensione del fatto linguistico, che distingue lo Gilliéron.

Di qui però dipende pure la difficoltà di intenderlo a dovere: quando non siano animati da questo pieno sentimento del fatto linguistico i suoi procedimenti possono diventare schemi altrettanto pericolosi quanto gli antichi; egli stesso rilevò [21] con acredine alcuni di tali tradimenti al suo metodo: un altro sarebbe la leggerezza con cui oggi si suol dire che ogni parola — dietro il suo esempio — va studiata per sè stessa e si dimentica che nello Gilliéron le vicende di una singola parola diventano storia appunto perché egli sa non staccarla mai dal sistema al quale essa appartiene.

Vero è che molte di queste incomprensioni e tutte le obbiezioni suscitate dalle sue teorie muovono da alcuni aspetti singolari del pensiero suo. Tutte le difficoltà che si sollevarono contro la geografia linguistica si possono riassumere nel concetto, che si vide in essa qualche cosa di nuovo e forse di utile, ma di opposto, o almeno di diverso dal metodo comparativo. Quindi si parlò di insufficienza, di manchevolezza della geografia, si parlò di geografia distinta dalla storia, si parlò di lotta e anche di accoppiamento e convergenza di metodi, senza riuscire a comprendere che in realtà vi fu collo Gilliéron un superamento di metodo; cioè che attraverso il criterio geografico si epurò il metodo comparativo dai difetti che lo rendevano inadatto ad essere un mezzo di ricostruzione storica. E ciò soprattutto perché lo Gilliéron essendosi sempre attenuto a materiali vivi, dell'*Atlas*, o no, parve incapace — e con lui il suo metodo — ad una ricerca propriamente storica, come se quella contemporanea non fosse pure storia. Ora è innegabile che quando un problema lo condurrebbe fuori della Gallia, lo Gilliéron arretra come dinanzi ad una grande incognita, ed anche la latinità stessa della Gallia è sovente concepita da lui in modo troppo semplicistico, ma ciò dinota semplicemente che l'interesse per la lingua viva, quella che egli ascolta con tanta sensibilità, è cosí forte in lui da farlo rinunziare ad altri paesi e ad altre epoche: ciò non gli impedisce affatto di essere per eccellenza, come abbiamo visto, un temperamento di storico. Se poi non ricorre

quasi mai a testi antichi, o per una ricerca di toponomastica si contenta del Dizionario delle Poste, ed invece, anche fuori del suo fido *Atlas*, raccoglie amorosamente da giornali e da ogni parte testimonianze di lingua viva, egli obbedisce al medesimo interesse: in questa umiltà di campo e di mezzi vi è qualcosa di voluto; quasi egli resta, o si fa, un popolano per piú liberamente ragionare sulla lingua dei popolani.

La difficoltà con cui i suoi princìpi si propagarono fu pure sovente attribuita alla forma confusa e difficile dei suoi scritti; egli stesso soleva dire, un po' per scherzo, un po' sul serio, che non sapeva scrivere. L'oscurità dello Gilliéron può in qualche parte dipendere dalla novità delle cose che espone — nuova e difficile, per quanto pittoresca e ardita, è, per esempio, tutta la sua nomenclatura tecnica — vi fu anzi qualche allievo che amorosamente provvide a spezzare il completo pensiero del maestro e quasi a tradurlo nel linguaggio convenzionale della linguistica [12]. Ma, se si toglie una troppo frequente sottigliezza di ragionamento, e qualche affastellamento di idee, legate da passaggi troppo audacemente sottintesi, gli scritti dello Gilliéron possono essere difficili, ma non sono mai oscuri. Come altri grandi maestri, egli non è uno spirito sistematico, e non ama riferirsi a ciò che è noto, ma si sprofonda nei meandri del proprio pensiero e questo, piú che i fatti esposti, offre all'apprendimento dell'allievo.

Non bisogna infatti dimenticare che tutti i suoi scritti nascono dai suoi corsi, anzi dalle sue esercitazioni, dell'École; di qui quel loro vivace tono discorsivo ch'essi talvolta prendono. Certe uscite inaspettate pare a me che ancora risuonino della sua voce calda e profonda, quella voce che si animava tutta quando egli parlava dei suoi scolari o dei suoi vecchi compagni, come quel giorno in cui prima di confutare non so piú quale affermazione del Meyer-Lübke, volle ricordarci che molti anni prima questi era stato a lui, sotto la guida di Gaston Paris, piú maestro che condiscepolo. E lo rivedo sullo sfondo dei nudi tavolini da lavoro, un po' curvo nell'alta persona tutta serrata in un maglione bruno, con quel suo aspetto di montanaro, come m'apparve quando mi presentai a lui nel suo studio di Levallois-Perret; ed egli all'udire di un certo piano di ricerche che mi stava a cuore, prima di tutto volle che io mi accordassi con altri che lavorava ad un tema assai vicino, perché: „C'è tanto da fare coi dialetti e c'è posto per tutti!„ E in questo atteggiamento di operosa bontà mi è caro comporre l'imagine del Maestro indimenticabile.

---

[1] Rimando per le notizie biografiche alle belle ed affettuose parole del Jaberg, nel *Bund* del 4 Maggio 1926 (n. 186).

[2] *Patois de la commune de Vionnaz*, Paris, 1880.

[3] A P. Meyer (*Romania*, IV, 295) rimanda lo Gilliéron nella prefazione.

[4] *Atlas linguistique de la France*, *Notice*, Paris, 1902.

[5] " Les parlers de la France ", ristampato in *Mélanges linguistiques*, Paris, 1909, 432-445.

[6] Una breve relazione di essi pubblicò annualmente lo Gilliéron nell'*Annuaire de l'École des Hautes Études*.

[7] " Remarques sur la vitalité phonétique des patois ", in *Études romanes dédiées à G. P.*, Paris, 1891, pp. 459-464.

[8] Sono lieto di venire così a confermare un analogo riavvicinamento del Jaberg, in *Romania*, XLVI, 121.

[9] In *Études* sopracitate, pp. 476-485.

[10] *La faillite de l'Étymologie phonétique*, Neuveville, 1919, p. 133.

[11] J. Gilliéron e F. Mongin, *Scier dans la Gaule romane du sud et de l'est*. Paris, 1905, p. 27.

[12] Cfr. soprattutto la prefazione alla *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*. Paris, 1918.

[13] Cfr. *Notice* c., p. 4.

[14] Come un caso caratteristico può essere ricordato il ragionamento fatto per stabilire i rapporti fra l'evoluzione di *tisane* in Francia e quella di *tisana* in Italia, in *Les étymologies des étymologistes et celles du peuple*. Paris, 1922, p. 17 sgg.

[15] Gilliéron et Roques, *Études de géographie linguistique d'après l'A. L. F.* Paris, 1913.

[16] Cfr. *Faillite* c., p. 80; *Abeille* c., p. 223.

[17] Cfr. *Abeille* c., p. 14 sgg.

[18] Egli stesso, in *Faillite* c., p. 90, sottolinea il non uso di premesse geografiche, ed in *Les Étymologies* c., p. 2 l'uso di una concomitanza cronologica stabilita direttamente sui testi.

[19] Cfr. *Les étymologies* c., p. 67.

[20] Si veda a questo proposito la delicata pagina di *Faillite*, citata nella nota 16.

[21] Cfr., p. es., *Abeille* c., pp. 8-9.

[22] V. soprattutto: K. Jaberg, *Sprachgeographie*, Aarau, 1908, e in *Romania*, XLVI, 121-128.

Chialamberto, agosto 1926.

B. A. Terracini.

Il direttore di questa sezione dell' "Archivio" ha voluto affidare a me l'incarico di commemorare qui Ernesto Giacomo Parodi e Francesco D'Ovidio. Ragioni di forza maggiore e soprattutto il desiderio di scrivere cosa possibilmente non indegna degli Estinti e di questa rivista, e la speranza di poter cogliere nell'opera loro, in parte tanto dissimile, alcuni aspetti che li riavvicinano singolarmente e ne lumeggiano l'intera figura, mi persuadono di rimandare al prossimo numero il mio scritto. Ma è desiderio mio ed è soprattutto desiderio del direttore che il primo fascicolo di questa serie dell' "Archivio" non esca senza che siano ricordati con rammarico e riverenza i nomi di questi due Maestri che dell'Archivio ascoliano e della glottologia italiana, in tempi lontani e vicini, furono tanta parte.

B. A. T.

MATERIALI

Ultime reliquie friulane di Muggia.

Sono in grado di fare qualche aggiunta alla preziosa e abbondante raccolta del compianto Cavalli *. Si tratta di poche frasi e voci, che ho udite dalla bocca dell'ultimo dei Friulani di Muggia: dal vecchio Niccolò Bortoloni. Per il modo della raccolta e per le debite illustrazioni linguistiche rimando a un altro lavoro, dove saranno illustrati anche i cimeli del Cavalli, assieme ai risultati delle indagini che l'amico Ugo Pellis ha compiuto sopraluogo nella Venezia Giulia, per l'*Atlante linguistico italiano*.

capigliatura trecce ragazze
1. — *čagŭelàda*; *li strési ke gà li màmuli.* — *li narígi del*
fiele
nàs. — *el kóŭr.* — *Dío ne gŭàrdi de mañàr el fḗl: i lo dà*
acciò muoia veleno
per só ke a móŭri la persóna: venén'. — *sénsa i nénbri no*
possiamo gli troppo
podón a stàr sú. — *ge se vḗt i múskuli.* — *me sént màsa*
gonfio peto.
ʃglónf; *kuréja.*

*) “Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria da Jacopo Cavalli, con appendice dello stesso autore sul dialetto tergestino”, nella rivista *Archeografo triestino* XIX (1893). La bella raccolta era stata pubblicata per la prima volta nel presente *Archivio* XII (1892); la ristampa nell'*Archeografo* contiene diverse aggiunte e note. — Su questo estremo lembo dell'area ladina o ladineggiante verso Sud-Est (Muggia dista una decina di chilometri da Trieste) v. i cenni critici e bibliografici nel *Giornale stor. della letter. ital.* LXIX 389, LXXII 348 (e 161), LXXVI 169.

martirio scorbuto
2. — *kŭél ke a ʃé malà, ʃe el martóri de tŭĭt. — skarakút*
fai stomaco vermi cieco
ʃe un màl in bóča; va vía ke ti stumiéji. — vĭér. — gŭérp;
sordità zoppo medico
maladíta la surdĭña; el ʃe sŭót e àňka góbo. — čerúʃik. — se
so anatomia
se póŭl, se rimedĭéja. — saĭ de tàĭnti vólti ke i ge fà la tumía deĭ
mórti.

cappello lavare biancheria
3. — *čapĭél. — lagŭàr el dràpo; de úna čamiʃúla véča,*
che cosa brache nuove
se ti vóŭl fàr de léĭ? — sti bragísi ʃe nógŭi. — la skàrpa ʃe
nuova nuovi nuovo tomaio calzeroni
nógŭa; i stigŭàĭ ʃe nóŭ; nóŭ; tuméra de li skarpi. — skufóĭns:
ci vada terra
sóra la skàrpa, per sĭó ke no vàĭ la tĭéra.

4. — *i kuntadín, tŭĭt i ʃe kóme nóŭs àltri: úna vólta i ga-*
slavi
véva li bragísi de sklàŭ e adéso lóňgi kóme noŭs àltri. — morét:
orecchino
un rečín ke se uʃéva úna vólta; rúga: li fémini portéva la rúga
dita orecchie qui petto cordone
int i déĭ e àňka a li réguli e sa danàĭnt int el stómik. — gordóň.

toglie
5. — *pàla: se čo sú el fóŭk e a se pŭórta là ke se vóŭl;*
padellino secchio
čarbóň; čadéna. — masár: uň kurtelás. — frasaróŭl. — séglo:
toglie granatino.
ke se čól el àga. — skóŭl.

lievito
6. — *el lagŭàň per fàr el pàň: sénsa el lagŭàň el pàň a*
forno piccia tepido
se mét in fór e a ʃe krú; úna čópa de pàň; tĭéve. — a sà de
stantio prendendo
sabulí e se sĭént a naʃàĭnti; va čapànti de čatíf: la čàrne, el flà;
marcire mucido cotica -enna
marsĭérse; líspe. — króđĭa.

bicchiere di legno grassa
7. — *gútul. — kurtĭél. — úna minĭéstra pénʃa ʃe úna mi-*
troppo grasso condimento ramaiuolo
nĭéstra físa, ke a gà màsa pénʃ déntro; kunsĭér. — čàsa: ča-
concola
saróŭl, úna čàsa pĭčula; plàdena. — góta de àga; úna bočàda
odore acuto
de àga. — sórs de vín: so'lamĭéntre el túfo del vín me inbriàja.
empire vuotare
— jenplír; ʃgŭidàr.

dormire camera
8. — durmĭér. — čànb^{e}ra; stànsĭa, là ke se àbita drénto;
bisogna imbiancare dipingere
bía blantijàr sta čànb^{e}ra, perké no la fà fijúra; pénʃer: dàrge
tingerla bianchezza larga
el kolóŭr; inténʃerla; blañkésa; làrga. — spéra del orójo.

parto doglie moglie sorella
9. — fémena de pàrtur: dóǧi de pàrtur; mujéi. — sóŭr. —
bimbo pidocchioso
mío nevóŭ. — el màmul a s-a fàt búa; pe'doglóŭs. — el óm, se
ragazza troppo discolo abbandono
a ǧŭàrda la màmula, a divénta màsa vískul; lasàr in plantón·:
nel dimenticatoio
lasàr per óglo, no pensàrge plúĭ de léĭ; màsa ʃóvena: la
vecchio mantenere
ʃo'ventú ga koràjo plúĭ ke un véglo; végli. — mantinĭér.

gronda abbaino
10. — la línda de la kàʃa; el menàl. — častĭél. — la
vicolo cieco
lindróna ʃe kŭéla ke se và a spurčàr: úna stràda stréta; gaĭ
battere vuol dire
téma de petàr kol mustàs per tĭéra: un ón· tréŭl ven stàr un
pauroso travi poggiuolo
ón· trimulóŭs. — i tràŭ, la travaménta ʃe fàta de lén·; pojóŭl
cardine
del balkón·. — kàñker.

pievano acquasantiera
11. — plagŭàn·. — čanónik. — pidéla: ke la sta pičàda
pennone
int el múr, e l-àga sàĭnta ʃe drénto. — el pinél: ke se pŭórta in
veglia
pro'sesĭón· — predijàr. — far la végla.

(una moneta)
12. — frančàr un débit. — a ga trópi sóŭlt. — úna petísa
libbre danno gentaglia
jéra kŭíndis karantàn·. — fúĭnti. — dàñ. — ʃentàja čatíva,
ignor. foglio infinocch. ciò
o'ñorànt; el sfóĭ de čàrta. — infenuglàr: kŭel ke no podégŭa
lavoracchiare mancare
kréder. — mí me ne intĭént; mi stént a fàr; pakañàr. — mančàr.
neanche so che
— nànča. — no gó nesúna fundamĭénta: no sàĭ se dírte. — se
meno
no ti vóŭl, fa de màñk.

13. — lúndis: el prin dí de la se'temàna. — el méĭs de màĭ;
siamo posso
sunón· in jenàȓo. — no póŭ re'kŭordàrme: pluĭ de milànta àĭns;

spiego fo di nuovo
no me splék àltro; me dàg maravéja. — de rečàf: vuol dire
de nóŭ; murmulàr: vóŭl dír a favelàr e no se intiénder ñént. —
tiritera
son stúf de sta làĭna: bŭóña nót.

14. — el ǧàt, la jàta. — úna surís: el surifàr per čapàr li
cagna
surís. — čàna: ge vóŭl ke ti méti la mufarŭóla. — el ǧalús, la
bisogna tagli
jalína: el óŭ ke fà li jalíni; pivída: bía ke i ge la sónči; se nó,
stia ragno
no li póŭl béver; čaponéra. — ràĭñ.

bove criniera puledro
15. — bó. — kríña del čagŭàl, čavalčàr; gŭalupàr. — pulégro.
asino asino stronzi maiale
— àfe: fís de mús: tàĭnti stróns. — kurín: el pórko fe spŭórk.
maschio foraggio
— mufíč: el múf de la béstĭa. — màsklo. — furàn'.

16. — un àrbul grós; el àrbul ke sta in més; bràñk: un
cima seccume
sím sék; kŭàndo ke se séča un àrbul, el devénta sekún';
scuotere un albero anethum fen. taraxacum offic. trifolium prat.
sčasàr. — fenóglo. pisačàn'. trafujín.

stelle «smoccolano» giù lago
17. — stiéli ke fmo'kuléja fóŭ del siél. — lagún': ke inpedísi
sbocco d'una corrente viottolo andare
a la fént a pasàr. — bo'čadúra. — tróŭs per fiér in un čànp.

sgrana pannocchia torsolo
18. — se difgàrna (sic) la masóča e riésta el rustigón';
masóča: kŭéla ke fa furmentón'. — kŭàndo ke se và a mulín,
molenda
a ge se dà la míta: úna mifúra de furmiént o de furmentón';
el mulinár fe kuntiént.

filare viti tralcio
19. — filàña de un čànp, de vís; vidisóĭn; vidisóĭns;
(specie d'uva) fondigliuolo imbuto
gléra; fulàr el vín; madrís: ke résta int el vín; pílrĭa. —
cantina oliva morchia
čànŭa. — ulía; mórkla; l-àga spŭórka del óĭ, fundàč del óĭ.
fieno guaina per la cote verga sottile
— fén'; kudàr gŭísča.

sbarre
20. — i skadéĭ del čàr a li bàndi; el baríl del čàr, ke fe

takà li rŭódi: se el čàr no gà el baríl, ñànka li rŭódi no póŭl
essere bisogna sete sego
ǵéser takà; un čàr ke úrla, bĭa ónſerlo: el ga séĭ. — séŭ. —
un skadàñ ſe un brút lóŭk: se tĭén ànka fén˙, se se vóŭl. —
letame dissodare
ludàn˙ — ſbregàr.

21. — *ſmólſer la làt a la vàča; čàglo: ke résta in fóĭnt de*
ape faloppa gelso erinaceus eur.
la làt. — la bĭéspa fa el méĭl. — falópa; murír. — rís.

fiuto calcio fucile
22. — *sto čàn˙ ga asàĭ úſma. — kàlso del sklóp. — kŭàtro*
lepri lontra impaccio
lĭéver. — lódra: ſe úna béstĭa ke no ge fà de inpàso a nisún˙,
talpa formicaio nidi
kóme un jàt. — muſĭéglo. — furmijàr: el ní de li furmíĭ; nís.

stanziali uccelli qui
23. — *po'stadís o staladís: se klàma kusí i alsĭéĭ ke sta sà.*
cestola
— čebàtul: ſe úna tràpula; int el čebàtul a se čàpa e pó i lo
toglie gabbia
čol vía e i lo mét in kéba.

pescatrice mortaio
24. — *pe'sčadóra. — murtàl: ke se pésta i jànber per čapàr*
clupea sardina squalus carch. clupea harengus
li sardéli. — kanísa; kuspetón˙: a ſe un pés. — i
sparus smaris stormo inescare
ſaràt: un pés débul. — brijàda de pés. — inlesčàr.

stuoia remi reti gripo
25. — *méti la stŭóra suĭ rén˙, ke no ne bàñi li àrt; gríp. —*
tuffo intorbidi
kavriàda; no pasàr per là, ke ti me inturbuléji l-àga. — čariàr
calare paga
úna bàrča; ti ſe čàrik; čalàr; a pàja el nólo.

incudine succhio
26. — *el ankúſen: la ſé...; furadór: el fóra i fĭér. — ri-*
grimaldello diceva sgorbia
mandél, ma úna vólta ge se diſégŭa el majús. — ſgúbĭa: a gà
falegnami cavicchio striglia
i marangóĭns, per fàr bús; úna kavéja. — sfréja: per netàr el
frusta si aroolaio
čagŭàl; gujàda: kŭéla ke l-ón˙ fa čaminàr el čagŭàl. — brótul,
traliccio tessere
tarlís, tesàr.

paga loro mercedi giornalieri ammattire muovere
27. — *pàji-ge li ópri aĭ làŭràĭnt; sfadijàr, matanàrse; mógŭer.*
mattoni barella pietra informe
— *magóĭns: ke se pŭórta ko la sivĭéra; màrmur; búrlo:*
ruvido liscio lavandaia sensale
rúspet, a no ʃe lís: — lagŭandéra; el meséta.

		vado	fo	sto	do
28.	1	*vàk*	*fàk*	*stàk*	*dàk*
	2	*và*	*fàĭ*	*stàĭ*	*dàĭ*
	3	*và*	*fà*	*stà*	*dà*
	4	*ʃón·*	*fón·*	*stĭón·*	*dĭón·*
	5	*ʃí*	*féĭ*	*stéĭ*	*dĭéĭ.*
	6 = 3				

	vengo	dico	muoio	bevo
29.	*vén·*	*dík*	*móŭr*	*béŭ*
	véñi	*díĭ*	*móŭri*	*bévi*
	vén·	*dís*	*móŭr*	*béŭ*
	veñón·	*diʃĭón·*	*morón·*	*bevón·*
	veñí	*diʃéĭ*	*moréĭ*	*bevéĭ.*

corso	ito	nato	preso	risposto
korú	*ʃú*	*nasú*	*prendú*	*rispondú*

30. — Alla domanda se fosse giusto il *larón·* “ andremo „ di un altro informatore (Cavalli, pag. 44) il Bortoloni disse di no, e mi diede invece *ʃarón·*, esclamando:

“ *ke* larón· !! ʃarón· : *kŭésto ʃe el favelàr ǧúst e drét*; *kŭésto sénpre s-a sklamà kusí. — a dír* istés *e a dír* istĭés *ʃe un àltro fàto véro. — no* putél : màmul *se dís*; *ʃe un àltra síliba*; *ʃe el sàlto del diskórso del mugliʃàn·. — per mugliʃàn·* stŭóra : stĭóra *plúĭ in sivíl* „.

Il friulano di Muggia era per il Bortoloni un *parlàr strànbo, gàrbo, in antíko, per véglo,* e invece il veneto di Muggia un parlare *sivíl* e *parlàr vívo*! Cioè di maggior p r e s t i g i o : v. l'*Introduz. alla neolinguist.*, pag. 78.

M. B.

RECENSIONI

Vittorio Bertoldi, " Una voce moritura, ricerche sulla vitalità di CORYLUS (> *colurus*) ". Estratto dalla *Revue de linguistique romane* I (1926).

Questo lavoro del Bertoldi è una di quelle pubblicazioni che mette conto "recensire", perché insegnano molte cose e altre invitano a studiare. Nel caso nostro non si tratta solo di problemucci che spettano ai nomi di una pianta — e non sarebbero davvero problemi d'interesse molto largo — ma di questioni di metodo, assai notevoli.

Premetto ancora che le conclusioni del Bertoldi mi sembrano quasi tutte giuste, e che verrò notando solo alcuni difetti nell'argomentazione e più precisamente qualche lacuna e qualche sovrabbondanza.

Nella *I* parte del lavoro il Bertoldi accenna, fra l'altro, al rapporto cronologico tra le singole voci che designano la pianta in questione, detta dai naturalisti " corylus avellana ". Quelle espressioni si possono ridurre a tre tipi principali:

corulus, *abellana* e *nucella* o altri " diminutivi " di *nux*.

La fase più antica è CORULUS, la più recente *nuc-*. Questo rapporto cronologico è ben sicuro, tanto che il Bertoldi crede superfluo dimostrarlo. A me invece sembra che questa dimostrazione sia assai istruttiva.

Comincio con le due ultime fasi: ABELLANA e *nuc-*. Il rapporto cronologico fra queste due fasi si può dedurre, oltre che dai documenti (v. pag. 177), da tre premesse geografiche.

La prima si può rappresentare con questa figura:

	Iberia		Gallia		Italia		Dacia
Lat.	ABELLANA		*nuc-*		*nuc-*		ABELLANA
Spagn.	AVELLANA	franc.	*noisette*	it.	*nocciuola*	rom.	ALUNĂ

La fase ABELLANA è molto più diffusa nella Iberia e nella Dacia che nella Gallia transalpina e nell'Italia. Per contro *nucella* e sim. mancano nell'Iberia e nella Dacia, secondo le informazioni del Bertoldi, o vi sono molto meno diffuse che nella Gallia e nell'Italia. — Come si vede, si tratta della norma delle aree laterali, nel caso nostro Iberia e Dacia. È una norma ben nota,

specialmente per merito del compianto Gilliéron [1], e da essa possiamo arguire che ABELLANA è piú antico di *nuc-*.

La seconda norma, nel nostro caso, è quella dell'area isolata [2]. La fase ABELLANA si trova in diverse aree isolate [3], cioè meno esposte alle comunicazioni, e quindi alle innovazioni, che le aree di *nuc-*.

La terza è la norma della fase sparita, [4] e nel caso presente possiamo considerare il fatto che ABELLANA è documentato nella toponomastica di diverse aree dove oggi si dice *nuc-*, e ne è sparito ABELLANA, nella funzione di "nome comune".

Passiamo ora al rapporto cronologico fra CORULUS e *abellana*. Questo rapporto si può dedurre, oltre che dai documenti, da almeno due norme [5]. Il ragionamento è analogo a quello che si è fatto or ora per il rapporto fra ABELLANA e *nuc-*; ma per quello fra CORULUS e *abellana*, piuttosto che alla norma delle aree laterali, si può ricorrere a quella dell'area maggiore [6]. A questa norma ricorre anche il nostro Bertoldi (pag. 239), e pensa, giustamente, che CORULUS è un' antica voce ario-europea, corradicale di voci simili celtiche e germaniche, e che le aree di questi vocaboli unite a quella di CORULUS costituiscono un'area piú estesa dell' area *abellana*.

Concludendo: i documenti e varie norme di aree concordemente ci dicono che CORULUS è piú antico di *abellana*, e ABELLANA piú antico di *nuc-*.

La *II* parte è intitolata "Geografia", e dovrebbe contenere piú precisamente la ricerca delle p a t r i e o dei centri, onde sono irradiate le varie fasi. Il titolo di "geografia" si adatta male, perché la geografia entra o dovrebbe entrare anche nelle altre due parti, con lo stesso diritto e nella stessa proporzione che nella seconda parte. Comunque, il Bertoldi in questa parte cerca, fra l'altro, la patria di CORULUS e di *abellana*; non quella, se ho visto bene, di *nucella*.

Consideriamo anzitutto, anche questa volta, il rapporto geografico tra ABELLANA e *nuc-*, e vediamo questa figura:

Gallia transalp.: prov. AVELANA, franc. AVELINE e *noisette*;
Italia: AVELLANA e *nocciuola*, *nocella* e sim.

La innovazione *nuc-* è piú diffusa in Italia che nella Gallia transalpina, e per l'opposto la fase anteriore ABELLANA si conserva piú in questa regione che nella nostra. Cosicché possiamo trasformare la figura IBERIA, *Gallia*, *Italia*, DACIA, che abbiamo visto poco fa, nella figura seguente:

IBERIA	GALLIA	*Italia*	DACIA
AVELLANA	AVELINE	*nocciuola*	ALUNĂ

E possiamo dire che *nuc-* è piú diffuso in Italia che in tutte e tre le

altre regioni, e per contro ABELLANA è piú frequente in ciascuna di queste tre che in Italia.

Aggiungiamo che *nuc-* è documentato dapprima, secondo il Bertoldi (pag. 239), in diversi glossari greco-romani, compilati in gran parte in Italia.

Ora confrontiamo queste tre ipotesi:

La fase *nuc-* è sorta in Italia e nella Gallia transalpina, indipendentemente;

o dalla Gallia transalp. è venuta in Italia;

o dall'Italia è passata nella Transalpina.

La tesi piú probabile è la terza: questa probabilità è fondata sulle premesse che abbiamo vedute, e le altre due possibilità restano pure e semplici possibilità [7].

Un'origine simile ha la innovazione *abellana*. Il Bertoldi afferma, senz'altro, che questa fase "è irradiata da Roma" (pag. 239). Ma noi possiamo dire solamente ch'essa è irradiata dall'Italia, e dobbiamo aggiungere che questa ipotesi si fonda soltanto sul fatto che *abellana* è documentato prima nel latino d'Italia che in quello delle province dell'Impero. Ci manca invece un argomento geografico, simile a quello che abbiamo considerato per la patria di *nuc-*, o è poco evidente. A ogni modo la ipotesi del Bertoldi non si fonda su nessuna premessa esplicita.

Egli cerca anche la patria di CORULUS e sospetta, per un momento, "che non si tratti di voce irradiata direttamente da Roma" (pag. 240), ma invece di uno dei "fossili gallici". Egli abbandona poi o mitiga cotesta ipotesi [8], suggeritagli dal fatto che l'odierna area di CORULUS corrisponde abbastanza bene all'area gallica. Ma questo argomento non è sufficiente e ha contro di sé due altri indizi. L'uno è che CORULUS si trovava un giorno anche nell'Iberia [9] e nell'Italia appenninica [10] e fino nella Dacia [11], come appare dalla toponomastica, che anche nel nostro caso, come in tanti altri, è una testimonianza di una fase antica. E l'altro indizio è il fatto che CORULUS è documentato a Roma fino dall'età di Catone.

Si osservino poi queste due figure:

	Età preromana	Età romana	e	romanza
	1	2	3	4
I	monte: voci preromane	voci prerom.;	CORULUS	CORULUS
	piano: voci preromane	CORULUS	CORULUS	*abellana*
II	monte: voci preromane	voci prerom.;	CORULUS	
	piano: voci preromane	CORULUS ↑ *abellana*	*abellana*	

Le due figure (I e II) rappresentano due diverse tesi sulla diffusione di CORULUS e *abellana* nella Gallia transalpina e nella Rezia.

Secondo tutte e due le opinioni, le Gallie e la Rezia avevano dapprima (1), sul monte e nel piano e durante l'età preromana, voci preromane, quali il celt. **cosl-* e altre.

Secondo la prima opinione CORULUS si è diffuso al posto di quelle voci preromane, e le sostituí prima (2) nel piano e poi (3) anche sul monte. E infine (4) CORULUS rimase sul monte, e nel piano sopravvenne *abellana.*

Invece secondo l'altra opinione CORULUS e "ben presto" anche *abellana* sopraggiunsero nella pianura (2), e la "pressione" di *abellana* "respinse", "orientò" CORULUS verso il monte [12].

Il Bertoldi propende per la seconda tesi. Ma che cosa significano le espressioni quali *respingere*, *orientare*, e altre simili (ted. *draengen,* franc. *refouler* ecc.), adoperate dal Bertoldi e da altri neolinguisti valentissimi, in simili lavori? La meno felice di quelle espressioni è *refouler.* Questa può far pensare — e ricordo di un giovane studioso che aveva effettivamente interpretato a questo modo il *refouler* di uno di quei lavori — che la fase anteriore, nel caso nostro CORULUS, sia discesa dal monte nel piano e che poi, nella lotta con *abellana,* sia stata ributtata sul monte [13]. Come nei bollettini ufficiali della Guerra!

Nella *III* parte, intitolata "etiologia", il Bertoldi cerca le c a u s e delle innovazioni *nuc-* e anche di **colurus* per CORULUS.

Perché sono state create quelle espressioni? Perché mai piacque **colurus* meglio che CORULUS, perché *abellana* meglio di *COLURUS, e *nuc-* meglio di ABELLANA?

Avvertiamo sùbito che alle prime due domande non possiamo dare nessuna risposta e alla terza solo una mezza risposta.

Il Bertoldi pensa che CORULUS sia divenuto **colurus* nel contatto con la voce gallica corrispondente **cosl-*; cioè crede che cotesto *cosl-* sia " diventato **coll-* sulla bocca dei coloni romani secondo la naturale tendenza della pronuncia latina" (pag. 241). Ma questa ipotesi, assai ingegnosa, tiene conto solo dell'elemento geografico, non del cronologico. La geografia è rispettata nel senso che la fase **colurus* [14] pare limitata, in sostanza, all'area gallica, cioè all'area di **cosl-*. Ma la età del paleoitalico SL in *l* (latino) è molto piú antica della innovazione **colurus,* che finora non è stata documentata nel latino. Che poi si tratti semplicemente di una "metatesi", di R-L in *l-r,* il Bertoldi non dice, e fa bene a non dirlo, perché quel termine tecnico non sarebbe punto una spiegazione [15]. — Quanto all'*y* si noti che il Bertoldi preferisce la variante *corylus* a *corulus*: non dà la ragione di questa sua preferenza, ma almeno non ripete il vecchio errore della origine greca.

Per l'origine di *nuc-* il Bertoldi suppone una causa di carattere commerciale [16]. Anche questa ipotesi è certamente ingegnosa, ma ha il difetto di non tener conto né della premessa geografica né della cronologica. Infatti, perché mai quella ragione commerciale ha da valere solo per i luoghi e i tempi in cui troviamo *nuc-* e non per gli altri? Il Bertoldi non cerca questo *perché*. Non voglio dire con ciò che la sua ipotesi si debba senz'altro eliminare: dico anzi che egli dovrebbe ristudiarla e vedere se si possa adattarla geograficamente e cronologicamente alla fase greca che vedremo.

Come si è detto, la fase *nuc-* è piú antica in aree greco-romane che in aree piú discoste. Si osservi inoltre che la nostra pianta era detta in greco *λεπτοκάρυον*, da *λεπτός* " sottile ", " piccolo " e *κάρυον* " noce ", e si confronti *nuc-ella* = " noce piccola ". Infine e sopra tutto si avverta che *λεπτοκάρυον* è di vari secoli piú antico che *nuc-ella*. Da queste premesse, geografica e cronologica, è naturale dedurre che *nuc-ella* è probabilmente uno dei tanti calchi latini sul modello greco, cioè una delle tante creazioni latine di *spirito* greco [17].

Anche queste creazioni sono sempre l'effetto della causa principale, cioè di quello che W. v. Humboldt diceva il *principio piú valido delle creazioni linguistiche* [18]. Altri esempi del medesimo principio sono, in fondo, quelli che il Bertoldi considera a pag. 245, cioè le innovazioni quali *verna*, divenuto *vernus*, nel cui *-us* echeggia quello di *alnus*. Invece la causa commerciale che dicevamo di *nuc-* e varie altre ipotesi che il Bertoldi immagina, con molto acume e con il corredo di svariatissime cognizioni, di botanica, di folk-lore ed altre, hanno il difetto che non vi si tiene conto delle condizioni geografiche e cronologiche (il Bertoldi mi permetta d'insistervi), di quelle condizioni ch'egli stesso ci fa conoscere e poi dimentica o trascura. Egli ama parlarci di tante cose, *de omnibus rebus*, di cose piú o meno " estranee alla linguistica ", come egli stesso francamente confessa (pag. 249), di svariate cause, che vanno dalle ragioni economiche piú " concrete ", o credute tali alle piú metafisiche speculazioni sulla " vita " e la " vitalità " [19] del linguaggio. Nel suo lavoro poi sul colchico, brillantissimo studio e quanto mai attraente, le espressioni quali " vergine nuda ", date a quel fiore, lo sedussero e lo traviarono ad altre speculazioni, d'ordine estetico. Ma anche queste, per brillanti che sieno, servono poco o nulla a insegnarci il rapporto cronologico o i centri delle irradiazioni linguistiche, nè possono provare le cause che il Bertoldi immagina: cfr. la nota 24.

Queste le ridondanze che dicevo all'inizio della recensione. Per compenso il suo lavoro ha alcune omissioni. Il Bertoldi molte cose sa che non dice e crede superfluo dire. Come si è veduto, egli crede superfluo dimostrare

esplicitamente, con o senza figure, il rapporto cronologico fra CORULUS e *abellana*, e fra ABELLANA e *nucella*, e la patria di queste varie fasi, e quel poc oche possiamo sapere delle loro cause. Egli si contenta di comunicarci le conclusioni, e sottace interamente o quasi le premesse. Ma in questo modo egli riesce a persuadere solo i già persuasi, e non potrà invece "convertire" i molti che hanno tutta la buona volontà di *vedere* quei rapporti di tempo e quelle patrie e quelle cause.

Anche l'ordine e la quantità delle varianti dialettali e dei toponimi raccolti lasciano qua e là qualche desiderio. Se il Bertoldi avesse voluto adottare un ordine piú rigoroso, egli si sarebbe facilmente accorto delle lacune, e vi avrebbe rimediato, almeno per quanto oggi sia possibile: domani, quando avremo i due atlanti linguistici d'Italia[20], saremo piú esigenti.

Inoltre il Bertoldi, valente linguista e botanico informatissimo com'è, dovrebbe aiutarci a vagliare il materiale raccolto nel *Thesaurus*, s. v. *abellanus -a* (I 64, linea 42 sgg) e *corylus*. Dovrebbe dirci quando sono documentate per la prima volta le fasi *nux abellana* e *abellana*, nel significato di "corylus avellana"; e in quali testi *abellana* e *corulus* e le varianti simili designano, piú precisamente, la pianta, e in quali il frutto, e in quali l'una e l'altro.

Ma il giovane linguista a queste pazienti fatiche di analisi preferisce le sintesi spigliate. Egli osserva, per es., che nella lotta fra due nomi di piante fruttifere "sono *quasi sempre* i nomi del frutto, non quelli dell'albero, gli "avamposti che conquistano il terreno; come, del resto, il frutto stesso è "la parte piú mobile della pianta: penetra nelle regioni dove l'albero non "cresce, arriva sul mercato delle città, e passa per molte mani di racco- "glitori, di venditori e di compratori. In tal modo l'area del nome del- "l'albero è *di solito* piú ristretta di quella del corrispondente nome del "frutto" (pag. 256). Sottolineo *quasi sempre* e *di solito*, che vuol dire di norma. Queste e altre simili norme[21] non sono rare nei lavori del nostro Bertoldi, e sono norme che, sebbene diverse dalle *norme fonetiche*, possono riuscire anch'esse molto utili a tutti i linguisti, di qualunque scuola. Perciò sarebbe molto opportuno che l'autorevole specialista ci raccogliesse quelle norme in uno studio sintetico di linguistica botanica. Egli le dovrebbe provare con le debite statistiche, raccolte entro confini convenzionali[22], simili a quelli delle norme formulate nella *Introduzione alla neolinguistica*, e dovrebbe studiarvi, fra l'altro, gli elementi botanici della onomastica, cioè dei nomi di luogo e di famiglia. Sarebbe uno studio interessantissimo e utilissimo, e forse nessuno, né in Italia né fuori d'Italia, sarebbe capace di compierlo meglio del nostro Bertoldi.

Tutti gli studi linguistici di lui, e sono relativamente assai numerosi, si riferiscono alla lessicologia botanica. Eppure egli è capace, come si vede

da diversi segni ben sicuri, di lavorare bene anche altri campi della linguistica. Perciò dovrebbe abbandonare per un po' la botanica. Egli ha preso tale cotta per lei che talora, quando le due discipline vengono a contrastare tra loro (sieno reali o apparenti cotesti contrasti), egli finisce per trascurare la linguistica e per abbracciare... quell'altra! Male, male. Egli parla a pag. 237, di certe lacune e incertezze nella conoscenza delle piante e constata giustamente — ma ha torto di meravigliarsene — che " tali lacune o tali incertezze nella conoscenza portarono a errori[23] e ad " imprecisioni nel lessico botanico d'ogni lingua, nella formazione del " quale, conviene ben notare, i fattori piú competenti (botanici e conta- " dini) sono stranamente i meno partecipi ". Ma ciò non è punto strano ed è invece naturalissimo. Anzi sarebbe male, talora, se non fosse cosí: sarebbe male che gli artisti si preoccupassero di conoscere " i *generi* e le *specie* della zoologia, della botanica, della mineralogia[24] ".

Questo e gli altri appunti che ho mossi all'amico Bertoldi sono poca cosa, in confronto dei meriti del lavoro. I quali fanno sperare che questo giovane linguista trentino[25], ricco d'ingegno brillante e acuto, di varia dottrina e di fervida passione per gli studi, farà sempre piú onore alla scienza italiana.

---

[1] V. l'*Introduzione alla neolinguist.*, pp. 6 e 68.

[2] *Ibid.*, pp. 3 e 67.

[3] V. intanto Bertoldi, pag. 256, n. 1. La posizione isolata di quelle aree si vedrà meglio negli atlanti linguistici.

[4] *Introduz.* cit. pp. 15 sg.; cfr. pag. 53 (§ 28 II).

[5] Cioè all'area isolata e all'area sparita: cfr. le note 3 e 4 e v. intanto i cenni del Bertoldi, pp. 253 e 260.

[6] *Introduz.*, pp. 10, 68, 104.

[7] *Ibid.*, pp. 20 sg., 44, 82 sg.

[8] " La presenza di relitti celtici al margine dell'area di *kòler* viene ad avvalorare la nostra ipotesi la quale, in ultima analisi, non tende che a spostare l'origine storica di **colurus* [invece di corulus] dal latino volgare al volgare gallo-romano " (pp. 246 sg.). — Quei relitti celtici sono, secondo il Bertoldi, le voci trentine *kolòva -öva* " nocciola ", ch'egli ingegnosamente deriva dalla " base gallica **cnova* ", e da un'immistione di **col-urus* (p. 246).

[9] Ho pregato i colleghi Castro, Griera e Leite de Vasconcellos di farmi sapere se corulus o **coluru* o sim. abbiano lasciato qualche reliquia nella Penisola iberica. Il Castro mi comunicò un prezioso " *Las Cuerlas* (Zaragoza) corul-as ". Il Griera, un *colera* (prov. di Gerona), per " corylus avellana ". E il Leite un *Crueira* (Minho), " que podeira explicar-se per **coroeira*

*CORULARIA „. Rinnovo i più vivi ringraziamenti ai tre colleghi valorosi e cortesi.

[10] V. Bertoldi, pag. 240, nota 2, il quale non dimentica gli studi *toponomastici* del Pieri.

[11] Iorgu Iordan, ch'è un autorevole studioso della toponomastica romena, mi comunica cortesemente (ed io ne lo ringrazio un'altra volta) il nome di *Corîïul,* " dato a una parte della selva Mlăjétul-*Aluniș* „, e lo commenta acutamente così: quando " la significazione del nome *Corîïul* fu dimenticata, si è ricorso ad una parola viva e si è creato il nome *Aluniș* „, da *alună*: v. pag. 172. Egli pensa poi che *Corîïu-* (senza l'articolo) venga da *coryl-eus* REW. s. v., come *aïu* da ALLIUM e simili, ma l'*î*, com'egli sa meglio di me, aspetta ancora qualche indagine.

[12] " La coltivazione d'una varietà importata lancia sul mercato un nuovo termine (*abellana*) e orienta il vecchio termine rustico CORYLUS verso un ambiente più adatto al suo prosperare „ (pag. 255). — Sulle ipotesi di un " rapido diffondersi „ di *abellana,* che avrebbe raggiunto " in breve tempo la periferia „, v. pag. 239. E sui resti frammentari dell'area di CORULUS " respinti verso gli orli „, pag. 253. — Si noti anche l'espressione *verso*: " verso gli orli „, " verso un ambiente „ ecc.

[13] Si vedano gli esempi del *Dictionnaire général* di A. HATZFELD, A. DARMESTETER e A. THOMAS, s. v. *refouler*: " La marée refoule l'eau des fleuves „; " la cavalerie refoulait les fuyards „; " l'empire ne put refouler les barbares „.

[14] Cfr. il CORULUS (non *col-*) conservato nell'Italia appenninica e nell'Iberia: ital. CORLETO (Bertoldi pag. 240, n. 2), e spagn. LAS CUERLAS (v. la nota 9). — Sulla innovazione *colurnus* v. Bertoldi, pag. 241, e cfr. Terracini RFICl. LIII 61.

[15] V. *Introduz.,* pp. 58, 61, 97 sg. Sulla supposta differenza tra gli *accidenti generali* da una parte e le *leggi fonetiche* dall'altra, e su altri simili dualismi v. anche la pubblicazione postuma del compianto PARODI " Questioni teoriche: le leggi fonetiche „, nei *Nuovi studi medievali* I (1924), pag. 17 sg.

[16] " La ragione della fortuna del tipo *nux* + suff. è simile a quella per " cui nella nomenclatura degli animali da razza prevale il nome degli indi- " vidui giovani su quello degli adulti. Anche qui si riflettono certe esigenze " del traffico. Gli individui giovani, più teneri a mangiarsi e più sicura- " mente atti alla riproduzione, sono i più apprezzati dal compratore e meglio " rappresentati sul mercato. Anzi i venditori tentano di ringiovanire, quasi, " per mezzo del linguaggio gli individui adulti, applicando anche ai secondi " la denominazione specifica dei primi ... „ (pag. 257).

[17] *Introduz.*, pp. 45 e 86 sg. — Ancora più numerosi sono gli elementi *italici* (osco-umbri), come si vede dal rapporto fra gli elementi " gram-

maticali „ italici e i greci: ibid., pp. 42, 88, 96 [Cfr. ora *La Critica* XXIV 252, a proposito del Cattaneo].

[18] *Ibid.*, pp. 78 e 80. Tra le “ influenze diverse „ (ibid.) di una parola sull'altra è compresa quella delle voci *onomatopeiche*: v. *La Cultura* V 479.

[19] “ Per vitalità intendo la forza e la velocità di propagazione d'una voce „: pag. 237, n. 1. A pag. 251, dove si parla “ della tappa più vitale „, questa *vitalità* ha un senso diverso, ch'è difficile precisare. — A pag. 255 il Bert. dice che “ dall'epoca gallo-romana fino ai nostri giorni la vitalità di *COLURUS andò soggetta a un graduale e costante decrescendo „. Ma egli sa certamente che lo stesso è avvenuto di tutte le fasi che sogliamo dire anteriori, eccettuate le poche del tipo JUVENIS, anteriore ad *adolescens*: v. *Introduz.*, pp. 15, 22 e 73.

[20] *Introduz.*, pp. 65.

[21] A pag. 245 il Bertoldi parla della “ simbiosi linguistica tra gallico e latino „, in generale, cioè anche fuori della botanica. Egli pensa, in sostanza, che il “ lessico „ latino, portato nelle Gallie, era giunto prima “ nelle regioni della montagna che non in quelle della pianura, nella città che nella campagna, nei centri maggiori che nei centri minori „. Forse si tratta di una svista, cioè i primi due termini dovevano essere invertiti: *prima in pianura che in montagna*. Oppure il Bertoldi vuol limitare la sua formula a nomi di piante coltivate, e note più in pianura che in montagna, più in campagna che in città, più in centri minori che in centri maggiori. Comunque, il Bertoldi precisi la formula e, sopra tutto, la provi.

[22] *Introduz.*, pp. 2 e 65.

[23] Similmente a pag. 258, dove si legge che *nucella*, per CORULUS, è “ un termine improprio „ ecc. ecc.

[24] V. RJB. XII 117, nota 19. V. GIUSEPPE BONELLI, *Storia naturale e letterati*, Brescia 1923, ma cfr. ciò che dice il Bertoni nel suo AR. VIII 347 sg. — V. anche *La Cultura* V 295 e cfr. *ibid.* 368 sg.

[25] Un'osservazione di carattere puramente geografico e storico. La Venezia tridentina è una subregione della regione delle Venezie, e similmente la Lombardia lepontina è una subregione della Lombardia: il Bertoldi lo sa e lo ha dimenticato, per mera distrazione, a pp. 253, 254 e 256. Cfr. l'articolo “ Per l'unità regionale delle Venezie (Venezia Giulia, Venezia Tridentina, Venezia Eugànea) „ nella rivista *La Geografia* 1926.

M. B.

Wilhelm Meyer-Luebke, “Beiträge zur romanischen Laut- und Formenlehre. — 6. Die Gruppe CT„ nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* XLV (1926). — Queste si possono dire le primizie della nuova edizione della Grammatica romanza, che il maestro, come ci consta, viene allestendo. Il capitolo sui riflessi di CT è molto notevole, perché egli ammette non solo l'origine gallica della innovazione *ht*, onde *jt*, *t'*, *č* e sim., ma anche le “irradiazioni„ (così appunto si legge a pag. 659: “Ausstrahlungen„) di queste fasi, passate dalle Gallie nell'Iberia, nella Rezia e nella Liguria: cfr., per es., i cenni nel *Giorn. stor.* LXVI 172, e ora l'*Introd. alla neolinguist.*, p. 106 (CT). Dalla Gallia cisalpina e dalla Liguria alcune propaggini, quali *freča* “fretta„, *teǒo* TECTUM e simili, sono penetrate nella vicina Toscana; ciò che si è detto di queste propaggini e delle supposte basi *FRICTIA, *TECTULUM e simili (v. i cenni critici e bibliograf. in RJB. XII 126 e il consenso del Meyer-L., pag. 658) è assai importante per ragioni di metodo. — Sempre limitandomi ai rilievi essenziali, noto la importante critica della ipotesi di origini illiriche o traciche per l'alban. *ft* e il rom. *pt*: v. pp. 642-7 e le notevolissime osservazioni a pag. 661. Questa ipotesi, sebbene sostenuta dall'Ascoli (v. la cit. *Introd.*, pag. 59) e da alcuni altri linguisti autorevoli, pare anche a me tutt'altro che provata (v. ibid. pp. 79 sg.). Anche per ciò che spetta alla Dalmazia preveneta il Meyer-L. si accorda con me molto più che non sembri dalle sue parole. Dei diversi riflessi dalmatici di CT e X i più antichi sono *kt* e *ks*, poi vengono *pt* e *ps*, e da ultimo *t* e *s*, che sono importati dalle Venezie. Il Meyer-L. non si occupa di X e quanto a CT ritiene anche lui che il riflesso piú antico sia *kt* e che *t* sia una innovazione d'origine veneta. Rispetto poi a *pt* si deve osservare sopra tutto che dei diversi riflessi veglioti di OCTO, *gŭapto* e *rapto*, *vŭat* e *ŭat*, i primi due sono i piú antichi. Questo rapporto cronologico si deduce in primo luogo dai documenti: *gŭapto* e *vapto* e *dikidapto* sono documentati nelle fonti vegliote piú schiette, e invece *vŭat* e *ŭat* e *dikdŭát* nelle piú venetizzanti. Inoltre anche il *g-* e l'*-o* di *gŭapto* dicono che questa fase è piú “normale„ o meglio piú antica di *ŭat*. Infine, quanto alle aree, si osservi che la Dalmazia preveneta aveva i nessi consonantici che si vedono nelle fasi seguenti:

nel veglioto, oltre a *gŭapto* OCTO, anche *komnŭt* COGNATUS; e nel serbocroato, *kopsa* COXA;

poi vegl. *sapto* SEPTEM, *samno* SOMNUS, serbo-cr. *kapsa* “bara„ CAPSA, e infine *koptal* “cavezzale„ CAPIT-, cioè con un PT secondario;

e ancora vegl. *pìakno* PECTINE; **dekto* o sim. (da cui nel Cubich, “*detco*„, “*dacli*„ e sim.), per DIGITUS; e infine serbo-cr. *flekta* e *trakta* (v. Meyer-L., pag. 641) e altre voci simili, che lo Skok ha studiate e che

non posso vedere in questo momento. Anche *frechsura*: v. p. 128 di questo fascicolo.

Orbene, con questo ritmo antico, cioè con questo " carattere del dalmatico " (Meyer-L., pag. 642), *gŭapto* poteva armonizzare molto meglio che *ŭat*. Questo è un recente venetismo, come lo stesso Meyer-L. implicitamente ammette. Per giunta si noti che in un'età e in un'area dove confluivano *gŭapto* e **okto*, o altre fasi simili con *kt* da -CT, era naturale che accanto al serbo-cr. *koptal* sorgessero le antiche varianti documentate *koktal*, *coctel* e simili, come ha supposto lo stesso Meyer-L., in MittRumInst. I 20: cioè queste varianti possono servire come una indiretta conferma dell'antichità di *gŭapto*. Insomma, che questa frase sia piú antica di *ŭat* si può dedurre da diversi fatti, piú o meno validi, e invece l'ipotesi che *ŭat* sia anteriore a *gŭapto* non si fonda su nulla di nulla. Di piú il Meyer-L. osserva giustamente che i veneti *òto* e *sète*, importati a Veglia, non sono riusciti a far dileguare le fasi *gŭapto* e *sapto*, perché i *pt* di queste due forme si poterono " sostenere a vicenda " (pag. 642). Cioè il vegl. *sapto* non ha procreato senz'altro *gŭapto*, come il Meyer-L. aveva dapprima supposto, ma può averlo sostenuto, come io ho sempre pensato. Similmente il lomb. *set* non ha procreato senz'altro *vot*, al posto dell'antico *öč*, ma può averlo favorito; cioè *vot* può venire dall'*otto*, *oto* o sim. di aree vicine (v. i rimandi del compianto Campus nel *Giorn. stor.* LXXII 163, 94), con l'aiuto di *set*, come pensa lo stesso Meyer-L. (pag. 654). Chi invece afferma senz'altro che *gŭapto* e *vot* siano semplicemente echi di *sapto* e *set*, e non tiene conto delle condizioni di tempo e di spazio, cioè dei rispettivi climi storici, chi fa coteste affermazioni semplicistiche (e il Meyer-L. le disapprova; v. anche la cit. *Introd.*, pag. 102) fa " de là philologie *in abstracto* " (ibid. pp. 97, 99, 103). Infine si noti che, per una svista evidente, il Meyer-L. attribuisce, a pag. 642, un " deve " a chi ama dire " può ", e viceversa: cfr., per es., RDRom. II, 458 sg., nota 2.

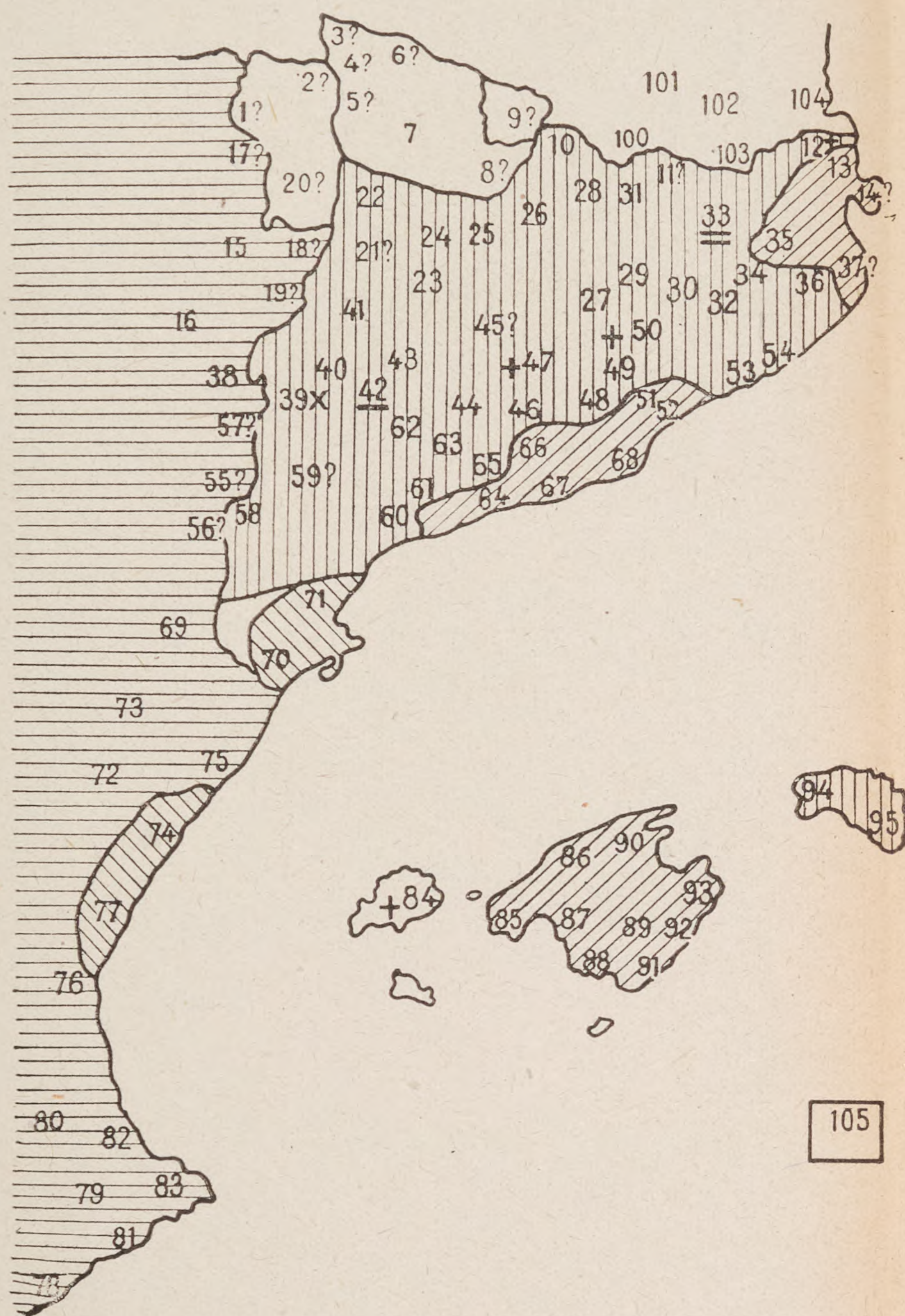
M. B.

Quinto al mare, settembre 1926.

INDICE DELLE VOCI

Direttore respons. Prof. Matteo Bartoli

I[a]



pávo.

gál' díndi.

indiòt, ẹ-, -ẹ.

títo, titòt.

\+ *gál' dīndi* e *ẹndiòt, i-.*

— *andiòt* e *piòt.*

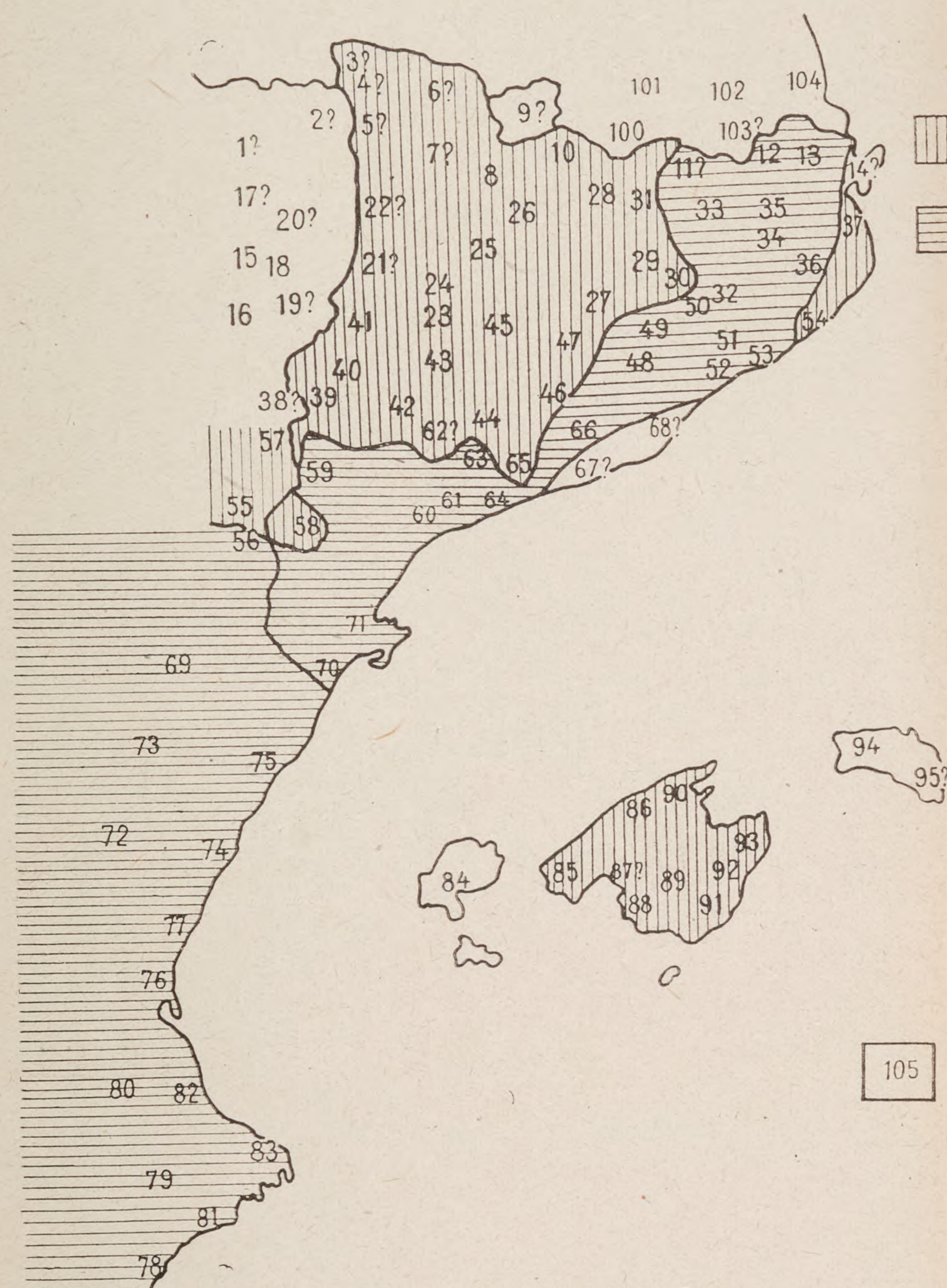
× *pávo de mók.*

= *títẹ kẹrmẹl'ózẹ (lẹ).*

86, 100, 101, 102, 103, 104, 105 *gál' díndi.*

7, 10 *indiòt* ecc.

IIª



pávọ, -wo.

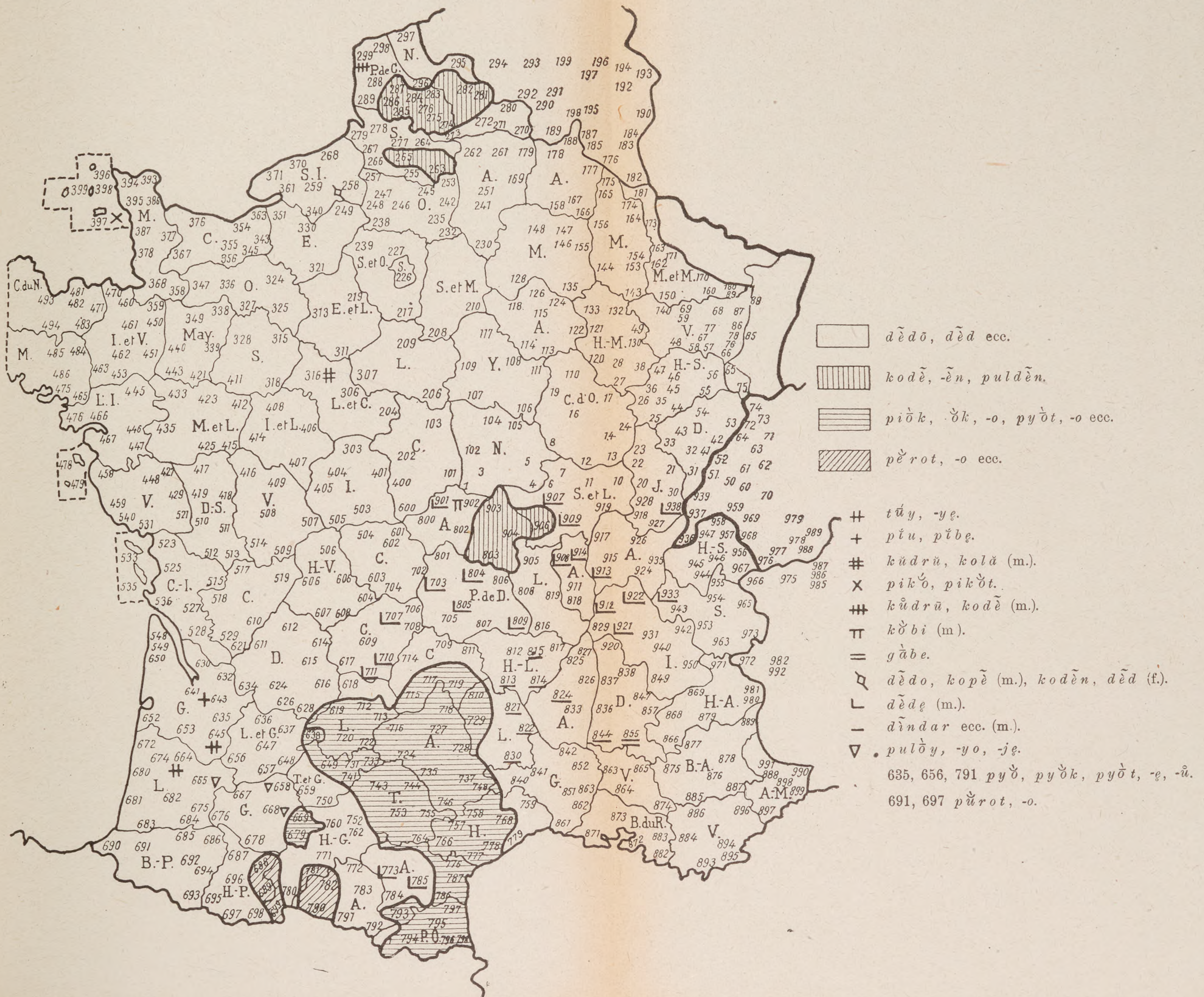
pávo reàl.

15, 16, 18, 94, 100, 101, 102, 104 pávo, -wo.

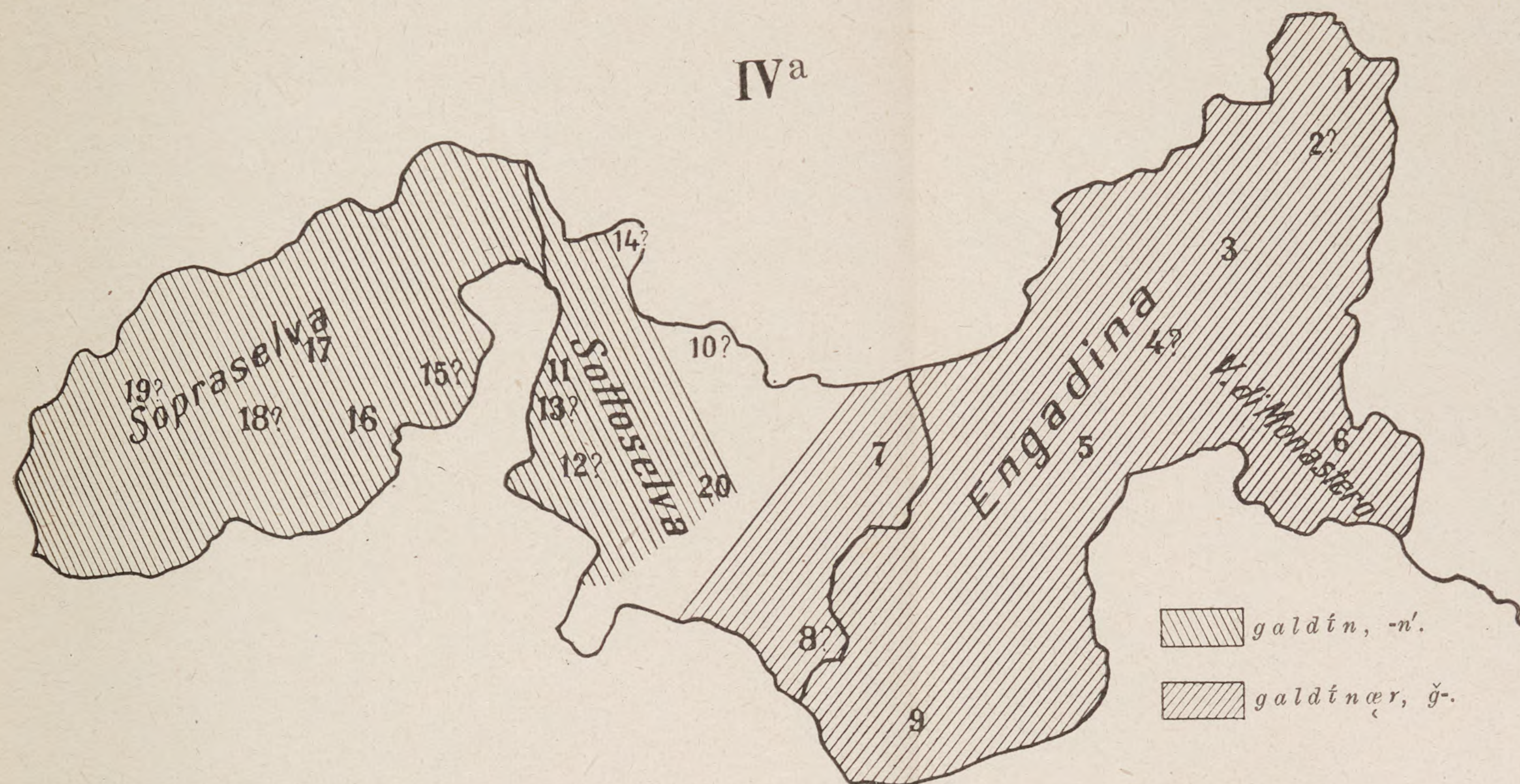
28, 45, 84, 88 pávo reàl.

105 pavó.

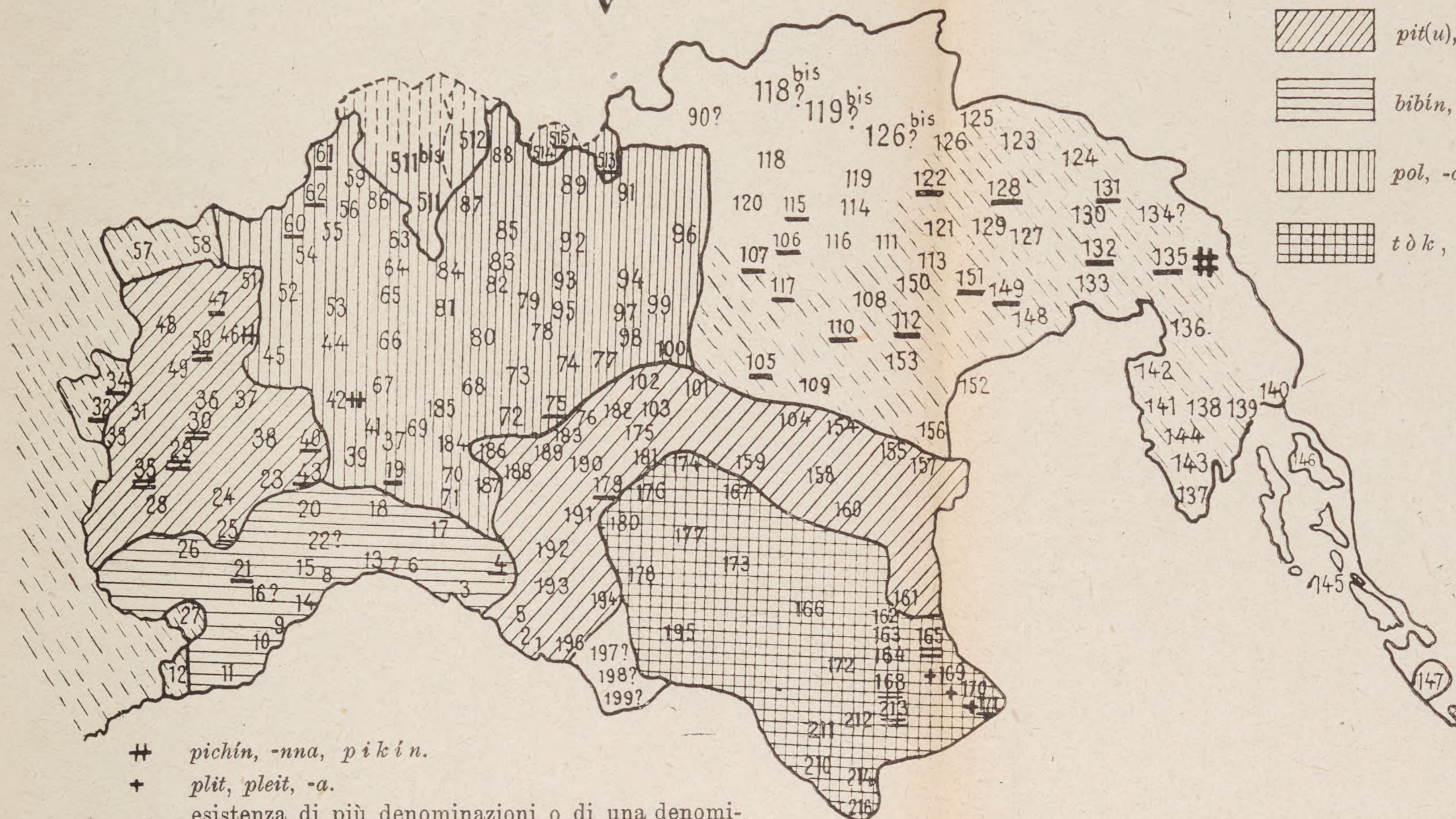
III[a]


dẽdō, dẽd ecc.
kodẽ, -ẽn, puldẽn.
piòk, -òk, -o, pyòt, -o ecc.
pèrot, -o ecc.
tũy, -yẹ.
pĩu, pĩbẹ.
kũdrũ, kolă (m.).
pikṓ, pikòt.
kũdrũ, kodẽ (m.).
kòbi (m).
gàbe.
dẽdo, kopẽ (m.), kodẽn, dẽd (f.).
dẽdẹ (m.).
dĩndar ecc. (m.).
pulòy, -yo, -jẹ.
635, 656, 791 pyṑ, pyòk, pyòt, -ẹ, -ů.
691, 697 pùrot, -o.

IVa


Sopraselva
Sottoselva
Engadina
V. di Monastero
1
2?
3
4?
5
6
7
8?
9
10?
11
12?
13?
14?
15?
16
17
18?
19?
20
galdín, -n'.
galdínœr, ǧ-.

V^a

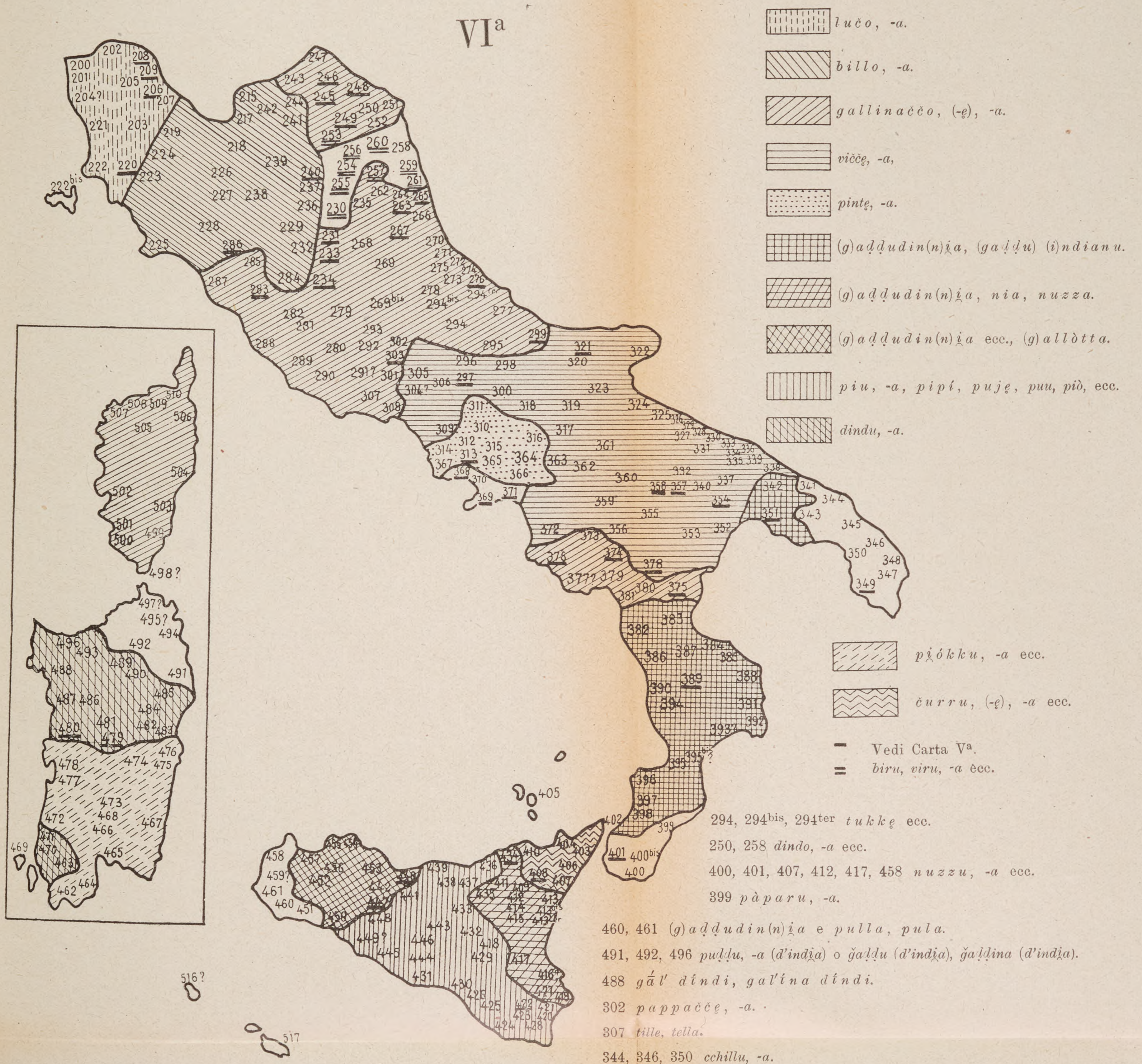


dindu, -a.
pit(u), -a.
bibín, biribín, -a
pol, -a, -ín, -na ecc.
tòk, -a, -ín, -na ecc.

pichín, -nna, pikín.
\+ *plit, pleit, -a.*
— esistenza di più denominazioni o di una denominazione importata da un'altra area.
= *biru, -a* e derivati.
♯ *piçulutt.*

99, 100, 108, 109, 114, 116, 118, 119, 120, 150, 151 *pi, pina, paj, pàito, pioto* ecc.

145, 146, 147 *dindio, -a* ecc.



266 *petò.*

469 *bibín.*

400bis *νδακό.*

382 *pečču, -a.*

394 *mbek'k'u, -a.*

397, 398 *niu, -a, niu (mukkusu).*

424 *kúkuru, -a.*

432 *bursòtt.*

348, 370, 420, 421 *(g)aḍḍudin(n)i̯a, (gaḍḍu) ndianu.*

517 *dundián, -a.*

402, 448, 451, 457 *(g)aḍḍudin(n)i̯a, nia, nuzza.*

341, 343, 347, 359, 494 *piu, -a, pipí* ecc.

222bis, 337, 338, 339, 345, 371 *gallinaččo* ecc.

290 *pinte, penta.*

262, 264, 405 *čurrẹ, -u, -a, k'urrẹ, -a.*

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTESIMO

Sezione destinata a discussioni teoriche e a indagini linguistiche estranee al neolatino

diretta da P. G. GOIDÀNICH
professore dell'Università di Bologna.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

AVVERTENZA

La prima puntata del fascicolo 1927 di questa Sezione dell'*Archivio* sarà pubblicata fra breve e conterrà questi articoli:

P. G. Goidànich, *Neolinguistica o Linguistica pura*;

V. Pisani, *Contributi alla storia delle principali correnti fonetiche nelle lingue indoeuropee*;

M. Bartoli, *Di una metatonia antichissima dell'ario-europeo.*

La seconda puntata uscirà fra qualche mese e conterrà una Rassegna bibliografica degli anni 1926-1927.

Sarò grato ai Colleghi che inviandomi i loro scritti o collaborando vorranno aiutarmi in questo compito.

P. G. Goidànich.

Bologna, novembre 1927,
Via Toscana, 48 II.

La Casa Editrice, mentre chiede venia ai Sigg. Abbonati del ritardo con cui esce il presente fascicolo, assicura che, a cominciare col 1928, anche questa Sezione dell'*Archivio* si pubblicherà regolarmente secondo la periodicità stabilita.

SOMMARIO

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTESIMO

Sezione destinata a discussioni teoriche
e a indagini linguistiche estranee al neolatino

diretta da P. G. GOIDÀNICH
professore dell'Università di Bologna.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

P. G. GOIDÀNICH

Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause. Delle leggi fonetiche.

Discorso pronunziato il 1° dicembre 1924,
inaugurandosi l'anno accademico nella R. Università di Bologna.

Il mio intento scientifico in questo *Discorso* era di distinguere e classificare le varie specie di alterazioni fonetiche del linguaggio applicando il principio di causalità e il criterio dell'automaticità e consaputezza, e insieme di sostenere specialmente la inconsaputezza dei fenomeni cosí detti analogici; perché da quella mancata distinzione e da questo mancato riconoscimento dipesero alcune incertezze o aberrazioni nei giudizî sulla natura dei fatti fonetici del linguaggio.

Il mio intento pratico fu, com'era necessario che in quella occasione fosse, di rendere accessibile a un uditorio colto di non specialisti uno dei problemi piú ardui della nostra disciplina. Se ristampo ora il Discorso tal quale e quasi integralmente è che voglio conservargli il carattere di uno scritto di divulgazione, cui possano ricorrere per orientamento su alcune idee i giovani o gli studiosi non specialisti.

La prima stampa, nell'Annuario della Università bolognese, fu conosciuta forse da una diecina di persone nell'estratto. Ne scrisse con lusinghiera benevolenza uno dei piú grandi linguisti della nostra età: Antoine Meillet (in *Bull. d. l. S. d. L.*, 1925), con inconsulta audacia invece in un breve cenno il Bertoni (nell'*Arch. Rom.*, vol. IX, p. 492).

Mi son riferito nella discussione soprattutto all'opuscolo dello Schuchardt *Ueber die Lautgesetze. Gegen die Neogrammatiker*, che fu la piú arguta critica al principio delle leggi fonetiche. In quello scritto tuttavia, l'ipotetico e il problematico abbondano, come, se la necessità di chiarimenti in una eventuale discussione polemica lo esigesse, potrò dimostrare; inoltre i fatti storici ivi elencati e le relative induzioni non sono tali da infirmare il valore di altri fatti che portano, per induzione, al concetto di “legge„ dei suoni; finalmente, in piú d'un punto, lo Schuchardt stesso appare in

sostanza in una posizione scientifica rispetto al problema non diversa per es. dall'autore dei *Grundzüge der griechischen Etymologie*, il quale ammetteva la regolarità iniziale (non la ineccepibilità) delle alterazioni fonetiche come una condizione ordinaria nella storia dei linguaggi, e pensava, o s'illudeva, che il concetto di legge fonetica, assunto come canone metodico, non avesse ad arrecare alcun giovamento alla scienza. Ed è lo Schuchardt, ad ogni modo, rispetto al problema in una posizione scientifica essenzialmente diversa dai " neolinguisti italiani ".

Qua e là in questo mio pacatissimo Discorso è fatta discretamente allusione anche al *Programma di filologia romanza come scienza idealistica* (= *vol. 2° della Biblioteca dell'Archivum Romanicum*) del Bertoni, il quale non vi è nominato, non essendo affatto sempre necessario nel giudicare non favorevolmente di certe idee generali, metter insieme in vista non favorevole davanti al pubblico le persone. Gli avevo usato, secondo il mio costume, cortesia; né me ne pento, perché non bisogna mai pentirsi d'essere stati generosi.

Mi propongo di occuparmi sistematicamente degli scritti che ànno trattato di questioni interessanti i principî e i metodi della nostra scienza; qui stesso faccio seguire un saggio sullo studio del Gauchat intorno al dialetto di Charmey e la prima parte della critica al *Breviario di neolinguistica* del Bertoni e del Bartoli.

L'esperienza comune insegna o può insegnare a chiunque, per poco egli rifletta, che tutte le lingue vadano, si può dire *fatalmente*, soggette a modificarsi nei suoni, ossia a *degenerare* foneticamente. E chi non si sia, per avventura, mai fermato a considerare una tale condizione patologica, *generale* e *fatale* della storia dei linguaggi, pensi solo per un momento che l'antica lingua di Roma, divenuta prima la nostra lingua nazionale d'Italia, poi la lingua del nostro antico impero nazionale, s'è frazionata per successive piú o meno gravi degenerazioni nella miriade di parlate moderne che ora s'odono dall'Atlantico al Mar Nero, dal Portogallo alla Romània, in tutti i paesi di lingua nostra.

Ora, perché avvengono tali ruine fonetiche del linguaggio umano?

Il problema è ormai vecchio ed è tuttavia di grande attualità; fu trattato da filologi e da filosofi; per noi filologi linguisti, studiosi di storia del linguaggio, esso è anche per ragione del metodo, d'importanza fondamentale.

. . . .

La questione principalissima che si è dibattuta e si dibatte è in sostanza questa: se le alterazioni del linguaggio siano determinate dalla volontà, dall'arbitrio del parlante, oppure, le piú, da leggi che agiscano automaticamente e con la costanza delle leggi di natura.

Per trattare questo tema conviene, prima di tutto, dare un'idea sommaria e, finché il bisogno della chiarezza lo consenta, obiettiva, delle varie specie di alterazioni fonetiche cui vanno soggetti i linguaggi nella loro storia. Per certuni loro caratteri dunque esse alterazioni si possono distinguere in sette differenti specie: *alterazioni fisiologiche* od *organiche*, *psicologiche* o *mnemoniche*, *psicofisiologiche* o *mnemofisiologiche*, *imitative, tachilogiche, enfatiche* e *complesse*.

Limito il nome di *alterazioni fisiologiche* od *organiche* a quelle alterazioni che si ottengono per una graduale modificazione articolativa dell'apparato orale: noi diciamo *ciglio* e i nostri antichi dicevano *kilium*; questo ridursi di *ki* a *či*, di *li* a *l'i*, di *u* ad *o* e il dileguo di *m* finale, sono alterazioni fisiologiche od organiche.

Sono *alterazioni psicologiche* o *mnemoniche*, od anche, nella nostra terminologia, *alterazioni di analogia* o *analogiche*, che poi vuol dire, in lingua povera, *alterazioni per somiglianza* di suono o forma, quelle risultate da incroci di parole o tipi morfologici nella memoria dei parlanti.

Sono analogie lessicali o fonetiche per es. il senigagliese *comperativa* dovuto all'incrocio di *cooperativa* e *comperare*, o l'e-

miliano *skominzipier* dovuto all'incrocio di *kominzier* e *prinzipier*, o il toscano *spǫrco* (con l'o largo) dovuto alla confusione mnemonica di *spǫrco* con *pǫrco* [seppure non si deva partire da *io spǫrco*], ecc.

Esempi tipici, per dare un'idea delle analogie morfologiche, sono quegli errori che commettono per inesperienza i bambini quando dicono, per es., per *letto leggiuto*, per *fate facete*, per *facevo favo*, per *amici amichi*, e cosí via. Ora, molti di tali errori, che nella lingua ingenua dei bambini ci fanno tanto ridere, finiscono coll'infiltrarsi prima nella parlata volgare e poi anche nella letteraria. Per es. sul modello del presente *da-danno*, *sta-stanno* e simili, si crearono in Toscana i perfetti *andò-andonno* e il presente di *essere*: *è-enno*; non diversi da questi tipi sono per es. i danteschi *fenno* per *fecero, levorsi* per *levaronsi*, ecc. Ormai è entrata nella lingua letteraria la desinenza *-o* nell'imperfetto: si dice *io lodavo*, *scrivevo*, ecc., in luogo dell'antico *io lodava* ecc.; ciò per analogia dell'*o* del presente. A Napoli si dice per es. *dičettə* per *dissi*, a Campobasso anche *portattə* e *sentittə*, in luogo di *portai* e *sentii*. Ogni lingua abbonda di tali fatti dovuti ad analogia, cioè al modellarsi di date parole su altre parole e specialmente di date forme su date forme.

Dico *alterazioni psicofisiologiche* o *mnemofisiologiche* per es. le metatesi sporadiche, trasposizioni di suoni che implicano un disordine di varia natura delle immagini che noi abbiamo dei singoli suoni nella nostra memoria: per es. chi dica *telefrago* in luogo di *telegrafo* altera non i suoni elementari, ma la loro posizione; e ciò perché il parlante à un' **imperfetta memoria della loro successione.**

Invece è avvenuta quasi una **sopraffazione di un'immagine fonetica sull'altra** (di *n* su *l*) nella memoria di chi disse per es. *maninconia* per *malinconia* A me per es. n o n r i e s c e di pronunziare esattamente la parola *Zosi* (*ʒofi*) — noto cognome

bolognese e di miei vicini da vent'anni — che pronunzio *zozi'* non ostante che io pronunzî esattamente lo *z* lene di *zero* e l'*ſ* lene di *rosa*; ciò perché l'immagine fonetica dello *z* sopraffà nella mia memoria quella dell'*ſ* e io non riesco ad avere distinte le due immagini quando i due suoni si susseguono; del che ò perfetta coscienza! Ed altri piú stravaganti effetti di simile origine si ànno in esempî quali il *darsę̂t* bolognese per *deſ'set* Diciassette, ecc.

Comprendo sotto il nome di *fatti imitativi* le particolari anomalie di pronunzia dovute all'importazione di date parole e dati suoni in una parlata da altre parlate per rapporti commerciali o culturali. Per esempio, è sicuro che la voce *prua* è una voce originaria genovese e non toscana. È sicuro, perché questa voce vien dal volgar latino *prora*, e solo nel genovese e non nel toscano un *r* si dilegua fra due vocali e un *o* lungo diventa *u*; d'altra parte si capisce come marinai toscani potessero usare un termine tecnico di navigatori genovesi. Anomalie del genere s'incontrano in *ammainare*, venuto in Toscana dal Mezzogiorno; in *melo*, venuto nell'Italia meridionale e centrale fino a Bologna dalla Grecia (nell'Italia settentrionale si dice *pomo*), in *tufo*, venuto dall'Italia meridionale, o, per dare qualche esempio nuovo, in *ciliegio*, venuto in Toscana dall'Italia settentrionale, in *gęsso*, venuto dall'Emilia e cosí via. Di questi, che nella nostra terminologia si chiamano " prestiti lessicali ", tutte le lingue piú o meno abbondano.

Esempî caratteristici di imitazioni di suoni possono offrire per esempio certe colonie di Settentrionali in Sicilia. Alla fine del secolo XI si stanziarono in alcune località della Sicilia coloni venuti probabilmente dal Novarese (una di queste colonie si chiama appunto Novara) e vi conservarono il loro dialetto natio; però essi subirono l'influsso della parlata siciliana; è noto, per esempio, che anche in una buona parte della Sicilia si dice *bedda*

per *bella*, *cavaḍḍu* per *cavallo*, cioè che - *ll* - etimologico si muta in - *ḍḍ* -. Questo fenomeno è stato imitato ed esagerato dai coloni piemontesi: per esempio a S. Fratello si dice per es. non solo *aḍḍina* Gallina, ma anche *pǟard* Parlo, *ḍḍuna* Luna.

Di *tachilogie* conviene, per utilità della discussione, distinguere due sorta, anche per le loro vistosità diverse: *tachilogie polifonetiche* e *monofonetiche*. Sarebbero tachilogie polifonetiche per esempio quegli accorciamenti di nomi di persone (ipocorostici) quali *Beppe* per *Giuseppe*, *Nanni* per *Giovanni*, *Memmo* per *Guglielmo* ecc., i piú di origine infantile (dico: i piú. Molti infatti, credo, potrebbero ricordare ipocorismi di nomi o cognomi creati da *adulti*. Io ne ricordo nientemeno che quattro del mio cognome: *Gòida*, *Goidà*, *Gòi*, *Gogò*; un nostro carissimo compagno di Università a Pisa: *Paolo Bonaventura*, lo chiamavano ipocoristicamente *Tura*; un altro simpaticissimo *Bonacini*, detto per nomignolo *Becconcini*, lo chiamavano *Beco*, e cosí via); o nomi di titoli: *ser* per *messere, sor* per *signore*, *mamm'ẓėll* per *mademoiselle*, o frasi comuni di convenienza quali lo spagn. *usted*, *usarced*, *ucé* per *vuestra merced*, il sicil. *vošenza* per *Vostra Eccellenza*, il genov. *vušá*, per *Vossignoria* ecc, ecc. Esempî di tachilogie monofonetiche (o di presunte tachilogie) sarebbero il toscano volgare *un* per *non*, il rumeno *o* (*oa*) per *una*.

Diciamo *enfasi* il particolare rilievo che coll'elevazione del tono musicale e con una maggiore energia di pronunzia si dà a una parola o a una sillaba nella frase, in conformità dei nostri elementari moti dell'animo. All'enfasi si devono, come in séguito diremo, certi allungamenti dei fonemi, e, secondo me, certi spostamenti accentuativi, e anche, ritengo, le cadenze dialettali.

Vi sono poi alterazioni, che per non fare eccessive distinzioni, con un nome sintetico, ò chiamate *complesse*, in quanto siano l'effetto di *cause combinate*. Per esempio la confusione che noi

facciamo nell'ordine dei suoni a pronunziare parole come, poniamo, *Rivarolo Ligure*, è un fatto di natura meccanica e psicologica insieme, in quanto in realtà la pronunzia successiva di tutte quelle liquide non si effettua senza una difficoltà organica, e perché contemporaneamente noi possiamo constatare una confusione nella nostra memoria di esse liquide. — Dicono a Firenze *Por Santa Maria* per *Porta Santa Maria*; è una tachilogia a determinare la quale io non escluderei che avesse parte l'analogia di *Or San Michele* per *Orto San Michele*. E si dice in toscano, contro quella che è la norma generale della persistenza di un *a* atono, tachilogicamente, *una sol volta* per *una sola volta*: non senza influsso analogico, penso, di *sol una volta*, *un sol momento* e simili nessi, che una tal forma tachilogica di *sola* rendevano quasi naturale e conforme al genio della lingua. — Il sanfrat. *päard* Parlo è un' " analogia d'imitazione „ (v. sotto).

Distinti cosí e determinati i varî tipi delle alterazioni fonetiche, ora io esporrò, sommariamente e genericamente, la controversia e l'opinione mia intorno alla genesi e allo sviluppo di esse, facendo centro della discussione quelle sulla cui natura piú vivamente si è disputato: intendo le alterazioni che ò distinto col nome di fisiologiche, quelle vale a dire che per mo' d'esempio ò indicato essere nella nostra parola *ciglio* di contro alla nostra parola antica *kilium* (cilium).

Ò già detto che queste specie di alterazioni si presentano, almeno per i caratteri esteriori, come prodotte da un'alterazione meccanica di articolazioni. Ora, una lunghissima paziente e geniale ricerca analitica sempre di anno in anno piú perfetta della storia dei linguaggi indoeuropei aveva dimostrato che esse si effettuavano spesso con assoluta costanza. Per esempio, ognuno il quale abbia anche una superficialissima conoscenza del latino può constatare, e chi non l'avesse accolga la nozione come una

verità riconosciuta, che tutti i *ke* o *ki* latini ànno alterato in italiano la loro consonante in *če*, *či*, che tutti i gruppi consonantici *pt*, *ct* si sono comportati come in *scriptus* e *factus*, i quali ànno dato *scritto* e *fatto*, che tutte le consonanti finali latine di esito assoluto si sono in italiano dileguate; e i competenti sanno che questa enumerazione si potrebbe facilmente continuare, e che, mutatis mutandis, quel che si dice del latino potrebbe ripetersi di tutte le lingue. Risultava cosí spontanea l'impressione che il linguaggio umano nel suo alterarsi non fosse governato dal capriccio, ma che un cospicuo numero di alterazioni avvenissero invece con la costanza e fatalità che si osserva nelle leggi del mondo fisico, conforme cioè a leggi costanti che furono appunto dette *leggi fonetiche*.

Questa impressione fu dapprima alquanto vaga, perché gli *ex-lege* che si presentavano erano veramente molti. Ma diligenti ed acute esperienze sulla storia dei linguaggi dimostrarono che in un infinito numero di esempî o sporadici o piú o meno frequenti in cui la legge fonetica pareva non avere una piena effettuazione, l'azione della legge era limitata da quei fatti psicologici (analogie), o imitativi (prestiti), o da quegli altri men frequenti di diversa natura, i quali abbiamo sopra indicati e definiti.

Dalla somma di tali complesse, dotte e geniali osservazioni scaturí dunque la dottrina che le lingue si trasformano foneticamente in gran parte per conseguenza di leggi fonetiche di natura meccanica, che agiscono senza eccezione quando non siano intralciate nella loro azione da identificabili cause di varia natura.

Una tale dottrina giunse alla sua maturazione per opera di un glorioso manipolo di dotti germanici che passarono nella storia della nostra scienza col nome di *neogrammatici*, un mezzo secolo fa. Assunta come un canone metodico della nostra scienza, essa si mostrò meravigliosamente feconda di utilissimi risultati.

Eppure questa utilissima dottrina, che pareva teoricamente impeccabile, era il frutto di un ingenuo, quasi irriflessivo empirismo, ed offerse ben presto il fianco ad obiezioni ovvie di carattere filosofico e tecnico, che disorientarono non lievemente alcuni suoi fautori, nella polemica sorta, e in séguito non pochi le alienarono.

***

Tecnicamente fu obiettato che i varî suoni o elementi fonetici si alterano nelle varie lingue in modo diverso: qua una consonante si rafforza, là scade o si dilegua; in una lingua una vocale si dittonga, in altra lingua, o in altro periodo della stessa lingua, un dittongo si monottonga; e ogni lingua à i suoi speciali fenomeni cosiddetti combinatorî, dovuti cioè all'influsso della pronunzia di un suono sulla pronunzia di un altro suono: in toscano per es. un *e* fuor d'accento si muta in *o* davanti a labiale; s'à: *devo*, ma *dovevo dovere*, *romito* da *eremita*, *domani* da *demani* ecc., fatto che, se non è isolato, in molti altri idiomi non avviene. Le alterazioni fonetiche non ànno dunque, si disse, il carattere dell'uniformità e della necessità che caratterizza le leggi naturali; non si può dunque, si disse, parlare di leggi.

Da un punto di vista **filosofico** si asserí che il linguaggio è dominato e regolato da una volontà cosciente [Schuchardt, *Brevier*, p. 56]; si asserí quindi che nelle alterazioni fonetiche bisogna escludere ogni automatismo, ogni meccanicità, che non solo quelle che vanno sotto il nome di alterazioni psicologiche, ma tutte le alterazioni, anche quelle che ànno l'aspetto di meccaniche, sono di origine psicologica o spirituale.

Si asserí ancora, sempre da un punto di vista filosofico, che gli elementi fonetici, e fino a un certo punto la parola, sono una nostra astrazione, che la realità del linguaggio è la frase, e che l'individuo singolo a ogni minuto ricreando il linguaggio

lo plasma secondo le varie mutevoli e mutate condizioni dello spirito, e da queste mutate condizioni, per volontà del parlante, si produce in una parola o, meglio, in una frase una data alterazione fonetica, e che da questo primo ed unico caso si diffonda essa per un processo simile a quello notato nelle analogie morfologiche (cioè dunque di nuovo per un processo spirituale) a tutti i casi omogenei: per es. l'alterazione italiana in *ci* del latino *ki* si sarebbe avuta, per applicare rigorosamente la novella teorica, poniamo primamente in *ciglio*, e da questo aggregato fonetico si sarebbe poi diffusa in *cena*, *cera, certo* ecc. ecc., e poi in *gente, geme*, *giro* ecc., e poi ancora in *fascio*, *fascino*, *nasce, pesci* e cosí via via: dati tali supposti processi s'intende bene che non si potrebbe parlare di leggi ineccepibili, perché l'uniformità delle condizioni sarebbe il risultato di una mera combinazione.

Dottrine piú opposte di queste non si potrebbero davvero immaginare: infatti, per riassumere, gli uni parlano di leggi ineccepibili che regolano le modificazioni fonetiche del linguaggio; gli altri negano addirittura la possibilità di una legge fonetica, giudicando fortuite le condizioni di uniformità dalle quali il concetto di legge era scaturito; gli uni parlano di automatismo, di meccanicità, gli altri invece di volontà cosciente regolatrice di ogni modificazione e di adattamenti successivi per processo psicologico cosciente di intere serie fonetiche ad un'unica alterazione iniziale, ad un'alterazione, dirò, prototipo; il processo psicologico o spirituale, che nella dottrina dei neogrammatici doveva spiegare le piú delle disformità dalla norma, viene qui assunto a causa principalissima dell'uniformità; per gli uni, la modificazione fonetica è un'alterazione, uno scadimento dovuto all'imperfezione della materia bruta dei nostri organi della parola, per gli altri invece ogni modificazione segna sempre un nuovo progresso, perché " lo spirito che la produce non posa

mai, si svolge sempre, s'accresce sempre, progredisce sempre „ [Bertoni].

***

Può essere considerata questa interpretazione dei fatti l'ultima parola della scienza sul gravissimo problema?

Non ne sono persuaso.

Già è da notare questo: che i seguaci di tali teorie generalmente dichiarano che, salvi i principi, si deve attenersi ai metodi della teoria combattuta, o a questi metodi praticamente s'attengono. Ora è difficile intendere come su fondamenti teorici sbagliati potesse sorgere una metodologia atta a costruire incrollabili monumenti di scienza, meravigliose somme di indiscusse verità, quali sono le ricostruzioni fonologiche di tutte le lingue storiche: l'alchimia non avrebbe mai portato alle scoperte di Mendelejeff o di Cannizzaro.

Anche non s'intende come possan le alterazioni fonetiche essere considerate nel loro complesso come un effetto del progresso dello spirito: ne verrebbe come conseguenza che piú un popolo progredisce e piú sconquassa la sua lingua: che, per fare un esempio, la Francia, la quale à ridotto a un rudere la nostra antica lingua, sia dal Medio Evo fino al secolo XVIII un paese di gran lunga piú civile e piú progrediente della nostra Toscana, la quale in fatto di lingua è stata meravigliosamente conservativa. Ed a giudicare dal buono stato di conservazione della lingua antica nazionale in Toscana e nel Veneto da una parte, dalla ruina sua nel territorio tra il Reno, l'Appennino e il Mare dall'altra, si dovrebbe concludere che questo territorio sia stato un'oasi di civiltà fra due colonie di barbari infestanti il territorio di quelle che pur furono dette l'Atene d'Italia e la Regina dell'Adriatico. — È anche noto a tutti che le alterazioni dialettali cominciano dovunque e sempre dagli strati bassi della

popolazione. Sono forse questi gli antesignani del progresso? Nessuno oserebbe affermarlo.

Per scendere al concreto, è bensí vero che rispetto al contenuto ideologico del linguaggio gli elementi fonetici che compongono una parola (vocali, consonanti) sono una nostra astrazione grammaticale, ma non perciò è men vero che di ciascuno di essi noi abbiamo un fantasma acustico nella nostra memoria, non perciò queste immagini acustiche dei suoni cessano di essere una realità, cosicché noi súbito avvertiamo che uno ci parli con un *r* particolare, con un *s* bleso o crasso, con vocali piú larghe, piú strette, piú o meno nasali delle nostre, e ch'egli faccia ciò con abitudine costante. E se occorresse provare quanto le individualità fonetiche e le immagini dei suoni sien vive nella memoria di tutti i parlanti, potrei ricordare certe note proverbiali canzonature di città a città; come quelle dei Pisani che rifanno i Lucchesi con le frasi: *è di Lucca Lẹi?*, o con l'altra: *La tǫr dell'ǫre* (pronunziando, cioè, al modo lucchese, stretto l'*e* di *Lei* e larghi gli *o* di *tǫr* e *ǫre* [Di una simile canzonatura proverbiale romagnola contro i Forlivesi detti dagli altri Romagnoli *kuî d Surlé*, si veda la nota sul *De Vulgari Eloquentia* nella parte di questo volume diretta dal Bartoli]).

Il glottologo poi osserverà in un numero infinito di casi che le alterazioni fonetiche che si suppongono da certi moderni come l'effetto di successivi e continui livellamenti non escono poi generalmente da certi ambiti di combinazioni fonetiche, o meglio, mirabilmente entro tali ambiti fonetici si sviluppano. Per es., in dialetti veneti si à un dittongo *ió* al posto di un piú antico *uó* in parole come *liogo* luogo, *rioda* ruota, *niora* nuora, *siola* suola, *diol* duole, *tiǫ́ ðiǫ̀* per *tuoli, ʃiogo* giuoco, *lenziól* lenzuolo, ossia dopo *t, d, s, n, l, r, ʃ, z*; ora tutti questi elementi *t, d, s, n, l, r, ʃ, z* sono elementi dentali: *ió* al posto di un antico *uó* si à dunque dopo elementi dentali e solo dopo elementi dentali;

è possibile immaginare che una siffatta alterazione avesse principio per es. in *ruota*, e poi si diffondesse proprio solo quando l'*uó* era associato con *r*, con *l*, con *n*, con *s*, con *d*, con *t*, con *ſ*, con *z*? Immaginarlo sarebbe immaginare il miracolo, in quanto che si verrebbe ad attribuire al popolo una capacità di crearsi nella propria lingua delle modificazioni fonetiche con complicatissime vere e proprie "leggi fonetiche", una capacità tale, quale potrebbe vantare solo un moderno glottologo, che si prendesse lo spasso di costruire con date leggi due fasi diverse di una lingua. Fatti simili si spiegano solo pensando a successive inesatte audizioni o idiosincrasie, che investano tutta una serie omogenea di suoni o tutto un gruppo di serie omogenee di suoni, di modo che di tutta la serie o di tutto un gruppo di serie, contemporaneamente, abbia il parlante delle immagini fonetiche in egual misura alterate rispetto a quelle della generazione precedente o di altri parlanti della generazione propria.

Abituato da un pezzo a considerare i fenomeni fonetici non isolatamente, ma per sintesi fonetiche [1], cosí da crearne una norma di metodo nelle ricerche fonologiche utilmente sperimentata anche da altri, di siffatti miracoli o assurdità mi si son presentati ad ogni passo e mi si presentano nella memoria a ogni momento, se rivado col pensiero a nozioni sull'alterarsi delle lingue storiche.

Questa stessa considerazione metodica dei fatti fonetici adduce anche alla constatazione di un'altra assurdità. Riprendiamo in esame il caso sopra indicato della riduzione di *e* (*i*) + *labiale*

[1] Questo metodo della ricerca fonologica fu da parecchi con grave torto verso di me attribuito al Meillet, che fu recensore di alcuni miei scritti dove quel metodo era largamente applicato; meno ingiusto, ma non completamente giusto, Jorgu Jordan in *Festschrift f. W. Streitberg*, p. 386, nota. Superfluo dire che della falsa attribuzione il Meillet non è affatto responsabile.

ad *o* + *lab.* in sillaba protonica in italiano; esempî: *dobbiamo* (debeamus), *dovere* (debere), ecc. [il popolo dice anche, in paratonesi sintattica: *dov'essere* per *dev'essere*], *rovello* (rebellis), dial. *doventare, dovenire* (deventare, devenire), *rovesciare* (reversjare), *dopo pranzo* (depoi pranzo), *domani* (demani), *domanda* (demandat), *romita* (eremita), *somiglia* (similiat), *dovizia* (divitiae), *scioverna* (exhibernat). Questo fatto fisiologicamente si spiega come l'effetto di una assimilazione di articolazioni e di timbri. Ma il movimento assimilativo presso coloro, presso cui ebbe principio e poi graduale effettuazione, dovette essere simultaneo in tutta la serie, essere cioè l'effetto di una " legge fonetica ". Con tale spiegazione tutto appare agevole e chiaro. Mettiamoci ora a considerare i fatti come potrebbe volere un negatore delle leggi fonetiche. Egli dirà: l'alterazione è avvenuta in un momento presso un parlante in un sol caso; poniamo *devere* sarà divenuto *dovere*; poi, dicendosi da alcuno *devere* da altri *dovere*, l'*o* si è generalizzato nei casi riferiti. Ma chi poteva suggerire ai parlanti l'idea dell'affinità fisiologica fra *v* e *b*, *p*, *m*, onde proprio a queste contingenze si limitasse l'estensione dell'alterazione di *e* (*i*) in *o*? E come potevano limitarsi i parlanti all'estensione analogica solo nella sillaba protonica? Finora siamo nella assurdità prima indicata nei fatti del veneto *io* da *uo*. C'è ancora dell'altro. Come va che neoformazioni quali *do-vere*, *do-mani*, *do-manda, do-venta*, paragonate a *de-vo* (o a un superstite *de-vere*) e a *di-mani, di-manda, di-venta* non dettero luogo ad analogie fonetiche quali *do-ritto, do-cente, do-cevo, do-scendo* e cosí via, ma il presunto nuovo movimento analogico si è mantenuto proprio entro i confini fisiologicamente legittimi? Intendo dire: in una parola come *dovere* di contro a *devo*, o a un *devere*, per un certo tempo superstite, può parere tanto che un *de* sia diventato *do*, quanto che *ev* sia diventato *ov*; quella sarebbe un'interpretazione erronea del fatto fisiologico, questa giusta. Ora

come si potrebbe spiegare che il popolo 99,99 % delle volte la imbroccasse giusta in queste interpretazioni cosí sottili dei fatti linguistici? — Ancora un esempio. Si è affermato che in una esaltazione di spirito un parlante dicesse per es. *fiero* o *buono* per *fero bono* e che da questo esempio tipo l'*ie* e l'*uo* si estesero... come si estesero per es. in Toscana! Ma perché *fiero-fero, buono-bono* avrebbero dato luogo solo a forme nuove quali *dieci, piede, nuovo, ruota* ecc. ecc. in casi dove in latino si avevano *e* ed *o* brevi, e non già a forme quali *tiavola, piuro, tuela, tuino* per *tavola, puro, tela, tino*? Ad una ingenua analisi, una parola come *tiene* può rispetto a *tene* essere geneticamente analizzata o cosí: *t|iene*, o anche cosí: *ti|ene*. Perché la legge si sviluppa sempre in modo conforme alla genesi fisiologica?

Anche si può fare un'altra considerazione d'indole generale. L'uomo istintivamente tende a conservare intatta la pronunzia del proprio linguaggio o ad avvicinarsi piú che è possibile a quella che egli si è scelta per modello: l'insegnamento grammaticale scolastico della retta pronunzia non è che una manifestazione di questa tendenza generale, comune a tutti gli uomini. Come si può metter d'accordo questa tendenza generale conservatrice dei linguaggi col fatto della generale degenerazione fonetica, se non ammettendo che almeno una buona parte delle alterazioni fonetiche siano automatiche o per lo meno si producano nella sfera dell'incosciente? E io appunto mi propongo di difendere l'opinione che, escluse le alterazioni imitative che importano una *diffusione* di dati fatti, escluse le tachilogie che sicuramente sono volute, e certi fenomeni di enfasi, tutti gli altri fatti di qualsiasi natura, compresi quelli cosiddetti psicologici, siano automatici o incoscienti, e che anche l'enfasi generalmente non crei, ma prepari la piú gran parte delle alterazioni che vanno sotto il nome di fenomeni d'accento, e che, stabilito l'automatismo o l'inconsapevolezza nei fatti fonetici,

risulti anche necessario ammettere il principio della ineccepibilità delle leggi dei suoni.

Esporrò ordinatamente alcuni fatti che mi ànno confermato in questo pensiero.

***

Per orientamento, farò presente che la trasmissione del linguaggio avviene per due modi diversi: da popolo a popolo, o da una ad altra generazione; e ricorderò che all'effetto, prima dell'apprendere a parlare, poi del parlare una lingua, concorrono successivamente tre organi: l'organo dell'udito, l'organo della memoria (cervello) e l'organo della parola (polmoni, laringe, cavità oro-nasale).

Per una questione pregiudiziale non poco importante, tratto prima delle alterazioni dipendenti dall'organo della memoria. Esse sono di due specie: quelle cosiddette analogiche (per es. *riduto*, *favo* per *riso*, *facevo* ecc.), e quelle psicofisiologiche cioè dipendenti da un disordine delle immagini fonetiche dei fonemi costituenti una parola. Si vuole generalmente che dipendano dalla volontà e siano coscienti; nego: sono automatiche, improvvise, impreviste, incoscienti.

Riferirò un aneddoto. Doveva aver luogo molti anni fa una festa a mare al mio paese, e dovevano venire a rilevare un bambino intelligente sui dieci anni certi suoi piccoli compagni. Sente le loro voci nella strada, e grida ai suoi di casa: *Ecco i miei amichi!* Non lo avesse mai detto: fu una risata generale, e d'allora in poi quel benedetto *amichi* per non so quanto tempo fu cacciato volutamente in tutti i discorsi dei suoi. Poteva egli volontariamente esporsi alla derisione? Certo che no! È ben chiaro invece che egli sostituí la forma analogica *amichi* alla tradizionale nel dialetto *amizi,* perché in quel momento la forma

tradizionale non era presente alla sua memoria, ed era solo nella sua memoria lo schema morfologico: singolare *o,* plurale *i.*

Tutti i fatti analogici sono cosí assolutamente involontarî. Voglio a questo proposito che siano evitati equivoci o confusioni nell'interpretazione di questi fatti. Si potrà osservare in primo luogo che l'aver espresso questa forma di plurale è pure un effetto della volontà. Ma non si tratta di questo: si tratta di stabilire che non dalla volontà è dipesa l'alterazione del linguaggio. Per togliere ogni dubbio dalla mente degli uditori su queste mie asserzioni, perché vale a dire non si sospettino esagerate, mi richiamerò ad un giudizio del Croce, giudizio che à tanto maggiore importanza in quanto alla molta e meritata autorità di lui si richiamano certi sostenitori della spiritualità delle alterazioni fonetiche; ebbe dunque a scrivere il Croce (*Critica* I, 138) che " la volontà può entrare nel linguaggio solo come fatto esterno della comunicazione agli altri, ma non ne è un momento essenziale e costitutivo "; e altre dichiarazioni simili egli ripeté altrove.

E se si guarda un po' bene addentro a questi fatti detti di analogia, si vedrà che l'aver equivocato sulla loro natura dipende dall'averli chiamati " fatti psicologici ", attribuendo a questa denominazione il significato di " fatti intellettivi ", laddove eran da riconoscere come dovuti all'attività puramente meccanica della memoria. Gli elementi morfologici della lingua sono i segni fonici di rapporti di dipendenza fra concetti (desinenze di casi) o di distinzione di aspetti varî del concetto (desinenze di numero nel nome, di persona tempo modo nel verbo ecc.); ora tali segni fonici flessionali sono un che di esteriore, acquisito passivamente dalla memoria e dalla nostra memoria meccanicamente riprodotto, con esattezza o meno dal punto di vista della tradizione grammaticale della lingua, secondo la tenacia maggiore o minore della memoria stessa; in queste acquisizioni

e riproduzioni del segno non entra l'attività intellettiva, che solo entra nello stabilire i rapporti e distinguere gli aspetti concettuali.

E alla stessa conclusione della inconsapevolezza del fenomeno si arriverebbe in un esame degli ibridi lessicali (esempio emil. *skominzipier* da *kominzier* + *prinzipier*). Non bisogna mettersi per queste analisi nelle condizioni di spirito del dotto che à presenti distintamente alla memoria i due termini onde l'ibrido è risultato, ma rappresentarsi le genuine condizioni mnemoniche di un parlante X, di memoria confusa anche solo rispetto ad una data espressione: costui volendo esprimere fonicamente il concetto di " principiare „ non ritrovava nettamente distinto nella sua memoria nessuno dei due fantasmi fonetici: *kominzier* e *prinzipier*, ma presente nella memoria solo l'ibrido *skominzipier*; un tale ibrido non è stato creato, ma evocato dalla sua volontà di esprimersi. — Come ò accennato, per giustificare tali ibridi non è necessario presupporre una memoria tipicamente e genericamente confusa: vi sono anche nei fatti singoli mnemonici certe idiosincrasie stranissime. Ricorderò ad esempio un banditore ufficiale del comune di Capodistria che, finché visse o bandí, continuò imperterrito — era un uomo assai grave e compiaciuto della sua carica — a urlare un buffo *marteledí* per *martedí*; e io stesso non riuscii a ricordare le ortografie dell'*n* rispettivamente in *dinanzi* e *innanzi* fin che della differenza non mi seppi dare una giustificazione scientifica! E lo stesso va ripetuto delle " analogie fonetiche „ di parola su altra parola.

Avviene poi bene spesso che quando nel parlare ci sfugga, per amnesia, qualche forma eteroclita, e poi d'un súbito ci si presenti alla memoria la forma tradizionale, noi prontamente ci correggiamo. Cosí quel bimbo che dicevo, súbito dopo aver pronunziato *amichi* si riprese, e, riaffacciataglisi poi alla mente la forma tradizionale *amizi*, la pronunziò. Il che riprova ciò che

sopra dicevo in termini generici che la volontà è in genere un elemento conservatore e non già un elemento perturbatore del linguaggio.

Ò voluto premettere queste osservazioni sull'automatismo delle alterazioni cosiddette psicologiche del linguaggio per una questione pregiudiziale.

Un dotto tedesco che meritamente gode alta fama, lo Schuchardt, il quale fu il primo a combattere sistematicamente la teoria dei neogrammatici in uno scritto intitolato appunto: *Sulle leggi fonetiche,* contro *i neogrammatici* pone a fondamento delle sue obiezioni proprio la presunta consapevolezza delle alterazioni cosiddette psicologiche.

Lo Schuchardt parte cioè dalla osservazione già fatta dal Tobler, che in uno stesso genere di fenomeni non possono essere attive che forze omogenee; la volontà per esempio non può impedire sostanziali alterazioni fisiche nel nostro corpo, ma può impedire movimenti riflessi, perché questi non sono che atti di volontà meccanizzati. Ora, argomenta lo Schuchardt, se nel linguaggio entra come elemento alteratore l'elemento psicologico, necessariamente bisogna rinunziare ad ammettere effetti puramente fisiologici; e invece tutte le alterazioni, anche quelle fisiologiche, devono essere considerate di natura psicologica.

L'argomentazione pregiudiziale dello Schuchardt non regge: dappoiché noi abbiamo dimostrato che le alterazioni psicologiche essendo dovute ad amnesia di parole o forme, la volontà non c'entra per nulla nella loro origine. E se i fatti che diciamo di natura psicologica sono di natura mnemonica automatica, potremo ritorcere l'argomento, e dire che tali sono da ritenere a priori anche i fatti che dicemmo " fisiologici ".

Parimente, non soggette alla volontà sono le **alterazioni psicofisiologiche**. Ricordo che una volta a Pisa un giovane studente, incaricato di pronunziare una solenne orazione com-

memorativa della giornata di Curtatone e Montanara, cominciò il suo discorso con grand'ènfasi coll'apostrofe: " Eroi di *Montatone* e *Curtanara* „. Un medico mi disse un giorno che aveva levato con fatica un *dente morale.* Quante volte i nostri ragazzi non dicono *prulare* invece di *plurale*? Le cosiddette papere di questo genere sono infinite. Nessuno vorrà dire che sono governate dalla volontà. E dall'essere questi fatti improvvisi dipendenti da amnesia o confusione di immagini acustiche nella memoria proviene anche un altro loro carattere, un carattere storico: abbiamo detto cioè che tali fatti spesso entrano nella lingua comune e si perpetuano; quando ciò avviene essi si presentano in generale come fatti sporadici, e non come fatti costanti, in opposizione alla coerenza sistematica che generalmente si riscontra nei fatti che ò detto fisiologici e che dipendono da false audizioni o da idiosincrasie organiche.

***

Dopo aver parlato cosí degli errori per difetto di memoria, passo a considerare l'attività degli altri due organi per la parola: l'udito, come organo percipiente, e l'apparato orale; e considero anche questa attività tanto sotto l'aspetto dell'autonomatismo dei fatti fonetici, quanto per le conclusioni che se ne possono trarre sulla ineccepibilità delle leggi dei suoni.

***

L'udito. Che in generale l'udito non sia un organo perfetto di trasmissione dei suoni della lingua ognuno di noi potrebbe provarlo col ricordo di fatti di comune esperienza.

Noi tutti sappiamo per esperienza e per sentita dire quanto stento costi intendere uno straniero parlante la sua lingua madre, anche se della sua lingua abbiamo una buona conoscenza

per averla appresa da maestri connazionali. Il fatto non ci deve mortificare: Giacomo Leopardi si lamentava di riuscire a stento a comprendere Francesi parlanti il francese. Vi fu un tempo — ognuno lo ricorda — in cui si tormentò quello spirito immortale, attribuendo al grande Recanatese, per quella sua dichiarazione, un difetto di sordità, e anche in ciò vedendo un indizio di una sua degenerazione organica. Io ritengo invece che sarebbe stata non una degenerazione, ma una condizione non comune l'essere affetto da iperestesia auditiva. Del resto, io ricordo il lamento generale, che facevano anche i miei corregionali della Venezia Giulia, di non intendere nei primi tempi di dimora a Vienna o a Graz le lezioni in tedesco all'Università: eppure avevano studiato il tedesco per otto anni nelle scuole.

Non basta; persino nella nostra parlata materna o consuetudinaria spesso noi ricostruiamo le frasi da poche parole percepite, mentre il suono delle piú ci sfugge.

E non solo la percezione sintetica della parola o della frase è ordinariamente difettosa, ma perfino noi non riusciamo spesso a renderci conto neppure di notevoli differenze acustiche nei singoli suoni fra la nostra e la parlata altrui. Già, parlando in generale, non vi è, si può dire, persona la quale non s'illuda, dopo qualche tempo di dimora in un dato paese, di riprodurne esattamente il dialetto, e invece, non per riconoscimento proprio, ma per testimonianza dei paesani, molto spesso non vi riesce dopo lunghi anni; e forse non vi riuscirà mai. Significa ciò che manca all'individuo la capacità generica a percepire l'uno o l'altro suono con esattezza, e a distinguere la differenza fra la parlata propria e l'altrui.

Ma scendiamo a particolarità. Un'egregia e distinta persona del mio paese, molto studiosa della lingua nazionale, che allo studio della lingua nostra aveva rivolto tutto l'amore che noi già irredenti tributavamo ineffabilmente a quanto concerneva la

madre patria, venuta a trovarmi a Pisa, quando io ero studente in quella Università, si lamentava con me di non percepire la differenza fra vocali strette e larghe. Nella nostra parlata paesana abbiamo solo vocali larghe. Mi fu facile consolare quel mio amico, perché anch'io, sebbene dotato di un buon orecchio musicale, non arrivavo nei primi tempi della mia dimora in Toscana ad orientarmi sulla natura nel vocalismo toscano. Devo ricordare che nelle scuole austriache, dove io avevo da prima studiato, non avevo avuto sentore di quelle qualità ortoepiche del toscano. Ne avevo, dunque, a sentir parlare Toscani, un'impressione molto vaga, come se essi parlassero in tono piú acuto che la gente del mio paese. Solo piú tardi, quando dai miei studi fui messo sulla via giusta per tali discernimenti, potei riconoscere le condizioni speciali del vocalismo toscano in sillaba tonica, e cominciai ad emendare la mia pronunzia in conseguenza: nelle atone invece, io non riuscii per molto tempo ancora a percepire la differenza tra la mia pronunzia e quella toscanamente corretta. E ciò anche per un'illusione che dirò piú tardi. — I Tedeschi meridionali difficilmente si rendon conto della differenza che passa tra le nostre consonanti leni e le loro, e viceversa un Italiano percepirà male e riprodurrà male tanto queste consonanti quanto le corrispondenti forti dell'alto tedesco. Per esempio un Tedesco vi dirà *patate* per *badate*. E noi Italiani abbiamo riprodotto con *tartăifel* l'esclamazione *der Teuffel*; e i nostri vecchi, ai tempi dell'Austria, chiamavano per irrisione “ *Toteschi* ” i “ *Todeschi* ”. — Mi raccontava un nostro connazionale, stabilito in Germania, che discorrendo un giorno, e ciò dopo alcun tempo di residenza presso quella nazione, con una gentile signora su argomenti religiosi in genere e sulla riforma protestante in particolare, la vide piú volte accigliarsi. Chiesto il perché, essa gli disse: Ma voi pronunziate sempre *Luder* invece di *Luther*; il che valeva, come se in italiano si dicesse: *Ludro* invece di *Lu-*

tero. Ora questo nostro connazionale, che s'era per alcun tempo illuso di percepire e riprodurre esattamente un fonema tedesco, era non un uomo comune, ma un fonetista sperimentale di professione, il dott. Panconcelli-Calzia.

E per esempio, il piú illustre dei fonetisti, il ROUSSELOT, dice di sé (in *Principes*, II, 321): " Quoique je n'aie jamais pu confondre *ly* e *l* mouillé, *ny* e *n* mouillé, cependant je ne suis parvenu à distinguer nettement *ty* e *t* mouillé *dy* et *d* mouillé qu'après avoir constaté sur des palais artificiels la différence des mouvements articulatoires propres aux uns et aux autres „. L'Edmond non percepiva bene i timbri velari.

Questi esempî, che si potrebbero facilmente moltiplicare, dimostrano che noi non siamo in grado di percepire acusticamente le differenze fonetiche fra singoli elementi della parlata nostra e altrui.

Ora se noi riproduciamo una parlata diversa dalla nostra senza accorgerci per la nostra insufficienza auditiva che la nostra ripetizione non è conforme al modello, come si potrà dire che tali imperfezioni di pronunzia dipendano dalla nostra volontà?

Diciamo dunque in forma affermativa che non solo le differenziazioni dette psicologiche e le psicofisiologiche, ma anche quelle fisiche, derivanti da non perfetta audizione, sono automatiche e sottratte completamente al dominio della volontà.

Ma queste imperfezioni nel riprodurre la parlata altrui possono dipendere da invincibili o tenaci idiosincrasie di pronunzia, cioè da idiosincrasie dell'**apparato orale**. Tali sono, ad esempio, l'*s* bleso o comunque vizioso relativamente ad altra pronunzia tipica, l'*r* uvulare alla francese o qualunque altro sostituto dell'*r* nostro comune, le pronunzie emiliane quali *usio*, *fasio* e simili. E non è molto facile a conoscere dove finisca, diciamo cosí, l'er-

rore per falsa audizione e dove c'entra l'idiosincrasia avvertita. Comunque l'idiosincrasia, avvertita o no, è pure un fatto che si sottrae al dominio della volontà.

Ora si può chiedere: tali differenziazioni fonetiche che noi apportiamo nella pronunzia di un linguaggio acquisito per effetto d'idiosincrasia avvertita o inavvertita, cioè non controllata e non dominata dalla volontà, o sfuggenti ad atti di volontà, sono esse saltuarie o avvengono come per leggi fonetiche costanti? La risposta è cosí sicura, che la domanda può parere oziosa: la comune esperienza c'insegna che ognuno di questi difetti per falsa audizione o idiosincrasia cosciente o meno à applicazione costante.

Mi limito a ricordare fatti di comune o frequente spérienza. Il Tedesco che pronunzî *patate* per *badate* pronunzia cosí afone tutte le consonanti *d*, *b*, *g*; e il Napoletano che parlando la nostra lingua nazionale pronunzî con consonanti semisonore una parola come *il capo* pronunzierà semisonore cosí tutte le consonanti afone; gli Adriatici orientali che pronunziano *dǫpǫ* per *dọpọ* pronunzieranno larghe tutte le vocali; l'Emiliano che dice *ros's'o ef'ame* dirà *ca's'sa tas's'a* ecc. *disastroʃ'o, viʃ'o* ecc. trascicando tutti gli *s'* o *ʃ*; il Romagnolo che pronunzî il *tempo* cosí da sopprimere quasi la nasale, pronunzierà in modo simile la nasale in tutti gli altri esempî analoghi; e cosí via dicendo. Ò citato dei fatti che presumo siano inavvertiti dai parlanti. Altrettanto si può dire di quelle pronunzie che dipendono da non vincibili o trascurate idiosincrasie etniche. Cosí un Emiliano che dica *usio* dirà *fasio, lasio* ecc.; un Toscano conguaglierà tutti i nessi consonantici inconsueti, dicendo *ssicologia, prammatismo, arimmetica, tennico, onnibus* e cosí via; un Siciliano dirà *tr'e, tr'emo, tr'eno, tr'am, kontr'o, kuattr'o* ecc., cioè pronunzierà tutti i *tr* al modo a lui consueto; e cosí via dicendo.

Noi potremmo ben parlare in casi simili, in casi cioè di idio-

sincrasia avvertita o non avvertita, di vere e proprie leggi fonetiche, e intendendo per " legge „ la causa organica dell'alterazione fonetica costante, consistente in un'insufficienza auditiva o in un'inabilità organica articolativa. Noi potremmo perciò, avuto riguardo alle particolari pronunzie dell'italiano letterario nelle varie regioni, parlare di leggi fonetiche (se è lecito esprimersi cosí) tosco-emiliane, tosco-romagnole, tosco-dalmatiche, tosco-napoletane, tosco-siciliane ecc.

Non è certo un pensiero nuovo, perché la priorità ne spetta niente di meno che a Carlo Cattaneo, che una delle principali cause delle differenziazioni fonetiche dei linguaggi si debba additare nel trapasso di una lingua ad allogeni. Ora se noi ci trasportiamo col pensiero alle età in cui la nostra antica lingua nazionale dal nativo Lazio si diffuse via via nelle provincie del nostro impero, dovremmo necessariamente supporre pronunzie approssimative dipendenti da insufficienze auditive e da inabilità organiche, insomma da idiosincrasie avvertite o inavvertite; e sarà pur permesso di parlare, anche per quell'età, di leggi fonetiche, per esprimermi grosso modo, latino-iberiche, latino-galliche, latino-italiche, latino-daciche, attribuendo, insisto, al concetto di legge il carattere di automatismo e meccanicità.

* * *

Ma si deve ripetere altrettanto delle elaborazioni ulteriori di questi tipi inizialmente differenziati per idiosincrasia allogena?

Io ritengo di sí; e lo ritengo per osservazioni di comune esperienza e per osservazioni fatte sul linguaggio infantile e sulla stessa mia parlata personale.

I bambini, negli sforzi che fanno per vincere la inabilità articolativa *fino al punto in cui s'illudono che la loro pronunzia sia perfettamente identica alla nostra*, progrediscono sempre sistema-

ticamente, e non cosí che lo stesso elemento o gruppo di elementi pronunzino in un modo in una parola o in modo diverso in un'altra: ciò perché la pronunzia corrisponde sempre o all'immagine fonetica che si sono formati del suono da essi percepito (e alla corrispondente immagine motrice) o alle difficoltà articolative che essi riescono a vincere.

Questo è comunemente bene osservabile in difetti gravi; quali per esempio certe pronunzie tipiche e frequenti dell'*r* e dell'*s*. Ma chi è curioso di questi fatti e à un orecchio esercitato ne può scoprire anche di meno manifesti. Io conosco per esempio molto intimamente due ragazzi dei quali l'uno à una pronunzia del *č*, l'altro una pronunzia e del *č* e dello *š* e del doppio *ss* piú fiacca che i suoi genitori. Se ciò avviene nei casi che noi, ponendo attenzione, possiamo appercepire e distinguere, perché dovremo credere che non si ripeta anche in altri che la nostra poca attenzione non avverte e la gran massa neglige, e che pur rappresentano tante tappe delle differenziazioni via via piú notevoli?

La generalità degli uomini non avverte, anche perché non sente alcun interesse ad avvertirle, tali differenze, quando non siano addirittura aliene dalla pronunzia degli adulti; e purtroppo noi non ricordiamo come avvenga l'adeguazione della nostra pronunzia a quella degli adulti, e, quello che piú importerebbe, non siamo perciò in grado di fare un'analisi introspettiva sul come si producano dati fenomeni e sulla costanza o meno di essi nella nostra infanzia.

Perciò à un'*eccezionale* importanza l'esperienza in proposito che io ò potuto fare su me stesso alcuni anni fa, a un dato momento degli sforzi successivi (non so quanto riusciti) che io ò compiuto per sostituire alla mia pronunzia dialettale la pronunzia corretta delle vocali nella lingua letteraria secondo il modello toscano.

Si tratta di questo.

Ò già detto che io pronunziavo larghe tutte le vocali, che in un secondo tempo corressi tale difetto di pronunzia nelle vocali accentate, ma che solo in un terzo tempo sono riuscito ad avvertire le condizioni della mia pronunzia delle vocali in sillaba disaccentata.

A questo terzo momento io ò potuto scoprire nella mia pronunzia una condizione che sia per se stessa, sia per l'analisi introspettiva che ò potuto farne, à una grande importanza scientifica.

Ossia, facendo fare in classe agli scolari delle esercitazioni di trascrizione fonetica delle vocali, finii di accorgermi che io, senza essermene mai avveduto prima, pronunziavo le vocali dopo la tonica strette secondo la norma toscana, solo quando la vocale accentata era un *e* od *o* stretto. Per esempio io pronunziavo tutte strette le vocali in *rete*, *temo, rompo*, *rompe* e tutte larghe per esempio in *bene, treno, porto*, *porte*. Avvertito una volta il fatto, mi fu facile anche con un'analisi introspettiva intendere la genesi del fenomeno. Ossia, ripetendo un dato numero di parole opportunamente scelte a scopo di esperimento, constatai che per me il pronunziare per es. *rete, temo, rompe* con la finale larga costituiva una difficoltà organica; che in sostanza la maggior pressione ed elevazione della lingua necessaria per pronunziare una vocale tonica stretta si trasferiva in esse parole dalla tonica all'atona. Quest'analisi mi fu confermata giusta anche da osservazioni fatte sulla pronunzia delle consonanti di un bambino che pronunziava ad esempio *picchiere, piccotto, tupito* e simili per b*icchiere,* b*iscotto*, *stupi*do, regolando cioè l'energia delle consonanti in atonesi sull'energia della tonica [e mi fu riconfermata recentemente da un'altra curiosa esperienza fonetica nella parlata di un bambino, che riferirò altra volta]. L'importanza di queste condizioni constatate consisteva in questo:

1) che il fenomeno s'era prodotto in me automaticamente, inavvertitamente, cosí come avviene che uno butti un piede in uno o nell'altro modo caratteristico, secondo la propria capacità o incapacità muscolare; 2) che il fatto si produceva senza eccezione; 3) che mi illuminava la mente su certi fenomeni analoghi di molti idiomi, come, per citarne uno, su quello che si osserva nel napoletano, dove si dice per esempio *ęssą, ęssę* e *ịssǫ, issį, rǫssą, rossę* e *russǫ, russį*, secondo che la vocale atona sia stretta o larga. Fenomeni, che avvengono pure senza eccezione!

Abbiamo visto cosí come, per insufficienza dei tre organi della parola: udito, organo della memoria, organo esecutore (l'apparato orale), avvengano nelle lingue alterazioni automatiche, e come quelle dipendenti da insufficienti audizioni o idiosincrasie organiche si presentino col carattere e coll'esigenza della ineccepibilità.

***

Passiamo ora a considerare un altro aspetto del problema. Abbiamo detto che contro l'attendibilità della concezione relativa alle leggi fonetiche fu mossa l'obiezione che i singoli suoni o aggruppamenti di suoni ànno nelle varie lingue alterazioni diverse.

L'obiezione può parere grave; ma appare illusoria, appena si rifletta sui fatti. Ossia le varie lingue si sono differenziate istintivamente (v. in fine) e nel progresso della loro storia in maniera cosí varia che nessun sistema alfabetico varrebbe a rappresentarne in modo completo, fino alla minuzia, le particolarità acustiche, e sono acusticamente, accentuativamente e articolativamente cosí diverse le une dalle altre che occorrono libri per descriverne le differenze percepibili. In queste condizioni di cose è ben chiaro che bambini italiani, inglesi, francesi, tedeschi,

russi, ecc. o, meglio ancora, delle varie regioni o luoghi d'Italia, Inghilterra, Francia, Germania, Russia, ecc., siano nei loro sforzi di riprodurre la parlata familiare indotti a errori auditivi e articolativi del tutto diversi.

***

Fu anche obiettato che le alterazioni fonetiche sono individuali. Ora, non bisogna neppure esagerarsi questo, dirò cosí, individualismo linguistico, che condurrebbe al caos e non mai ad una legge: la possibilità di alterazioni individuali *diverse* è limitata da due condizioni.

L'una di esse risiede nella natura stessa degli organi articolativi: le corde vocali non ànno che una sola funzione fisiologica, quella di vibrare; quindi per ciascun elemento non vi è per effetto di tale funzione che una sola possibilità: quella di essere piú o meno afono, piú o meno sonoro; il velo pendulo non à che una sola funzione, quella di abbassarsi per aprire l'adito e il passaggio all'aria attraverso alle fosse nasali per la produzione di elementi nasali o di abbassarsi per impedirlo: onde anche per questo verso un certo numero di elementi [nasali e nasalizzati] non à che una sola possibilità, quella di aumentare o di perdere la nasalità: *e nessuno certo si attenterà di negare che gli effetti dell'attività fisiologica delle corde vocali e del velo pendulo non si presentino generalmente coll'aspetto di conseguenze automatiche di una legge fonetica ineccepibile*: torno a ripetere la sonorità delle consonanti del nostro Mezzogiorno, la sordità delle consonanti del tedesco meridionale, gli effetti di riduzione delle nasali in Romagna ne sono una prova inconfutabile.

Se non fosse troppo lungo, sarebbe facile mostrare come, astrattamente considerando i fatti, a poche si riducano per ogni suono o combinazione di suoni, le alterazioni teoricamente possibili in dipendenza delle articolazioni dei muscoli della cavità orale.

Ma, oltre che troppo lungo, sarebbe anche criticamente falso il trattare di tale questione *in astratto*. Perché appunto, viste le cose *in concreto*, un'altra causa, che non solo limita moltissimo la varietà delle alterazioni individuali, ma anzi determina fino a un certo punto l'indirizzo della futura alterazione, risiede nella **specifica condizione fisica** (*articolativa, accentuativa ed acustica*) di ciascun idioma in ciascun suo periodo. Procurerò di spiegarmi con un paio di esempi.

In una buona parte del nostro Mezzogiorno le vocali disaccentate divengono quasi evanescenti, cosí che all'orecchio di noi Settentrionali esse paiono ridursi e confondersi in un *ę* muto indistinto. E quasi nella stessa area linguistica, dagli Abruzzi alla Calabria, un *d* atono suol ridursi a *t*: per esempio a Napoli si dice, invece di *fracido, umido*: *fračętę, umętę*.

Ora quel passaggio da *d* a *t* è stato determinato da quell'*e* evanescente che segue [Lo ha scritto prima di me Carlo Battisti, molto meritamente succeduto al Parodi a Firenze, ma non è senza interesse che io dica di essere arrivato spontaneamente all'analisi riferita. La mia prima dichiarazione sull'*e* evanescente meridionale era, forse, approssimativa; ma quanto alla sonorità delle consonanti forti meridionali, il riconoscimento della quale costituisce un dato importante per la comprensione di questi fenomeni, sono stato il primo a metterla in luce]. Perché? Come? Perché quell'*e* evanescente è una vocale semiafona, cioè pronunziata quasi senza vibrazioni delle corde vocali, un *t* napoletano è una consonante pure semiafona; ed è evidente che la consonante *d* si è mutata in semiafona perché la vocale attigua le à comunicato la sua qualità articolativa e acustica: si tratta cioè di un fatto di assimilazione: e non d'altra natura è il processo assimilativo per cui da *eguale* si à *uguale*, da *scriptu scritto*, da *factu fatto*, da *kilium ciglio*, ecc.

Occorre che mi indugi ancora su un'altra apparente minuzia.

Piú d'uno avrà osservato probabilmente che fra un *d* e un *t* semiafono non vi è una sola differenza dipendente dall'intervento piú o meno attivo delle corde vocali, ma anche una differenza d'intensità d'energia articolativa della consonante; in sostanza bisogna ammettere questa trafila : *d* sonoro, *d* semiafono, *t* semisonoro. Come si spiega questo passaggio da *d* semiafono a *t* semisonoro? Ricordo sopra che un *badate* pronunziato da un Tedesco meridionale viene da noi percepito e ripetuto come se fosse *patate*, che un meridionale *u tịembẹ* è percepito come se fosse *u dịembẹ*. Questa nostra illusione, abbiamo detto, dipende dalla incapacità del nostro organo auditivo a cogliere differenze acustiche minime. Abbiamo visto che di tali imperfette audizioni e pronunzie di esattezza illusoria si ànno anche per la lingua materna nella pronunzia delle generazioni novelle. E si badi che in questo caso il parallelo degli esempî è perfetto quanto piú non potrebbe essere: come noi percepiamo per *t* un *d* tedesco sfornito dí sonorità, come noi percepiamo per *d* un *t* napoletano semisonoro, le generazioni meridionali novelle potevan percepire per *t* un *d* semiafono degli adulti. Il fenomeno è cosí perfettamente spiegato fin nelle sue minuzie. Si dimostra con ciò come una condizione ne produce fatalmente un'altra, anzi come un'alterazione ne produce fatalmente una seconda. Già nella *Dittong. Rom.* (p. 55) richiamavo l'attenzione sul fatto che le generazioni novelle finiscono col perdere certe poco avvertite differenze di pronunzia.

Ancora un esempio. Fenomeni frequenti in tutte le lingue, e in alcune di capitale importanza per la loro alterazione fonetica, sono i fenomeni dipendenti dall'accento. Mi limiterò a considerare alcuni di essi, relativi alle vocali. Le vocali possono in dipendenza dell'accento alterarsi in timbro e quantità. E molto comunemente si osserva che le vocali mantengono il timbro sotto l'accento, l'alterano fuor d'accento, conservano o aumentano la quantità sotto l'accento e la diminuiscono fuor

d'accento fino spesso a dileguarsi del tutto. Per esempio la parola latina *animas* ' Le anime ' fu ridotta nel francese attuale ad *âm* allungando la tonica, perdendo la postonica, e successivamente abbreviando la finale, riducendola a vocale evanescente e quindi perdendola del tutto; fuor che la tonica aumentata, e la consonante *m* conservata, tutto il resto è ruinato. La parola latina *melius* à conservato la tonica *e* nell'italiano *meglio*, ma *meliorem* à dato *migliore*, mutandosi l'*e* in *i* fuor d'accento. Il latino *lego* conserva la vocale indoeuropea, ma nel suo composto *colligo* per *collego* l'*e* si trova, fuor d'accento, mutato in *i*; piú tardi nell'italiano *colgo*, quest'*i* fuor d'accento non si conserverà piú. La genesi di questi fatti è ben chiara: chiunque può constatare nella sua parlata individuale che le vocali fuor d'accento s'odono men chiare e che lo sforzo espiratorio di pronunzia si concentra sulla sillaba accentata.

Il bambino quindi che apprende la lingua materna potrà non udire esattamente il colore della vocale disaccentata e percepirla piú chiusa, piú aperta, turbata, semiafona *secondo la natura acustica di una data lingua ad un dato momento*, secondo il timbro di un elemento contiguo o no alla vocale; e, per quanto riguarda la quantità, si troverà il bambino nella condizione di dover superare la difficoltà fisiologica prodotta dalla naturale tendenza a concentrare il massimo sforzo espiratorio sulla tonica e distribuirlo fra le atone. Egli procederà in questi suoi tentativi sempre progredendo nella sua esattezza; ma potrà giungere il momento in cui o questa sua opinione di esattezza sia illusoria o ch'egli si appaghi dell'approssimazione raggiunta; nel primo caso la sua modificazione sarebbe un fenomeno involontario e incosciente; nell'altro si tratterebbe di una volontà passiva, di una tal quale rassegnazione di adattarsi a condizioni imposte da difficoltà organiche.

Che questi fenomeni d'accento relativi alle vocali s'abbiano a

porre nel numero delle alterazioni e involontarie e meccaniche, dimostra anche il diverso trattamento che esse vocali subiscono per effetto di altri elementi. Per esempio in italiano un *i* diventa *o* davati ad *l* (lat. *debilis* > ital. *debole*, *flebilis* > *fievole*, e cosí via), diventa *e* davanti ad un *r* (*dactylos* > *dattero*), diventa *a* davanti ad *m*, *n*, gutturale e labiale (*Jerominus* > *Gerolamo, selinum* > *sedano, syndicus* > *sindaco, monica* > *monaca, aurifex* > *orafo*), resta invece *i* davanti a palatale e dentale: *aurifice* > *orefice, umidus* > *umido*: vale a dire la vocale si altera e prende uno o altro timbro non a capriccio, ma secondo il timbro della consonante che la segue; non è questo un rapporto *fisico* tra causa ed effetto? Parimente, la vocale non si dilegua a capriccio; ma in primo luogo nelle lingue che possiedono vocali atone brevi e lunghe, si dileguano solo le brevi e le lunghe, se mai, perdono alquanto della loro lunghezza; inoltre anche le brevi si dileguano o no, secondo che la corrente espiratoria è piú o meno inceppata dalle consonanti; per esempio nel nostro dialetto veneto la finale scompare solo dopo *l, n, r*: es. *ben, bel, mar*, ma in *fato, tropo, brazo, diefe, foso* resta. Non è chiaro che si tratta di un fatto fisico?

E anche risulta manifesto che si à da parlare di " leggi fonetiche ", vale a dire di fatti dipendenti da causa fisica con effetti costanti e non di fatti determinatisi in un esempio e poi estesi agli altri casi; infatti chi pensasse ad esempio che il fenomeno primamente si producesse in *bel* e, ragionando al solito modo, dicesse: la nuova forma *bel* sorta, per combinazione, in un momento, accanto a *bello* si estese poi agli altri esempi, costui si troverebbe bene imbarazzato a dirci la ragione, per la quale, come per esempio da *mare* per " analogia fonetica " s'ebbe *mar*, non s'avesse da avere anche da *diefe, dief*, da *fatto, fat*, ecc.; e che il fenomeno, insomma, si sia quasi per una specie di istinto scientifico del popolo limitato a quei contatti

che ò detto con *n*, con *r*, con *l*, in cui la corrente espiatoria era quanto mai fluida!

In conclusione non bisogna esagerare quello che ò chiamato l'individualismo linguistico, il quale condurrebbe al caos e non ad una legge: la possibilità di alterazioni individuali diverse è limitata dalle condizioni fonetiche di ciascun idioma e le condizioni fonetiche di ciascun idioma impongono fino a un certo limite un'identica alterazione alle generazioni novelle.

Anche il principio di un assoluto individualismo linguistico è un concetto schuchardtiano. Ed è molto curioso che da esso si siano lasciati sedurre, confondere e sopraffare nella polemica proprio certi neogrammatici (come, ad esempio, il Delbrück e il Paul), i quali come accennavo in principio sono stati pessimi difensori del loro sistema metodico, e che invece altri come il Rousselot o il Gauchat che ànno una mentalità scientifica orientata verso le dottrine, dirò così, anarchiche dello Schuchardt, in pratica contradicano in un punto essenziale al grande maestro ritenendo le alterazioni fonetiche l'effetto simultaneo e collettivo di un'intera generazione.

Ed è importante rilevare che il Rousselot e il Gauchat arrivano a siffatta conclusione non per una intuizione (sempre ipotetica!) della verità, ma per la constatazione di fatti esperimentati micrologicamente in una quasi vivisezione di dialetti attuali in pieno fermento di evoluzione. Parlando della scomposizione delle vocali nasali in vocale + nasale a Charmey, il Gauchat (*Unité phonétique dans le patois d'une commune,* Festschrift f. Morf. pp. 188-9) esprime l'opinione che non si tratta di una imitazione di altri luoghi del Cantone di Friburgo dove si riscontra bene sviluppato questo fenomeno, ma di un movimento spontaneo: " L'impulsion est plutôt intérieure qu'extérieure ... Notre village commence à s'engager dans la voie que d'autres ont suivie il y a quelque temps, plutôt par instinct que

par esprit de suite „. E parlando della riduzione di *ow* protonico a *u*, p. 202: “ L'individu n'est pour rien dans ce mouvement phonétique. La première personne qui a dit *du pa*ⁿ pour *dow pa*ⁿ n'a nullement engagé les autres à suivre son exemple. Cela... était dans la nature des choses et a dû se répéter indéfinément „ (p. 202). — “ Les patois de la Suisse romande participent à l'évolution *l'* > *j* qui est celle de tout le nord de la France. Si à Charmey *fol'a* = *feuille* devient *foye*, il ne faut pas y voir une influence de la langue littéraire... Le remplacement de *l'* par *y* est donc aussi spontané dans nos patois qu'en français „ ib. — “ La cause déterminante de l'évolution est d'ordre général; elle agit sur la masse de la population. C'est une sorte d'épidémie à laquelle personne n'échappe „ (Rousselot, *Les Modif. phonét. du langage*, 413). Di tali affermazioni se ne trovano parecchie nello studio su Cellefrouin del Rousselot. Che piú? Le constatate alterazioni del linguaggio per generazioni suggeriscono, com'è noto, al R. il concetto dell'ereditarietà. E, inteso il fatto in un senso generico, sono anch'io di tale opinione. Per esempio, considerando sinteticamente tutto il complesso della ruina fonetica della lingua nostra in bocca gallica, sarei indotto a porre come causa fondamentale di essa una grande fiacchezza articolativa. Per queste ragioni: Ò detto altrove [*Ditt. rom.*, pp. 50, 57] che, considerati in sintesi una certa quantità di fenomeni caratteristici della evoluzione fonetica del francese, si è portati ad ammettere una tendenza gallica alla “ rattrazione „. Osservazioni successivamente fatte sul linguaggio dei bambini mi ànno dimostrato che queste articolazioni rattratte sono piú fiacche delle estensive. Un altro carattere della fonetica francese è la riduzione delle articolazioni nasali; in sostanza, una fiacchezza articolativa del velo palatino. E a fondamento fisiologico dei fatti evolutivi di tutto il consonantismo francese (lenizioni, dileguì) si è pur di nuovo portati a porre la stessa causa della fiac-

chezza articolativa. Si tratta, dunque, di conseguenze fonetiche da disposizioni istintivamente determinatesi (v. in fine) e ataviche di una razza. Ma per giustificare, genericamente, il fatto che le alterazioni fonetiche avvengano piú rapidamente presso un popolo e meno presso l'altro, non si può rinunziare al pensiero che l'atavismo risieda nell'avere un orecchio piú o meno idoneo a percepire le sfumature fonetiche e risieda pure nell'avere anche un requisito morale rispetto al linguaggio, un atavico culto o un'atavica trascuranza per l'esattezza dell'espressione linguistica. A proposito di quest'ultimo requisito dirò che io ò tante volte pensato se non fosse da porre in armonia la meravigliosa conservazione della nostra lingua in Toscana anche con le doti di istintiva signorile gentilezza e di parsimoniosa ordinata amministrazione domestica e rurale che si ammirano nel contadino e nel montanaro toscano; ciò senza rinunziare anche all'ipotesi di un concomitante squisito senso acustico dei fenomeni e a piú perfette facoltà articolative attribuibili a questo popolo.

Anche dall'esperienza dunque di questi dotti illustri, come il Rousselot e il Gauchat, io son confermato nell'opinione che si debba distinguere, quanto alla loro genesi, due sorta di fenomeni: fenomeni istantanei e fenomeni evolutivi, individuali i primi, collettivi i secondi, destinati rispettivamente gli uni e gli altri a varia vicenda di propagazione, come fra poco accennerò. Ma prima voglio esprimere la opinione che persino i fatti istantanei, gl'idiotismi individuali *possono* aver ragione di maggior o minor fortuna nell'essere proprî in origine non di un individuo solo, ma di piú di uno simultaneamente. Traggo questa opinione dall'osservazione sul linguaggio infantile: ò precisamente osservata in due di parecchi fratelli, nati essi due alla distanza di piú che tre lustri, una identica spiccata tendenza alla metatesi: esempio *fechè* (caffè), *techena* (catena), *tronfe*

(fronte) ecc. Nella stessa famiglia due fratelli ànno l'*r* uvulare che a memoria d'uomo nessuno ebbe nelle due famiglie paterna e materna. Cosí io penso che la pronunzia dell'*r* uvulare, oggi tanto diffusa in Francia, abbia avuto origine dal fatto che in un dato tempo o in dati successivi tempi parecchi e parecchi individui in uno o piú centri abbiano avuto, contemporaneamente, dalla nascita un tal difetto [E voglio anche ricordare un altro fatto non poco curioso. Un bambino di mia conoscenza riduce per assimilazione il nesso *kų* a *p*, dicendo, per es., *pi* per *qui*, *pętto* per *questo, pello* per *quello, apa* per *acqua*. So, per un aneddoto familiare, che il babbo di questo bimbo aveva lo stesso difetto, pronunziando *padello* per *quadrello*. Questa ripetizione di fatti non può non lasciar pensosi. Si tratta di atavismo? O è questa assimilazione delle articolazioni *kų* in *p* assai comune nel linguaggio infantile? Osservo di passata che forse dal linguaggio infantile non s'è tratto tutto quel vantaggio che da uno studio sistematico di esso si potrebbe ricavare. A me la riproduzione del fenomeno *ku* in *p* in due diverse generazioni à fatto pensare che forse esso fenomeno non sia sempre nelle lingue storiche un fatto evolutivo (*kų* > *kp* > *p*) ma possa essere derivato da una somma di fatti individuali istantanei in una o due generazioni; a quel modo che secondo la mia opinione un *r* uvulare è venuto a sostituirsi in Francia e altrove all'*r* dentale per la somma di difetti individuali in piú individui di diverse generazioni, come sopra dicevo].

L'argomento spontaneamente mi indurrebbe a trattare dei fenomeni di diffusione delle alterazioni fonetiche. Ma è anche questo un tema cosí complesso che per se stesso richiederebbe lo spazio di un intero discorso; anche qui bisognerebbe cominciare col classificare i fatti che devono essere oggetto della critica. E posso assumermi la responsabilità di esprimere qui,

quasi dommaticamente, una mia opinione generica, perché publicamente ò trattato del problema in un mio libro di circa un ventennio fa (nella già ricordata *Dittongazione romanza*).

La mia opinione è questa: che quando in due territorî geograficamente finitimi (Italia e Francia, Francia e Spagna, ad esempio) si riscontrino fenomeni identici di alterazione fonetica, bisogna prima di concludere che si tratti d'un fenomeno d'imitazione tenere simultaneamente presenti due ordini di considerazioni: se le condizioni geografiche, storiche, i mezzi di comunicazione, la densità dei luoghi abitati c'inducano ad ammettere nel passato una frequenza tale di rapporti fra due masse etniche da consentire la deduzione di imitazioni — spesso si suppongono anche imitazioni unilaterali! — dei caratteri fonetici; e se, dall'altro canto, considerando in sintesi e fisiologicamente i fenomeni fonetici dell'uno e dell'altro idioma o gruppo d'idiomi, essi fenomeni non appaiano di natura tale, da farci considerare le condizioni storiche come l'effetto naturale di predisposizioni fonetiche antiche comuni ai due gruppi etnici, o di condizioni latenti della lingua ch'essi ànno accettato e continuano, ossia, per le lingue romanze, del latino (*Ditt. rom.,* passim; v. *Indici*).

Bisogna ben dire che alcuni dotti che si vantano di fare della geografia linguistica cominciano dal trascurare proprio anche dati elementari di geografia, e che per effetto di certe correnti critiche s'è venuto introducendo nelle indagini linguistiche questo sofisma novello:

Apud hoc ergo propter hoc.

Il non accettare certe affrettate ed esagerate conclusioni, non vuol dire non fare della geografia linguistica: anzi! Ed è superfluo avvertire che con queste mie riserve non ò menomamente l'intenzione di infirmare in blocco i risultati — spesso cospicui — di quelle ricerche che appunto vanno sotto il nome di geografia linguistica. E per evitare questo pericolo di equivoci di-

cevo appunto sopra che converrebbe distinguere bene fra fatti e fatti.

Per es. conviene avere concetti chiari sulla genesi di quelle che potrei chiamare " *analogie di norme* „ e " *norme di analogia* „.

1. Quando noi vogliamo imitare un vezzo di un dialetto simile al nostro può avvenire che non se ne comprenda la norma e che incoscientemente la si esageri applicandola fuori luogo. Ò per es. sentito da piú d'uno ripetere, nell'intenzione di napoletaneggiare, la frase: *Tengo una šperanziella*; o da altri, persuasi di imitare il volgar toscano, ò sentito dire: *Vado a hasa, Mi à rinhorso, Il havallo* o simm.

Fatti del genere avvengono quando una popolazione voglia imitare la parlata d'un'altra senza averne sufficiente esperienza. Per distinguere queste analogie dalle isolate, si può chiamarle " analogie di norme „ o " analogie di imitazione „.

Si può citare ad esempio il caso ricordato dei coloni piemontesi di Sicilia. Essi ànno imitato con *ḍḍ*, *ḍ* (*d*), *il ḍḍ* siciliano da -LL- etimologico (*štoḍḍa* sic. *stiḍḍu* Stella, *caḍa* sic. *coḍḍa* Colla); ma nell'imitare ànno esagerato ed equivocato: cosí si à *ḍ*-, *ḍḍ*- anche per *l*- (*ḍanzotta* Lancetta) e *rḍ* (*rd*) per *-rl* (*rdiqui* Reliquie); e si trova sostituito il *ḍ*(*ḍ*) anche nei casi di *-ll-* non etimologico: *aḍuura* sic. *allura*, *peḍḍigriē* sic. *pilligrinu* ecc.; e per un'altra falsa imitazione viceversa dicono *caläaver* per *cadäaver*, *puläagra* per *pudäagra*.

Conviene esaminare questi fatti delle " analogie di norme „ in rapporto alle analogie isolate e alle alterazioni di ragione organica.

Confrontando superficialmente le due analogie, si potrebbe essere indotti nell'errore che le " analogie di norme „ siano dominate dalla volontà. Ma, basta riflettere un momento, per ri-

conoscere che non dalla volontà iniziale dell'imitare dipende l'esagerazione, sí bene da un difetto dell'immagine verbale involontariamente costituitasi. L'origine dell'analogia di norme è dunque identica a quella dell'analogie isolate, sottratte alla volontà del parlante. E la differenza tra le due analogie sta solo in questo che nel caso delle analogie isolate l'immagine verbale è imperfetta per obliterazione, nell'altro caso per non sufficiente ed inesatta impressione. In sostanza dunque, nessuno potrebbe essere indotto da quella volontà iniziale a giudicare le analogie di norme come l'effetto di una volontà cosciente: tutte le alterazioni analogiche sono inconsapute.

Supponiamo ora che un colono piemontese, confrontando la sua attuale parlata con la siciliana avesse coscienza delle differenze sopra indicate e continuando nel voler imitare correggesse le esagerazioni della norma. Una tale consaputezza, essendo posteriore alla formazione dell'analogia, non potrebbe esser addotta affatto come una prova della consaputezza del fatto analogico iniziale, e la volontà eserciterebbe nel caso un'azione conservatrice; precisamente com'è detto per i casi di analogia isolata.

2. Comunque sia, sta però il fatto che a differenza delle analogie isolate le analogie di norme creano delle norme nuove; per distinguerle dalle norme " organiche " le diremo " norme di imitazione " o " norme di analogia ".

Ma sarebbe anche questa un'illusione, il credere che con ciò venga scalzato il valore teorico e il valore pratico del principio di legge fonetica di ragione organica.

In primo luogo, l'analogia di norme presuppone appunto la norma: le esagerazioni che notiamo nelle imitazioni: *andare a hasa, rinhorsi, il havallo* o in *ḍuna, rdiqui*, presuppongono un *-h-* da -K- o un *ḍḍ* da -LL- di ragione organica.

In secondo luogo, non si potrebbe in nessun modo affermare che le analogie di norme costituiscano un fatto ordinario del linguaggio: si pensi p. es. all'enorme diffusione che à questo fenomeno *-ll-* > *-ḍḍ-* (o simile) in Italia: s'estende su gran tratto dell'Italia meridionale, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica: in tutto questo vasto territorio, dove pure il fenomeno deve essersi diffuso da dati centri, non si è sgarrato, a quanto so, mai nell'imitare; solo presso coloni piemontesi, quasi allogeni, s'incontra l'iperdialettismo e l'imitazione equivoca (v. la *Nota* in fine, p. 59).

Né poi in grande imbarazzo ci troviamo praticamente nel discernere questi due fatti: l'alterazione organica e il fatto analogico; la discriminazione, almeno per quanto arrivi la mia esperienza, è resa possibile tanto da considerazioni comparative, quanto dagli " equivoci d'imitazione " o " imitazioni inverse ", quali sono, nel caso presente, *caläaver*, *puläagra*.

Teoricamente ancora è da osservare che l'incrociarsi dei fatti analogici coi fatti di natura organica dipende effettivamente dalla identità di origine: cioè da immagini verbali imperfette; e la differenza sta solo nella origine di cotesta imperfezione: che dipende nei fatti di origine organica appunto dalle condizioni organiche e nei fatti di origine analogica, da condizioni mnemoniche. Cosí la tesi iniziale dello Schuchardt che partiva dall'idea della consapevolezza delle alterazioni analogiche e ne inferiva la consaputezza delle alterazioni organiche, è completamente annullata o rovesciata (v. sopra, p. 21).

Il caso delle parlate piemontesi di Sicilia dà luogo ancora a qualche utile riflessione.

Già il Morosi (*Arch.*, vol. VIII, 1885, p. 416), osservato che -ALLU ecc. eran continuati presso i Piemontesi di Sicilia con *-aü* ecc. (*cavăau* cavallo), avvertiva: " Gli esempî di eccezione citati dal De Gregorio (*peḍḍ, griḍḍ, caḍḍ, maḍḍ* = sic. *peḍḍi,*

griḍḍu, *coḍḍu*, *moḍḍu* [cui è da aggiungere *cucuoḍḍ* = sic. *cucuddu* Bozzolo]) furono certo [il linguista d'istinto!] presi in prestito dal sanfratellano al siciliano; gli altri dialetti gallo-ital. dell'isola darebbero qui *peu* ecc. „. Ora i prestiti singoli *peḍḍ*, *cucuoḍḍ*, lungi dall'aver determinato la norma generale, sono stati essi facilitati, quasi provocati, dal fatto generale dell'imitazione del *ḍḍ*, ormai divenuto indigeno nel dialetto. Grande è nella diffusione dei fatti linguistici la forza e quindi il valore critico del numero! Anche questo sia detto contro la teoria della diffusione da casi singoli.

Sarebbe nel novero delle possibilità che il fatto ora notato a poco a poco si generalizzasse, cioè che poco alla volta tutti gli *-u* da -LLU, -LLE corrispondenti a sic. *-ḍḍu, ḍḍi* fossero sostituiti nel sanfratellano da *-ḍḍ*. Un tal fatto, ove si avverasse, non sarebbe per nulla un argomento in favore dell'estensione da casi singoli per analogia fonetica: perché qui nulla sarebbe creato di nuovo, ma solo imitato piú diffusamente, per una maggior fusione delle due parlate.

Ciò che piú importava rilevare qui è che, ove per sicure argomentazioni di natura positiva e negativa si riesca a stabilire che un popolo à imitato in misura piú o meno cospicua o abitudini articolative o singoli fatti fonetici dell'altro, la soluzione storica di un tal problema, non è affatto decisiva rispetto agli altri due importantissimi problemi, rispetto al problema generale e fondamentale della origine spirituale o meno delle alterazioni fonetiche, né rispetto a quell'altro problema generale e fondamentale delle leggi che le governano. Il dire: il popolo *B* à imitato i fatti *x*, *y*, *z* dal popolo *A*, non risolve, anzi non pone neppure il quesito come tali fenomeni *x*, *y*, *z* presso il popolo *A* si siano originati. Mi par chiaro, anzi ovvio.

***

Prendendo simultaneamente come criteri di classificazione delle degenerazioni fonetiche l'automaticità e la consapevolezza da una parte e la modificazione di anteriori condizioni dall'altra, potremmo dividere le varie specie di fenomeni che abbiamo indicato in principio in tre classi:

1) fenomeni automatici e incoscienti: e sono gli psicologici e psicofisiologici; e automatici e o incoscienti o in parte subcoscienti: e sono i fenomeni detti in senso stretto fisiologici; gli uni e gli altri fenomeni d'innovazione;

2) fatti coscienti, ma non innovatori, o innovatori se inconsaputi: e sono i fatti imitativi;

3) fatti coscienti e innovatori: e sono le tachilogie e i fenomeni direttamente dipendenti dall'enfasi.

Ci siamo occupati delle prime due di tali classi. Tratteremo ora della terza.

***

Delle tachilogie. — Parlando in principio di tali fenomeni li ò distinti, per comodità della discussione e per essere quanto piú era possibile obiettivo nel porre il problema, in due categorie: in tachilogie *polifonetiche* e *monofonetiche*.

La distinzione è per la discussione quanto mai utile.

Infatti nessuno vorrà trarre dai casi come *auto* per *automobile*, *cinema* per *cinematografo*, *mandi* per *mi raccomando*, *usia* per *vuestra señoria*, ecc., ecc., alcuna illazione sullo svolgimento regolare e graduale delle alterazioni fisiologiche degli elementi fonetici: non c'è tra i due ordini di fatti verun punto di somiglianza; sarebbe come se uno volesse fondarsi su casi teratologici nella vita animale e su deformazioni organiche artificiali per

discutere ad esempio la teoria di Giovanni Müller sulla filogenesi. Le tachilogie, quali *auto*, ecc., ànno la stessa origine delle formule d'uso comune *Hp*, *Fiat*, *Spa*, ecc., ecc. E se una deduzione d'ordine generale si può trarre da quei fatti di teratologia linguistica, è questa: che il linguaggio umano è, anche in tali sue degenerazioni consapute e di natura spirituale, soggetto a quel principio del minimo sforzo che governa il mondo e morale e fisico.

Invece con tutt'altra intenzione potrebbero essere presentati i casi delle tachilogie monofonetiche; e precisamente potrebbero certuni in questo caso dire: " guardate, ecco come avvengono tutte le alterazioni fonetiche: esse sono tutte di origine spirituale, come sono queste poche in cui la genesi spirituale è ancora identificabile: si cominciò da un'alterazione unica, che poi si diffuse „. — Conveniva dunque le due specie di tachilogia tenerle distinte.

Isolate dalle tachilogie polifonetiche le monofonetiche, possiamo fare su quest'ultime varie utili constatazioni e chiarimenti.

E primo questo: che i casi di tachilogia polifonetica sono relativamente abbondanti, laddove quelli che ò detto monofonetici si contano sulle dita; e vedremo che al magro manipolo che se ne cita va fatta anche una discreta tara.

Secondo. *In nessun caso* è stato *provato* che queste constatate tachilogie fonetiche abbiano prodotto per " analogia fonetica „ delle alterazioni simili in altre parole: per esempio quella strana alterazione di *non* in *un* nel fiorentino (esempio: *un ci vo*, per *non ci vo*) non à portato alcuna eliminazione di un altro *n* per " analogia fonetica „. In Romagna (Forlí) alcuni dicono talora *è! è!* per *sí! sí!*. Se non m'inganno, questa è una tachilogia per *sé* (= *sí*). Ripugna al mio senso linguistico il pensare che mai possan per questo *e* < *se* sorgere forme quali *eparer* per *separer*, *aver* per *saver* o simili!

Terzo. Non solo tali alterazioni appaiono infeconde, ma proprio viceversa alcune di esse stesse appaiono modellate sui casi di fonetica " normale „: abbiamo già ricordato il caso di *una sol volta* modellato su *sol una volta*, *un sol giorno* e simm., il caso di *Por Santa Maria* modellato su *Or San Michele* e in genere sui tipi di *bel*, *gran*, *san*. *È l'eccezionale che si modella sul normale — e poi s'arresta! — e non il normale sull'eccezionale.* Questo si può provare.

Giova poi, in quarto luogo, venire a un chiarimento sulla natura di questi fenomeni: cioè o fare uscire da un equivoco, o farlo evitare se è involontario. È da chiedere cioè: questi fenomeni di tachilogia monofonetica li credete veramente fenomeni evolutivi (come i fenomeni d'alterazione delle palatali, quelli relativi alla lenizione delle consonanti, alla dittongazione, alle sorti del vocalismo atono, od altri), oppure li credete fenomeni istantanei? Parrebbe una domanda oziosa, tanto mi par sicuro che si tratti di fatti istantanei. Eppure per quella famosa e strana immagine, impiegata proprio per questi fatti, che certe parole si logorerebbero piú di altre come avviene degli spiccioli, parrebbe che si concepissero come fatti evolutivi. Ma vi sarà veramente qualcuno a supporre che nel fiorentino si passasse da *non* a *un* per la trafila di un certo numero di *n* iniziali sempre piú ridotti? A me non par dubbio ripeto che si debba ritenere quel fatto un fatto istantaneo. [Seppure non si tratti d'un fatto d'imitazione, se non vi sia cioè un rapporto storico fra l'*un* del toscano settentrionale e l'*an* bolognese (es. tosc.: *un so* = bol. *an so brisa*) e altri fatti analoghi al di qua dell'Appennino. M'occorrerebbe aver maggiori dati di quanti non possa avere al presente. Se il sospetto si confermasse, l'*un* sarebbe da togliere dal novero dei fatti tachilogici]. Ma se per la genesi loro questi fatti tachilogici si dimostrano di *natura* diversa dai fisiologici, come possono questi — i fisiologici — provenire, per estensione, da quelli — i tachilogici?

Quinto. Parecchi di questi casi allegati di tachilogia fonetica sono, chi per un verso chi per l'altro, sospetti. Comincio col caso del fiorentino *un*. È da chiedere se l'abbandono istantaneo dell'*n* iniziale non debba porsi proprio in alcun rapporto colla presenza immediatamente successiva di un altro *n*? Io non stento ad affermarlo: si tratterebbe di un fenomeno di quelli che vanno sotto il nome di aplologie e consistono in soppressioni di elementi ripetuti in una parola. Cosí questo fenomeno *un* verrebbe a isolarsi dal piccolo manipolo degli altri, in quanto sarebbe almeno in parte determinato da una confusa immagine fonetica. [Pur che non si confermi il sospetto esposto precedentemente].

E passiamo al rumeno *o* da *una*. L'immaginare che la riduzione di *una* ad **ua* (> *o*), ossia che quella soppressione di *n* intervocalico sia un fatto istantaneo, mi à del fantastico. Ma se si tratta di una riduzione evolutiva, per ciò solo questa forma del rumeno andrebbe tolta dal numero sempre piú smilzo di queste forme tachilogiche. Ma vi à di piú: vi sono *prove* o *indizî* che si tratti appunto di un fatto di comune evoluzione fonetica. Sono nel rumeno altri esempî sporadici di *n* intervocalico dileguato: *frêu* < FRĒNUM, *grâu* < GRANUM, *brâu* cintura acc. a *brânar* cinturaio. E d'una antica pronunzia fiacca di *n* in date condizioni, in parte del territorio rumeno, si ànno altre prove o indizî: tanto nel rumeno di Transilvania, quanto nel lontano rumeno d'Istria, *n* intervocalico è ridotto ad *r* (e ciò anche nei piú antichi manoscritti rumeni, ma provenienti dalla Transilvania); della stessa antica condizione penso siano resti anche *mărunt* piccolo (MINUTUS) e *cărunt* CANUTUS del rumeno di Dacia, e viceversa forse anche *punoiŭ* accanto e per *puroiŭ* Marcia [anche altrimenti spiegabile]; né van trascurati *carre* Carne del rumeno d'Albania o i rum. dac. *scaun* SCAMNU, *cît* QUANTUS e il ridursi di *nj* a *j* nello stesso territorio dacico. Tutti questi fenomeni parlano eloquentemente per una pronunzia fiacca di *n* in una parte del territorio rumeno; e

le condizioni attuali vanno ritenute il risultato di correnti linguistiche contrastanti. E basti riandare colla memoria ai cataclismi etnici di quei nostri fratelli orientali per giustificarvi appieno questi e altri gravi ibridismi, pur nel retaggio del patrimonio linguistico nazionale.

Il latino NON à in spagnolo e in italiano due risoluzioni: *non* in proclisi, *no* in pausa. Non arrivo a capire perché lo Schuchardt non trovi assolutamente " normali " queste condizioni, che sono del tutto conformi alla fonetica delle due lingue. Forse per lo spagnolo *quien*? Ma *quien* si trova in altre condizioni di *no*, che è sempre in schema di pausa.

Dice ancora lo Schuchardt che noi Italiani pronunziamo spesso il *sì* riducendolo ad un semplice *s*. Per quanto arriva la mia non indifferente esperienza e quella di molti amici consultati, dovrei dire che il dotto alemanno abbia equivocato. Abbiamo, è vero, un *s* interiezionale, ma è uno dei gesti fonetici (come *φ*, *ü*, *ö* od altri) per esprimere " *e altro che!* ". Questo *s* non à dunque nulla che vedere con *sic* latino.

Anche un fenomeno di riduzione cita fra i ricordati lo Schuchardt. Nell'andaluso per Sissignore e Nossignore si dice *Si heñó*, *No heñó!* Sarebbe anche questo un caso di tachilogia. Ma com'è che siffatta riduzione avvenga in modo tanto singolare, col ridursi cioè di *s* ad *h*, e che tale singolarissima riduzione tachilogica avvenga proprio in un paese in cui si ànno, per varia origine, non pochi *h* da *s*? Se si trattasse di una tachilogia, dovremmo di nuovo constatare che sono i *casi comuni (qui di riduzione* $s > h$*) che ànno determinato la forma dell'eccezionale, e non viceversa!* Ma si tratta veramente di una tachilogia? In *sic senjor* non abbiamo le stesse condizioni di *coxa* e simili? E *señór* in questa formula di cortesia non poteva subire l'alterazione di un *si xize*? In conclusione il valore probativo di questi fatti si riduce a zero: le tachilogie polifonetiche

non sono critiche; gli esempi di tachilogie monofonetiche allegati sono in numero esiguo; e di essi alcuni certamente, altri con grandissima probabilità, non sono tali. Comunque, in nessun caso *questi fatti eccezionalissimi si mostran fecondi d'altre innovazioni, e, se mai, sono i casi normali che, concorrendo certe condizioni, rendon possibile il fatto eccezionalissimo, sporadico, isolato.*

***

Dell'enfasi. — Non poco complicato è il problema degli effetti dell'enfasi.

Come ò detto già in principio (per la necessità di chiarire il mio pensiero), dipendono a mio avviso indirettamente o direttamente dall'enfasi tre specie di fenomeni linguistici:

1) le cadenze o cantilene dialettali;
2) in parte, gli spostamenti d'accento;
3) certi allungamenti consonantici o vocalici.

1. Le **cadenze dialettali**, comunemente dette " accenti dialettali ", sono uno dei fatti piú appariscenti e per un certo riguardo piú caratteristici del linguaggio umano, in quanto esso s'avverte di prima udita anche da chi non è ancora in grado di percepire esattamente e distinguere gli elementi fonetici di un idioma e i loro complessi (sillabe, parole).

Il problema sulla loro genesi è ancora, se non erro, vergine: e se non à per la questione che io tratto una diretta importanza, ne à, come vedremo, una indiretta; e non è quindi superfluo che io esprima anche su questo punto il mio avviso.

Girando in lungo e in largo per l'Italia, cosí ricca di varietà in cadenze dialettali, ed avendo ad esse cadenze rivolta la mia curiosità d'indagatore da moltissimi anni, ne ò avuto e riavuto sempre questa identica impressione: che allo stato attuale esse

sono quanto di piú insignificativo e perciò, per il linguaggio, inutile e goffo si possa immaginare. E che anche questa mia impressione estetica avesse fondamento di verità mi convinceva la considerazione obiettiva che, fatta eccezione della nostra cadenza natia che noi non avvertiamo, esse sono generalmente per noi o ragione di noia o almeno oggetto di caricatura.

Ma d'altra parte non si può esimersi dal ritenere che questo elemento del linguaggio attualmente tanto insignificativo non sia stato in origine un elemento significativo, e precisamente una manifestazione musicale enfatica del sentimento del parlante, conforme al temperamento della sua nazione e suo proprio.

2. Gli **spostamenti accentuativi** sono in parte (cosí ad esempio in latino, greco, slavo) visibilmente legati alla gravità delle sillabe o alla loro qualità d'accento (ascendente, discendente), in parte non determinati da alcuna manifesta o sospettabile causa meccanica (ad esempio nel latino *datus, status* di contro al greco *δοτός*, *στατός*, ind. *ditás, sthitás*). Ora questi ultimi fatti almeno, io ritengo che indirettamente dipendano dall'enfasi.

Lo ritengo per questa esperienza. Una delle caratteristiche dell'accentuazione fiorentina è un accento secondario sulla sillaba protonica; vi dirà per esempio un fiorentino: *i bbàmbíno*. Ritengo anche un tale accento secondario un irrigidimento di antiche condizioni enfatiche. Ora avendo io passato quest'anno [1924] giornate intere in una tipografia fiorentina, m'è venuto fatto di notare con mia meraviglia piú d'una volta, che questo accento secondario diventava in enfasi un accento principale. Per esempio avevo pregato un operaio di farmi prima la copia di certe bozze e poi di altre; la sua risposta giunse al mio orecchio precisamente con questo suono: *perméguale*; e solo quando l'operaio dalla mia espressione del volto accortosi che non l'avevo capito

soggiunse spontaneamente: *per me è lo stesso*, capii ch'egli aveva voluto dire: *per me è eguale.* Un altro operaio, in altra occasione, mi disse: *ora si comincia i ssuo làoro.* Si tratta dell'esagerazione di quel fenomeno enfatico che produsse le pronunzie *bàmbíno, èguále, làvóro* ormai stabili nel fiorentino e che potrà ancora produrre coll'andare delle generazioni uno stabile spostamento accentuativo.

Comunque, questa osservazione mi aperse la mente alla comprensione di fatti antichi di spostamenti accentuativi: *státos* da *statós* penso che sia uno di tali fenomeni.

Ma quando *státos* divenne uno stabile parossitono, esso aveva perduto ogni legame ideale coll'enfasi, era divenuto accentuativamente un fossile, come sono fossili accentuativamente le cadenze dialettali, di cui sopra, che abbiamo detto irrigidimenti di condizioni enfatiche. Ma appunto perché l'accentuazione di *státos* non è piú legata ad un fatto spirituale, all'enfasi, tutti i fenomeni dipendenti dall'accento cui andò soggetto *státos* non sono fenomeni coscienti, ma meccanici, incoscienti, istintivi.

3. Nell'enfasi avviene finalmente che si allunghino e vocali e consonanti.

E qui bisogna distinguer due casi del tutto diversi: di allungamenti occasionali con effetti sporadici e di allungamenti abitudinari con effetti coerenti. Appartengono alla prima serie di fatti le esclamazioni e invocazioni. Noi diciamo, per esempio, in momenti di viva commozione *be³llo!* opp. *belllo!* O chiamando una persona, ad es. *Anto³nio*! — Tracce di questo tipo occasionale di enfasi fissatesi nelle lingue, se n'ànno poche, si contano si può dire sulle dita; es.: ind. *śrauṣat* per *śrōṣat*, Odi (formula del sacrifizio), lat. *Juppiter,* gr. *Στράττις* tachilogia infantile di *Στράτιππος*, aat. *Sicco* id. di *Sigfrid*, ital. *Titta*, *Cecco*, *Totonno*.

Un caso abitudinario di allungamento in enfasi si può invece indicare in certe parlate della Sicilia orientale. Come à notato lo Schneegans, s'incontrano in tali parlate dittongati *ĕ* ed *ŏ* in *ié* e *uó* solo in enfasi, e in un grado piú forte d'enfasi s'à il dittongo inverso *íe*, *úo*, onde in certi luoghi *i*, *u* (v. *Dittong. Rom.*, p. 85).

Ma nessuno di questi fatti dipende dall'enfasi direttamente. La dittongazione romanza si presenta in condizioni tali che chi studia ragionando deve ammettere una pronunzia biverticata delle vocali in latino: dunque *ᵉ'é*, *ᵒ'ó* per *ĕ ŏ*. Dall'enfasi dipende solo l'allungamento in un tempo e lo spostamento d'accento in un secondo tempo. Ossia: in séguito all'allungamento, qui per enfasi, in una data età *ᵉ'é ᵒ'ó* diventano *e'é o'ó*: da qui per assottigliamento dell'atomo disaccentato *ié*, *uó*. Per spiegare lo spostamento di accento si ricordi che un'esclamazione qualsivoglia, ad es. *Madonna !* può essere accompagnata nella nostra pronunzia da un accento musicale su qualsivoglia delle sillabe; indicando con ^ l'accento musicale, possiamo avere le pronunzie rappresentate da queste grafie: *Madônna*, *Mâdonna*, *Madonnâ*. Supponiamo che l'accento enfatico sia cosí forte da oscurare quasi l'accento tradizionale, si potrà in una successiva generazione avere lo spostamento accentuativo. Cosí da *ié*, *uó* si viene ad *íe*, *úo*.

Dall'enfasi dunque dipende solo un allungamento e uno spostamento d'accento, non né la dittongazione né propriamente la sua forma. La riduzione di *íe úo* ad *i u* è un'ordinaria assimilazione di articolazione e timbri avvenuti in un periodo terziario che coll'enfasi non à piú alcun rapporto diretto.

Ora si ponga bene mente a questa osservazione che è d'importanza essenziale. Nell'uso vivo della lingua noi osserviamo due casi di enfasi tra loro, per indole, ben distinti: un'enfasi occasionale — quella delle invocazioni ecc. —, e quella comune

del discorso ordinario, propria per es. di certi volgari siciliani; nella tradizione storica, dell'enfasi occasionale troviamo tracce sporadiche e proprio limitate ai casi che s'avvertono nell'uso vivo, e invece troviamo effetti coerenti in conseguenza dell'enfasi del discorso comune: uso vivo della lingua e tradizione storica coincidono. Onde sarebbe antistorico il considerare i tipi sporadici (*šrāuṣat*, *Juppiter*, ecc.) come prototipi degli allungamenti coerenti. Eppure queste confusioni tra fatti d'indole diversa sono il fondamento della tesi, dirò cosí, antineogrammatica: il caso delle tachilogie può informare! Ma, se un tale alla vista d'uno zoppo ci venisse a dire: “ Ecco, cosí erano prima tutti gli uomini, e poi ad uno ad uno gli è cresciuta la gamba ”, che diremmo noi del ragionare di costui?

Anche un'altra generalizzazione — sia pur di minor conto — qualcuno potrebbe esser indotto a fare dai fatti d'enfasi del siciliano; questa: che dappertutto la dittongazione o meglio l'allungamento delle toniche che ne è la condizione sia un effetto dell'enfasi. Questa estensione o generalizzazione sarebbe del tutto arbitraria: a me, invece, sembra d'esser nel vero pensando che in Sicilia dove s'era per disposizioni istintive della razza costituito un tipo di accentuazione vibrata è occorsa l'enfasi per determinare l'allungamento; altrove invece, dove s'era per disposizioni istintive costituito un tipo di accentuazione piú o meno distesa, l'allungamento provenne dalla naturale pressione maggiore sulle toniche.

È interessante dar ragione di questo concetto di una “ disposizione istintiva ” a certo tipo di espressione fonica, di cui ò ripetutamente fatto cenno.

Chi pensi al pullular dei dittonghi nel Mezzogiorno peninsulare fino all'Abruzzo e alla mancanza dei dittonghi nel siciliano cittadino in genere, non potrà esimersi dal porre in rapporto queste diverse condizioni storiche con le diverse condizioni accentuative

delle due regioni: la Sicilia à un'accentuazione vibrata, il Mezzogiorno, esclusa la Calabria, ma compresa la Puglia, un'accentuazione distesa. Parimente se noi consideriamo in sintesi la storia di certi nessi consonantici in Rumenia e per es. in Toscana, potremo attribuire la differente risoluzione di tali nessi rispettivamente ad un'accentuazione distesa nel rumeno ad un'accentuazione vibrata nel toscano. Alludo ai continuativi di lat. PT, CT, GN, SK'. Il toscano assimila PT, CT, GN, SK' in *tt*, *tt*, *ń*, *š*, il rumeno invece li continua con *pt*, *pt*, *mn*, *št* (es. SUBTUS, LACTE, LIGNUM, NASCIT: tosc. *sotto*, *latte*, *legno*, *nasce*, rum. *supt*, *lapte*, *lemn*, *naşte*; e se si considera che in rum. QU̯, GU̯ dànno *p b* (QUATTUOR, LINGUA > *patru*, *limba*) potremmo spiegarci *lapte*, *lemn* come dovuti ad un'antecedente fase *laqᵘ̯te*, *legᵘ̯nu*. Caratteristica dunque del tipo fondamentale d'accento nel rumeno è per cosí dire la dieresi consonantica, del toscano la sineresi; ossia il rumeno à un'accentuazione relativamente distesa, il toscano un'accentuazione relativamente vibrata.

Ora, nessuno credo vorrà negare che tali cosí spiccate differenze non rappresentino caratteristiche ataviche, etniche; nessuno vorrà negare che tali differenze non debbano dipendere dal temperamento diverso delle diverse stirpi. Ma se dipendono dal temperamento sono istintive, sottratte al dominio della volontà, incoscienti o al massimo subcoscienti. Cosí istintivamente vengono a costituirsi in ciascuno di diversi aggruppamenti etnici condizioni di pronunzia omogenee, che diventano il punto di partenza di alterazioni omogenee in ciascun gruppo, e in diversi gruppi diverse.

***

Concludendo e riepilogando per sommi capi, diremo: che l'esperienza comune insegna che tutte le lingue vanno soggette ad alterarsi foneticamente; che questa è una condizione fatale

dei linguaggi, contro la quale nulla può la nostra istintiva volontà di conservare il linguaggio integro, che tali ruine si spiegano perché i fenomeni fonetici sono nella quasi totalità inavvertiti e automatici dipendendo da amnesie o confusioni mnemoniche, da imperfette appercezioni acustiche o da idiosincrasie articolative; che i fatti fonetici dipendenti da idiosincrasie organiche piú o meno manifeste avvengono per leggi che si effettuano senza eccezioni, quando i fenomeni non siano intralciati nel loro svolgimento da motivi psicologici, cioè mnemonici (incoscienti) o piú raramente enfatici o tachilogici (volontari), o da imitazione d'altre parlate. E con ciò si è ben lontani dal negare la spiritualità del linguaggio e la immedesimezza dell'esteriorazione con la rappresentazione!! —

Una delle cause piú gravi della differenziazione dei linguaggi deve ritenersi il loro trasferimento ad allogeni —.

La varietà delle alterazioni che i singoli suoni possono subire in lingue diverse dipende dal vario carattere articolativo, accentuativo e acustico di esse lingue: carattere vario, o di origine istintiva, o storicamente costituitosi —.

Il deteriorarsi di una lingua non è in ragione diretta col progresso spirituale del popolo che la parla, ma deve dipendere almeno in gran parte dal grado di capacità organica di appercezione a riprodurre piú o meno esattamente i fonemi, e da disposizioni morali ataviche della razza riguardo alla parola —.

Il movimento alterativo avviene — piú o meno rapidamente — per generazioni, perché è comune la facoltà auditiva delle generazioni novelle e comune — o pressappoco — l'obietto dell'audizione: la lingua dei padri; onde comune e diffusa può essere nei bambini una data alterazione; e la propagazione del fonema nuovo presso i piccoli è agevolata dal fatto che essi imitano generalmente piú i piccoli compagni che gli adulti —.

I fatti eccezionali di qualsivoglia natura non sono fecondi di

analogie fonetiche, ma anzi si adattano essi al tipo fonetico caratteristico di ciascuna lingua.

***

Cammin facendo, allo scopo della discussione, abbiamo classificato i fenomeni fonetici in *fisiologici, psicologici, psicofisiologici, imitativi, tachilogici, enfatici e complessi.*

I *fisiologici* per maggior chiarezza potrebbero esser detti *organici* e degli *psicologici* abbiamo detto che con maggior esattezza e chiarezza andrebbero detti *mnemonici.*

A proposito dei fatti *imitativi* abbiamo avvertito che il ricorrere all'imitazione è, in ogni caso, uno spostare e non un risolvere il problema *teorico* delle leggi fonetiche.

All'*enfasi* vanno attribuite le cadenze musicali, almeno alcuni degli spostamenti accentuativi e alcuni fatti quantitativi —.

Prendendo simultaneamente come criterî di classificazione delle degenerazioni fonetiche l'automaticità e la consapevolezza da una parte, e le modificazioni di condizioni dall'altra, coteste classi di fenomeni si possono dividere in tre specie:

1) *fenomeni automatici e incoscienti*: e sono gli psicologici e psicofisiologici (o *mnemonici* e *mnemofisiologici*), e *automatici e incoscienti o in parte subcoscienti istintivi*: e sono i fenomeni detti in senso stretto fisiologici; gli uni e gli altri *fenomeni d'innovazione*;

2) *fatti coscienti, ma non innovatori* o, se innovatori, non coscienti: e sono i fenomeni imitativi;

3) *fatti coscienti e innovatori*: e sono le tachilogie e i fenomeni dipendenti direttamente dall'enfasi.

***

La cosiddetta *base di operazione* caratteristica di ogni idioma si viene determinando per caratteri istintivi propri della razza, da particolari elaborazioni meccaniche od enfatiche endemiche di tale *base*, da reazioni allogene od alloglosse —.

La *relativa rapidità e il relativo grado* della ruina fonetica dei singoli idiomi dipende ordinariamente dalla relativa perfezione organica e disposizione morale dei parlanti rispetto al linguaggio. Ordinariamente: perché talora il precipitare del decadimento fonetico di un linguaggio può essere la mediata conseguenza di un'unica alterazione fonetica; cosí la ruina attuale del genovese è, se non unicamente, certo in buona parte, dovuta al fatto del dileguo di *r* (da *r*, *l*) intervocalico nella seconda metà del secolo XVIII, fatto che rese inevitabile la fusione degli innumerevoli nuovi nessi vocalici; il colasso del celtico, alla caduta delle atone che rese inevitabile l'assimilazione delle consonanti in quella lingua —.

Il *movimento alterativo* coerente non parte da un individuo singolo, ma da una pluralità d'individui e da varî centri di piú o meno vaste masse etniche o idiomatiche.

***

Ò replicatamente accennato all'istinto come ad una delle cause che in piú o meno vasti aggruppamenti etnici determinano via via il costituirsi della cosiddetta base di operazione della lingua e determinano il carattere di date alterazioni fisiologiche od organiche della parola. Cosí ò additato nell'istinto la causa dell'impostazione accentuativa cosí tipicamente diversa del siciliano e del napoletano. Ora, è l'istinto uno stato

psicologico costante che regge automaticamente gli atti degli individui ed è esso pertanto, anche nel caso delle alterazioni linguistiche, acustiche e articolative, una causa inavvertita, della quale il parlante subisce incoscientemente o subcoscientemente gli effetti; ed essendo l'istinto una disposizione psicologica permanente, anche gli effetti che per esso si determinano non possono non essere omogenei, coerenti; ed è finalmente l'istinto una condizione psicologica comune a tutto un nucleo etnico omogeneo per caratteri psicologici, onde anche i suoi effetti sul linguaggio non possono essere individuali, ma devono manifestarsi in una pluralità di individui, e non in uno solo ma in più centri di un dato ammassamento etnico.

***

Da qualunque punto di vista si riguardi il problema, sempre si arriva alla stessa conclusione di ritenere un fatto naturale, inconsaputo, fatale, la coerenza delle alterazioni fonetiche del linguaggio, condizione che noi troviamo in **ogni** idioma e in **ogni** periodo storico di esso.

P. G. GOIDÀNICH.

NOTA *a pag. 43.* — Avevo voluto chiedere al prof. Melillo, libero docente di dialettologia italiana, informazioni sulla costanza o meno dei varî continuatori di *-ll-* nella regione irpina. E ne ò avuto, or ora, novembre 1927, questa risposta:

" Le rispondo con ritardo perchè ho voluto fare una diretta inchiesta sulla questione che Le preme.

" Nei paesi di Bagnoli Irp., Gesualdo, Luogosano, S. Angelo dei L., Teora, Volturara Irpina l'esito di *-LL-* è *-dd-*. Se non che quelli che parlano *pulito* sostituiscono, con ineccepibile costanza, *-ll-* a *-dd-*. Lo stesso va ripetuto per gli altri paesi che hanno *-ḍḍ-*, *-ḍḍr-*, *-ğğ-* < *-LL-*. Anche in questi, i parlanti *pulito* sogliono sostituire, con rigida coerenza, *-ll-* rispettivamente a *-ḍḍ-*, *-ḍḍr-*, *-ğğ-* ".

Questa comunicazione conferma, direttamente e indirettamente, in modo definitivo, almeno per la regione irpina, le mie notizie sulla coerenza delle continuazioni di *-ll-* in Italia. [P. G. G.].

Saggio Critico sullo studio di L. Gauchat

L'unité phonétique dans le patois d'une commune (Charmey).

Il mio discorso à voluto, in sostanza, ordinatamente dimostrare:

che vi sono sí nella trasformazione fonetica dei linguaggi alcuni fatti consaputi e quindi del tutto arbitrarî, e che tali sono i fenomeni di tachilogia, e i fenomeni direttamente dipendenti dall'enfasi;

che però i fenomeni di tachilogia sono l'eccezione — e sono anzi eccezioni modellate talora nell'aspetto fonetico sui fatti che chiamiamo " normali „;

e che parimente l'enfasi, e, possiamo aggiungere, il temperamento etnico, fisico e morale, non producono immediatamente, ma preparano le grandi ruine fonetiche del linguaggio;

che tali ruine sono un incosciente effetto dell'inabilità organica — auditiva, mnemonica, articolativa — del parlante.

Io mi propongo, com'ò detto, di fare una compiuta e particolareggiata critica degli studî di linguistica storica condotti collo spirito delle dottrine nel precedente discorso combattute.

E comincio dallo studio del Gauchat indicato nel titolo. Perché ad esso soprattutto si richiamano i seguaci dei metodi novelli della critica linguistica; tanto che un semplice rimando a tale studio potrebbe a qualcuno servire, a dir cosí, per una comoda esecuzione sommaria delle idee da me sostenute.

Lo spirito che informa la mente del Gauchat e il concetto metodico che l'Autore vuol ricavare dal suo studio e difendere, è espresso chiaramente nella " Conclusione „ del lavoro: " La brochure de M. Schuchardt *Ueber die Lautgesetze* est encore pour moi le livre de chevet du philologue. J'ai tellement fait mienne ses opinions que je ne les cite pas dans cette petite étude... Mon travail n'est qu'une illustration des formules qu'il a établies „. E in sostanza, da fatti riscontrati a Charmey

sarebbe da trarre questa conclusione: " l'état des choses que nous avons observé a Charmey ne donne pas raison à ceux qui croient encore à l'infaillibilité des lois phonétiques. Les personnes ne jouent pas un rôle très important dans la transformation de la langue, mais les mots „.

Siamo dunque per concetti fondamentali di critica perfettamente agli antipodi.

Ora io voglio dimostrare come, senza scostarsi, anzi tenendo fermo al principio delle mutazioni del linguaggio per leggi fonetiche coerenti, le condizioni di Charmey vengono meglio chiarite e i giudizî su fatti singoli o sulle alterazioni in generale addirittura capovolti.

Bisogna avvertire che fra i fenomeni studiati dal G. due sòli, e precisamente il ridursi graduale di ϑ ad *h* ed il ridursi di a^{o} ad *a*, ànno importanza per la tesi antineogrammatica: gli altri servono, insieme a questi, solo a dimostrare che il dialetto di Charmey era stato sorpreso dal G. in una molto interessante êra di fermento d'innovazione, in generale, spontanea, onde vi era un qualche divario fonetico di ragione endemica nella parlata delle varie generazioni viventi e nella parlata di singòli individui delle singole generazioni.

Consideriamo dunque minutamente, quasi microscopicamente, questi fenomeni. Il giudizio che ne risulterà sarà ben diverso da quello dell'illustre collega di Zurigo.

1. $\vartheta > h$.

" Nous avons vu, dice il G. nella Conclusione, en discutant le problème de $\vartheta = h$ succomber d'abord *ϑow* = *ces,* puis *ϑa* = *cette,* ensuite *vuϑo* etc. = *veux-tu*, *ϑr* > *hr*; et l'étape de changement complet de ϑ en *h*, qui existe ailleurs, n'est pas encore arrivé dans le village „; ossia ϑ si sarebbe ridotto a *h* primamente in poche espressioni e senza alcun particolare motivo; e poi, senza alcun particolare motivo, quasi per un *contagio,* si sarebbe esso propagato ad altre voci. La generalizzazione del fenomeno che si osserva in dialetti contermini non sarebbe che l'effetto di tappe successive di tali conta-

gioni fonetiche. Quest'ultima è un'ipotesi la cui attendibilità dipende unicamente dal valore critico dell'interpretazione che il G. à dato dei fatti di Charmey.

Ma a guardare ben a fondo in questi fatti, si può affermare invece che essi non si sono sviluppati a capriccio, per imitazione, per contagio, ma in séguito a una regolarissima evoluzione fonetica.

Per comodità del lettore è uopo ricordare che il ϑ, onde s'è a Charmey parzialmente originato l'*h*, à tre origini diverse:

1° da **sl** in ECCE ILLA / > *ϑa* .. nella pronunzia di una vecchia di 85 anni.
ha .. nella pronunzia di tutti gli altri.
" " ECCE ILLORUM / > *ϑu*.

Esempî:
ši bā = ce bœuf *hu bā* = ces bœufs.
ha rātsə = cette vache *hu rātse* = ces vaches.
" Mes relevés de Montbovon et de Cheyers – dice l'autore – apprennent que la ϑ a d'abord succombé dans *ϑou* (*r*) devenu *hou*, puis dans *ϑa* > *ha* ".

2° da **st** (a) FESTA > *fiϑa*.
" (b) VOLES-TU ? > { *vuϑo* / *vuho* }
" La génération II [dai 30 ai 60] maintient encore le ϑ ".
" La génération III s'achemine vers *h* sourtout les femmes ".
Però una vecchia di 73 anni disse in una frase *vuho*, e una bimba di 6 disse *vuϑo*.

3° da **str** FENESTRA > { *fəniϑra* / *fənihra* }
" J'ai beaucoup plus rarement noté *fənihra* que *vuho*; ce cas est donc plus récent ".
" Le sujet plus âgé qui prononce ***hr*** (***fənihra***, *ihre* être etc.), parmi ceux que j'ai consultés, a 23 ans ".

Di quest'ultimo caso il G. stesso dà ragione in un " recul de la langue par anticipation de la position de l'*r* ". E aggiunge: " Ce *h* se fond souvent en *un* son avec *r*: ce dernier est pour ainsi dire enveloppé d'aspiration, et celle-ci, dans le rapprochement étroit des organes qui articulent l'*r* (toujours linguale) devient en peu plus rude ".

Ora si osservi in primo luogo che le condizioni fonetiche di *festa fenestra* o dei loro piú vicini succedanei *fiϑa feniϑra* sono ben diverse. In secondo luogo la descrizione che del fenomeno e dei fatti espone il G. par fatta apposta per indurci a considerare il passaggio di *feniϑra* a *fenihra* come l'effetto di particolari condizioni fisiologiche, come l'effetto di una speciale " legge fonetica ". Che le *due* " leggi fonetiche ", per cui s'ebbe *fiha* e *fənihra*, non abbiano avuto effetto contemporaneamente, è cosa che non ci deve affatto sconcertare. Avviene non di rado che ad un'unica alterazione fonetica si sia venuti in tempi diversi per successive tappe in conformità a diverse piú o meno favorevoli condizioni fonetiche della parola. Cosí poniamo, in latino, per esempio, l'*o* di *dominos, tempos, dominom, legont* à preceduto nel suo oscurarsi in *u* di un paio di secoli il medesimo fenomeno in *rivos, equom, solvont.* Ma questo non ci autorizza a rinunziare di stabilire quelle due leggi fonetiche, agenti con coerenza nello stesso senso in due epoche diverse del latino. Certo per i periodi prestorici noi possiamo essere in dubbio sulla simultaneità o meno di certi movimenti fonetici: per esempio non abbiamo elementi da giudicare sulla cronologia della omogenea riduzione in italico di *dh* a labiale nelle formule *dh-*, *-rdh-*, *-ldh-*, *-dhr-*, *-dhl-*, *-udh-*, ma una tale nostra incertezza non intacca affatto il principio della coerenza delle leggi fonetiche.

Ora anche gli altri fatti relativi alla riduzione di *ϑ* in *h* si dimostrano legati a particolari diverse condizioni fonetiche della parola; talché l'ipotesi (si noti bene: l'ipotesi!) del contagio si dimostra del tutto arbitraria.

Il G. stesso giustifica il diverso trattamento di *ϑou* e *ϑa* (> *hou*, *ϑa*) a Montbovon e Cheyres con le diverse condizioni fisiologiche delle due voci: " *ou* se prononce plus en arrière que *a* et la distance de *ϑ* à *h* est par conséquent plus grande ". Non si tratta dunque di un'alterazione per contagio, ma di una successione di alterazioni omogenee anticipata l'una, ritardata l'altra da condizioni rispettivamente piú o meno favorevoli alla alterazione stessa.

Resta il giudizio su *ha hu* da *ϑa ϑu* e su *viho?* (vois-tu?) da *viϑo?* e simm.

In questo punto il G., che pure è un tanto acuto osservatore, s'è smarrito. Condizione particolare e comune al dimostrativo e alla voce interrogativa del verbo è di essere in posizione sintattica accentuativamente debole: in proclisi o in paratonesi. L'attenuazione di ϑ in *h* è in questo caso, a mio avviso, un fenomeno favorito dall'accento.

Per valutare la mia interpretazione bisogna tener presente che la fonetica del gruppo di dialetti a cui appartiene quello di Charmey è sensibilissima al ritmo della frase. A questo importantissimo fenomeno dedica anzi il G. un intero capitolo della sua memoria (**Variété provenant du rythme de la phrase**); s'ànno ad esempio, secondo la varia accentuazione sintattica, corrispondenti ad **habēre**: *avę, avę^y^, avęy, avęi avi, ai, i,* e corrispondenti a **sapēre**; *savę savęy, savi, sai*; parimente il fenomeno del dileguo di *v* è legato come ci assicura il G. all'andamento accentuativo della frase. Il dimostrativo in funzione aggettivale è sempre accentuativamente debole. Che di questa debolezza accentuativa risenta la fonetica di questa parola è dimostrato chiaramente dal suo vocalismo. Che parimente la forma interrogativa, esempio *veux-tu ...? vois-tu ...?*, potesse essere nella frase in posizione accentuativamente debole e risentir gli effetti nella fonetica, è fuor di discussione; basta confrontare *viϑo?* Vedi tu? con *ve!* (Vedi, imperativo) e *vuho* con *i pa se vā* (*it peut s'il veut*). Ora, poiché la proclisi si dimostra a Charmey come abbiamo detto produttrice d'attenuamento d'articolazioni, e il passaggio da ϑ ad *h* un tale attenuamento è, si può senz'altro porre in relazione colla debolezza dell'accento la riduzione di ϑ ad *h*.

Ne è difficile spiegare come questa riduzione potesse avvenire alcun tempo prima nel dimostrativo e poi nella forma verbale, appunto per la differenza accentuativa tra la proclisi e la paratonesi sintattica. Questa non è una sottigliezza: insisto nel ricordare che il G. stesso ci testimonia la presenza di 7 (dico: sette!) varianti fonetiche di **habēre** in dipendenza di almeno quattro varietà ritmiche della frase da lui potute fissare con precisione. “ Un *vrai fluide* ”, esclama il Gauchat.

Inoltre il G. esagera l'importanza che può essere per un giu-

dizio cronologico nel fatto di avere udito in una frase *vuho* da una vecchia di 73 anni e *vuϑo* da una bimba di 6. La vecchia certo doveva aver udito *vuho* centinaia di volte dalle comari piú giovani, e *vuho* poté essersele presentato alla memoria nel momento dell'interrogazione; e la bimba certamente aveva udito *vuϑo* dai piú vecchi della 1ª e 2ª generazione. Non s'intende come il G. stenti ad ammettere un influsso linguistico reciproco fra abitanti di uno stesso villaggio, di uno stesso casale. Io ritengo anzi che solo con questi ibridismi dialettali in un'era critica di date evoluzioni fonetiche s'abbiano a spiegare alcuni arcaismi di cui altrimenti è difficile rendersi ragione (pongo in questa categoria di fenomeni p. es. i lat. *caesaries* e *miser*). Noi possiamo cioè considerare il fenomeno *vuϑo* > *vuho* non ancora cominciato al tempo della puerizia della vecchia di 73 anni, e già avvenuto coerentemente al tempo della bimba di 6 anni: il *vuho* della 1ª il *vuϑo* della 2ª sono imprestati da altri parlanti.

Il Rousselot che è — con qualche contradizione — nello stesso ordine d'idee del G. nel noto studio *Les modifications phonétiques du language étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin* [1] p. 232 (294) c'informava di due sorelle parenti che: " comparées " avec leur mère elles ont quelque chose d'arcaïque dans leur " parler. **Elles ont été en partie élevées par leur grande " mère** ".

---

[1] Questo è un altro insigne lavoro su cui si fondano i negatori delle leggi fonetiche. Ma — se io posso finalmente liberarmi dagli opprimenti inverosimili disagi della mia vita — spero di poter presto mostrare con una minuta critica che anche i documenti piú interessanti di quel libro contro le leggi fonetiche ànno il valore di questi del Gauchat. Per esempio, che valore può avere il fatto che i vecchi pronunziassero la sola parola **gladia**: *yay* come i giovani, se la " *yay* " è un giuoco infantile? E che valore può avere il fatto che vecchi pronunzino solo nelle frasi di cortesia: *ô pyefi!* au plaisir, *pyeté* plait-il? il *pl* come i giovani, se l'invasione del francese letterario a Cellefrouin è recente e perciò anche quelle parole vi sono state introdotte assimilandole alla propria pronunzia dai più giovani, e in questa tale pronunzia, di necessità, imposte ai piú vecchi?

2. *a°* — *a°* è un resto di un antecedente dittongo *ou*. Lo s'incontra nel dialetto in tre schemi fonetici:

I. Finale di parola in pausa . . . — Tipo: *Il voit le loup.*
II. „ „ „ in paratonesi — Tipo: *Le loup te prendra.*
III. Mediano di parola . . . . — Tipo: *Neuve.*

Nella parlata delle ultime due generazioni esso *a°* è ridotto in tutti questi schemi ad *ā*. Esempi:

i vę lə lā
le lā te preⁿdra
nāva

Invece i piú vecchi della prima generazione (dai 90 ai 60) avevano sempre *a°*, tranne in queste tre parole che tutte le generazioni pronunziano con *a*: *prā* (prode beaucou), *lā* (illorum eux) e *vā* (volet). Secondo il G. sarebbero queste le prime parole in cui l'alterazione si sarebbe iniziata. E si sarebbe iniziata in queste perché erano molto usate; e le parole molto usate (ripete anche lui) si consumano, diventano trite: come le monete spicciole.

I meno anziani della prima generazione pronunziano *ā* nel I schema (*lə lā*, in pausa), ma (solo alcuni?) *a°* nel II (*lə la°* in paratonesi) e *a°* pure nel III schema (*na°va* ecc.), salvo alcune eccezioni " dont la raison d'être nous échappe. Ainsi un vieillard de 68 ans dit *pa°dzo* (pollice) mais *kā lo* (cubitu), une femme de 85 ans: *kar d'a°ra* (*quart d'heure*) mais *katr'āre* (*quatre heures*) „. Comunque questi nuovi *a* sarebbero un effetto, secondo il G., di una diffusione graduale, come ò detto, " per contagio „ del nuovo suono *ā* in sostituzione del più antico *a°*.

Confesso che questo modo di ragionare non solo non mi persuade, ma mi stupisce. È un brancolare nel buio.

A me pare indiscutibile e manifesto che i fatti vadano interpretati cosí; si tratta di un fenomeno che si è svolto per tappe, ma in senso diametralmente opposto a quello indicato dal G. In un primo tempo tutti gli *a°* del primo schema (finale in pausa) si riducono ad *a* (esempio *lə la°* > *lə lā*). Ciò avviene nella puerizia dei meno anziani della prima generazione. Essi.

e la seconda e terza delle generazioni continuano tale innovazione; e i piú anziani della prima che erano rimasti ad *a°* assumono dalla parlata degli altri (che finiscono col diventare il 99 per cento della popolazione) alcune fra le parole piú usate; cioè *va, la, pra*; dunque gli *a* di queste tre parole, che il G. considerava essere le prime e sole evolutesi durante la prima generazione, ben possono giudicarsi invece un'imitazione della fase piú recente del dialetto dà parte della generazione piú vecchia.

In un secondo tempo **tutti** gli *a°* del II e del III schema (o forse un po' prima quelli che questi; la mia incertezza dipende dall'insufficienza dell'informazione del G.) diventano *ā*. Ciò avviene nella puerizia della seconda generazione; la terza generazione continua questa innovazione della seconda. Pronunzie di tipo *āra* accanto ad *a°ra* (heure) nella parlata della prima generazione sono accatti dalla parlata della seconda e della terza, che sono dati statistici del F., il 95-90 per cento della popolazione. Piú evidente di cosí?

***

Alcune delle varietà fonetiche che si riscontrano nella parlata di Charmey non ànno per rispetto alla questione delle leggi fonetiche valore alcuno.

3. *l'* (*l* **mouillé**) > *i̯*. Le condizioni sono queste: " Les générations I e II prononcent encore *l'*, la génération dit sans aucune exception *y*. Les gens de 30 à 40 ans hésitent entre ces deux articulations. Au-dessus de 40 ans on rencontre quelquefois y (*i̯*) *chez des femmes*. J'ai noté *vijo* **veclu**, *pχare* **plorat**, *byatse* **blanca** etc. dans une liste faite avec une femme de 63 ans. L'âge des personnes qui ont conservé l'*l* mouillé nous permet d'assigner au changement de *l'* (à *y*) la date d'environ 1870 „.

Sebbene il Gauchat non lo dica espressamente a proposito di questo fatto, dato il suo punto di vista che le alterazioni cominciano da singole voci e poi si diffondano e generalizzino, è lecito supporre che egli pensi che la trasformazione abbia avuto

inizio da parte dei parlanti tra i 30 e 40, in cui s'à una pronunzia oscillante tra *l'* e *i̯* (*y*).

Comunque, il mio giudizio è diametralmente opposto. Là dove la legge fonetica si dimostra agire coerentemente si tratta di un fatto spontaneo; dove invece si ànno delle incertezze senza legge si tratta di un fatto imitativo. Ossia io avvicinerei di alcuni anni l'inizio della alterazione *l'* > *i̯* (*y*): per me il movimento s'inizia dal tempo della fanciullezza dell'ultima generazione in modo coerente; gli altri imitano a capriccio. Si deve convenire che la mia interpretazione è di gran lunga meno complicata. Comunque essa è possibile: dunque nessun valore di *prova* à l'*ipotesi* contraria.

Uno dei punti fiacchi della critica del G. è il non ammettere che individui di generazioni piú vecchie possano subire l'efficacia delle piú giovani.

Quanto all'osservazione che le donne generalmente appaiano precorrere gli uomini nella evoluzione fonetica, dirò che anche per l'udito, la memoria e l'attività muscolare la donna si mostra da natura piú avaramente dotata che l'uomo. Ora perché queste sono qualità meccaniche o attività automatiche, mi troverei confermato per ciò nell'opinione che i fenomeni fonetico-fisiologici siano meccanici ed automatici e non coscienti e spirituali.

È strano invece (ma non nuovo) il modo come il G. giustifica questa anticipazione dell'evoluzione fonetica nel linguaggio delle donne: " S'il faut dire 10.000 fois *pala* pour arriver à dire *paola*, il est évident que la nouvelle façon de prononcer apparaîtra plus vite dans le language de la femme que dans le parler plus rare et plus lent de l'homme "! Ora questa vorrei dire " teoria delle 10.000 volte " è dello Schuchardt (la esalta anche il Parodi): ma i casi su cui lo Schuchardt fonda quell'*ipotesi* sono casi di brachilogia; e dicemmo che riduzioni come quella di *guten Morgen* in *g' Moin*, *g' Mò* non possono essere assunti a fondamento di una dottrina sull'evoluzione fonetica del linguaggio. E si potrebbe poi obiettare che piú una parola viene usata e piú è facile ch'essa s'imprima nella memoria. Del che veramente non mancano esempi.

A titolo di curiosità, se non altro, voglio poi aggiungere che

essendo vissuto per molti anni a Pisa, prima come studente, poi dal 1909 al 1915 come professore universitario, avevo fatto l'osservazione che le signore erano piú conservatrici in fatto di lingua che gli uomini: il fatto si spiega con la maggior compostezza che à nel ceto signorile la donna. Comunque, ciò può servire a mettere in guardia contro certe frettolose generalizzazioni.

Ma continuiamo nell'esposizione dei fatti.

" Dans un cas que je ne puis m'expliquer, *l'* se résout non en *y* mais en *l*, à savoir dans les formes verbales *l' e* (est), *l' a* (habet) *l' e* (habeo), etc. Les vieux disent *l' e məl' ę dā°*, la génération III: *lə mə, lə dā* „ ... " Le mouvement de substitution des formes *le la, le* etc. aux formes avec *l'* mouillée est probablement indépendant de l'évolution de *l'* > *y* et représente plutôt une extension des formes des autres parties du canton qu'une évolution phonétique „. Perciò esso non à alcuna importanza per la questione che ci occupa.

4. *V* **conservato** o **dileguato.** " Le son *v* a dans le patois de Charmey une prononciation très relâchée.„. Souvent on est très embarrassé en relevant les formes, surtout celles où le *v* se trouve dans le voisinage d'un voyelle labiale: la rapidité de la conversation y est pour quelque chose: lorsqu'on fait répéter la phrase et que la prononciation se ralentit, le *v* reparaît souvent. Le mot *deux*, au féminin sonne *düve* en appuyant, mais devient *düe* et même *dẅe* dans le discours rapide „. Con ciò è indicata una causa fisica e generale del fenomeno dal G. stesso. Non si tratta di uno sviluppo progressivo di alterazioni per " contagio „.

ẅv permane nella I generazione, si riduce a *vw* nella II e nella III: esempio *vẅęri* guérir *vẅę* voix > *vwęri, vwę*. Poiché il fatto è costante, non à per la questione delle oscillazioni importanza veruna.

" Pour *vw* j'ai noté quelquefois *w* (*wipa*) „. Appartiene al tipo di fatti precedentemente notati.

5. *e* > *e* e^{i} (e^{y}) -*e* largo dialettale di diversa origine diventa e^{i}). Secondo il G. questa alterazione non è indigena, ma

dovuta a propagazione da altre località del cantone. **Ritengo** anch'io che sia cosí, perché ci sono dei fatti imputabili ad imitazione equivoca, spiegabile se il fatto è un'imitazione da parlate forestiere: ossia *wę.* voce, e qualche altra parola del genere, sono da alcuni pronunziate con *e*ⁱ: *vwe*ⁱ e simm. Non sono io a giudicare cosí, ma il G. stesso: “ La loi phonétique *en arrivant dans un nouveau milieu*, depasse ses limites et s'abat sur des exemples, qui devraient rester hors de cause „. Solo, che allora non si tratta di “ analogie phonétique „ nel senso schuchardiano, ma d' “ imitazione equivoca „.

Ma il G. vedrebbe un altro esempio di vera e propria “ analogia fonetica „ in un altro caso.

6. Dopo aver esaminato l'evoluzione di lat. *a* in *å* > *ao*, egli soggiunge: “ La loi que nous discutons a également amené, dans la bouche de quelques jeunes personnes, une autre complication. En général, la jeunesse prononce des mots tels que *pwōrta*, *kwō*, *pwōrte* (**porta**, subst., **corpus**, **portat** verbe) etc. comme les autres générations; cependant les sujets... (seguono i nomi di 7 ragazzi dagli 11 ai 15 anni), et probablement beaucoup d'autres encore, prononcent *pwaorta*, *hwao*, *pwaorte* etc. C'est là un nouveau cas de *phonétique analogique*, plus intéréssant que celui cité (pp. 215-216), car cette fois la lois n'englobe pas seulement tous les *å* existants, mais encore *o*, le son le plus rapproché „.

Procedendo a questo modo si può spiegare ogni cosa. Ma io credo che nessuno concederà tanto arbitrio: converrebbe che *ǫ* alternasse in certi casi con *ao* perché, per esempio, *pwǫrte* potesse pronunziarsi anche *pwaorte*, per analogia fonetica; quella condizione necessaria invece non si verifica. Ma per fortuna il bandolo di questo imbroglio ci è offerto dal G. stesso, in una notizia data da lui, casualmente, con la sua esattezza alcune pagine prima, notizia che mi porta a ritenere l'*a* di *pwaorte* un' “ epentesi di iato „: “ La jeunesse en est aujourd'hui à la phase *ao* [intendi del continuatore di *a* libero], qui se prononce en une émission de voix. J'ai très rarement entendu deux syllabes, comme dans *a|ono* (**asinus**), *ba|ora* (**barra**), *pa|otχe* (**pasquas**),

tsaiono (**cassanus**) dans la bouche de deux sujets de 13 ans „. Questo è un sicuro indizio di una tendenza del dialetto nella fase piú recente a frangere il dittongo [per un'analoga tendenza nello spazio di due generazioni anche *å* è divenuto *ao*!]. Le pronunzie come *pwaorte* [è per una combinazione che negli esempi citati ricorra sempre *ór*?] appaiono come dovute ad un ancor piú vigoroso distacco del dittongo; tale, da produrre come dicevo un'“ epentesi di iato „. Fenomeni del genere s'incontrano per esempio nell'antico genovese (*axeau*, **acetu**, *venseaor*, vincitore ecc. V. la mia *Dittongazione romanza* p. 178 seg.).

***

La conclusione di questa mia critica è la seguente: alcune poche differenze di pronunzia tra generazione e generazione, le oscillazioni di pronunzia entro l'una e l'altra generazione constatate con encômiabile pazienza e mirabile esattezza a Charmey dal Gauchat, si devono a due cause: 1) che le alterazioni di alcuni elementi fonetici non sono avvenute contemporaneamente, ma, a seconda delle condizioni fonetiche della parola piú o meno propizie all'alterazione stessa, un po' prima un po' dopo, in sostanza dunque per “ leggi fonetiche „ che ànno agito in tempo diverso; 2) che alcuni dei piú vecchi ànno in parte imitato la pronunzia delle generazioni piú giovani, e alcuni dei piú giovani in parte la pronunzia dei piú vecchi.

O in altre parole: tutti i fatti sono sistemabili secondo date “ leggi fonetiche „, fisiologicamente plausibilissime; e io considero pura (relativamente al fenomeno) la parlata di quelle genenerazioni e di coloro dove l'alterazione à uno sviluppo coerente della legge, e considero invece ibride (arcaicizzanti o modernizzanti) le pronunzie di coloro che nel parlare mischiano il vecchio col nuovo o il nuovo col vecchio.

E insomma, dalle condizioni di Charmey non si può menomamente essere condotti a disperare sul valore di quell'arma potentissima di critica linguistica che sono le leggi fonetiche.

P. G. Goidànich.

NUNZIO MACCARRONE

ROMANI E ROMAICI nell'Italia Meridionale

(A proposito di una recente pubblicazione) *

La questione dell'origine delle odierne colonie greche nell'Italia meridionale è indubbiamente una di quelle che piú appassionano i linguisti e gli altri storici, sin da quando K. Witte, circa un secolo fa, richiamava l'attenzione degli studiosi sull'esistenza di esse. Tutto quanto può illuminare i rapporti civili fra i due grandi popoli rivali greco e latino, dal secolo III a. C. fino all'epoca normanna, è stato messo a profitto per cercar di rompere in parte quel fitto velo di ombra che à oscurato, durante questo lungo lasso di tempo, le vicende dei due popoli in quelle regioni. Ma la ricerca, benché abbia affinati tutti gli strumenti del metodo nello studio delle fonti storiche, siano attestazioni di autori, siano materiali linguistici, e allargato il campo di osservazione, specialmente nelle regioni orientali dell'Impero romano, in cui le due grandi civiltà vennero fatalmente a lottare, non à ottenuto risultati definitivi.

Non si può dire che le cose stiano molto diversamente dopo questo lavoro del R., benché egli abbia studiato l'argomento con una preparazione storica certamente larga. Questa è stata accompagnata da un ricchissimo materiale linguistico, in parte esplorato personalmente sul posto e in parte preso dagli importanti lavori di due nostri valenti studiosi: G. Morosi [1] e

A. Pellegrini [2]. Si deve aggiungere ch'egli à condotto la sua trattazione con discernimento e accortezza critica non comuni. Perciò è giusto e onesto dire, fin da principio, che non è poco considerevole il contributo ch'egli, dopo i lavori dei due studiosi italiani, apporta all'illustrazione dell'influenza del greco sui dialetti romanzi dell'Italia meridionale per mezzo dell'abbondante materiale linguistico, da lui ricercato e studiato, in estensione e in profondità, negli strati linguistici adiacenti alle odierne colonie greche. E questo non è un piccolo merito per il R.

***

L'opinione finora prevalente era quella che fa capo al Morosi [3]. Secondo questo linguista, le odierne colonie greche della penisola salentina e calabrese non sono gli avanzi delle antiche colonie greche, aventi stanza in quelle regioni prima dell'arrivo dei Romani, ma sono state formate in epoca bizantina, in parte dalle immigrazioni laiche venute al séguito dei monaci perseguitati dagl'imperatori iconoclasti, in ispecie da Leone III Isaurico (sec. VIII), in parte da nuclei di soldati e di coloni bizantini, ricacciati in quegli estremi propugnacoli della potenza bizantina in Italia, dopo la disfatta subíta da essa, nell'Italia centrale, per parte dei re longobardi e franchi, e, in Sicilia, per parte degli Arabi (secc. VIII-IX). Con maggior precisione, se non probabilità, almeno per quanto riguarda la penisola calabrese, egli manifestava l'idea che le colonie della penisola salentina non siano che gli avanzi delle colonie vere e proprie importatevi ai tempi di Basilio I e di Leone VI (secc. IX-X), allo scopo di ellenizzare il paese, e che quelle della penisola calabrese si siano formate in epoca posteriore, in séguito alle deportazioni di schiavi, operate in Grecia dai principi normanni Roberto il Guiscardo e il figliuolo Boemondo e da re Ruggero II, durante le loro operazioni guerresche contro Bisanzio (secc. XI-XII) [4].

Veniva egli a confermare, con l'indagine linguistica, la tesi sostenuta precedentemente, con sole testimonianze di autori, dal De Blasiis [5], contro quella degli antichi studiosi, quali il Niebuhr, il Biondelli, ecc., secondo la quale, le odierne colonie greche non sono che reliquie delle antiche colonie della Magna Grecia, alimentate dall'affluire di nuovi coloni all'epoca bizantina, e contro la tesi, affacciata dallo Zampelios, che esse siano state formate da quei coloni greci rifugiatisi in Italia, in séguito alla invasione ottomana [6].

La tesi del Niebuhr, del Biondelli, ecc. è stata accettata in tempi recenti dal De Groutars e da G. N. Hatzidakis [7], e, in Italia, da N. Tamassia [8], in un articolo sfuggito al R. insieme al lavoro di un alunno del Tamassia: G. Ferrari [9].

***

Il difetto fondamentale del lavoro del R. è quello di avere dato eccessiva importanza al materiale linguistico, da lui esplorato, di contro alle testimonianze degli autori, le quali, nel caso nostro, sono ben piú sicure. Ne viene di conseguenza che nel corso della sua trattazione egli, invece di sforzarsi di conciliare obiettivamente le une con le altre, à adombrato o taciuto alcune testimonianze, o ne à alterato addirittura il significato, in modo da farle servire alla conclusione ch'egli crede derivare dalle linguistiche. A pagina v della sua " Introduzione „ egli dice infatti: " Je weiter ich nun in der Folgezeit diese Beziehungen (zwischen " der Sprache der Bovagriechen und den romanischen Mundarten " Kalabriens) verfolgte, um so stärker festigte sich in mir die " Überzeugung, dass die heutigen griechischen Sprachinseln nur " die letzten Trümmer eines noch im Mittelalter wesentlich " grösseren griechischen Sprachgebietes bildeten, das selbst, wie " einwandfrei aus dem hohen Alter des hier fortlebenden Wort- " materials hervorging, nur auf die griechische Bevölkerung der " Antike zurückgehen konnte „.

Fondandosi su questo preconcetto, egli, dopo di avere speso due capitoli (IV e V) per la discussione delle testimonianze degli autori e delle iscrizioni, e altri due per i materiali linguistici (Capp. III e VI), esce in questa conclusione a pp. 117-18: che " poche notizie storiche, spesso attinte a fonti incontrollate ", non possono avere il peso che ànno gli argomenti linguistici [10].

Vedremo in séguito che le cose non stanno come pensa il R. Questo suo modo di pensare non è che il frutto di un'eccessiva fiducia, non sempre egualmente salda [11], in *documenti linguistici, malsicuri piú che non siano le testimonianze degli autori.* Ma, anche se le cose stessero come il R. pensa, egli, per essere conseguente, avrebbe dovuto, nella sua trattazione, o fondarsi esclusivamente sulle " prove " linguistiche, o fondarsi tanto su queste quanto sulle testimonianze degli autori, conferendo una pari importanza dimostrativa alle une e alle altre. Invece, che cosa à fatto egli? Prima à discusso le testimonianze storiche in modo che potessero suffragare il suo preconcetto, fondato sugli elementi linguistici, di cui ci dà un'anticipazione all'inizio della discussione (pp. 75-76), poi à discusso gli elementi linguistici, e infine è venuto a dirci che questi devono avere piú valore dei documenti. Giudizio questo che ci autorizza a pensare che la tradizione degli scrittori non sia punto in sostegno della sua tesi, nonostante che il R. si sforzi di farcelo credere, e che tutta la disquisizione, fatta per giungere a questo risultato, non accontenti lo stesso autore: cosa che noi gli consentiamo ben volentieri per quanto qui esporremo.

*
* *

Le piú importanti testimonianze degli a u t o r i, riguardo alle condizioni delle popolazioni elleniche della Magna Grecia, risalgono agli ultimi tempi della Repubblica romana e ai primi dell'Impero. E sono le seguenti:

quella di *Cicerone*, che in Lael., De Amic., IV, 13, dice che la Magna Grecia al suo tempo era distrutta: " Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est ";

quella, di poco posteriore, di *Strabone*, che nel L. VI, I, 2, dice che nella Magna Grecia, ad eccezione di Taranto, Reggio e Napoli, tutto era imbarbarito e caduto, di nome, in mano ai Lucani, ai Bruzi e ai Campani, ma, di fatto, in mano ai Romani, perché quelli eran diventati essi stessi Romani [12].

Queste due testimonianze, abbastanza esplicite e sintomatiche, da una parte ci sono confermate da quanto dicono altri scrittori, greci e romani, sulle decimazioni a cui i Greci della Magna Grecia furono sottoposti dalle guerre reciproche, dalla guerra di Dionisio di Siracusa, di Pirro, di Annibale, dei popoli indigeni, Lucani, Bruzi e Campani, per cui rimandiamo senz'altro al De Blasiis [13]. Da un'altra parte ci sono confermate dalle notizie di scrittori che si riferiscono all'azione colonizzatrice romana in quelle regioni [14], e da quest'altro fatto: presso i testi di geografi e gl'itinerarî posteriori a Strabone [15], mentre alcuni nomi di città greche scompaiono e altri di città distrutte o semidistrutte sono ricordati per la fama avuta nel passato, compaiono nel Bruzio, accanto a due nuovi nomi di luogo sicuramente greci e a qualcuno pervenutoci in forma alterata, alcuni nomi di origine indubbiamente latina [16]. Tanto poi nel Bruzio quanto nella Terra d'Otranto vediamo in epoca recente sorgere molti nomi di piccoli paesi in *-ano*, *-ana*, che nella Terra d'Otranto superano il centinaio [17].

Dopo, un silenzio tombale involge la vita di queste regioni, e nulla possiamo quindi arguire sull'esistenza di questi Greci dell'Italia meridionale e sul loro rapporto numerico rispetto ai Latini. Qualche notizia indiretta e di poco valore sull'esistenza di elementi greci, anche in epoca tarda, ci viene dal rinvenimento di qualche iscrizione in lingua greca a Reggio (v. pp. 82-83),

e da un'epistola di Gregorio Magno al vescovo di Siracusa, dove, a proposito di lamentele sorte contro di lui per l'introduzione di alcuni riti ecclesiastici greci nella chiesa latina dell'isola, fa menzione esplicita di Greci e di Latini [18]. — Di piú, il R. crede che l'elezione, nel concilio di Roma del 680, dei due vescovi di Tempsa e di Reggio, a rappresentanti al concilio di Costantinopoli dell'anno seguente, sia una prova indiretta della forte conoscenza che costoro avevano della lingua greca.

Da questo tempo fino all'epoca normanna assistiamo a una magnifica rinascita di ellenismo in tutta l'Italia meridionale, in parte della centrale (Roma) e della settentrionale (Ravenna). In tutte le regioni dominate da Bizantini vediamo, insieme all'amministrazione bizantina e all'esercito bizantino, anche la Chiesa bizantina, con santi e ordini religiosi bizantini, con chiese e monasteri bizantini. Di piú vediamo sorgere in tutte le città, da loro occupate o poste nel raggio della loro influenza, compresa Roma, sede della Chiesa occidentale, intieri quartieri abitati da Bizantini e portanti nomi bizantini, e sorgere monasteri e paesi nelle città e nelle campagne dell'Italia meridionale. Questa vasta immigrazione di amministratori, di ecclesiastici, di commercianti, di militari, di operai e di contadini, benché sia avvenuta quasi sempre alla spicciolata e fuori dell'iniziativa governativa, non si può negare, se non si voglia trascurare l'esistenza, in epoca bizantina e nelle due estreme penisole del continente italiano, di molti nomi greci che prima erano affatto ignorati. Basta vedere quanto, non a casaccio, ma sulla base dello studio degli autori, dei documenti pubblici e privati, delle iscrizioni e di tutti gli avanzi della civiltà bizantina dell'epoca, ànno concordemente asserito tutti gli storici [19].

A conferma c'è la testimonianza esplicita di Teofane Cerameo, il quale dice che Basilio I importò nel Tema di Longobardia 3000 schiavi del Peloponneso, e un'altra importantissima, con-

tenuta nella cronaca di Cedreno, II, 225 c, secondo cui la città di Gallipoli sarebbe stata ricostituita, all'epoca di Basilio I, per mezzo di coloni venuti da Eraclea sul Ponto [20]. Anche se si ammette che il numero di 50.000 immigrati all'epoca della persecuzione iconoclasta sia esagerato e si nega che l'amministrazione di Bisanzio organizzò su vasta scala, come l'amministrazione romana, la colonizzazione dei paesi sottomessi [21], certo non si può negare, fondandosi sulle attestazioni degli autori, dei documenti, dell'onomastica dell'Italia meridionale [22], l'imponenza dell'immigrazione bizantina, che riuscí a trasformare grandemente l'aspetto delle estreme regioni meridionali della Penisola.

Da tutte queste notizie che abbiamo esposte intorno all'esistenza dei Greci all'epoca romana e bizantina, tutti gli storici sono stati legittimamente indotti a pensare che le odierne colonie greche d'Italia (il nome loro, è bene notarlo, appare solo in epoca recente) non siano che gli ultimi avanzi della numerosa popolazione bizantina stanziatasi, non solo per conto del governo nelle città e nelle campagne (non si può certo supporre che i 3000 schiavi contadini siano stati posti in città), ma anche per conto proprio, attorno alle chiese e ai monasteri basiliani, per lavorare le terre e difendersi dalle frequenti incursioni arabe nel periodo di tempo che va dal principio del secolo VIII a tutto il X.

***

Il R. invece, per sostenere la sua tesi, tenta d'indebolire soprattutto le prime due testimonianze: quella di Cicerone e quella di Strabone.

Alla testimonianza ciceroniana egli dà un significato esclusivamente politico, e pensa che Cicerone voglia dire che la Magna Grecia era nulla, al suo tempo, *politicamente* e non *linguistica-*

mente. Tanto vero, dice il R., che, circa 60 anni dopo, il geografo Strabone dichiara esplicitamente che la grecità era ancora vivente nelle tre città di Taranto, Reggio e Napoli. Ora è facile osservare al R. che, se egli à ragione di limitare il valore della testimonianza ciceroniana, ritenendola esagerata, non à certo ragione di credere che Cicerone non si riferisca se non all'annullamento della potenza politica, perché, se Strabone dice che la grecità si manteneva nelle tre città summenzionate, per altro ci dice esplicitamente che tutto nella Magna Grecia era rimbarbarito e caduto, di nome, in mano ai popoli italici, ma, di fatto, ai Romani, perché essi stessi erano diventati Romani. Quindi la testimonianza di Strabone, anziché distruggere il valore della testimonianza ciceroniana, la conferma e ne è confermata a sua volta.

Egualmente arbitraria è la sua interpretazione del passo straboniano. Il R. si fonda su quanto Festo attribuisce al poeta Ennio, e cioè che i Bruzi sono bilingui perché son soliti di " parlare osco e greco " [23], e sulla testimonianza ciceroniana che in Cosenza si parlava piú greco che latino [24], e sulle notizie che c'informano intorno alla conquista da parte degl'indigeni italici delle città greche di Tempsa, Petelia, Crotone e alla dominazione assoluta e incontrastata dei Bruzi su tutta l'odierna penisola calabrese [25], oltre che sulla considerazione che i Bruzi pastori e agricoltori dovevano, per necessità di rapporti commerciali coi Greci, imparare la loro lingua. Egli crede che Strabone non sia da prendersi alla lettera, e cioè crede che il greco fosse parlato non solo nelle città di Taranto, Reggio e Napoli, ma anche nei rispettivi distretti: " Bezirke ". Per il R., Strabone trascurerebbe di parlare dei piccoli paesi di campagna dell'Italia meridionale e si occuperebbe solo delle città perché questo è " il carattere generale della geografia straboniana ", e non c'è quindi da meravigliarsi. Prescindiamo da quest'apprezzamento quanto

mai soggettivo sull'opera straboniana, che non risponde a verità: Strabone ci parla anche dei piccoli posti, avvertendoci che sono semideserti: v. per la Sicilia L. VI, II, 3-5 e per la Japigia L. VI, III, 5. E notiamo che nel ragionamento del R. la conseguenza non corrisponde alla premessa. Infatti, posto come cosa certa che i Bruzi parlassero osco (e anche latino, come ci fa capire nella sua testimonianza Strabone) e greco, come del resto anche i Siculi [26], che da Apuleio (II secolo d. c.) sono chiamati *trilingues*, cioè parlanti latino, greco e punico [27], non può discendere come conseguenza necessaria ch'essi abbiano disimparato per il *greco* la propria lingua e quella affine dei Latini. Dell'improbabilità di un simile fatto potrebbero addursi come prova i Siculi stessi del montuoso Val Dèmone (l'odierna provincia di Messina), cioè della regione meno sottoposta alla dominazione araba. Questi, se grecizzati del tutto (come potrebbe opinare il R.), ci avrebbero lasciato probabilmente avanzi greci nei tempi recenti; il che non si è avverato affatto. Ma rinunziamo a questo argomento, che al R. potrebbe sembrare male appropriato, perché la Sicilia, tanto rispetto all'antica influenza latina quanto rispetto alla odierna italiana, potrebbe a lui presentarsi in condizioni un po' diverse da quelle della Calabria. Noi possiamo ricorrere ad altri esempi di regioni ed epoche diverse.

I Veneziani, che ànno dominato sulle coste orientali dell'Adriatico e vi ànno fondato colonie fiorenti, non sono riusciti a venetizzare i Serbo-Croati dell'interno della Dalmazia. Similmente dicasi dei Tedeschi stanziatisi sulle coste del Baltico, e dei Francesi sulle coste settentrionali dell'Africa. Le popolazioni rurali slave, baltiche e arabe, se ànno imparato l'italiano, il tedesco o il francese, non ànno disimparato la propria lingua. Non diversamente si saran comportati i contadini italici di fronte al greco.

Ma c'è di piú. A noi risulta da sicurissime notizie storiche,

trascurate dal R. e da noi poste in nota, che tutti i paesi dei dintorni di Napoli furono prima occupati da Campani e poi da colonie romane e che colonie romane ricevettero Taranto, Salerno, Buxentum (Pisciotta), Crotone, Tempsa, Ipponium, Reggio, Squillace, Turii, Brindisi, Lecce, forse Cosenza e qualche altra città, che sappiamo essere stata municipio, come Locri, Rugge, Otranto, Heraclea, ecc. [28].

Insomma noi affermiamo ch'è un grave errore il credere, come fa il R., che nelle *campagne* della Magna Grecia la popolazione fosse greca o grecizzata [29].

Quanto poi alle grandi città (delle piccole si sa ch'erano semidistrutte o estinte), è *tutt'al piú* da ammettersi che qualche nucleo di Greci bilinguì rimanesse ancora, rinforzato da quei commercianti orientali (Siri, Ebrei, Egiziani) che venivano a mercanteggiare nelle nostre grandi città, specialmente marittime, nei tardi tempi dell'Impero [30]; ed essi, in numero cosí ridotto com'erano, si dovettero fondere con i Bizantini, all'arrivo di questi. Ma la massa della popolazione sotto l'azione livellatrice dello Stato romano, esercitata per mezzo dell'esercito (in cui tutte le " nazionalità „ dell'Impero erano rappresentate [31]), dell'amministrazione, della scuola, dei " conventus „ di cittadini romani [32], era sostanzialmente latina. Non credo d'altra parte che il R. pensi che i Greci di queste città si siano rifugiati, prima dell'arrivo dei Bizantini, sui monti o nelle campagne a fare i pastori e gli agricoltori. Sui monti e nelle campagne dell'Italia meridionale abbiamo visto, alla fine del Medioevo, stanziarsi e fare i pastori e gli agricoltori alcune popolazioni rurali venute dall'Albania e dalla Dalmazia: gli Albanesi e i Serbo-Croati. Similmente dovette avvenire dei Greci delle odierne colonie, venuti nell'alto Medioevo, dal secolo VII in poi, che in parte vediamo attorno ai monasteri basiliani. Se è poi vero che a Reggio si è trovata qualche iscrizione greca dei tardi tempi

dell'Impero, non c'è da farne gran conto, prima perché, come abbiamo detto, qualche piccolo nucleo di Greci c'era in tutte le città, anche in quelle che non erano greche di origine, e poi anche perché la lingua greca era allora la lingua ufficiale della Chiesa.

***

Il R., che à trascurato quasi tutte le notizie degli storici riguardanti la colonizzazione romana e quelle sulla toponomastica del paese, forniteci dalle carte geografiche e dagl'itinerari posteriori a Strabone, è invece molto sollecito ad addurci, come prova dell'ellenizzazione dell'Italia meridionale, testimonianze generiche di scrittori come Pompeo Trogo e Filostrato (p. 81), che non ànno invero nessun valore per l'età in cui sono scritte, o per l'età a cui si riferiscono, o per il contenuto.

Adduce anche la lettera di Gregorio Magno riguardante l'esistenza di Greci in Sicilia alla fine del sec. VI, in cui il bizantinismo aveva cominciato ad affermarsi nell'isola [33], e l'elezione dei due vescovi di Tempsa e di Reggio a rappresentanti della Chiesa occidentale nel concilio del 681 a Costantinopoli, in un'epoca di avanzata ellenizzazione della Chiesa dell'Italia meridionale e 250 anni dopo la venuta di Belisario in Italia.

Tenta poi di diminuire l'attestazione di Cassiodoro, il quale dice di scrivere nel " patrius sermo ". Il R. assegna a quest'espressione un significato esclusivamente politico, per il fatto che essa è usata per orgoglioso sentimento di romanità (tutti gli abitanti dell'Impero romano orientale si chiamavano col nome di *'Ρωμαῖοι*) anche dall'imperatore Giustiniano. Ma essa, nel caso di Cassiodoro, può riferirsi alla patria Squillace, che, avendo avuto due colonie romane, a quel tempo doveva essere latinissima.

Il R. nega inoltre l'importanza della colonizzazione bizantina, imponente, specie all'epoca di Leone Isaurico, governativa o

privata che fosse, e dice che i 3000 schiavi del Peloponneso, di cui parla Teofane Cerameo, dovettero essere importati nella Puglia settentrionale, che apparteneva al tema di Longobardia, e non nella Terra d'Otranto, che apparteneva al tema di " Calabria ", mentre il Gay, op. c., pp. 167-199 e 174, ci dice che a quel tempo il tema di Longobardia doveva comprendere, oltre alla Puglia settentrionale, anche la Terra d'Otranto e la Calabria Citeriore!

Ignora poi la testimonianza contenuta nella cronaca di Cedreno, che à moltissima importanza per il fatto che costituisce un indizio grave sulla promiscuità degli elementi bizantini che popolarono l'Italia meridionale nel Medioevo e che popolano oggi le odierne colonie di Terra d'Otranto e della Calabria Ulteriore.

L'Italia meridionale, dove confluiva la grecità che veniva scacciata, dal Nord, dai Longobardi e dai Franchi e, dal Sud, dagli Arabi, costituí il propugnacolo della potenza bizantina in Italia. Il R. obietta (p. 78) che, se il bizantinismo fosse riuscito a grecizzare l'Italia meridionale, sarebbe riuscito a grecizzare anche la Sardegna e le regioni di Ravenna e di Bari; il che non è avvenuto. Ma noi possiamo facilmente rispondere che i Bizantini si curarono poco della Sardegna, essendo essa, a causa della sua lontananza, un possesso malsicuro [34], e che le regioni di Ravenna e di Bari avrebbero tracce dell'influenza linguistica e culturale bizantina, se il governo di Bisanzio vi fosse stato lungo e continuo, come fu nelle estreme penisole del continente italiano.

Non si può dunque, per quanto abbiamo esposto, ammettere seriamente la continuità di colonie greche nell'Italia meridionale dall'epoca della Magna Grecia fino ai nostri giorni, perché le antiche colonie greche furono distrutte o decimate. Rimaste per circa sette secoli sotto la dominazione romana, isolate quasi del tutto dal mondo greco (infatti se, per la propaganda

del cristianesimo, veniva qualche vescovo nell'Occidente e, per il commercio, qualche commerciante, non venivano colonie numerose), dovettero sperdersi nella società latina, all'arrivo dei Bizantini. Diverse invece furono, contrariamente a quanto sembra al R. (p. 73), le condizioni dell'ellenismo nell'Asia Minore dopo Alessandro Magno [35], cioè nell'epoca in cui s'inizia la decadenza delle colonie della Magna Grecia, e diversi i rapporti fra le colonie della Cappadocia, del Ponto, di Creta e di Cipro e la Grecia.

***

Ora che abbiamo esaminate le testimonianze degli autori e abbiamo visto che alcune di esse non sono del tutto malsicure, e certo meno malsicure di quanto sembri al R., esaminiamo le linguistiche.

Gli argomenti linguistici, su cui il R. fonda la sua tesi, si possono aggruppare nel modo seguente:

fenomeni fonetici, ai quali il R. avrebbe dovuto aggiungere quei fenomeni aggruppati a pp. 119-124 con la denominazione di “ altdialektischer Spracheigentümlichkeiten „, perché tanto in questi quanto in quelli il R. vuol vedere dei fenomeni risalenti agli antichi dialetti greci;

fenomeni morfologici e sintattici, insieme ai quali il R. avrebbe dovuto studiare i fenomeni sintattici illustrati nel Cap. III;

elementi lessicali.

I fenomeni FONETICI che, secondo il R., accennano a collegarsi ad antichi fenomeni dialettali greci e perciò a conferire ai dialetti greci dell'Italia meridionale un alto grado di arcaicità, sono:

1° la caduta di -ς; 2° il passaggio dei nessi consonantici *κτ* e *πτ* in *ft* e di *ξ* e *ψ* in *fs*; 3° la pronunzia *u* di *υ*.

Quanto al primo fenomeno, il R. lascia impregiudicata la questione se -ς sia caduto per influenza dei dialetti italiani, ovvero

per una possibile tendenza, comune al greco dell'Italia meridionale e allo zaconico, e perciò di ragione abbastanza antica: primi secoli dell'era volgare. E sta bene. Ma noi possiamo fargli osservare che l'-*s* romanzo, nei dialetti italiani meridionali, cade già nel 2° e 3° secolo [36] e che non à base la sua osservazione che i dialetti greci d'Italia dovettero perdere il loro -ς contemporaneamente ai dialetti romanzi, per quanto giustamente osserva il Meyer-Luebke [37].

La caduta di -ς nel greco può risalire al primo arrivo dei Bizantini, fra il 7° e l'8° secolo, anche prescindendo dall'influenza che potevano esercitare sugli altri coloni greci gli Zaconi, che di già avevano perduto il loro -ς.

Per il 2° fenomeno, il R. esprime timidamente l'idea che una cosí forte riduzione come quella di *κτ* e *πτ* in *ft* (*st* a Bova, attraverso la fase *fst*) e *ξ* e *ψ* in *fs* (*zz* a Bova, attraverso la fase *sf* e *sp*) [38], comune ai due campi linguistici di Terra d'Otranto e di Calabria, debba risalire a un'età “ molto antica „, e non dice a quale.

Ora noi notiamo che questo passaggio di *kt* in *ft* e di *ξ* in *fs* non può giovare alla tesi del R., perché il passaggio di *k* (*χ*) in *f* davanti a dentale è noto, per quanto sporadicamente, anche al dialetto pontico e al dialetto epirotico [39]. Ciò fa supporre che, prima del distacco dei coloni greci d'Italia dalla madre patria, il fenomeno occupava l'area greca di cui oggi il pontico, l'epirotico e il greco d'Italia rappresenterebbero aree laterali conservatrici, o almeno una tendenza ci doveva essere. In Italia questa tendenza trovò diffusione, in tutti e due i campi linguistici, di Terra d'Otranto e di Calabria, a causa degli intimi rapporti in cui questi si trovavano fra loro durante la dominazione bizantina.

Il bovese dovette progredire, dopo il distacco, sino alla fase *st* e *zz*.

Un argomento molto malsicuro è poi quello della pronunzia *u* dell'*υ* [40].

L'*α* dorico (pagg. 119-24) in poche voci, di cui qualcuna comune agli odierni dialetti della Grecia, come *λανός*, *χάχαλυ*, qualcuna penetrata dai dialetti della Magna Grecia nel latino dell'Italia meridionale, come *caséntulu*, *-a* e *νασίδα*, e dai dialetti romanzi mutuata agli odierni dialetti greci d'Italia, qualche altra come *Scolacium* (v. anche *Trapani*), pervenutaci attraverso la tradizione locale latina, non à valore di prova.

Per *accettú* di Zollino (p. 124) da *κισσός* (altrove *cissò*), per cui v. Morosi, *Il dialetto* cit., p. 26, credo sia difficile dire che si tratti di atticismo. Il fatto che nel bovese (dove il *ϑ* è sempre passato in *t*) non c'è nessuno esempio di *-ττ-* per *-σσ-* (v. Morosi, *ib.*), e che *-ττ-* per *-σσ-* si trova solo in Terra d'Otranto, dove invece il *ϑ* ha il doppio esito *-σσ-* e *-ττ-* (v. Morosi, *Studi* citt., p. 107), mi fa pensare che possa trattarsi di un caso di falsa analogia del suono *-σσ-* su *-ττ-*: cfr. Meyer-Luebke, recens. cit., pag. 67.

Anche la conservazione dei nessi consonantici *pl*, *cl*, *fl* in parole latine mutuate dal bovese, quali *klonuka*, *fluppo*, *flokka* (cal. *jokka*, sic. *čokka*), non è indizio dell'arcaicità di questo dialetto, finché s'ignori l'epoca della loro risoluzione in *k'*- e *č*- (cal. *j*-) [41].

I fenomeni MORFOLOGICI-SINTATTICI sono: 1° l'uso limitato dell'infinito; 2° il participio coll'*o* del pres.; 3° l'imperativo in *-σον*; 4° l'imperfetto medio-passivo in *-ετο*.

Nell'uso dell'infinito della frase *ϑέλω γράφειν* (anche *ϑέλω νὰ γράφειν*) per *ϑέλω νὰ γράφω* non si sa anzitutto quanto si debba all'influenza dei dialetti romanzi meridionali [42]. Ma anche ammesso che l'uso dell'infinito sia soltanto un fenomeno conservativo rispetto all'innovazione greca moderna della perifrasi con *νά*, non ne consegue perciò ch'esso risalga ai dialetti della Magna Grecia, perché abbiamo ragione di credere che l'innova-

zione col *νά* e *γράφω* in Grecia dovette probabilmente affermarsi dopo il distacco dei coloni greci d'Italia [43]. Nell'Italia meridionale si avrebbe cosí la conservazione di un *θέλω γράφειν* bizantino, non arcaico.

Parimenti si può spiegare la presenza nel greco dell'Italia meridionale del participio aor. coll'*o* del presente [44], l'uso dell'imperativo, che si trova nel pontico, e l'uso dell'imperfetto medio-passivo in *-ετο*, che si trova a Kalimno [45].

Degli elementi LESSICALI, siano ancora viventi in qualche dialetto greco moderno, siano scomparsi del tutto (benché ciò non si possa affermare con sicurezza fino a quando i dialetti greci odierni non siano tutti esplorati), si può dire che, occupando il greco dell'Italia meridionale un'area seriore, e quindi piú conservata, il rinvenire simili avanzi non deve trarci alle conclusioni azzardate del R.

Del resto non è escluso che qualche reliquia lessicale dell'antico greco della Magna Grecia vi possa sopravvivere, e noi non abbiamo nessuna difficoltà ad ammetterlo. Bisognerebbe soltanto determinare quali di queste voci i Greci odierni dell'Italia meridionale abbiano prese dalle odierne popolazioni romanze finitime, e quali abbiano prese dai Greci stessi che rimanevano ancora nelle città: il che è forse impossibile a farsi.

A noi pare, alla fine di questa rassegna, che il R., se è riuscito, esplorando un ricchissimo materiale lessicale, a dimostrare le larghe influenze che reciprocamente ànno avuto il latino e il greco nell'Italia meridionale, e l'esistenza nei nostri dialetti greci e nei dialetti romanzi finitimi di alcuni elementi lessicali antichi, non è riuscito però a dimostrare che la grecità dell'Italia meridionale non si spense durante il lungo periodo imperiale romano, attorno ai due focolari di Taranto e di Reggio, e insomma che i nostri dialetti greci non sono dovuti a un nuovo e possente afflusso di ellenismo all'epoca bizantina.

La base della teoria morosiana resta ancora ben salda dopo questo tentativo del R.

Comunque, il libro è degno di alta lode, se non per quello che à risolto, certo per quello che contribuirà a risolvere intorno alla questione linguistica di cui abbiamo discorso, essendo esso una base solida per gli studi futuri, i quali, se. vorranno giungere a risultati decisivi, dovranno tener conto soprattutto dell'onomastica greca dell'Italia meridionale.

***

Per ultimo ci sia permessa qualche annotazione spicciola:

p. 12 n. È improbabile la derivazione di *anímulu* da *ἀνεμώνη*. Si tratta piuttosto di *animu* col suff. *-ulu* di *vínnulu,* essendo l'area di *anímulu*, comprendente la Calabria e la Sicilia, a contatto dalla parte del Nord (Basilicata, Napoletano) con la forma *vínnulu,* che si trova in Calabria (a Maratea) e in Sicilia e a cui pensava, per l'*í* di *anímulu*, il Bertoni in *AR.*, VIII, 143.

p. 13. Il Traina, *Vocabolarietto delle voci siciliane,* Palermo, 1888, dà *armakkía*, non *armakkia*. Per la spiegazione di *kk*, v. Meyer-Luebke, recens. cit., p. 67.

p. 21. *cimuriare* " esser sonnacchioso „ potrà aver subíta la influenza del çal. *ciamuoria* (sic. *cimoria*) raffreddore, e v. quanto notai in *ZRPh.*, XLIV, 51.

pp. 25-26 e 103. Io credo che la ragione dell'*s* di *mastra* dell'Italia centrale e settentrionale e di altre aree neolatine si debba cercare nell'influenza della voce *mesa* da MENSA, la cui area è attigua all'area di *mastra*: c'è *mesa* e derivati a Boiano, Isernia, Sulmona, Montefiascone, e, nell'Italia settentrionale, a Sabbioneta, Brescia, Salò, Verona, Riva, Vicenza, Padova, Adria, Ostiglia, Asola, Bettola, Piacenza, ecc. Per altre regioni neolatine, v. *REW.* 5497. In Abruzzo potrebbe avere influito anche la voce *massa,* che dal significato di " pasta „ passò a quello di " madia „: a Larino *massapane*, a Esperia e Arpino *massa,* ad Avezzano *massẹ*.

p. 37. Il nesso *tr* non passa in *kr* e *gr*: il *tr* dà nei dialetti meridionali un suono *ṭ'*, che si riduce a *ṭ* [46]. Nelle voci da lui citate si potrebbe vedere, invece del passaggio *tr* in *gr*, l'assimilazione, ad es. in *agràsti* da *ἀτράκτιον*, in *krua* da *τρούγα*, o la contaminazione, ad es. in *krivella* per *trivella* (v. *SR.*, V, 260), in *grulla* da *τρούλλα* (c'è *γρύλλος* o *γ(ου)ρούνιον* porco, e v. Morosi, *Studi* citt., p. 164), in *kroffa* da *τροφή* + capo (cfr. cal. *capitroppa*, cespuglio) o + *koffa* cesta. Per *krema*, v. *REW.* 8874.

p. 48. Per i nomi di pianta in *-ara*, v. J. Jud in *Ro.*, LI, 601 n.

p. 50. Si aggiunga il biz. *τὰ ἀναγκαῖα* " the genitals „ (Sophocles).

p. 52. Il sic. e regg. (Mandalari) ànno *kampa* bruco dei cavoli.

p. 52. In *'mmerẹ* si potrebbe vedere l'ital. ant. *inver* verso (*REW.* 4530).

pp. 55-56 e 105-6. Riguardo all'etimo *σφαῖρα*, proposto dal Bartoli, di passata, e accettato dal Meyer-Luebke, il Rohlfs dovrà convenire anzitutto ch'essi non ignorano la difficoltà di quell'*α* da *αι*. Né è esistita la discussione ch'egli immagina: v. *ZRPh.*, XXXII, 3, n. 3.

Io non credo poi che *spara* cercine venga da *σπεῖρα* spirale + *σπάργανον* straccio. Comunque, una cosa è certa, che *spara* prima significò " cencio „ e poi " cercine „. Quanto a *spera* cercine, che s'incontra in pochi luoghi di Puglia e di Sicilia, si dovrebbe vedere, prima di derivarla da *σπεῖρα*, se non sia la voce *spẹra* < SPHAERA < *σφαῖρα*, usata nei nostri dialetti nel significato di cerchio in genere: aureola dei santi, ostensorio, ecc.**

p. 58. Per *φελλός*, v. l'epir. *φελλοκάλλιγα* = *σάνδαλα ξύλινα* [47].

p. 60. A *οὔγια* " orlo „ aggiungi l'epir. *οὔβια* = *ἡ ᾤα* (*'Αραβαντινός*).

pp. 99-100. A *canzu* si aggiunga anche il nic. *cànzeu* corbello.

pp. 120-121. *Naso* (n. l. di Sicilia) nei documenti greci appare anche di genere m.: *"Οτος τοῦ Νάσου* [48]. È quindi legittimo il dubbio che qui non si tratti di *νῆσος*, come crede il R., ma semplicemente del lat. NASUS, che si trova in due altri luoghi

dell'isola (un monte presso Bivona e un piccolo villaggio in collina presso Trapani) e altrove, attribuito sempre a prominenze longitudinali o verticali [49].

Se si pensa poi che presso *Naso* c'è un monte chiamato *cresta di Naso*, o che la spiaggia della Sicilia in quel punto si protende con una sporgenza, a forma di naso, terminante col *capo di Orlando*, non riesce strano che si sia attribuito il nome *Naso* prima al monte, o al promontorio, e poi al paese.

Il genere fem., che à tratto il R. a derivar *Naso* da *νῆσος*, potrebbe essere il genere della voce greca *ῥίς*, che il notaio doveva tener presente nello scrivere la corrispondente voce latina.

p. 134. *fùleno* biondo, gialliccio, potrebbe venire da *φύλλινος* fogliaceo.

p. 137 n. Per *χaccia* e *gaccia* (v. le giuste osservazioni di B. Migliorini in " La Cultura ", V, 229 e di J. Jud, *Ro.*, LI, 603 n.) mi sia permesso chiedere se il *χ* e il *g* non siano suoni estirpatori di iato, generatisi in posizione fonosintattica: *la χaccia* ecc., come in *pogeta* o *poχeta* per *poeta* ecc., tanto frequenti nei dialetti della Basilicata e della Calabria.

---

* Gerhard Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalien. Graezität. Con una carta e sei illustrazioni, Ginevra, 1924, 8°, pp. 177 (vol. 7° della Biblioteca dell' " Archivum Romanicum ", diretto da G. Bertoni).

[1] *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, 1870; " Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria ", in *AGIt.*, IV, 1 e sgg.; " L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale ", in *AGIt.*, XII, 76 e sgg.

[2] *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino-Roma, 1880; " Nuovi saggi romaici di Terra d'Otranto ", in *AGIt.*, Suppl. III, 1 e sgg.

[3] Quest'idea risale al napoletano Pasquale Baffa (v. E. Aar in *AStIt*, S. IV, vol. IX, 258). Per i seguaci della teoria del Morosi, v. Rohlfs, op. c., p. 75 n.

[4] V. *Studi* citt., p. 206, e *Dialetti* citt., pp. 77-78.

[5] G. De Blasiis, in *AStIt.*, S. III, vol. III, 89 e sgg.

[6] Quest'idea, affacciata dallo Zampelios, che il Morosi tenne in non cale

e l'Aar, in *AStIt.*, S. IV, vol. IX, 260-61 respinse, meriterebbe, secondo me, d'esser presa in una certa considerazione, almeno per la Terra d'Otranto. Se si pensa infatti che tutta l'Italia meridionale, specie quella prossima al mare Adriatico, fu cosparsa, all'epoca dell'invasione turca e anche un po' prima, di colonie slave e albanesi (v. M. Rešetar, *Die serbokroatischen Kolonien Süditaliens*, Vienna, 1911, Cap. II e, per quanto riguarda la T. d'Otranto, pp. 31-32 e E. Aar, *AStIt.*, S. IV, vol. VI, 101-2, dove dice che la regione abitata dagli Albanesi è chiamata *Albanía* e quella abitata dai Greci. *Grecía*), non si trova strana l'idea che alcuni di questi paesi greci, scomparsi o no, dovettero essere abitati o fondati da Greci all'epoca turca. Sarebbe strana, se mai, l'idea contraria. Che anche gli Slavi e gli Albanesi fossero scambiati per Greci, a causa della comune religione, non deve trarci a negare, come fa W. Meyer-Luebke in *AStNSpL.*, CL, 64-65, qualsiasi immigrazione di Greci veri e proprî.

[7] V. Rohlfs, p. 75 n.

[8] N. Tamassia, " L'Ellenismo nei documenti napoletani del M. Evo ", in *ARIVen.*, LXVI (1906-7).

[9] G. Ferrari, *I documenti greci medievali di diritto privato dell'Italia meridionale*, Lipsia, 1910.

[10] " Diese bemerkenswerte Tatsache [argomenti linguistici] ... dürfte nun " wohl m. E. schwerer in die Wage fallen als die wenigen, oft aus un" kontrollierten Quellen geschöpften und nicht selten einer sehr dehnbaren " Auslegung fähigen Nachrichten, die uns alte zeitgenössische Schriftsteller " über den Sprachzustand in Unteritalien hinterlassen haben ".

[11] A p. 118, dopo aver discusso quasi tutto il materiale linguistico, esce in quest'espressione pessimistica circa i risultati finali delle sue ricerche: " Aber wo selbst trotz dieser Schar von altertümlichen Sprachresten noch " ein Funke von Zweifel an der kontinuierlichen Fortpflanzung griechischer " Sprache in Unteritalien bestehen geblieben sein sollte ..... ".

[12] *Νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα, καὶ τὰ μὲν Λευκανοῦς καὶ Βρεττίους κατέχειν τὰ δὲ Καμπανούς. Καὶ τούτους λόγῳ, τὸ δ' ἀληθὲς Ῥωμαίους, καὶ γὰρ αὐτοὶ Ῥωμαῖοι γεγόνασιν.*

[13] V. art. s. c., pp. 89-90.

[14] Per Napoli, cfr. Strabone, V, 4, 7, dove dice: *πλεῖστα δ' ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐνταῦθα σώζεται, γυμνάσιά τε καὶ ἐφηβεῖα καὶ φρατρίαι καὶ ὀνόματα Ἑλληνικά, καίπερ ὄντων Ῥωμαίων.* Perciò se Tacito, *Ann.*, 15, 33 chiama Napoli " quasi graecam urbem ", ciò è spiegato, in parte, dal *πόλις Ἑλληνίς* " dato a Roma da Dionigi d'Alicarnasso.

Nel distretto: Pompei ed Ercolano furono occupati da Tirreni, Pelasgi e Sanniti; Sorrento è detto, senz'altro, campano; Pozzuoli ricevette una

colonia romana; Nocera anche; di Cuma parla abbastanza apertamente Velleio I, 4, quando dice: " Cumanos osca mutavit vicinia „ (cfr. G. Beloch, *Campanien*, Breslavia, 1890, pp. 34, 91, 151, 219, 242 ecc.).

Salerno e Buxentum (Pisciotta) ricevettero colonie romane (cfr. Livio, XXXIV, 45). Dei Poseidoniati e loro alleati Strabone dice che furono sconfitti dai Lucani e che le loro città furono occupate da costoro. Aggiunge poi: *νῦν δ' εἰσὶ Ῥωμαῖοι* (VI, 1, 3).

Turii ricevette una colonia romana e fu chiamata Copia (Strabone, VI, 1, 3; *CIL.*, X, 17). Nel II sec. era spopolata, benché sia ricordata dai geografi posteriori a Strabone. In séguito alle scorrerie degli Arabi decadde del tutto e poi scomparve. I suoi cittadini dovettero, in gran parte, popolare la città di Rossano, che tanta importanza ebbe all'epoca bizantina (cfr. H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlino, 1883-1902, p. 922 e anche E. Galli, *Per la Sibarttide*, Acireale, 1907, p. 157 e sgg., benché non aggiunga gran che di nuovo).

Taranto ricevette tre colonie romane: una al tempo di Livio Salinatore, una al tempo di Pompeo, un'altra al tempo di Nerone (Strabone, VI, 3, 4; *CIL.*, IX, 22 e Nissen, op. c., p. 873).

Heraclea diventò municipio latino (per l'attribuzione e il significato di *municipio*, v. Ch. Daremberg et E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, VI, p. 2022 e sgg.) e nella generale caduta della Magna Grecia rovinò e scomparve (v. Nissen, op. c., pp. 915-16). La stessa sorte dovette avere Metaponto, nonché Lagaria e Siris, ricordate dal solo Strabone.

Petelia, città lucana, fin dalla prima guerra italica, era municipio e si serví della lingua latina (v. Strabone, VI, 1, 6, dove dice che i cittadini di essa eráno al suo tempo Romani; Nissen, op. c., p. 937; *CIL.*, X, 15, dove è chiamata città lucana " ratione non habita graecorum huius orae oppi-" dorum „).

Crotone ricevette una colonia romana (*CIL.*, X, 14 e Nissen, op. c., p. 943).

Cosenza (di cui mancano iscrizioni sia greche che latine), se all'epoca di Cicerone parlava piú greco che latino (cfr. *De Fin.*, I, 3, 7), è però ricordata nel *Liber Coloniarum*, p. 209, ed è molto probabile che all'epoca imperiale sia stata completamente latinizzata (v. *CIL.*, X, 14; Nissen, op. c., p. 932 e E. Galli, op. c., p. 99).

Squillace fu colonizzata due volte dai Romani e fu chiamata col nome di *Minervia Nervia Augusta Scolacium* (v. Nissen, op. c., p. 947 e *CIL.* X, 12).

Reggio, detta Regium Julium, ricevette da Cesare Ottaviano una colonia di veterani, dopo la guerra contro Sesto Pompeo, ma rimase semplice municipio (Strabone, VI, 1, 6; *CIL.*, X, 3; Nissen, op. c., p. 966). Se l'elemento greco non scomparve del tutto, certo il primitivo aspetto ellenico della

città dovette esser molto cambiato dall'influenza della colonia e dalla lunga amministrazione romana.

Locri fu municipio latino (*CIL.*, X, 5; Nissen, op. c., p. 954 e inoltre Daremberg et Saglio, l. c., sulle condizioni della sua municipalità) e scomparve nel secolo X, distrutta dagli Arabi (v. Nissen, l. c.).

Caulonia, già deserta all'epoca di Strabone, si estinse presto, benché sia ricordata dai geografi posteriori a lui.

Ipponium ricevette una colonia e fu chiamata Vibo Valentia (Strabone, VI, 1, 5; *CIL.*, X, 7; Nissen, op. c., p. 956 e sgg.).

Tempsa, occupata dai Bruzi e danneggiata da Annibale, ricevette una colonia di cittadini romani (Livio, XXXIV, 45 e Nissen, op. c., p. 929).

Pandosia, città enotria, caduta in mano ai Greci e poi rioccupata dagli indigeni italici, scomparve dalla tradizione (v. Nissen. op. c., p. 934).

Quanto alle città di Terra d'Otranto, ad eccezione di Gallipoli e Leuca, esse appaiono abitate soprattutto da Messapi (v. T. Mommsen, *Die unteritalische Dialekte*, Lipsia, 1850, p.88; F. Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli, 1907, pp. 42, 43, 46, 52, 55 e E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Roma, 1924, vol. I, p. 101 sgg.). Leuca, Gallipoli, Rudiae (*Rugge*) e forse Ydrunto (*Otranto*) furonò municipi; *Brindisi*, *Lupiae* (*Lecce*) furono colonie romane (v. *CIL.*, IX, 5, 6, 8 e Nissen, op. c., pp. 879, 881, 882).

Di Aletium, Uria si ànno molte iscrizioni messapiche; di Uzentum (*Ugento*), Neretum (*Nardò*) si sa poco o nulla; ma anche queste, di origine messapica (cfr. quanto dice sui suffissi in -ntum ed -etum E. Pais, nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894, p. 343), dovettero essere nei tardi tempi guadagnate alla latinità (v. *CIL.*, IX, 3, 4, 20), la quale è attestata esplicitamente dalla testimonianza di Zonara, riportata dall'Aar in *AStIt.*, S. IV, vol. 1, 598 n.: " Romani, iam capto Brundusio, [voti compotes facti] colonos, non modo Brundusium, sed et in alia loca miserunt ".

Si veda poi quanto dice, in genere, sull'azione colonizzatrice romana nell'Italia meridionale L. Hahn, *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten*, Lipsia, 1906, p. 12 e Id., " Zum Sprachenkampf im römischen Reich bis auf die Zeit Justinians " in *Philologus*, Suppl. X (1907), 679-680.

15 *Weltkarte des Castorius, genannt die Peutingerische Tafel*, pubbl. da K. Miller, Ravensburg, 1888; *Vetera Romanorum Itineraria sive Antonini Augusti Itinerarium, Itinerarium hierosolimitanum* ecc., curante Wesselingio, Amstelaedami, 1735; Cl. Ptolomaei, *Geographia*, Parisiis, 1883; *Ravennatis Anonymi Cosmographia* et *Guidonis Geographica*, edd. M. Pinder et G. Parthey, Berolini, 1860.

16 Lagaria e Siris, scomparse anche dalle carte geografiche; Metaponto, Turii e Caulonia semideserte, ma ancora ricordate; Roscianum, Succeiano (?), Paternum Tauriana (dal n. g. Taurius), Altanum, Subsicivo (v. *Peut. Tafel*,

Segm. VII, *Itinerarium Antonini*, p. 112 e sgg., Cl. Ptolomaei, op. c., p. 327) sono nomi di luogo latini di nuova origine; ANGELLUM o AGELLUM è probabilmente latino anch'esso (v. Ravennatis A., *Cosm.*, pp. 263, 507); NICOTERA (*Itiner. Ant.*, pp. 105-6) e TRAPEIA, l'od. TROPEA (v. Nissen op. c., p. 959) sono greci.

[17] V. G. Flechia, *Nomi locali del Napoletano* in *AASTor.* (1874), 74 e sgg. e E. Aar, ib.

[18] V. N. Maccarrone, *La vita del latino in Sicilia fino all'età normanna.* Firenze, 1915, p. 62.

[19] J. B. Bury, *A history of the later Roman Empire*, Londra, 1912, pp. 439-449; Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Parigi, 1888, p. 275 e sgg.: " Sans parler des colonies établies dans la péninsule par le pouvoir central lui-même, beaucoup de marchands ou de pélerins quittaient l'Orient „ ecc. Per quanto riguarda Roma stessa, v. pp. 278 e 283: " Rome fut, au septième siècle, suivant un mot de M. De Rossi, une ville à moitié byzantine „; Id, *L'art byzantin dans l'Italie Méridionale*, Parigi, 1894, p. 23 e sgg.; L. Duchesne, " Les évêchés de Calabre „ in *Mélanges P. Fabre.* Parigi, 1902, p. 7: " Des latins qu'ils étaient jusqu'alors (sec. VII), les Calabrais devinrent grecs „; J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile I* ecc, Parigi, 1906.

[20] V. J. Gay, op. c., pp. 181-183.

[21] K. Dieterich, " Römer-Romäer-Romanen „ in *Neue Jahrbücher für das Klass. Altertum* (1907), 487.

[22] I nomi greci odierni di luogo e di famiglia (compreso qualche cognome in *-pulos*: v. Morosi, *Studi* citt., p. 206), di cui alcuni pubblicati dal Morosi, *Studi* citt., pp. 206-7; dal Pellegrini, *Saggi* citt., p. 89 e sgg., *Il dialetto* cit., p. 253 e sgg., appartengono quasi tutti all'epoca bizantina e trovano facile riscontro nei paesi greci d'Oriente (così i nn. ll. *Cimindà*, *Melicuccà*, di cui parla il Meyer-Luebke, recens. cit., p. 65).

I due nomi di luogo *Korl'anò* e *Gallikianò*, nomi di antiche fattorie latine occupate in seguito dai Greci, che il Meyer-Luebke, recens. cit., p. 65, adduce, a sostegno della tesi del R., per la pronunzia di *-l'-* e di *-ki-*, non provano nulla, perchè il $l' < lj$ dovette rimanere fino ad epoca tarda (cfr. W. Meyer-Luebke, *Grammaire des langues romanes*, I, § 516) e il *kj* dovette rimanere nell'Italia meridionale, compresa la Sicilia, alla fase medio-palatale *k'i* (che i Greci potevano rendere solo con *κι*) fin dopo il sec. VII (cfr. C. H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano, 1914, § 258). Anche l'argomento di *Luppio*, denominazione romaica di *Lecce*, addotto dal Meyer-Luebke, recens. cit., p. 66, non prova nulla per la tesi del R., finchè s'ignori l'epoca del passaggio di *pḭ-* > *ččḭ-* nei dialetti dell'Italia merid.

[23] " Bilingues Bruttates Ennius dixit, quod Bruttii et Osce et Graece loqui soliti sint ", Festus, *De Verb. signif.*, ed. Lindsay, 31, 25.

[24] Cicero, *De Finibus* ecc., I 3, 7.

[25] Livio, XXXIV, 45: " Tempsanus ager de Bruttiis captus erat, Bruttii " Graecos expulerant "; Id., XXIII, 30: " isdem ferme diebus et Bruttiorum " exercitus Crotonem, Graecam urbem circumsedit, opulentam quondam " armis virisque, tum iam adeo multis magnisque cladibus adflictam, ut " omnis aetatis minus duo milia civium superessent "; Strabone, VI, 1, 9: *τὴν δ' ὑπὲρ τῶν πόλεων τούτων μεσόγαιαν Βρέττιοι κατέχουσι· καὶ πόλις ἐνταῦτα Μαμέρτιον καὶ ὁ δρυμὸς ὁ φέρων τὴν ἀρίστην πίτταν τὴν Βρεττίαν, ὃν Σίλαν καλοῦσιν, εὔδενδρός τε καὶ εὔυδρος, μῆκος ἑπτακοσίων σταδίων.*

[26] V. Maccarrone, op. c., p. 21.

[27] V. Maccarrone, op. c., p. 22.

[28] Per Locri, v. Daremberg et Saglio, op. c., pp. 2024-25.

[29] Fa meraviglia che quest'opinione sia integralmente accettata dal Wilamowitz-Moellendorf in *RFCl.*, N. S., IV, 11, in contradizione con quanto si dice della Sicilia a p. 4.

[30] V. L Bréhier, " Les colonies d'Orientaux en Occident au comm. du " moyen-âge " in *BZ.*, XII, 8 e sgg. e A. Thumb, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, Strasburgo, 1901, p. 105; per Napoli, v. particolarmente N. Tamassia, art. s. c. e B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli, 1905, p. 61.

[31] V. L. Hahn, " Zum Sprachenkampf " cit., pp. 685 e 687.

[32] V. L. Hahn, " Zum Sprachenk. " cit., p. 689, dove mi piace notare i sgg. brani: " Ein wichtiger Faktor für die Verbreitung der lateinischen Sprache " im Osten war ferner der Handel. Ueberall, auch in kleineren Städten, " blühten die 'conventus civium romanorum' ". — " Mochten sich die in Rom " und in anderen grösseren Städten des Westens wohnenden Angehörigen " fremder Nationen auch national zusammen und gegen das Römertum " abschliessen, wie es jetzt die Slaven in Wien gegenüber dem Deutschtum " zu tun versuchen, die einheimische Sprache drängte sich ihnen wenig" stens in der Folge einiger Generationen auf ". — Per quanto riguarda l'apprendimento della lingua latina in Sicilia, v. la testimonianza di Diodoro in Maccarrone, op. c., p. 35 n.

[33] V. Maccarrone, op. c., pp. 60-61.

[34] V. M. L. Wagner, " Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griech. Bestandteile des Sardischen ", in *Byzant.-neugr. Jahrbücher*, I (1920), pp. 160-161.

[35] V. Thumb, op. c., pp. 102-103.

[36] V. Grandgent, op. c., § 298.

[37] Recens. cit., p. 74.

[38] V. Morosi, *Il dialetto* cit., pp. 20 n. e 22 n.

[39] V. E. Œkonomides, *Lautlehre des Pontischen*, Lipsia, 1908, § 46 e Morosi, *Studi* citt., p. 108. Per il passaggio di *θν* > *φν*, v. A. Thumb, *Handbuch der neugr. Volkssprache*², Strasburgo, 1910, § 20.

[40] V. Meyer-Luebke, recens. cit., p. 72. Per la pronunzia dell'*υ* come *u* e come *i* negli odierni dialetti della Grecia, v. A. Thumb, *Handbuch* cit., § 6 e G. N. Hatzidakis, *Einleitung in die neugr. Grammatik*, Lipsia, 1892, pp. 103-4.

[41] Il cal. *χumara* (da FLUMAKIA) della carta rossanese è dei primi del secolo XII. Cfr. ciò che del bologn. ant. *oclo* dice il Goidànich in quest'*Archivio*, XX, 115.

[42] V. Meyer-Luebke, recens. cit., p. 71.

[43] V. Hatzidakis, op. c., pp. 215-16 e D. Hesseling, " L'infinitif grec ", in *Bibl. de l'école des hautes études*, 92, p. 41.

[44] V. Thumb, *Handbuch* cit., § 234 e Hatzidakis, op. c., p. 143.

[45] V. Thumb, *Handbuch* cit, §§ 216, 220.

[46] V. fra gli altri G. De Gregorio, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo, 1890, pp. 95-96 e S. Panareo, *Fonetica del dialetto di Maglie*, Milano, 1910, p. 31.

** [Anche in Abruzzo si trovano *šparra, sparre, sparone, sparracce, sparrozza* col significato di Cencio, Strofinacciolo e *spare* Cercine (FINAMORE², p. 286). Ò sempre ritenuto *spara* un deverbale da *sparare* Fare in pezzi, come *straccio*, ven. *straza* ecc. da *stracciare, spezzo* da *spezzare* e simm. G.].

[47] *Π. Ἀραβαντινός, Ἠπειρωτικὸν γλωσσάριον*, Atene, 1909, s. v.

[48] S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* Palermo, 1868, pp. 425, 430, 520.

[49] V. l'*Indice generale* della *Carta d'Italia del T. C. I.*, s. v. e A. Dauzat, *Les noms de lieux*, Parigi, 1926, p. 215.

AGGIUNTA. — Nota 14, p. 23, rr. 12-13: Il testo greco di Zonara, VIII, 7 dice precisamente ... *καὶ εἷλον αὐτὸ* (*Βρεντέσιον*) *καὶ ἀποίκους ἔπεμψαν εἰς αὐτό τε καὶ ἕτερα*. Contrariamente a quanto, seguendo l'Aar, ò creduto circa il valore di *ἕτερα*, l'illustre prof. G. De Sanctis mi fa gentilmente notare che con questa parola " non si allude ad altre località di Calabria, ma alle colonie romane e latine dedotte in quegli anni, di cui abbiamo notizia in Velleio, I, 14, 7 ". Quest'interpretazione mostra maggior fondatezza di quella dell'Aar, e noi ne prendiamo volentieri nota, pur riconoscendo ch'essa non muta affatto le nostre conclusioni, circa la colonizzazione romana in Terra d'Otranto, quali sono state desunte da altre fonti storiche e dall'onomastica della regione.

P. G. GOIDÀNICH

Studî di fonologia indiana

I.

Delle alterazioni nel nesso di sibilante con esplosiva sonora.

Nelle alterazioni in tale nesso vanno studiati due fatti: primo, il ridursi di *ă* ad *ē*, *ō*, *ā* quando la sibilante è scomparsa; secondo, la sorte varia della sibilante: il suo dileguo, l'alterazione in *r* e l'alterazione in *d*, *ḍ*.

1. — Di *ē*, *ō*, *ā* da *az* *až* in *az*^{dent}, *až*^{dent} [1].

az, *až* seguíti da dentale ànno, com'è noto, in indiano tre esiti diversi: *ē*, *ō*, *ā*.

Le voci in cui tale fenomeno s'incontra sono:

(*α*) con *ē* da *az*:

RV. *dehí*	< *dazdhi*	< *dad*^{z}*dhi*	: Dà	; av. *dazdi*.
RV. *dhehí*	< *dhazdhi*	< *dhad*^{z}*dhi*	: Poni	; av. *dazdi*.
RV. *edhí*	< *azdhi*			
RV. *kiyedhā́*	< *kiyazdhā́*	< *kim̥d*^{z}*dhā*	: Quante volte?	; ind. *kiyant*? [Quantus?
RV. *nédīyas-*	< *nazdīyas-*	< *nad*^{z}*dīyas-*	: Proprior	; av. *nazdyo-*.
RV. *nédiṣṭha-*	< *nazdiṣṭha-*	< *nad*^{z}*diṣṭha-*	: Proximus	; av. *nazdišta*.
RV. *pedú-*	< *pazdú-*	< *pad*^{z}*dú-*	: Npr.	; av. *pazda-* [*yĕiti*.
RV. *medhā́*	< *mazdhā*	< *mad*^{z}*dhā*	: i. e. *medh-* Saggezza	; av. *mazdaə*.

[1] L'*Archivio* scrive ∫ e ∫̌ per le sibilanti leni dentale e palatale; scrivo qui sempre *z*, *ž* per non allontanarmi dalle trascrizioni degli Indeuropeisti e per non usare due sistemi diversi nelle trascrizioni e nelle forme ricostruite.

[Derivati da questa stessa base: *-medhás-*, *medhavin* Saggio; *medhira-* id.; *medhyas* Saggio, Santo; *medhyatā*, *-tra-* (n.) Purità; *medhātithi-* Npr.].

RV. *médha-* (n.) < *mazdha-* < *mad^{z}dha-* : Succo di carne ; *μασθός*.
RV. *miyédha-* < *miyazdha-* < *miyad^{z}dha* : " ; av. *myazda*.
miyédhya-
RV. *medyati* < *mazdyati* < *mad^{z}dyati* : Esser grasso ; ted. *Mast*.
(*medas* (n.) Grasso; *medurá-*, *medya-* Grasso, Fitto).
RV. *vedhás-* < *vazdhás-* : Valido ; av. *vazdaṅh* [Potenza.
RV. *sed-* < *sazd-* < *sasd-* : base *sad*, tema [perf. deb. ; av. *hazdyat*.

(α′) con *ē* da *až*:

AV. *tr̥ṇedhu* < *tr̥ṇažḷhu* < *tr̥ṇažhtu* : Sconquasso ; ind. *tr̥h*
(testimoniata più tardi è la 3ª sg. pres. *tr̥ṇedhi*; la 1ª sg. *tr̥ṇehmi* è analogica).
(*upa-*, *ni-*) *mreḷ* < *mražd-* : Allietare ; av. *marəzda* [Perdonare.
(*ā-*)*mreḷ* < *mražḷ-* : Ripetere ; ind. *mr̥šáti* [Toccare, Comprendere.

(β) con *o* da *až*:

RV. *vóḷhum* < *važḷhum* < *važhtum* : int. di *vah-* ; lat. *vectum*.
RV. *vóḍhā̆m* < *važḍhā̆m* < *važhtā̆m* : 2. e 3. du. di *vah-*.
voḷhar- < *važḷhar-* < *važhtar-* : Conducente ; lat. *vector*.
ṣóḷaša < *sažḷaša* < *sag^{1}ždaša* : Sedici ; av. *χšvašdasō* [Sedicesimo lat. *sēdecim*.
RV. *ṣoḷhā́* < *sažḍha* < *sag^{1}z* : Sestuplo.
I non vedici *soḷhum* e *soḷhar* da *sah* Sopraffare si vogliono analogici su *voḷhum*; per *sāḷhr̥* ecc. dalla stessa base v. sotto.

(γ) con *ā* da *až*:

RV. *tāḷhi* < *tažḷhi* < *takþ-dhi* : Imp. aor. di *takṣati* Dar colpi, ; av. *taš-*
bāḷhá- < *bažhḷa-* < *bhažhta-* : Solido, Forte ; ind. *bamhate* [S'ingrandisce; av. *bazaiti* [Accresce.
(*nibāḷhá* Fitto).

RV. *sā̤ḷhṛ-*, *ásā̤ḷha-*, *sā̤ḷhá-* part. } base *sah* v. s.
Samh. *sā̤ḷhá-*, *sā̤ḷhyai*, *sā̤ḷhvā* }

Tale varietà di esiti da *az*, *až* richiamò l'attenzione dei dotti fin dai primordî degli studî linguistici; e di essa si tentarono molteplici spiegazioni, che si potranno leggere in quella meravigliosa miniera di notizie che è l'*Ai. Grammatik* del Wackernagel, al § 34. Ma nessuna spiegazione è stata tale da appagare: „Für *az*, *až* findet sich *ē*, *ō*, *ā*, ohne dass die Ratio des Wechsels erkennbar wäre„ (ib.).

Eppure io ritengo che la ragione sia ovvia ed evidente. Chi scorra l'elenco degli esempî, osserverà súbito che l'esito *ē* si trova non solo nel piú gran numero di essi, ma, ciò che piú importa, in parecchie parole che non possono aver subíto l'analogia di un sistema morfologico; al contrario tanto le forme con *ō*, quanto le forme con *ā* sono legate a sistemi morfologici; e ciò va detto non solo delle forme verbali, ma anche delle forme derivate da *ṣaṭ*, come dimostra il fatto della ricostruzione *ṣaḍḍhā* (Br. e Class.) per *ṣoḍhā̆* (V. e Class.).

Ciò posto, si deve ritenere sicuramente che *ē* da *az*, *až* davanti a dentale rappresenti un esito normale; e si può ammettere che esso sia il piú antico; invece gli esiti *ō*, *ā* possono essere considerati l'effetto di una elaborazione piú recente: in parte analogica in parte fonetica in *ō*, e forse in tutto analogica in *ā̤*.

Precisamente, in modo schematico esposte, le condizioni che io immagino sarebbero queste:

Periodo A: *a* + *z* o *ž* diventa *ez*, *ež*.

Periodo B e sue fasi: 1. Alcuni di questi *ez*, *ež* sono ripristinati in *az*, *až*, per analogia.

2. *ez*, *ež* e i nuovi *az*, *až* diventano *eh*, *ah*.

3. *ah* diventa *oh*.

PERIODO C: *eh*, *oh* diventan *ē ō*;
da un nuovo *ah* anal o in sostituzione di *ē*, *ō* per analogia, si à anche *ā*.

Cioè *ā* può essere o la continuazione di un *ah* di nuovo analogicamente ristabilito, quando ancora si pronunziava *eh*, *oh*; oppure esso à sostituito in alcune forme, sempre per analogia, l'*ē* oppure l'*ō*, quando già ogni traccia delle sibilanti in esse forme era sparita.

Illustriamo queste condizioni con qualche esempio.

	Per. A	Per. B$_1$	Per. B$_2$	Per. B$_3$	Per. C
**vazdhás-*	> *vezdhás*	> id.	> *vehdhás*	> id.	> *vēdhás*.
**važḍhum*	> *vežḍhum*	> *vazḍhum*	> *vahḍhum*	> *vohḍhum*	> *vōḍhum*.
**bažḍhás*	> *bežḍhás*	> id.	> *behdhás*	> *behḍhás* ∨ *bahḍhás*	> *bādhás*.
oppure	> *bežḍhás*	> *bažḍhás*	> *bahdhás*	> *bohḍhás*	> *bōḍhas*. ∨ *bādhás*.
oppure	> *bežḍhás*	> id.	> *behḍhás*	> *behḍhás*	> *bēḍhás*. ∨ *bāḍhás*.

NOTA. — *soḍhum* inf. di *sah* e gli altri che, per la sola ragione che non si trovano nella letteratura piú antica, si vogliono analogici su *voḍhum*, potrebbero ben essere sorti indipendentemente.

2. — DELLA SORTE DI *z*, *ž* DAVANTI AD ESPLOSIVA SONORA.

Io ritengo che convenga distinguere due periodi nella storia della sibilante davanti a esplosiva sonora e che nel primo periodo si abbiano varie continuazioni a seconda dei varî elementi fonetici contigui, nel secondo invece costantemente *d*, *ḍ*. Schematicamente:

Per. A: dav. a *d*(*h*) lo *z*, *ž* dilegua sempre (*α*);
dav. ad altra sonora { *z* dilegua se preceduto da *a* (*β*); *z* divien *r* se preceduto da *i*, *u* (*γ*).

Es.: (α) *azdhi* > *ēdhi*; *vaẓdhum* > *vōḍhum*; *nizdas* > *nīḷas*; *duždaša* > *dūdaša*; (β) *manazbhiḥ* > *manōbhiḥ*; *puraz-gama* > *purōgama*; (γ) *haviẓbhiḥ* > *havirbhiḥ*; *duẓgama-* > *durgama-*.

Per. B: *ž* e gli *s* ristabiliti per evidenza etimologica divengon *ḍ*, *d*, qualunque consonante segua e qualunque vocale preceda.

Es.: Base aor. *aviṣ*: imp. *aviḍḍhi*; *mās*: istr. pl. *mādbhis*.

L'unica obiezione che si farà a questa sistemazione è per il *d* della parola *madgus* che si vuole da i. e. *mazgus*; non essendo la parola legata a un sistema morfologico, se tale analisi etimologica fosse giusta, non ci potrebbe esser dubbio alcuno che la piú antica alterazione di *s* sia stata *d*. Ma l'analisi etimologica è tutt'altro che sicura; a favore della proposta qui indicata militano due gravi argomenti: *madgús* è un nome designante diversi animali del genere dei pesci, serpi, uccelli. Vien riconnesso all'ind. *madgurás* Specie di pesce e Palombaro, al lat. *mergus*, al lit. *mazgóti* Lavare, e fatto risalire a un i. e. *mez-gus*. Ma osservò JSchmidt (*Pluralb.*, p. 157 sg., n.) che lat. *mezgus* doveva dare *mēgus*, e che non si può non riconnettere *madgús* all'ind. *matsyas* Pesce. Da una base *mats-* tutte le forme storiche si spiegano egregiamente; e il *d* di *madgus* appare dunque etimologico [1].

Tutte le altre parole con *d* o *ḍ* succedaneo di *z ž* appartengono a un sistema morfologico, e quindi può il *d* o il *ḍ* essere interpretato come il succedaneo di *z ž* ripristinato per analogia (*mādbhiḥ*, nom. *mās*; *dviḍḍhi* da base *dviṣ* odiare; *aviḍḍhi* tema aoristico *aviṣ*; *mimiḍhḍhi* da *mimižḍhi* acc. a *mimīhi* ecc.) o comunque analogico.

Ora è ovvio ritenere, quando non vi siano perentorî argomenti

---

[1] Forse alla stessa base di *madgus* appartiene il misterioso *adbhis* Colle acque. *ma* ed *a* starebbero nel rapporto che, per es., *na* e *a* in *nabhas*, *abhrám*, o *ne*, *ṇ* (negazione) ecc., si spieghi poi la nasale sonante come si vuole (JSchmidt, *Kritik d. Sonantenth.*, p. 152 seg.).

in contrario, che tutti i casi di riduzione a *d ḍ, t ṭ* da *z ž, s ṣ* davanti a consonante siano coevi e pertanto successivi al dileguo di *z ž* davanti a consonante; che pertanto *manōbhiḥ* e non *madbhiḥ* rappresentino le condizioni primitive.

Finalmente rappresentiamoci il paradigma di *manas* quale esso doveva essere in un tempo anteriore alle innovazioni di *as* in *ō* o *ad*:

n. a. v. *manas*, i. *manas-a*, dat. *manas-e*, gen.-abl. *manas-as*, loc. *manas-i*; du. n. a. v. *manas-ī*, dat. istr. abl. *manazbhyām*, gen. loc. *manas-os*; pl. n. a. v. *manānsi*, istr. *manazbhis*, dat. abl. *manazbhyas*, gen. plur. *manasām*, loc. *manassu*.

Che in un tal serrato sistema si potesse abbandonare nei casi in *bh* la forma legittima per prenderne un'altra che non fosse il *manas* il quale con insistenza appare in tutti i casi, io nego; e ne faccio una questione di metodo. Nelle ricerche linguistiche in questioni di propagazioni di fenomeni, che oggi sono all'ordine del giorno — e si van dicendo cose folli — va seguíto come canone fondamentale di ricerca il *principio metodico del numero*: anche nell'evoluzione dei linguaggi, non bisogna stancarsi di ripeterlo, i piú tirano i meno, e non viceversa (Cfr. *Discorso*, p. 44). Concludo: tanto *manōbhiḥ* quanto *madbhiḥ* devono reputarsi alterazioni legittime, e solo sorte in età diverse: *madbhiḥ* in tempo piú recente, con *d* da una sibilante ripristinata sull'analogia del tema di *tutti* gli altri casi: cioè da *mazbhis* analogico.

Alla stessa conclusione della indipendenza assoluta dei casi in *-bh-* dalle forme del sandhi esterno si può arrivare considerando le forme di tali casi in tutti i paradigmi declinativi.

Si confrontino:

dyubhiḥ,	*dyuṣu*	—	*dyāuḥ*
gobhiḥ,	*goṣu*	—	*gāuḥ*
pitṛbhiḥ,	*pitṛṣu*	—	*pitā*
rāǧabhiḥ,	*rāǧasu*	—	*rāǧā*
vṛtrahabhiḥ,	*vṛtrahasu*	—	*vṛtrahā*

pathibhiḥ,	*pathiṣu*	—	*panthan*
pumbhiḥ,	*pumsu*	—	*pumān*
anaḍudbhiḥ,	*anaḍutsu*	—	*anaḍvān*
dadbhiḥ,	*datsú*	—	*dan*
švabhiḥ,	*švasu*	—	*švā*
adadbhiḥ,	*adatsu*	—	*adan*
yuvabhiḥ,	*yuvasu*	—	*yuvā*
bhagavadbhiḥ,	*bhagavatsu*	—	*bhagavān*
pašumadbhiḥ,	*pašumatsu*	—	*pašumān*
šreyobhiḥ,	*šreyaḥsu*	—	*šreyān*
pratyagbhiḥ,	*pratyakṣu*	—	*pratyān*(k)
ahabhiḥ arc.,	*ahasu*	—	*ahar, -aḥ, -an*
uṣadbhiḥ, -obhiḥ,		—	*ušāḥ*
akṣabhiḥ,	*akṣasu*	—	*aksi.*

Nei casi seguenti, i casi *pada* ànno subíto sí analogia, ma da parte di casi *pada* di altri temi, non dal proprio nominativo.

balibhiḥ, *baliṣu* — *balī* (t. *baliṅ-*; anal. sui temi in *-an*)
vidvadbhiḥ, *vidvatsu* — *vidvān*, *vidvat*, istr. *viduṣā* (analogia sui temi in *-ant* [1])
ǧigamīrbhiḥ, (*ǧigamīḥsu*), *ǧigamīs*, *ǧigamis-ā* (con *īr* su *gīrbhis* e con *īḥ* per l'*īr* dei casi in *bh-*)
ašvebhyaḥ — *ašveṣu*, con anal. sui temi pronominali.

Data una supposta tendenza all'analogia sul nominativo delle desinenze *pada* dovremmo, se *manōbhis* era analogico, aspettarci anche *ašvobhiḥ*, *agnirbhiḥ*, *sūnurbhiḥ*, perché il parlante non poteva fare un'analisi morfologica delle forme *ašvas*, *agnis*, *sūnus* diversa da *manas*, *havis*, *čakṣus*.

Coincidono nomin. e casi *pada* generalmente nei temi in consonante, ma la coincidenza è pure generalmente legittima. Es.:

[1] È nota la polemica Schmidt-Bartholomae-Brugmann sull'origine di queste forme (v. *Pluralb.*, p. 157 n.). L'opinione che *ts* sia sorto dall'*-ss-* del locativo e l'equazione *vidvat-*, *εἰδοτ-*, got. *veitvōd* è affatto insostenibile per ragioni fonetiche e morfologiche.

-vrdbhiḥ,	*-vṛṭsu*,	*-vṛṭ*,	base *vrdh-*
-bhudbhiḥ;	*-bhutsu*,	*-bhut*,	base *budh-*
stubbhiḥ,	*stupsu*,	*stup*,	base *stubh-*
dviḍbhiḥ,	*dviṭsu*,	*dviṭ*,	base *dviṣ-*.

Interessante la forma vedica *vikṣu* per il piú tardo *vitsu* (*viḍbhiḥ*, *vikṣu* (*viṭsu*), *viṭ*, base *viš-*).

Sono reciprocamente analogiche or l'una or l'altra di queste forme negli esempî che seguono:

con loc. analogico : *samrāṭsu*, su *samrāḍbhiḥ*, *samraṭ* (base *samrāǧ-*);
: *anaḍuṭsu* (v. sopra);
: *viṭsu* (v. sopra);
: *liṭsu* su *liḍbhis*, *liṭ* (base *lih-*);
: *ǧigamīḥsu* (v. sopra);
con casi in *bh* analogici: *digbhis* su *dikṣu*, *dik* (base *diš-*);
: *-dhugbhis* su *dukṣu*, *dhuk* (base *duh*).

Tenute presenti queste condizioni, noi dobbiamo, dunque, escludere che i casi *pada* dei temi in *s* formassero il loro tema per analogia fonetica di una figura di sandhi nel nominativo. Va anche tenuto, del resto, presente che la figura di sandhi *-o* poteva essere offerta solo dai temi neutri. L'*-o* di *manobhiḥ* e l'*ir*, *ur* di *havirbhiḥ*, e *cakṣurbhiḥ* sono, dunque, da ritenere forme legittime di assai antica riduzione da *-as*, *-is*, *-us*, davanti a *-bh-*.

Il locativo plurale aveva accanto ad una forma in *-ssu* anche una forma *ḥsu*. Possono aver concorso a formare quest'ultima l'esito *ḥ* del nominativo e dei casi in *bh* prima che *ah* vi diventasse *oh*, *ō*.

II.

La dottrina del sandhi sintattico.

La dottrina corrente sul sandhi sintattico è che nella proposizione gli elementi fonetici a contatto vadano soggetti alle stesse alterazioni che in mezzo di parola.

Io ò serî dubbî che tale non discussa concezione sia solo in parte giusta, e che pertanto essa vada per una parte rettificata. S'incontrano cioè, tratto tratto, in varie lingue, un certo numero di fenomeni del sandhi esterno che non trovano la loro rispondenza nel sandhi interno. E allora si ricorre, tranquilli, a complicati processi analogici. I quali talvolta persuadono, tal altra lasciano alquanto perplessi. A una tale perplessità di giudizio adducono appunto alcuni fenomeni del sandhi esterno indiano.

Una caratteristica sintetica del quale è che, in opposizione decisa a quanto avviene in mezzo di parola, davanti a vocale, a liquida e a spirante sonora, le consonanti forti (esplosive ed *s*) van soggette a lenizione, e che, davanti a nasale, *s* pur si lenisce e t u t t e le esplosive posson diventare nasali omorganiche, mentre nell'interno della parola ciò non avviene che in *dn* (secondo me, legittimamente; v. sotto).

E a complemento di tali notizie si può ricordare che per *s* davanti a esplosiva sorda non dentale troviamo *s* ed *ḥ*.

È nota la spiegazione data dall'Osthoff (*Z. G. d. P.*, p. 41 seg.) sui fatti di lenizione in *sandhi*. Egli attribuiva la lenizione delle esplosive davanti a continue sonore (vocali, nasali, liquide, spiranti) ad analogia di schemi di proposizione. Egli osservava cioè che, per es., nei nessi *ábharat phalam* e *tat phalam* la forte *t* e la lene *d*, etimologiche, erano venute legittimamente a coincidere, e pensava che, per analogia di schema di proposizione, si disse poi anche *tad ánnam* e *ábharad ánnam*.

Sebbene l'ipotesi sia acuta ed attraente, il Wackernagel, per le ragioni esposte in *Altind. Gr.*, p. I, 328, non l'accetta, e il Brugmann (*Gr.* I², p. 884) vi fa qualche riserva; né per l'inizio della evoluzione di *s* essi tentano alcuna spiegazione, ma si limitano a riferire i fatti storici o le supposte condizioni che precedettero i fatti storici (*Gr.* I², § 1005, 5; *Altind. Gr.* I, § 285)

Di modo che noi dobbiamo concludere che le condizioni fisiologiche che diedero origine al sandhi esterno nell'indiano dovettero essere *non* completamente identiche a quelle del sandhi interno.

Alla stessa conclusione devono condurre i fatti citati dal Brugmann (id., p. 884) dei dialetti di Seifhennersdorf e di Soester.

In che poteva consistere cotale differenza tra le condizioni fisiologiche del sandhi esterno ed interno?

Penso che consistesse in una *sillabazione di periodo* diversa da quella dell'interno della parola.

In realtà, quando noi pronunziamo per es. passi latini (e cito il latino perché lingua nota agli studiosi di ogni nazione) quali: *Quousque tandem* | *abutere Catilina patientia nostra, Omnes* | *homines qui sese student prestare ceteris* | *animalibus* non dividiamo (o per lo meno possiamo non dividere) le sillabe di periodo cosí:

tande|**ma**|butere
omne|**so**|mines
ceteri|**sa**|nimalibus,

ma in realtà cosí:

tande**m** | **a**butere
omne**s** | **o**mines
ceteri**s** | **a**nimalibus,

o altrimenti detto, la serie fonica *ma* pronunziamo altrimenti, per es., in *vide matrem* che in *tandem abutere*; *so* altrimenti in *omnes homines* che in *adeste sodales*; *sa* altrimenti in *ceteris animalibus* che in *parva sapientia*.

Perciò anche possiamo pensare che le sillabe delle frasi indiane seguenti fossero state divise non secondo la norma del sandhi interno (col. B), ma nel modo che è indicato nella col. A, cioè conservando una certa autonomia della parola singola del discorso.

A. B.

á|bha|rat¦án|nam e non *á|bha|ra|tan|nam*
á|bhu|rat¦ní|ram „ *á|bha|ra|tnī|ram*
á|va|hat¦ra|tham „ *á|va|ha|tra|tam*
a|tā|ḍa|yat¦ri|lum|pa|kam „ *a|tā|ḍa|ya|tri|lum|pa|kam*
na|las¦nā|ma „ *na|la|snā|ma*
á|se|vas¦va|dhūm „ *a|se|va|sva|dhūm*
a|va|has¦ra|tham „ *a|va|ha|sra|tham*
mu|neṣ¦ya|šas „ *mu|ne|ṣya|šas*
puṣ|ṭas¦as|ti „ *puṣ|ṭa|sas|ti*
vāk¦ma|nyate „ *va|kma|nya|te*
agneṣ¦oğias „ *a|gne|ṣo|ğas*
tai¦ā|gatāḥ „ *ta|yā|gatāḥ*
strī|yāi¦uk|tam „ *strī|ya|yuk|tam.*

Questa particolare *sillabazione di periodo* corrisponde perfettamente alle condizioni del nostro spirito nell'atto della concezione intellettuale e della sua espressione; noi abbiamo cioè allora presenti allo spirito non solo in sintesi tutti i concetti espressi in un periodo, ma analiticamente anche ciascuno dei concetti; da ciò il fatto che noi esprimendoci raccogliamo in un'unità accentuativa e isoliamo fino a un certo punto quel che è individualmente distinto nel nostro pensiero. Non può non essere che cosí, dacché l'espressione deve secondare in questo perfettamente il pensiero.

Una tale concezione della genesi del sandhi non è menomamente contradetta dal fatto che nella proposizione avvengono fenomeni i quali ci portano a concludere che gli elementi di essa formino foneticamente un sol tutto; né si vuole menomamente negare che la proposizione sia un tutto fonetico, fatto che è evidente ed indiscutibile; si vuole invece affermare che la proposizione è sí una compagine fonetica, un aggregato fonetico, ma un aggregato diverso fisiologicamente, com'è intellettualmente, dall'aggregato sillabico della parola, e si vuole rettificare, ne-

gare, per essa concezione, il principio metodico generalmente ammesso come indiscusso che le parole della proposizione si comportino foneticamente fra loro precisamente come le sillabe della parola. Si vuol dire che se avviene in molti casi, in moltissimi casi, che le alterazioni fonetiche della parola e quella della proposizione coincidono, è contro la condizione naturale delle cose il pretendere che questa coincidenza si abbia sempre: la piccola differenza nella sillabazione del periodo può nel periodo dar luogo a fenomeni fonetici diversi che nell'interno della parola. Nel caso concreto in *abharat* || *annam* poté formarsi un atomo di trapasso *d* (*abharat*^{d} || *annam*) il quale finí per modificare tutto l'elemento consonantico assimilandolo a note condizioni fisiologiche dell'elemento iniziale della parola. Oppure si può pensare che nell'istantaneo iato ci fu un'anticipazione dei caratteri fisiologici proprî dell'elemento vocalico seguente (la sonorità e la lenità).

Anche bisogna, per chiarezza ed esattezza, ricordare che vi è tra parole di rapporto concettuale diverso (in ital. articolo-nome, aggettivo-nome, nome-aggettivo, soggetto-verbo, avverbio-verbo, verbo-avverbio ecc.) un'adesione fonetica diversa; che, in concreto, il numero dei nessi piú o meno stretti può variare da lingua a lingua; e che gli effetti fonetici della diversità di tali rapporti ideali possono variare da lingua a lingua e variare anche nella stessa lingua in elementi fonetici diversi (v. ad es. quanto sotto si osserva sui doppioni *s* [o succedanei da *s*] e *ḥ* da -*s* nel sandhi interno indiano). Quindi nessuna lingua può dar norme sicure per le altre; ma, quando si studiano le lingue in concreto, s'à da fare opera di statistica e saggiare i fatti al lume dei criterî generali metodici qui formulati.

E applicando questi criterî generali metodici all'indiano potremo affermare che effetto della particolare sillabazione di periodo sono nell'indiano i fatti seguenti:

1) la lenizione delle forti davanti a vocale, nasale, liquida, spirante lene;

2) la lenizione iniziale di *s* davanti ai predetti elementi leni;

3) il dileguo di *h* succedaneo di *s*, e quello di *i* dei dittonghi davanti a vocale;

4) l'assimilazione delle esplosive a seguente nasale (cfr. Whitney, *A s. Gr.*, § 161, *a*).

Dipende da un diverso grado di adesione sintattica: la riduzione facoltativa di *s* in *h* davanti a sorda non dentale.

III.

Analogie, effettive o presunte, del sandhi interno sul sandhi esterno.

Analogie del sandhi interno sul sandhi esterno si presumono avvenute in tre diversi aggregati etimologici: nei composti, nella derivazione secondaria, nella derivazione primaria.

1. — Il sandhi dei composti.

Prendiamo a considerare uno dei prefissi assai comuni, ad es., il prefisso *sat-*. Esso ci si presenta secondo la contingenza con le varie iniziali dell'altro membro della composizione con le figure fonetiche: (I) *sat-*, (II) *sač-*, (III) *sağ-*, (IV) *sad-*, (V) *san-*.

I. **sat-**: *satkartar-*, *satkarnam-*, *satkavi-*, *satkāra-*, *satkṛti-*, *satkula-*, *satkriyā* (*sattvam*), *satpati-*, *satpuruša*, *satsaṁga*: II. **sač-**: *sačcarita-*, *saččidānanda*; III. **sağ-**: *sağğana*; IV. **sad-**: (a) *sadguṇa*, *sadbhava-*, *saddharma-*; (b) *sadvaṁša-*, *sadvačas*, *sadvatsala-*, *sadvigarhita-*, *sadvidya-*, *sadvṛtta-*, *sadvṛtti*; V. **san**: (a) *sannimitta-* (*-m*, avverbio); (b) *sanmaṅgala-*, *sanmaṇi-*, *sanmantra-*, *sanmarga-*, *sanmitra-*.

Si vede da questa esemplificazione che nei composti si erano

naturalmente venute sviluppando una parte di quelle varietà fonetiche del tema che erano proprie della parola del sandhi esterno: tali sono le figure *sat*, *sač*, *sağ* e *sad* davanti ad esplosive; analogiche sul sandhi esterno vengono giudicate come al solito la figura *sad* davanti a vocale, liquida, spirante lene *i̯*, *v*, *h* e *san* davanti a nasale.

Anche dal punto di vista di un metodo rigoroso, nulla impedirebbe in questo caso dei composti quel largo modellamento o rimodellamento delle condizioni fonosintattiche di essi sul sandhi esterno. Tuttavia questo adattamento, a nessuno, forse, che ben rifletta, parrà poco singolare. Esso stesso sarebbe, comunque, una prova manifesta di una vigile costante analisi etimologica degli elementi espressivi costituenti il composto. Ma io penso, e la ipotesi mi pare che sia tutt'altro che da escludersi (vista — ripeto — la grande impressionante regolarità di questi fatti e la facilità di spiegarli senza il minimo sforzo), che veramente si tratti di alterazioni legittime avvenute nei composti per la stessa ragione che in mezzo della proposizione, cioè in conseguenza della speciale sillabazione di periodo, ovverosia dell'analisi etimologica.

2. — Analogie del sandhi interno sull'esterno nella derivazione suffissuale.

In parecchi casi si ammette che il sandhi esterno abbia influito sul sandhi interno alterando, per analogia fonetica, l'esito della base davanti al suffisso in modo identico che in mezzo della proposizione e del composto.

Non credo che alcuno si sia occupato exprofesso di questo argomento, abbia cioè raccolto tutti i casi e cercato di vedere un po' a fondo nella questione, sia distinguendo l'un caso dall'altro, sia cercando dei casi singoli la genesi; il giudizio generico, che si tratti di pure e semplici analogie fonetiche à un valore molto limitato; anzi per certi casi dà l'impressione del-

l'assurdo: in quanto che non si riesce a capacitarci come fatti esterni potessero influire a modificare parole già morfologicamente costituite.

I fatti del genere, per verità, non sono molti e ai noti o comunemente riferiti, ben pochi altri ò da aggiungere; comunque era necessario ottenere in questa preliminare rassegna statistica la compiutezza.

Eccoli dunque. Sono:

1. i casi *pada* della declinazione;
2. la serie dei participî in *-ṅna-* da *-dna*: una ventina;
3. il sostantivo *ánnam* Cibo;
4. il gen. di *ṣaṭ/ṣaḍ* Sei: *ṣaṇṇām*;
5. *pr̥gnás* pp. di base *park* (cfr. *parkas*, *pr̥nakti*);
6. *šagmás* da base *šak* (*šaknōti*);
7. un gruppo di cinque voci col suffisso *-yu-*, tutte del RV.: *ahaṁyú-*, *kíṁyú-*, *aṅhoyú-*, *duvoyú-*, *áskr̥dhoyu-*;
8. un gruppo di derivati da *vāk* (*vāgmin-*, *vagvana-*, *vagvanú-*, *vagnú-*, *vagvant-*; *vaṅmant-*);
9. *r̥gmin* RV.;
10. derivati secondari col suff. *-mant* e *-vant*, *-vin*: nel RV. *vidyunmant*, *vidyut-*, *pr̥sadvant*, *dhr̥sadvin*; piú numerosi tardi (Whitney, 1233 *i* e 1235 *f*: *tapovant*, *vidyudvant* acc. a *vidyutvant-* [*vāgvant* v. sopra]; *kakunmant*, *kakummant*, *yašomant-*).

Illusori sono: *mr̥nmaya* (RV.) *vaṅmaya-*, perché antichi composti. Con *-maya* i grammatici prescrivono infatti sempre il sandhi esterno; lo stesso con *-mātra* che è pure un elemento di origine nominale; *stiṅnoti* ed altre forme, tutte tarde, della coniugazione dei temi in nasale, il Whitney le considera errori di copisti (§ 161 *b*): il Whitney è del tutto obiettivo in questa dichiarazione, perché egli ammette, come tutti gli altri, le analogie fonetiche del sandhi interno sull'esterno.

Vediamo gli altri fatti citati.

1. Dei casi *pada* abbiamo già detto.

2. Di *nn* da *dn* e di *ṇṇ* da *ḍn*. Si à *nn* in *ánnam*, nei pp. in *-nna*; *ṇṇ* in *ṣaṇṇām*.

ánnam è una parola isolata, per il suo accento, dalle forme participiali. — Queste, circa 20, sono forme fossili; non ànno alcun addentellato ideale con forme che soglion trovarsi in sandhi sintattico. *ṣaṇṇām* è tanto solidamente legato al paradigma *ṣaṭ ṣaḍbhis, ṣaḍbhyas*, e alla flessione degli altri numerali (*čaturṇām, čaturbhis* ecc.) che non si capisce come non avrebbe dovuto resistere ad una analogia fonetica, tanto longius petita.

Ma è bene strano come coloro i quali ammettono che la parola nella proposizione si regoli per la fonetica come le sillabe nella parola, nello stesso tempo negano che un *dn* potesse divenire in mezzo di parola *nn* come nel sandhi esterno!

Contro l'opinione che in mezzo di parola *dn* potesse ridursi a *nn* vengono ad opporre due difficoltà; ossia: che *udan* nei casi ossitoni à conservato il *dn*, e che *dm*, *gn*, *gm* ecc. restano intatti in mezzo di parola.

Ma queste difficoltà sono tutt'altro che gravi.

Il tema *udan-* era potentemente legato a due sistemi flessionali: sia alle basi *udan*, *ud* (ved. istr. *udā*), al nomin. *udakam*, ai numerosi composti con questi varî temi e ai derivati da essi, sia dall'altra parte al sistema declinativo dei temi in *-n*: *rāǧnas*, *nāmnas* ecc.; *udnás* può quindi tranquillamente essere considerato come dovuto a reintegrazione o conservazione del *dn* tematico per evidenza etimologica.

Quanto al passaggio di *dm*, *gn*, *gm* ecc. ad *nm*, *ṅn*, *ṅm* ecc. nel sandhi esterno, esso vi fu, come s'è detto, reso possibile dalla particolare sillabazione del periodo; e il diverso trattamento di *dn* da *dm* ecc. nell'interno della parola si spiega assai agevolmente per il fatto che *d* ed *n* sono fisiologicamente ben piú omogenei e pertanto sono ben piú facilmente assimilabili che non gli altri gruppi con nasale [Che ne dicono i " neolinguisti " ?].

Ritengo dunque le forme in *nn*, *ṇṇ* da *dn*, *ḍn* perfettamente legittime anche in mezzo di parola.

3. *pṛgnás* e *šagmás*. Le basi in *-g* e *-k* coincidevano in alcune forme. Si notino specialmente: *bhagnás*, *bhanakti*, *bhaktás*, *bhaktis*, *bhakṣati*, *bhikṣati*, *bháǧati*; *bhugnás*, *bhunakti*, *bhuktás*, *bhoktā*; *ruk*, t. *ruǧ- rugṇas*; *viǧate*, *vēgas*, *vignas* e *viktás* (la confusione avvenne in periodo indeuropeo: anord. *vikja*; ma greco *εἴκω*, lat. *vices*). Sul tipo *bhagnas*, *bhaktas* e simili poté essere creato *pṛgnás*; su *šaktás*: *bhaktas*, *bhagnás*, *šagmás*.

4. In condizioni speciali si trovavano i derivati col tipo *yu*, sia (a) per le vicende del significato di esso suffisso, sia (b) per una analisi morfologica che poté essere suggerita dalla forma *asmayú*.

(a) Il suffisso *-yu* è in realtà, in parte almeno, un suffisso terziario, sorto per un'illusione morfologica: molte forme derivate con esso erano in realtà derivate col suffisso *u* da temi verbali e nominali in *-yă-*; in tal nesso aveva il suffisso assunto per effetto della significazione della base, il valore pregnante di " desiderante, cercante, possidente qualcosa " (Brugmann, *Grr.*, II, § 105). Ma poi, quello che era stato un aggregato suffissuale di *i* + *u* s'era fatto un suffisso indipendente, e nella coscienza dei parlanti aveva assunto esso — almeno in certi casi — il significato pregnante una volta proprio della base; ciò è provato non solo dal fatto che spesso mancano, accanto alle forme in *-yu*, le corrispondenti basi in *-yă*, ma soprattutto dalla considerazione delle forme pronominali quali *asmayu* Desideroso di noi, *kimyu*? Desideroso di che?, *ahamyu*, che mai erano state in rapporto con basi verbali. Ma in questo modo il suffisso veniva ad acquistare la natura di un secondo membro di un composto.

(b) A chiarimento di quanto segue sull'analisi della forma *asmayu* va ricordato che in indiano sono assai frequenti i casi in cui manifestamente come base di un composto o di un derivato suffissuale appare non un tema astratto, ma una forma declinata (V. Whitney, *A s. Gr.*, 494, 497, 502 c, 503 a, 505, 510, 513 b, 516 a, 517).

L'*asma* in *asmayu* Desideroso di noi continua sicuramente l'i. e. *n̥sme* forma di accusativo del pronome di prima persona plurale (eol. *ἄμμε*, av. *ahma*). Cosí analizzato, esso si presentava sotto l'aspetto di un composto costituito di una forma pronominale e di un elemento predicativo *yu-*; e per una siffatta analisi equivoca poterono spontaneamente essere formati *kimyu*, *ahamyu* come composti di una base reale con un elemento presunto predicativo *yu*; e poté da coteste forme estendersi questa nuova composizione anche ad *aṅhoyu-*, *duvoyú*, *askr̥dhoyu*, con le quali forme vediche si esaurisce l'attività di questo processo analogico.

Altre due fonti di equivoci sulla forma della base poterono essere date dalle alternative di lene con forte o viceversa, che si avevano nella flessione nominale o nella derivazione: ad es. ponendo a confronto un *kakudvant* col nom. *kakut* anziché col tema *kakud-* degli altri casi si aveva l'impressione di un'alterazione legittima *-t-vant-* > *-dvant-*; la stessa cosa valeva per *saradvant-* rispetto a nom. *sarat* (t. *sarad-*), per *samadvant-* rispetto a nom. *samat* (t. *samad-*); per *sragvin* rispetto al nom. *srak* (t. *srağ-*); per *yadvat*, *tadvat* rispetto a *yat*, *tat*: su siffatti modelli poterono sorgere basi come *vāg* da *vāk*, *r̥g-* da *r̥k*, *vidyud-* da *vidyut*.

Queste basi con le lene potevano anche trovare il loro sostegno nei casi in *bh* (*vāgbhis* ecc.) o nei composti *vidyuddāman* (n.), *vidyullatā*. [È notevole che le stesse condizioni che in *vidyut* si riscontrino nei composti del suo sinonimo *taḍit*: *taḍillatā*, *tadillekhā*, *taḍinmālā*, e *taḍinmaya-*; ma *taḍitvant*].

S'aggiungevano a fortificare queste illusioni morfologiche anche i suffissi seriori provenienti da nomi: *nimitta-*, avv. *nimittam*, *maya-*, *mātra*, *mūla*; coi quali eran le legittime, perché di antichi composti, le forme *tannimitta-*, *-m*, *tanmaya-*, *vāṅmáya-*, *mr̥nmaya-*, *tanmātra-*, *adomūla*; inoltre le stesse forme ricordate in *-yu-*.

In conclusione, vi erano nelle formazioni con suffissi genuini o illusorî, nelle parole composte, nei paradigmi nominali, alternative fonetiche siffatte dell'esito della base che rendevano possibili trasporti di basi con la lenizione o con assimilazione della consonante d'esito, per analogia morfologica; le alternative omogenee che s'avevano in altri paradigmi come, ad es., nella classe dei verbi in *-na-* (*yunagmi*, *yunakṣi*, *yunakti*), o in forme quali *bhaktás-*, *bhagnás*, e le stesse alternative nel sandhi esterno potevano costituire, vorrei dire, quasi il clima fonetico per la creazione e la stabilità di queste forme di base anomale; ma non è in nessun modo savio il parlare *sic et simpliciter* di " analogie fonetiche " sul sandhi esterno.

Del qual risultato avranno, penso, da rallegrarsi tutti coloro che sanno e deplorano l'abuso che si tende a fare di questo concetto dell' " analogia fonetica ".

IV. — Di *ṭ*, *ḍ* da *š*, *ž*.

In indiano *ẓ* davanti a consonante à dato *ḍ*:

es. *paḍbhis* da *paẓbhis*, base *paš*; i. e. $k^2 > g^2$;
dviḍbhis da *dvižbhis*; base *dviṣ*, i. e. *dvis*.

Al posto di un *-ṣ* appare *-ṭ*:

1) nella 3. sing. aor.: *ápraṭ* da base *praš*, *áraṭ* da base *rağ*, *ávaṭ* da base *vah*;

2) nella 2. sing. aor.: *ápraṭ* ecc.

3) nel nom. sing.: es. *viṭ* da base *viš-*; *samraṭ* da base *samrāğ-*; *-liṭ* da base *lih-*;

4) in *ṣaṭ* Sei da i. e. *$svek^2s$*;

5) nel loc. pl. *viṭsu*, acc. a ved. *vikṣu*.

Quest'ultima forma, *viṭsu*, è manifestamente analogica sui casi in *-bh-* e il nom., e non à importanza veruna.

Delle altre forme, normale sarebbe solo la 3. sing. aor., dove

il *-ṭ* continuerebbe *-ṣ* da *ṣt*, i. e. *k¹(s)t*; le altre forme tutte sarebbero analogiche.

E precisamente. La forma del nominativo, dove da *k¹s*, si dice, doveva aversi sempre *-k*, sarebbe analogica sulle forme del neutro, su quelle dei casi in *bh* e su quelle dei composti; di *ṣaṭ* " 6 „ si dice che proviene da *ṣaṣ* e che questo nominativo sarebbe stato ricreato su *ṣaṣṭíḥ* " 60 „ e *ṣaṣṭhá-* " VI „; la 2ª sing. aor. sarebbe analogica sulla 3ª.

Ora, quanto ai nominativi, si noti che: " das Neutrum folgt durchaus der Weise des nom. masc. fem. „ (WACKERNAGEL, *Altind. Gr.*, I, 174); quanto ai casi in *bh* le uniche analogie che si possono provare portano all'affermazione opposta, che il nominativo serve di norma per i casi in *-bh-*: *susaṁdṛgbhis* da *susaṁdrš* (nom. *-k*), *digbhyás* da *diš* (nom. *dik*). Tutto ciò è conforme al " CRITERIO METODICO DEL NUMERO „: il nom. masch. e femm. è piú frequente del neutro negli aggettivi, manca nei sostantivi in questione; e il nom. sing. è di norma molto piú frequente che un caso qualsivoglia del plurale.

Per ciò che riguarda la possibile efficacia dei composti si osservi: che *bhrāǧ-*, *rāǧ-*, *vāh-*, *sāh-*, *spaš-*, *vipaš-* da cui i nom. *bhrāṭ* ecc., e in generale le basi *bhrāǧ*, *vah* ecc. non sono affatto in uso come primi membri della composizione. — *paḍbīša* Legaccio al piede à accanto a sé *paḍvīša-*, *paḍvimša-*; e ragionevolmente l'Uhlenbeck riconnette il secondo elemento al lat. *vincio*; ma allora un composto " *legaccio-legaccio* „ diviene un assurdo; e diviene ragionevole il pensare che *paḍ* sia da riconnettere a *pad* Piede, che il *ḍ* sia di pronunzia allogena: opinione che è pienamente confermata dalla forma con *b* (notizia vecchia ma assai importante; v. WACKERNAGEL, ib. § 151, 162); comunque, un nominativo *paṭ* Fune non c'è. Né c'è un sostantivo *prāṭ*, da base *prāš-*, Questione. Solo la base *viš* à accanto a un nomin. *viṭ*, anche un composto con *viṭ*: *viṭpatiḥ* Re.

È manifesto pertanto che il *-ṭ* del nominativo deve ritenersi un'alterazione normale di *-ṣ*. Il che è pienamente confermato dalle basi in *-s*: a *mādbhíḥ* corrisponde un nom. *mās*: a *ušádbhiḥ*, *ušās*, a *svatavadbhyas*, *svatavās*, a *svávadbhiḥ* (gr.) *svavas*; si à invece *prāvṛ́ṭ* f. Tempo della pioggia (*varsá-* m. e n. Pioggia) con *-ṭ* da *-ṣ* che non può essere analogico su casi in *bh*.

L'opinione poi che *ṣaṣ* sia stato desunto da *ṣaṣṭí-*, *ṣaṣṭhá-* " 60 „ e " VI „ va posta nel novero di quelle che si mettono sí in carta, ma senza riflettere, e che appena vi si richiami l'attenzione si dimostrano súbito assurde. Anche *saṭ* dev'essere forma legittima da un legittimo *ṣaṣ*, provenuto questo pure legittimamente da *sak²ṣ*.

Prima di procedere, bisogna ricordare le forme in *-k* nel nominativo e nell'aoristo da basi omogenee alle precedenti.

Nominativi: *ṛtvík* da base *ṛtviǧ*; *-dṛk*, da *-drš-*; *-spṛ́k*, da *-spṛš-*; *anak*, da *anaks*; *ū'rk*, da *ūrǧ-*; *-dhṛk*, da *dṛh-*; *dik*, da *diš*; epico *-sṛk* acc. a *-sṛṭ*, da *sṛǧ*; Saṁh. *-nak* acc. a *naṭ*, da *naš*. Forme aor.: *asrāk* acc. ad *ásrāṭ* e *ádrāk*, base *dṛš*.

Il Wackernagel afferma che l'esito *-k* s'abbia precedendo *r* per l'intollerabilità di due invertite. Ma questa opinione è contradetta da *dik*, *anak*, *nak*, *sṛṭ*, anche da *ṛtvik* (cfr. *brāṭ*, *rāṭ*, con *r* non immediatamente precedente), dagli aoristi, e finalmente, nel modo piú sicuro, anche da *prāvṛ́ṭ* (v. sopra), che al W. è sfuggito.

In conclusione, noi troviamo da *-k²ṣ* parimente legittimi tanto *-k*, quanto *-ṭ*. Come è sorto questo *-ṭ*, o l'*-ṣ* che lo presuppone?

In maniera molto semplice. Il *-ṭ* da *-k²st* dell'aoristo s'interpreta come dovuto al normale dileguo di *s* fra consonanti, alla successiva normale riduzione di *k²t* a *ṣṭ*, e alla pur normale perdita dell'ultima consonante del gruppo *ṣṭ*, e infine al passaggio di *ṣ* a *ṭ* [attraverso, come io credo, a un *þ* cacuminale].

Ora, in mezzo del periodo, davanti a consonante, $-k^1s$ doveva perdere il suo secondo elemento e ciò prima di essersi ridotto a *kṣ* come mostra la vicenda precedentemente ricordata di k^1st, rimasto k^1t dopo il dileguo di *-s-*.

Cosí si otteneva un finale *-š* [da $-k^1$]; questo *š* palatale [parallelamente a *-ṣ* che dava *þ* cacuminale] dava un *-þ̣* palatale; i due *þ* anteropalatini, nell'appercezione imperfetta di successive generazioni, si confondevano e insieme finivano a *-ṭ*.

Davanti a vocale, e in pausa, rimanevano per alcun tempo ancora k^1s, mentre già $k^1s^{cons.}$ s'era ridotto a $k^{1\,cons.}$; $-k^1s$ si riduceva quindi come in ogni condizione a *kṣ*. Quindi *-kṣ* dava *-k*.

Cosí si spiegano perfettamente, e senza sforzo, come entrambi normali, i due esiti del tipo *brāṭ* e del tipo *dik* nel nome, e il numerale *ṣaṭ*.

Schematicamente la successione cronologica di queste alterazioni di k^1s all'interno e in sandhi davanti a vocale e consonante può essere rappresentata cosí:

		(a)	(b)	(c)	(d)
Periodo	A:	$-k^1s^{voc.}-$	$-k^1s^{cons.}-$	$-k^1s$ + voc.-	$-k^1s$ + cons.-
"	B:	"	$-k^1$ cons.-	"	$-k^1$
"	C:	$-kṣ^{voc.}-$	$-ṣ^{cons.}-$	*-kṣ*	*-š*
"	D:	"	"	*-k*	*-þ̣* > *ṭ*.

Nell'aoristo, nella seconda persona possono essere entrambi normali tanto *ávāṭ* quanto *ádrāk*, nella terza è analogico *adrāk*; ma, l'analogia era appunto facilitata oltre che da *ábhar*, *árāik* e simm. e da *adrākṣam*, anche dalla concidenza della 2. e 3. di *ávāṭ* e simili.

A ricostruire la trafila *-š*, *-ṣ* > *þ* sono stato indotto dal fatto che nel persiano ad av. *s* da *sš* (i. e. sk^1) corrisponde in parte *þ*, e ad av. *z* da *ž* (i. e. g^1 e gh^1) corrisponde *d*. Ma anche per se stessa l'ipotesi non à nulla di ostico, mentre essa spiega invece benissimo queste forme storiche.

Il ridursi poi di spiranti ad esplosive è un fatto si può dire

comune nell'indiano: ad av. *z* da i. e. g^2 corrisponde ind. *ǧ*, ad av. *šn* da i. e. g^2n corrisponde ind. *ǧṅ*, ad av. *s* da *sš* (< i. e. sk^2) corrisponde nell'indiano (*č*)*čh*. Inoltre nell'ind. sett. si à *kh* da *ṣ* e *kṣ*.

Dalla ricostruzione qui fatta si desumono i seguenti dati di cronologia relativa:

Periodo A:	$-k^{2}st$,	$-k^{2}s^{\text{cons.}}$,	$-k^{2}s^{\text{pausa}}$
„ B:	$-k^{2}t$,	$-k^{2\,\text{cons.}}$,	$-k^{2}s^{\text{pausa}}$
„ C:	-*ṣṭ*,	-*š*,	-*kṣ*
„ D:	-*ṣ*,	-*š*,	-*k* >
	> -*p̣*,	-*p̌* > *p̣*,	-*k* >
	> -*ṭ*,	-*ṭ*,	-*k*.

Quanto alla confusione tra i due *p̣* da *š* e *ṣ* ò fatto rilevare, già vent'anni or sono, nel mio libro sulla *Dittongazione romanza* (p. es. pag. 72 segg. e il mio articolo sulla *Neolinguistica*) che le differenze fonetiche minime nel corso delle generazioni si perdono, e i suoni molto affini finiscono col confondersi; ciò per la imperfezione del nostro udito. Anche, poi, dobbiamo far sempre il conto con le reazioni allogene.

V. — Di *d* e *t* da *z*, *s*.

Ò ricordato sopra le forme *madbhis*, *uṣádbhis* in cui *d* è provenuto da *z*.

Sarà stato per la trafila di *ḓ*.

In pochissime forme verbali da basi in *s* incontriamo *ts* al posto di *ss* nel futuro, nel desiderativo e nell'aoristo: *vatsyati*, *vivatsati*, *avātsam* da base *vas-* e *ǧighatsati* da base *ghas*.

Generalmente si ritiene che *ts* sia un legittimo succedaneo di *ss*, e i dotti sono solo in disaccordo sul come il fenomeno è avvenuto; per es., il Brugmann (*Grr.*, I², § 829, n. 1) pensa a una trafila: *ss* > *sts* > *ts*, il Wackernagel (*Altind. Gr.*, I, § 153), con JSchimdt (*Pluralbild.*, p. 157), a una trafila *ss*, *ts*.

Né l'una né l'altra spiegazione mi soddisfano: il loc. plur. à *-ssu* o *-hsu*.

Ò fatto il tentativo di porre questa alterazione in armonia con le alterazioni, precedentemente studiate, dalle sibilanti in *ṭ*, *ḍ* e *d*.

Etimologicamente ricostruite, le forme di singolare dell'aoristo sigmatico, per es., della base *vas*, dovevano essere *ávāssam*, *ávāsss*, *ávāsst*. Supponiamo che la 2ª e la 3ª persona si riducessero in séguito a *ávāss*; questo *-ss* o un *s* piú forte che ne risultasse, poté ridursi a *-þþ*, *þ*. Una tale alterazione era parallela e del tutto conforme alle altre in *ṭ*, *ḍ*, *d* da *ṣ*, *š*, *ž*, *ẓ*, *z*. Data la corrispondenza frequente nella base tra la 2ª e la 3ª persona, senza caratteristiche di tempo e di persona (tipo *ábhārṣam*, *ábhār*, *ábhār*) e le altre persone, questa variante di base in *-þ* (es. **vāþ*) poté passare alle altre forme, ed aversi dunque *ávāþsam*, *ávāþ*, *ávaþ* onde *ávātsam*, *ávāt*, *ávāt* ecc., onde cioè una flessione coincidente in tutto col tipo *áchaitsam*. E sull'aoristo poterono modellarsi quindi il futuro e il desiderativo.

VI. — Di *ččh* da *tš* e da *sk¹*.

Ricordo questi due fatti. 1. Nella lingua popolare indiana, ancora in età vedica (Wackernagel, *Ai. Gr.*, § 135), *-kṣ-*, *-ps-* e *-ts-* si riducono a *-ččh-*:

Es. - AV. *ṛččharā*, VS. *ṛkṣálā*; RV. *kṛččhrá-* Molesto, Molestia, av. *xrafstra-*, ecc.

2. Nella fase antica della lingua tra una esplosiva e una spirante si inseriva una spirante gutturale (*h*): es. *kṣira-* pron. *khṣīra-* (*ib.*, § 113).

L'interdipendenza di questi due fatti è manifesta. Il passaggio di *-kṣ-* a *ččh*, per es., risulta avvenuto per questa trafila:

kṣ > *khṣ* > *kṣh* > *kčh* > *ččh*.

Dove è da notare la metatesi di *h* + *cons.* in *cons.* + *h*, e la riduzione di *šh* a *čh*.

La metatesi di *h* + *cons.* cominciata già nei nessi i. e. *ght* > *ghd*, si ripete poi per una terza volta in età pracritica: es. *amhākam* da **ahmākam*, ai. *asmākam*.

Con tali esperienze possiamo tentare la giustificazione dei passaggi piú antichi di *-t* k^1- e *s*k^1 a *ččk*.

-t k^1 sarà venuto a *ččh* per la trafila

-t k^1- > *-t š-* > *-t* h *š-* > *-t šh-* > *-t čh-* > *ččh*.

Lo stesso si può ripetere per -*s*k^1- o, nel sandhi sintattico, per *s*k^1-.

Cioè *s*k^1 diede *ččh* per la trafila

sk^1 > *sš* > *s* h *š* > *sšh* > *ššh* > *ččh*.

La riduzione di *ššh* a *ččh* per ciò che concerne il passaggio da continua a spirante trova riscontro nel passaggio di ario *ž* a ind. *ǧ* e nel passaggio di spirante a *ṭ ḍ t d* di cui sopra si è toccato.

B. A. TERRACINI

SPIGOLATURE LIGURI [1]

Elementi liguri furono rintracciati e ricostruiti sulle glosse, poche invero, lasciateci da autori classici, e soprattutto collo studio del ricco materiale onomastico e toponomastico, antico e moderno, fornitoci da quelle regioni che furono abitate da Liguri. Strettamente connessa con quest'ordine di ricerche, ma da queste nettamente distinta, fu condotta l'esegesi delle iscrizioni leponzie; connessa perché l'area di esse cade in complesso in territorio ligure, distinta perché, pur nella precarietà e nell'incertezza delle nostre cognizioni. a taluno parve almeno chiaro che una identificazione pura e semplice fra elementi liguri ed elementi leponzii non fosse possibile.

Gli scarsi frammenti messi cosí insieme diedero immediatamente luogo ad una serie di problemi. Anzitutto in che senso e fino a che punto possiamo noi parlare di una lingua ligure? Si tratta di una lingua di cui possiamo acquistare conoscenza quasi soltanto per mezzo di una ricostruzione comparativa la quale se ci può dire, con una certa sicurezza, che alcuni determinati elementi linguistici vissero e si alternarono su territorio ligure o su parte di esso, se pure potrà un giorno permetterci di intravvedere su questo territorio uno o piú punti verso cui altri tendano linguisticamente a raggrupparsi [2], non potrà mai far sí che noi dall'aggruppamento di elementi, dimostrati rigorosamente contemporanei, giungiamo a ritrovare la piena individualità e caratteristica di uno o piú complessi linguistici, e tanto meno

a determinare esattamente il raggio della loro espansione e il grado della loro coesione, a far sí cioè che il nome di lingua ligure acquisti un senso anche lontanamente paragonabile al senso che à per noi, p. es., il nome di lingua latina. Per la maggiore scarsezza di fonti dirette, e per la mancanza di anche lontane sopravvivenze moderne, siamo qui in condizioni piú difficili che per il gallico, piú difficili persino che per l'iberico. Quindi piuttosto di domandarci che fosse il ligure, bisognerebbe volta per volta domandarci quale lingua parlavano determinate popolazioni che gli antichi denominavano liguri. Nel caso nostro ci interessano particolarmente i Liguri storici, cioè quelli che occupavano l'arco settentrionale dell'Appennino, e l'uno e l'altro versante delle Alpi occidentali, estendendosi in modo non determinato nella pianura padana e in quella della Gallia.

Viene poi il problema [3]: è il ligure lingua arioeuropea o no? e se è arioeuropea, è affine al celtico o all'italico, o si identifica addirittura coll'italo-celtico? Per chi cerchi di seguire nell'indagine linguistica un metodo rigorosamente storico, un problema di semplice classificazione, come questo si risolve nella storia stessa del ligure. Si cesserà cioè di considerare arioeuropeo e non arioeuropeo, celtico ed italico come termini antitetici, ma verremo semplicemente condotti a determinare sistematicamente quali elementi del ligure siano comuni ad altre lingue arioeuropee, quali invece siano rappresentati da congruenze non arioeuropee, e in che rapporti cronologici questi due diversi strati stiano tra di loro. Ora, entro il territorio che dobbiamo prendere in considerazione, un certo numero di elementi linguistici rappresenta congruenze innegabili con lingue arioeuropee [4] finitime: basti ricordare *Bormo*, *Porcobera*, *Genua*, *Comberanea* [5], *Noviodunum* (v. oltre), tanto che l'onomastica e la toponomastica ligure vengono a confondersi addirittura specialmente con quella gallica, di cui formano il sostrato fuoruscente

in misura diversa nell'uno e nell'altro versante delle Alpi. Ma questo territorio possiede pure molti elementi che consuonano soltanto, specie verso occidente e mezzogiorno, con elementi di toponomastica mediterranea, il suff. *-ascu* p. es., che pure è il suffisso ligure per eccellenza, nomi locali come *Alba* o *Vada Sabbatia*, ecc., o come il gruppetto che ritorna in Sicilia: *Entella*, *Sestri*, *Lerici*, ecc.[6]. Ora, dal punto di vista ligure, quale fra queste due serie sarà la piú antica? In altre parole si tratta di popolazioni mediterranee arioeuropeizzate, o di arioeuropei che subirono (come gli italici e gli elleni) l'influsso di un sostrato mediterraneo? L'archeologia e le notizie lasciateci dagli antichi sono a favore della prima ipotesi[7], e di ciò si potrà presto dare una rigorosa dimostrazione linguistica che già sin d'ora si può segnare in qualche punto, solo che si paragoni il ligure ad altre varietà mediterranee colle quali esso abbia innegabilmente qualche elemento comune, coll'iberico p. es., e che siano rimaste piú lontane dall'influsso arioeuropeo, o meglio ancora se ci riesca di sorprendere — per cosí dire — in atto la sostituzione di elementi arioeuropei ad elementi mediterranei, come non è impossibile di fare su quelle fra le nostre fonti epigrafiche che segnano appunto l'ultimo dissolversi del ligure nel gallico e nel latino.

Viene infine il problema delle iscrizioni leponzie; considerare il leponzio come un dialetto celtico non risultò possibile; lo stesso formulario delle iscrizioni leponzie è notevolmente diverso da quello delle iscrizioni galliche; ma contemporaneamente risultò innegabile che l'onomastica loro si confonde con quella gallica e molte desinenze e suffissi si identificano con caratteristiche galliche, o galliche ed italiche, o ancora, cosa messa meno in rilievo, con caratteristiche soltanto italiche[8]. Tuttavia, a tacere di alcuni nomi d'apparenza indigena e non arioeuropea, delle tre o quattro parole comuni, la cui interpretazione sia sicura, con-

servateci da queste iscrizioni, è sintomatico che la piú frequente, *pala*, si ribella a qualsiasi identificazione arioeuropea [9]; si conchiude quindi a ragione che il leponzio è la lingua di un popolo assai fortemente celtizzato, o meglio celtizzato ed italicizzato. Siamo dunque in misura diversa, dinanzi allo stesso alternarsi di tratti arioeuropei e di tratti non arioeuropei come per il ligure; anzi, l'area di *pala* (v. piú avanti) à appunto un'estensione, se non identica, paragonabile a quella di alcuni elementi non arioeuropei del ligure, p. es. a quella del suff. *-ascu*; quindi non vi è alcuna ragione [10] che ci impedisca, non dico di identificare il leponzio col ligure — soluzione che, a ben vedere, non avrebbe senso — ma di inserire saldamente il leponzio nella storia del ligure. Se nelle iscrizioni l'elemento arioeuropeo è in complesso assai piú appariscente che nella toponomastica, e addirittura predominante, ciò si spiega col fatto che si tratta appunto di iscrizioni, cioè della sola forma letteraria di cui i Liguri ci abbiano lasciato segno, la quale, come espressione di una forma meno rudimentale di vita, doveva sentire piú profondamente e rapidamente l'influsso di quei popoli che appunto diedero alle tribú liguri la loro cultura.

Ma prima di rispondere a questi problemi d'origine generale (cui qui si è accennato solo per quel tanto che basta a giustificare, una volta per tutte, alcuni criterî seguíti nella presente ricerca) occorre vedere se non sia possibile accrescere le nostre scarsissime conoscenze del ligure. È noto, per es., che fra i dialetti romanzi fu possibile isolare un certo numero di voci, certo non latine, che, data l'area in cui ancor oggi vivono o sopravvivono, devono essere attribuite a linguaggi, per gran parte alpini, preesistenti al latino. L'interpretazione di queste voci è tanto piú ardua, quanto piú lontano vanno le congruenze loro [11]; infatti i risultati piú sicuri si ebbero quando si tratta di voci attribuibili anche al gallico perché ci soccorre la testimonianza

relativamente vicina del celtico insulare. Questo metodo di isolamento di termini preromanzi, che in sostanza non è se non l'estensione del metodo che si segue nello studio dei toponimi, può venire ulteriormente esteso e rafforzato, cercando alle conclusioni di ordine puramente comparativo una conferma in testimonianze antiche, cercando cioè di isolare nello stesso lessico latino termini provinciali, come da tempo e con tanto frutto si andò facendo appunto per il gallico [12]. Alla ricerca di provincialismi liguri riposti entro il latino, nonché all'identificazione di qualche toponimo ligure con voci del lessico alpino, è appunto rivolta in particolare modo la presente Nota.

***

Fu già osservato che molti termini che si rivendicano genericamente al gallico, mostrano pure, o per testimonianze antiche, o per l'area del loro riflesso romanzo, di aver avuto una vita ligure, p. es. *larix*, *saliunca*; questa lista è certo destinata ad aumentare; p. es. recentemente il Thomas, su voci francesi e su qualche testimonianza basso-latina, ricostruí un gall. *craxantos* = " rana ", che egli giustamente identificò col nome d. p. *Craxantus*; ora il nome compare anche in un'iscrizione leponzia, testimonianza sufficiente di una sua esistenza in ligure [13], almeno come nome proprio.

Alla categoria delle voci prealpine propriamente dette, appartiene quel **daculum* < **dalculum*: " falce " che il Niedermann ricostruí su riflessi provenzali e franco-provenzali, attribuendolo al ligure e derivandone il lat. *falcula* (d'onde *falx*) per ragioni inerenti al significato stesso della voce e per ragioni geografiche. Quanto a testimonianze antiche, egli non poté riferirsi che al sic. *ζάγκλον* [14]; si può però ritrovare qualche altro riferimento meno antico di quello siculo, ma assai piú vicino alla patria

originaria di **daculum*, e tale da rendere piú evidente quel felice senso di concretezza per cui l'etimo del Niedermann si distingue dalle numerose ipotesi che ormai si accumulano su questa parola e sulla sua famiglia [15]. Anzitutto quanto fu obiettato alla ricostruzione di una base **daculum*, cade dinanzi al fatto che questa voce, ed in questa forma, è realmente attestata; la redazione del " *Synonima Ciceronis* ", pubblicata dal Goetz, porta un lemma: *gladium ensem telum mucronem sica⟨m⟩ daculum* [16]. Risaliamo cosí almeno al VII secolo, poiché tale è l'età del codice, difficilmente piú su; è vero che si àn collezioni del genere anche anteriori di due secoli, ma la composizione di questo lemma non è forse primitiva: esso par corrispondere alla prima parte del lemma di altre redazioni: *veru ensis gladius spatha sica mucro hasta lancea vacilla*; giunto con *sica* alla fine della serie delle armi da taglio, il redattore aggiunse *daculum*, ad esso richiamato, dato l'uso delle falci come armi [17], o per la semplice associazione di idee destata in lui dalla *sica*, arma ricurva somigliantissima ad una roncola, o perché, barbaro, volesse deliberatamente glossare *sica*, arma italiana, infatti l'uso stesso di *daculum* e il ricorrere di altri lemmi [18] prova che la redazione di questi " Synomima " passava in un certo momento per mani galliche, se non liguri.

Fondandoci soltanto sul testo che ci sta dinanzi, sarebbe inutile ed azzardata una terza ipotesi: che *daculum* glossi *sica*, in quanto questa per il raffazzonatore barbarico significasse non solo " pugnale " ma pure " falce "; è però possibile segnalare qualche indizio che, almeno ed appunto per il territorio ligure, ci fa supporre qualche cosa di simile; il che, se non altro, servirà indirettamente a renderci meno oscura la formazione stessa di *daculum*.

Del fiume Secchia [19], che scorre presso Modena, le testimonianze piú antiche sono *Secula* e *Secies* (gen.), *Secia*. Il signifi-

cato di questa voce ci è fornito dal fatto che la *Secula* si chiamò anche *Gabellus* [20], voce, chiara questa, d'origine gallica, che significa: " forca, arco ". Se un nome traduce l'altro, abbiamo cosí il significato di *Secula* che ci permette una immediata identificazione con *secula*: " falce ", voce campana conservataci da Varrone [21]. *Secula* cisalpino e osco e forse germanico si innesta in quella famiglia di *seco,* famiglia, per dirla col Meillet, di vocabolario arioeuropeo del nord-ovest, che diede parecchi termini di utensili fra cui uno dei piú diffusi è il tipo *sica*, che indica in generale: " falce, scure e strumenti affini ".

Ma *Secula*, se pure identificabile e identificato dai parlanti coll'italico *secula*, à origini prelatine, anzitutto perché in generale è prelatina la nomenclatura dei fiumi cisalpini; e poi perché le forme *Secia*, *Secies* da un punto di vista latino e romanzo sono inesplicabili, mentre se noi le attribuiamo ad un linguaggio affine al ligure, risulta possibile vedervi un rappresentante del tipo *seca,* con quell'uscita tematica in *-e*, alternata con *-a* che è appunto una caratteristica ligure [22] (v. oltre). Infatti la voce ritorna nel nome di un fiume di territorio prettamente ligure *Eniseca* della " *Sent.* ", interpretazione alla quale ci autorizza da una parte lo stesso *Secula*, *Secies*, dall'altra la presenza sicura in ligure di *en-* (v. oltre), e formazioni galliche come *Enibodius*, *Enicenius*, *Enigenus.* Il ligure avrebbe dunque *seca* in comune coll'arioeuropeo, ed ulteriormente dall'italico o dal territorio confinante ne avrebbe accettato l'allargamento (*Secula*) mediante il suffisso strumentale [23]. Questo esempio ligure di suffisso in *-kul-* di quasi sicura e recente origine arioeuropea ci persuade ad essere assai cauti prima di ammettere col Niedermann che il ligure *daculum*, col suo suffisso, rappresenti una profonda consonanza grammaticale del ligure coll'arioeuropeo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze noi non possiamo sapere con sicurezza se in ligure il tipo *daculum* sia piú antico del

tipo *secula, seca*; poiché la voce non è arioeuropea, è probabile che sia cosí; ad ogni modo, qualunque sia l'ordine di questa successione, se il suffisso di *secula* è di origine recente, è probabile che sia tale anche quello di *daculum*, tanto piú se accanto possiamo ancora trovare tracce della forma primitiva che stia a *daculum* come *seca* sta a *secula*. Questa forma ci è fornita dal latino *falx* [24], in quanto essa rappresenta un originario **dake*.

Il *fundus Bargae* della " *Tab.* " fu da lungo tempo identificato con *Barga*, toponimo toscano la cui area è pure veneta, emiliana e ligure, e questo a sua volta connesso coll'alpino *barga* [25]. Dalla postura dei n. d. l. toscani, denominati col tipo *Barga*, il Pieri [26] credette di poter determinare che questa voce significasse: " altura "; ora questa accezione quadra bene con quella alpina che significa " capanna di paglia " ed anzi nella zona propriamente alpina assume il significato di: " capanna costruita sull'alpe ", e questo significato particolare deve essere assai piú antico, apparendo diffuso in tutta la zona montana, la cui tendenza conservativa per le voci di questo genere è caratteristica. Infatti nella terminologia della pastorizia di queste regioni ove il pascolo è per eccellenza montano, una voce significante: " monte, altura " viene a prendere sovente il significato di: " casa di pastori costruita sul monte "; cfr. piem. *alp*, lomb. *alp, munt* " cascina di mezza montagna " [27]; anzi è possibile, ma non è facilmente dimostrabile, che questi trapassi prettamente romanzi siano calchi di quello preromanzo rappresentato da *barga*.

Un'altra di queste voci preromane è *pala*: " roccia, picco, striscia rocciosa di prato ", diffusa nella toponomastica tridentina, e viva ancora in quei dialetti. La Sardegna conosce la stessa base nel significato di " costa montana "; vi risponde poi l'antico iberico con una serie di voci significanti: " pepita ": *pala, balux, paluca, palaga* [28]; vien naturale di identificare le due aree,

e di cercare, proprio nel ligure, le tracce dell'antica zona intermedia.

Ora la " *Sent.* „ conosce un fiume: *in rivo Vindupale*; già lo Schulten, come in tanti altri toponimi liguri, vi vide un composto, e credette di identificarne la prima parte col tema dell'iberico *Vindius* (o. c. p. 66); con maggior verosimiglianza si può invece pensare al tema gallico *vindo-* bianco [29]; quanto alla seconda parte del composto, sulla fede del preromanzo *pala*, possiamo vedervi qualche cosa di simile a " roccia, scóglio „. Della diversità dell'uscita tematica si tenterà di dar piú oltre la ragione storica; ma in nessun caso essa esclude l'identificazione del tema, che dal punto di vista semantico non dà luogo ad obiezioni; che un torrente venga denominato con una voce significante " roccia „, forse piú precisamente " roccia bianca „ non è cosa strana, tanti essendo nella toponomastica esempi di corsi d'acqua omonimi con montagne, e soccorrendo nella stessa " *Sent.* „ l'esempio analogo, se pur formalmente non identico, del *m. Lemurinus* accanto al torrente *Lemuri*. L'area della voce alpina e pirenaica viene cosí ad essere anche appenninica; ma non a caso nell'Appennino la testimonianza è ridotta ad un fossile privo, ch'io sappia, di risonanze moderne; in generale per il complesso di queste voci pare che la partecipazione dei dialetti liguri odierni sia relativamente la piú scarsa di tutta l'area: era questa del resto una delle regioni dove l'influsso latino era piú antico e piú forte, e forse piú di riposte valli alpine era regione esposta alla corrente gallica [30]. A questo proposito, la distribuzione geografica odierna di *pala* può essere ritenuta come caratteristica.

Ricostruita su queste basi la famiglia di *pala*, e dimostrata, se non erro, la sua esistenza in un dialetto ligure, diviene assai meno ipotetica, come già altri vide [31], l'interpretazione del famoso *pala* delle iscrizioni leponzie. Esso ricorre, come è noto,

con molta frequenza in formule del tipo *Slaniai Verkalai pala* e fu interpretato: " sepolcro, tomba di ... „ e, partendo da questo significato, ne fu sinora invano cercato un calzante etimo ario-europeo[32]; ma, come osserva il Pedersen, è interpretazione completamente arbitraria; tutt'al piú dal contesto delle iscrizioni sappiamo che deve trattarsi di un sostantivo, perché se fosse un verbo, dovremmo trovare un nome proprio al nominativo, e ci aspetteremmo pure qualche voce all'accusativo. Ma, data l'esistenza in ligure di *pala*: " roccia, picco „, l'interpretare " pietra sepolcrale, o tumulo „ [33] diviene cosa ovvia. Dal punto di vista della lettura non vi è difficoltà alcuna; è bensí vero che nelle iscrizioni leponzie il segno che si suol trascrivere con *p* corrisponde talvolta ad un *b*, ma non è men vero che esso poteva valere anche per la sorda (come nell'enclitica *-pe*), e che a leggere *pala* persuadono, fino ad un certo punto, *Vindupale* e la pronunzia moderna *pala*. Perché questa testimonianza a rigore non sia decisiva, e perché d'altra parte una lettura *bala* non turbi l'identificazione con *pala*, si vedrà forse piú chiaramente, nella discussione dell'esempio seguente.

Il Brüch attribuí al ligure e *λεβηρίς* (*λεβηρίδας*): " coniglio „, che Eroziano dice in uso presso i Massalioti, ed il latino *lepus*, perché, di contro ai riflessi di tipo *lappar-*, ch'egli ritiene iberici[34], presentano identità di vocalismo, e perché Varrone attribuisce *λέποϱις* ai Siculi, la cui stretta parentela coi Liguri fu piú volte supposta. Se la connessione di *lepus* con questa famiglia può ritenersi riuscita (la stessa testimonianza di Varrone prova che *lepus* era sentito isolato nel lessico latino), non altrettanto dimostrata è l'origine ligure delle due voci, e non piuttosto genericamente mediterranea, o meglio ancora iberica, come sappiamo per testimonianze antiche che erano *laurex* e *cuniculus*[35], ipotesi questa cui non contraddirebbe affatto l'esistenza della voce fra i Massalioti; ad ogni modo, anche con altri argomenti

può sostenersi la vita ligure di questa voce. La base *lappar-* e *lepus* presuppongono un tema in *-r,* cosí frequente in ligure; quindi il Brüch vide nella forma *λεβηρίδας* un diminutivo di stampo greco, calcato su *λαγιδεύς*, *λαγίδιον*. Ma la *Tabula*, colla sua voce *meride*[36] ed altre, ci persuade di trovare a *λεβηρίδας* il riscontro di un suffisso prettamente ligure, se pure la scarsezza degli esempi e la loro oscurità rispetto all'accento, non ci permettono naturalmente di indicare se questo suffisso abbia qualche rapporto con formazioni omofone celtiche[37] e italiche. Quanto al tema, esso è attestato probabilmente assai piú ad occidente di Marsiglia, nel nome locale *Lebriemelum* della " *Sent.* „. Si deve certo dividerlo in *Lebrie-melum*; la " *Sent.* „ stessa à *Blustiemelum*: ciò invero non proverebbe gran che, perché, data l'esistenza del suff. *-ellum*, caratteristico del ligure, e data una certa frequenza dei temi in *-m-*, come *Berigiema*, *Caeptiema* della " *Sent.* „, si potrebbe sempre pensare anche ad una formazione derivata da un tema in *-m-*. Ma la " *Tabula* „ à pure *Leucomelius*, *Leucumellus* che è da dividere certamente in *leuco-mellus*, il primo termine essendo voce nota perché identificabile col celto-italico *leukos*, pur rimanendo incerto se sia da interpretarsi " bianco „[38], o molto piú probabilmente, " bosco „. Quindi qualunque cosa sia *-mellum*[39], *lebrie-* ad ogni modo è isolabile ed identificabile col tema di *λεβηρίς*. Non si può sapere che vocale fosse rappresentata dalla *η*, una vocale lunga certo no, come appare dal vocalismo di *lepus*, *-oris* stesso; ciò rende meno strano il fatto che la vocale in *lebrie-* sia sincopata; e non è questo forse il solo esempio di sincope dato dalla " *Sent.* „, fra i molti raffronti ibero-liguri proposti dallo Schulten (v. o. c.) uno dei meno incerti apparendo il *Bilustibus*: " *Tab.* „ *Blustiemelum*. Quanto al dittongo, ad una caduta di *d* non è il caso di pensare, si può solo osservare che, oltre che in *Berigiema*[40], esso appare in legatura di composto, come *Blustiemelum*, e in un caso com-

pletamente oscuro come *Cueptiema*, e che infine in tutti e quattro gli esempi *ie* ricorre sempre davanti a *-m* [41].

La " *Sent.* ", che ha *b* come la fonte greca, contro il *p* di *lepus*, ci fa sicuri che *λεβηρίς* colla sonora non è una semplice trascrizione del greco e ci pone quindi dinanzi ad una oscillazione fra sorda e sonora cui riesce difficile non attribuire una reale esistenza ligure, ed è un'oscillazione analoga a quella fra *baluca* e *pala*, ma in questo caso la sonora tocca certamente la Liguria [42]. Si intravvede cosí attraverso il territorio ligure quella oscillazione, e quindi quella corrispondenza fra sorda e sonora, che in altri esempi, con isoglosse non ancora esattamente determinabili, solca tanta parte del mondo mediterraneo, come nel caso del contrasto di sostrato determinato da opposizioni del tipo *κυβερνᾶν*: *gubernare* [43]. In particolare da questi esempi risulta la possibilità che la sorda delle iscrizioni leponzie, in quanto corrisponde ad una sonora gallica o italica [44], non sia sempre un semplice fatto grafico, che cioè il ligure vada talvolta d'accordo coll'etrusco nel rendere — in epoche ed in condizioni non esattamente determinabili — con una sorda una sonora arioeuropea; cosí, ad es., se in confronto al latino *albus*, il sab. *Alpus* e l'osco *Alpius* sono dovuti a influsso di grafia o di pronunzia etrusca, per *Alpes*, una simile spiegazione lascia assai dubbiosi: infatti la tradizione degli scrittori classici è concorde nel concepire le *Alpes* come una catena della regione gallica, quindi l'ipotesi di un tramite ligure o gallo-ligure si rende assai piú verosimile che non quella di un tramite etrusco [45].

***

La " *Sent.* " à due volte il termine *appenninus*: *in montem apeninum quei vocatur Boplo; inde apeninum iugo recto in montem Tuledonem* (19). La " *Tab.* " reca: *cum apennino Laevia* (IV, 5):

cum iure appennini Areliasci et Caudalasci (V, 20). Tutte quante le testimonianze latine di *Appenninus* conoscono questa voce come nome proprio di tutta o di parte della catena cui noi diamo il nome di Appennino; conoscono poi qualche esempio dell'uso di *Appenninus* come aggettivo (*Jupiter Appenninus*), ma sempre con riferimento immediato, proprio agli Appennini. I redattori del *Thesaurus* interpretano anche cosí l'ultimo dei nostri esempî; cioè evidentemente perplessi sul significato che avrebbe il passo se *Appennini* fosse da ritenere nome proprio e sostantivo nella consueta accezione, fanno un sostantivo di *Areliasci, Caudalasci*. Ma in generale le formazioni in *-ascu* sono aggettivali: in mancanza d'altri esempî della " *Tab.* „, valga quello, per vero assai piú antico della " *Sent.* „ *in flovium Neviascam*, dove, come già fu dimostrato, le determinazioni locali conservano in generale il loro valore di aggettivi [46], e quello di *-ascu* si deve essere conservato con tenacia singolare, se, ancor oggi, all'infuori dei nomi di luogo fossilizzati, costituisce, in molti dialetti romanzi, un suffisso produttivo di aggettivi. Comunque sia, nella " *Tab.* „ i nomi di luogo sono in maggioranza preceduti da un sostantivo determinante (*fundus, saltus, praedium*) e quindi, ove si riesca a dare di *appenninus*, come sostantivo o aggettivo sostantivato, una interpretazione soddisfacente, non v'è ragione alcuna per staccare questi esempî dal tipo sintattico consueto al testo. Dal primo esempio della " *Sent.* „ risulta che *appenninum* non è denominazione di luogo, e non è neppure un sostantivo, è chiaramente un appellativo aggettivo di *montem* il cui significato non è certo quello di: " monte Appennino che à nome Boplo „ [47], perché se questa accezione per sé assai strana, potrebbe in questo caso ancora difendersi, nell'esempio seguente sarebbe per motivi sintattici insostenibile, e bisogna quindi ricavarla dal contesto. In questo punto la " *Sent.* „ determina il confine dell'agro pubblico dai Langensi. Questo (14-23) parte dalla confluenza del-

l'Ede con la Porcobera, quindi sale ai piedi del m. Lemurino di cui risale la costa sino alla sommità (*inde susum iugo recto Lemurino ... in montem Lemurinum summum*), di qui sale (*sursum iugo recto*) *in castelum quei vocitatur Alianus*[48], poi sale *in montem Ioventionem* e infine *in montem apeninum quei vocatur Boplo* e di qui *inde apeninum iugo recto in montem Tuledonem*, donde scende (*deorsum iugo recto*) *in flovium Veraglascam*, ecc. La direzione del confine è indicata da un ablativo *recta regione*, *rivo recto*, *iugo recto*, ecc.; *iugo recto* ci dice che il confine fra due sommità corre lungo la cresta che le unisce, la differenza di livello fra le varie cime, o in generale fra i varî punti, è indicata con un avverbio: *sursum*, *deorsum*; ora nel caso della cresta fra il *Boplo* e il *Tuledonem*, dove il confine non si innalza piú, né ancora si abbassa, abbiamo *apeninum*, locuzione avverbiale che deve necessariamente indicare il correre del confine lungo una linea di massima elevazione. Ora, siccome la locuzione *in montem apeninum quei vocatur Boplo*, par alludere ad una cima vera e propria (e significherà quindi: " sull'estrema cima del Boplo "), escludendo che *apenninum* possa significare: " altipiano ", dobbiamo ammettere che *apenninum iugo recto* significhi appunto: " lungo la cresta somma ", molto probabilmente indicandosi cosí il crinale dell'Appennino, mentre in tutti gli altri casi *iugo recto* significherebbe semplicemente la cresta di valli laterali. I numerosi tentativi di identificazione[49] di questo confine, che partono tutti da dati arbitrarî non ci possono aiutare gran che; tutti sono d'accordo per altro di porre il *Boplo*, il *Tuledonem* ed il *Ioventionem* sulla catena spartiacque; ma la determinazione, che qui si tenta, sulla sola base del contesto, dello spartiacque dal *Boplo* al *Toledonem* potrebbe servire, a sua volta, come punto di partenza per un rinnovato tentativo di determinazione. Nella " *Tab.* " poi l'aggettivo è già sostantivato a significare ormai " terreno montano "; un significato

affine a *saltus,* in contrapposto ai *fundi* e ai *praedia* della pianura. Il significato che qui si propone quadra del resto assai bene col probabile etimo della parola [50]. Essa venne connessa, sia pure dubitativamente con *penninus*. Ora l'accezione di quest'ultima voce, che è un aggettivo fatto sulla base *penn-*, rispondenza gallo-ligure dell'irl. *cenn-* (capo, roccia) è sicura: l'*Alpe Pennina* era la cima del passo del Bracco e il passo del Gran San Bernardo è indicato dall'*It. Ant.* come *summo Pennino* [51]. Dunque *appenninus*, per la sua parte significativa è una di quelle tante voci che il ligure à comuni col gallico, e la morfologia gallica spiega pure bene il prefisso: il gallico conosce infatti nomi di persona (cioè aggettivi) composti con *ad-* e questo è ancor vivo in irlandese come prefisso intensivo; *appenninus* sarebbe dunque la trascrizione latina di *adpenninos*, e la " *Tab.* „ e la " *Sent.* „ sono i soli testi latini che ci permettono di intravvedere il valore piú antico della parola.

La " *Tab.* „ in molti luoghi all'indicazione dei varî fondi fa seguire l'espressione: *cum communionibus, cum casis et communionibus* (III, 54 ecc.), *cum silvis communionibus* (I, 87). Il significato di questo termine è chiaro. Esso [52] corrisponde a *compascuum, commune*; ma non altrettanto chiara è la funzione e la struttura morfologica di questa voce. In tutta la tradizione degli scrittori latini, giuristi o no, *communio* à sempre il significato astratto di comunanza e non significa mai una cosa concreta che sia di possesso o di uso comune, tanto meno significa in particolare un terreno di uso comune. In questo senso (che presuppone in *communio* lo stesso trapasso che l'italiano à in *possessione* e *possesso*) gli esempî della " *Tab.* „ sarebbero unici in tutta la latinità; ma l'ultimo fra di essi, dove *communionibus* appare sintatticamente come un aggettivo di *silvis*, costituisce da un punto di vista latino una stranezza che non

sarebbe facile giustificare. Chiediamoci dunque se anche qui non si nasconda un solecismo ligure.

Nella " *Sent.* „ compaiono al nominativo i nomi di *Moco Meticanio Meticoni f.* e di *Plancus Peliani*[*o*] *Pelioni f.* È noto quale sviluppo abbia avuto nella toponomastica gallo-ligure l'uso dell'aggettivo patronimico [53], che si svolse fino a confondersi col gentilizio latino. Nel caso nostro siamo sicuri che si tratta di un patronimico nel senso piú rigoroso della parola; la derivazione dal nome paterno è ottenuta mediante una variazione vocalica che non è priva di qualche esempio analogo: p. es. *Frontasia Frontonis f.* [54]. Quanto all'uscita del suffisso, quella che a noi interessa, il supplire *Meticanio*[*s*] *Peliani*[*os*], come propose il Kretschmer [55], può certo essere appoggiato ad esempî analoghi: le iscrizioni galliche della Transalpina ànno p. es. *Frontu Tarbelsonios* e *Σεγομαρος Ουιλλονεος* [56] alla cui formazione corrisponde, non come patronimico, ma forse come " cognomen „, il leponzio *Komoneos* [57]. I casi di *-anius* e di *-onius*, come " nomina „ sono poi innumerevoli nelle iscrizioni della Cisalpina; basti qui citare, perché completamente assonante ai nostri esempî, *Tuticanius* [58]. Ma questa soluzione, come già vide lo Schulze, va incontro a due difficoltà; il dover supporre che sia stata tralasciata una *-s,* cosa di cui la " *Sent.* „ non à esempî e, ipotesi piú grave, il dover postulare una grafia *-o-* per *-u-*, ignota a tutto il testo della " *Sent.* „ anche per nomi proprii: *Langatium*, *Manicelum*, *Veiturium*, *Plancus* [59]. Si noti anzitutto che qui *Meticanio* e *Pelianio* non si possono ritenere ancora come veri e proprii patronimici in funzione di " nomina „, ma restano invece ancora alquanto vicini ai " cognomina „. Ora fra i " cognomina „ la Cisalpina e tutta la Gallia è ricchissima di formazioni in *-io*, *-ionis,* che da temi barbarici passarono anche ai latini: *Quintio*, *Quartio, Primo, Tertio*, *Sextio*, *Nigellio*, *Secundio*, *Turpio* [60] (e si citano a bella posta esempî dove il valore ag-

gettivale è assai chiaro) e fra questi vi sono veri patronimici: *P. Atilio Masclo et Macrinaei Macrini fil. Mascellio et Macrinus*, evidentemente tomba dedicata ai genitori da due fratelli, di cui il primo portava il nome derivato da quello del padre, con un suffisso che risente quasi del vezzeggiativo. Parimente: *Mango Clugasis f. sibi et Cluideae Vosionis f. uxori et Clugasioni f.* [61], dove il (o la) nipote porta un nome, derivato in *-io, -ionis* da quello del nonno paterno [62]. A questi si aggiunge probabilmente un esempio leponzio: *Namu Esopnio*, dove dal leggere *Esopnios* [63] distoglie il fatto che l'*-s* finale del nominativo dei temi in *o-* resiste assai bene [64]. È vero che il nominativo dei temi in *-n-* pare *-u*, sull'esempio del gallico: *Namu, Atepu* (Jacobsohn 206), ma dobbiamo osservare anzitutto che, mentre a scrivere *-u* poteva soccorrere il modello gallico, per *-io* [65] in questo modello non soccorre perché, stando almeno agli esempi delle iscrizioni galliche, il tema era già passato a *-ios*, come abbiamo visto; del resto, esempi di forme latinizzate *Namuno, Namunus* [66], accanto a *Atepo*, provano che per questi temi in *-n-* una oscillazione fra il vocalismo *u* e *o* doveva essere qualche cosa di reale, se pure qualche caso di *-u* (*Atepu*) fu potuto venire assimilato al lat. *-o, -onis*; quindi il postulare *Exopnio- onis* è cosa, allo stato attuale delle nostre conoscenze, piú ragionevole che non supporre la caduta di una *-s*. Comunque si voglia giudicare quest'ultimo esempio, l'esistenza di un suffisso aggettivale *-io, -ionis* entro il sostrato ligure è, mediante l'onomastica, sufficientemente provato. Risulta cosí esteso alla Cisalpina quel suffisso che l'onomastica e la toponomastica del territorio gallico piú vicino al ligure e quasi confuso con esso ci aveva da tempo rivelato: nomi di luogo come *Cabellio -onis*, *Divio -onis*, *Segusio -onis* sono altrettanti sostantivi, di carattere sovente aggettivale, derivati con *-io*, *-onis* da nomi di persona o di cosa [67].

Communionibus si può dunque interpretare come aggettivo,

purché si parta dal ligure e non dal latino. Dai soli esempi della " *Tab.* „ non si può però arguire che il ligure possedesse un antico aggettivo in *-io, -ionis* (*communio*), conservatoci grazie alla facilità con cui esso era identificabile col lat. *communio*; si può, anzi si deve, invece supporre che il *commune* latino, trasmesso al ligure, sia passato al frequentissimo tema indigeno in *-io, -onis*, o piú semplicemente ancora, che il *communio* latino, in territorio ligure, sia stato interpretato come un aggettivo.

Il processo di latinizzazione cui fu sottoposta l'onomastica barbarica nella nostra regione, quando sarà studiato sistematicamente, permetterà certo di scoprire sotto la vernice latina caratteristiche nascoste del ligure. Un caso del genere è con tutta probabilità il seguente [68]: un'iscrizione di Valperga (CIL. V, 6931) porta: *Tertia Dometia Maconi f.* Ora *Macco* [69] ricorre al nominativo nella 6908 pure di Valperga, per non dire del genitivo *Macconis* (Aquileia 1464), mentre *Maconius* e *Maconus* non ricorrono nella nostra regione [70]. A Torbole (CIL. V, 4547) si ha: *Boduisso Coipilloni et Bena Criponi et Ponto Boduissonis et Ersea Vorvodisius Crera Boduissonis s. e.* Ora nella stessa regione, o poco lontano [71], si ha *Criponi* (dat.), *Criponis* (gen.). Cosí a *Pebana Quarta Bitoni f.* (Favria 6913) corrisponde [72] *Bito*, come al *Tretius Aleboni f.* di Montaldo (Mondovì 7803) corrisponde un *Alebo* (Lasnigo, Como 5218), e *C. Caelius Alebonis* di Torino [73]; *Criponus, Bitonus, Alebonus* sono altrimenti ignoti.

Vi è poi qualche altro esempio dove manca qualcuna delle condizioni che si assommano nei casi *Maconi*, *Criponi*, *Bitoni*, *Aleboni*: posizione geografica, il ricorrere dell'esempio in una formula patronimica, esistenza sicura per altri esempi del tema in *-n-*. Anzitutto *Boduisso Coipilloni* (nome non altrimenti noto) dell'iscrizione di Torbole e poi: *M. Fulvius Magoni f.* (Brescia

4609), *C. Amurius Apuloni f.* (Albizzate 5605) [74]; *d. m. Romulo Bizegoni fil. Hermeseno Viatrix marito optimo b. m.* (Aquileia 1045), dei quali esempi incerto è particolarmente l'ultimo perché proviene da una regione dove " cognomina „ in *-onus*, *-onius* non sono sconosciuti: *Paramonus* (1281), *Ammonius* (1250). Fuori della formola sono due casi di Verona: *D. M. Aedoni* (3459) e inoltre [75] *Caesiai Sex. f. Materioni uxor.*; lo stesso accade per altri esempi in cui, come in questo, è pure incerta la valutazione sintattica, date le notevoli oscillazioni dello stile epigrafico: *M. Valeri P. f. Muscioni* (Pamparato 7797) [76]; *Q. Vibi C. f. Cam. Seuvoni* (Morozzo 8962) [77]. Gli editori del *Corpus* [78] espressero in qualche modo il loro dubbio su queste forme, annotando talvolta (gen.) o (dat.), ma in generale interpretandole come genitivi e ricostituendo quindi: *Maconus*, *Apullonus*, *Criponus*, ecc., altri invece pensò a forme in *-onius*. In linea generale sarebbe preferibile la seconda ricostruzione: abbiamo infatti visto che casi sicuri di *-onus* cisalpini sono alquanto lontani dalle nostre regioni, non altrettanto si può dire di *-onius*, se pure la sua fortuna come " cognomen „ è assai minore che quella sua di " nomen „. Si può citare ad es. *Bodionius* a Nizza [78bis], *Certasonius* a Milano [79]. Occorre però riflettere che questi supposti " cognomina „ in *-onius* avrebbero la particolarità di essere attestati soltanto al genitivo, e quel che piú conta, prevalentemente in formule patronimiche [79bis]; la controprova di quanto ciò sia strano si à osservando che, nei rari casi di " cognomina „ uscenti sicuramente in *-onius*, mancano di esempî al genitivo, che per *-unus* (*-uno*), su tre esempî cisalpini uno è di nom. e due di dativo [80]; la nessuna prevalenza del genitivo nello stile epigrafico si potrebbe largamente documentare per *-onia*, *-anius*, *-anus*, *-enus* ecc. Di rincalzo a tutto ciò sta infine la grandissima fortuna che, come abbiamo visto, i tipi *-o*, *-onis*, e *-io*, *-ionis* come " cognomina „ godettero in questa regione.

L'area entro la quale cadono gli esempî piú perspicui di queste forme ce ne fornisce agevolmente un'altra spiegazione: tre appartengono alla regione pedemontana, dove l'elemento ligure dovette conservarsi tenacemente, quella di Torbole poi cade nella estrema zona orientale delle iscrizioni leponzie [81]. Ora appunto vengono súbito in mente i dativi annominali che sono la caratteristica delle iscrizioni leponzie: *Slaniai Verkalai pala* " tomba di Slania Vercala ". È vero che nelle iscrizioni leponzie non troviamo neppure un esempio di dativo adoperato nella formola che ci interessa; ma si deve por mente che nell'onomastica delle iscrizioni leponzie il patronimico è per solito indicato dall'aggettivo; l'uso del genitivo paterno è piú raro e probabilmente d'influsso gallico, di quell'influsso gallico che appunto nell'onomastica si fa sentire cosí fortemente [82].

Possiamo quindi ammettere che *Criponi, Maconi, Aleboni,* ecc. siano dativi di *Cripo, Maco, Alebo,* usati sintatticamente come nelle iscrizioni leponzie e che questa particolarità sintattica, fossilizzata nella formola patronimica e forse talvolta genericamente in formule onomastiche, in nomi formati con un suffisso eminentemente nazionale, si sia conservato qua e là nell'epigrafia latina, in luoghi dove gli usi locali potevano mantenersi piú a lungo: il suo affiorare cosí sparso, le sue stesse oscillazioni entro la medesima iscrizione, come accade a Torbole, sono episodî che si innestano con perfetta naturalezza nella storia della latinizzazione del nome barbarico. La quale si rivela, appunto attraverso l'onomastica, come ricchissima di passaggi o di oscillazioni fra temi in *-o* e temi non in *-o* [83], ma a dare una maggior evidenza al caso nostro concorrevano ragioni speciali; le formole fossili di questo tipo erano infatti protette dalla loro stessa parvenza di genitivi latini; il suffisso barbarico in *-on-* trovava una fonte di vitalità piú forte di qualsiasi altro suffisso, sia nella sua assimilazione al lat. *-o*, *-onis* [84] e sia, per opposizione, nella

stessa corrispondenza, che si determinava fra i " nomina „, col tipo lat. *Sempronius*; cosicché data la perfetta equivalenza che si doveva essere stabilita fra genitivo latino e dativo barbarico [85], accadeva che, proprio per questo suffisso e in queste formole, l'ambiguità sintattica si sommasse con una perpetua ambiguità formale, e può anzi darsi che sia stato proprio tale tipo di genitivo-dativo quello che preparò al tipo *Sempronius* la via per assimilare il suffisso barbarico [86].

Se, in questo processo di latinizzazione la " *Sent.* „ è cosí conservativa da avere ancora *Meticanio* e *Pelianio*, sebbene *Pelioni* e *Meticoni f.* siano esempî unici, cioè né *Metico*, né *Pelio* siano attestati, noi li postuleremo, a maggior ragione, invece di *Meticonius* e *Pelionius*, vedendo in questi patronimi gli esempî liguro-latini piú antichi di dativo annominale.

***

Resta che si accenni brevemente ai rapporti generali fra temi liguri e latini (rapporti di cui gli esempî discussi or ora non sono, in fondo, che un caso particolare) ed al modo della loro assimilazione, come essi, assieme ad alcune altre peculiarità morfologiche, si possono intravvedere e ricostruire specialmente di sulla " *Sent.* „, di tutte la fonte piú antica e meno infida. La " *Sent.* „ accanto a: nom. plur. *Cavaturineis*, *Mentovines*; abl. *Cavaturines*, *Mentovines*, à: nom. *Dectunines*; abl. *Dectuninebus*, dove da un lato è chiara l'intenzione di assimilare questi temi a quelli latini in *-inus*, ma dall'altro è pure chiaro che la forma indigena doveva essere piú vicina al tipo *Cavaturines, -ibus*, perché non risponde a tema che il latino avesse familiare. Quindi i nominativi *Mentovines*, *Dectunines* non vanno senz'altro compresi quali esempî arcaici di nom. in *-eis, -es* come, nella stessa " *Sent.* „: *Minuceis* [87]. Si tratta invece di un tema in *-e*,

donde un plur. *-es*, che, grazie all'esistenza del tipo *Minuceis* poteva essere sentito come nom. plur. di un tema in *-o*. La stessa oscillazione troviamo nel: nom. *Vituries* o *Ve(i)turis*, gen. *Veiturium*, accanto a: gen. *Veituriorum*, acc. *Veiturios* e al singolare, certo seriore, nom. *Veiturius*, acc. *Veiturium*. Questi esempî ci fanno sicuri che, al singolare, *Ede* (abl.) ed *Edem* della " *Sent.* „ sono originarî rispetto ad *Edus*. Si può ancora ricordare qui che il leponzio presenta il suff. patronimico *-al* quasi sempre arioeuropeizzato sotto la forma *-alos, -alā* [88]. Analogamente il *Precele* (acc., V, 20) nella " *Tab.* „ rappresenterà un tipo piú antico che *Solicelos* (I, 96), *Debelos* (VII, 37), *debelis* (abl. plur., IV, 38), piú antico anche che il *Mannicelo, Manicelum* della "*Sent.* „, tanto che per ogni esempio di tema in *-o* di queste fonti si è in diritto di presupporre un sostrato piú antico in *-e* (od in *-i*). Cosí diffusa era questa uscita nel ligure che ad essa, in epoca anteriore a quella rappresentata dai nostri esempî, vennero assimilati temi in *-o* arioeuropei. La " *Tab.* „, accanto alla forma prettamente gallica *Novioduno* (V, 72), à pure *Nevidunus* (VII, 54) con un'uscita tematica che in gallico non è attestata [89] e che deve rispondere ad una variante piú fortemente ligurizzata. Allo stesso modo, se la nostra attribuzione al ligure è esatta, si spiega il passaggio di *Alpes* ai temi in *-i* in confronto al latino *albus* e all'irl. *Albu* [90].

Diverso è il caso dei temi passati al tipo latino in *-ā*. Senza dubbio esistono anche qui esempî di passaggio da un tema in *-e* (od in *-i*) che pare piú antico. La " *Sent.* „, p. es., oscilla ancora fra: *in rivo Comberane* ed: *in rivo Comberanea,* il leponzio à *Koiśa* che il Rhys con buon fondamento avvicina al *Koisis* dell'iscrizione di Todi [91]. Innumerevole poi la serie di " cognomina „ femm., in cui, contrariamente a ciò che avviene per il maschile, il tipo antico, riflesso dal lat. *-o, -onis*, è passato a *-onia*. Ed anche qui, p. es., l'arioeuropeo *seca* par che fosse in ligure (o nella

sua immediata prossimità) assimilato in *Secie-*[92], cosí come (*Vindu)pale* par forma relativamente piú recente di *pala*; mentre nulla possiamo oggi dire sulla oscillazione fra **daka* e **dake* (lat. *falx*). Ma tutto ciò è assai lontano dall'escludere che le tracce antiche di temi in *-ā* liguri, siano assai piú sicure che non quelle di *-o*. Basterebbe per giungere a questa conclusione la proporzione di temi in *-a* maschili di origine locale, notevolmente maggiore che nella massa generale dei temi in *-a* latini: soccorre intanto in *Koiša* un probabile nome di uomo, ma soprattutto occorre pensare ai numerosi corsi d'acqua conservatici dalla " *Sent.* „: *rivo Comberanea, flovium Neviascam, flovium Porcoberam, rivo Vinelasca, flovium Veraglascam, Tulelascam*. Queste denominazioni furono interpretate dall'Herbig come indizio che il ligure non possedesse una " mozione „ del genere, paragonabile a quella dell'arioeuropeo; il Niedermann[93] pensò invece che qui si trattasse di un costrutto di tipo apposizionale; ed è indubbio che cosí l'interpretarono i latini; ma è pur fuor di dubbio che dal punto di vista ligure si trattava di formazioni paragonabili ad aggettivi. Ad un aggettivo latino fu infatti assimilato il tipo *-asca*[94], e carattere aggettivale ànno *Comberanea* e *Porcoberam*; dunque, o il ligure possedeva un termine indicante " fiume „ di genere femminile — e non solo non abbiamo alcuna prova che confermi questa ipotesi, ma il caso consimile *poplicum Genuam* la rende inverosimile — oppure l'uscita in *-a* era ambigenere, o, il che fa lo stesso, indifferente al genere; a favore di quest'ultima ipotesi sta l'analogia dei nomi proprii identificabili col latino *-o, -onis*, di carattere sicuramente aggettivale, e non meno sicuramente ambigeneri. Ma indipendentemente da questo argomento, si osservi infine che le voci prelatine alpine terminano solitamente in *-a*: *barga, pala, balma* ecc.

Il procedimento per cui *Dectunines* divenne **Dectunini* è diverso da quello per cui a *Comberane* risponde *Comberanea*, o

a *Veituris*[95] risponde **Veiturii*; i due processi si sommano spesso; p. e. in *Budacelium* (V, 42), *Leucomelium* (VII, 37) della "*Tab.*" di fronte a *Leucumellum* (III, 72), *Ibocelis* (III, 60), *Debelos* VII, 37) ecc. La ragione della diversità sta principalmente nel diverso modello che il latino poteva porgere[96] per l'assimilazione; è naturale che un *Veituri* richiamasse *-urius* piuttosto che *-urus*, mentre a *Cavaturine* rispondeva piú prontamente *-inus* che *-inius*. Il tipo *-eos* à tuttavia la particolarità, almeno in qualche esempio, di servire per la derivazione aggettivale: questa si riscontra nei patronimici leponzî di tipo *Komoneos, Varsileos*; ciò ci dice inoltre che *-eos* non è una semplice variante grafica di *-ios*, se pur anche con esso è venuto a confondersi; ma ci mostra i temi in *-e* distinti da *-i*, prima della completa assimilazione a *-ios* gallico o *-ius* latino. Da *Komone*[97] si fece l'aggettivo *Komoneos* e quindi *Varsileos* presuppone *Varsile*.

Abbastanza chiara risulta la distinzione del numero da "pluralia tantum" come *coloniam Solicelos* ("*Tab.*", I, 96) o come *fund. Valerianum Tovianas* (VII, 41), *fundos Ulilam siue Uelabras* (V, 41) ecc. L'esistenza di qualche caso ligure si può poi determinare soltanto astrattamente attraverso peculiarità sintattiche delle fonti. Già il Mommsen notò che nella "*Tab.*" i nomi di fondi sono talvolta elencati invece che in concordanza col contesto (per solito al nom. o all'acc.), in un caso che egli definisce come ablativo; p. es. *et fund. Eppiano Titiolano Histrioduno* (VI, 85) *siue fundos Avegam Veccium Debelis* (III, 72)[98]. Inoltre, mentre la determinazione del fondo in latino è generalmente un aggettivo, attrassero l'attenzione del Pachtère casi come: *saltus praediaque Laeveli*[99]; *s. p. Boielis*, ai quali si potrebbero aggiungere: *s. p. Bargae, Tigulliae, Mettiue, Boratiolae* (VI, 60 sgg.), che egli interpretò come genitivi; a ciò si oppone il tipo *s. p. Latavio, Varisto* che permette di identificare questo

tipo col precedente, e di precisare che qui ci stanno dinanzi dei locativi e sarà cosí anche dell'isolato *fundum Vorminianum Precele.* La " *Sent.* " risponde con almeno due sconcordanze: *ad rivum Comberane*; *in montem Lemurino infimo.* Gli " *Itineraria* " sono ricchi di esempî di nomi di luogo fossilizzati al locativo e cosí pure la stessa toponomastica moderna; ma dal ritenere questi esempî come locativi latini puri e semplici ci distoglie, e l'età delle nostre fonti, specie quella della " *Sent.* ", ed un esempio particolare di essa che diverge notevolmente dall'uso latino e nello stesso tempo ci conferma la predilezione del ligure per determinazioni di tipo locativo: *in fontem in Manicelum*; *ab fonte en Manicelo* dove *en*, cosí saldamente preposto al nome da essere quasi in funzione di prefisso [100] si deve identificare colla prep. arioeuropea *en*, tanto piú sicuramente in quanto già constatammo in ligure la presenza del suo doppione *eni* (in *Eniseca*).

Sulle desinenze casuali del ligure né la " *Sententia* ", né la " *Tabula* " possono dirci nulla, poco anche le iscrizioni leponzie, tanto esse sono impregnate di elementi grammaticali arioeuropei. L'iscrizione di Levo: *Koimila Tunal* e quella di Mesocco: *Valaunal Raneni* [101] ànno la particolarità di conservare il suff. patronimico etrusco *-al* privo della nota determinazione tematica (*alos, ala*); ciò ci permette di supporre che qui la vernice gallico-italica possa essere minore che di consueto. Ora, mentre la prima iscrizione fu interpretata come un nominativo (e una buona serie di esempî giustifica questa interpretazione), *Valaunal Raneni*, nonché il *Tuni* di Ornavasso [102], furono ritenuti genitivi, sottintendendo *pala.* Assai piú prudente invece vedervi dei nominativi di temi in *-i* non ancora assimilati all'arioeuropeo *-os*; il che sarebbe risultato di una notevole importanza, perché, se sarà confermato, proverà che il nom. ligure non usciva in *-s*, come il nominativo arioeuropeo.

La nostra indagine, al di là del suo fine precipuo, ci riporta dunque in complesso a quei criteri generali che ne formavano la premessa, e li conferma: l'esistenza di uno strato ligure prearioeuropeo [103] — consonante in complesso col sostrato mediterraneo — e l'appartenenza del leponzio al gruppo linguistico ligure di cui forma l'avanguardia nella marcia verso la sua dissoluzione entro l'arioeuropeo.

Mezzenile, Agosto 1927.

---

[1] Alcuni punti di quest'articolo formarono oggetto di una comunicazione verbale alla *Società ligustica di Scienze e Lettere* di Genova nel febbr. 1924.

[2] Per quanto per ora non si possano fare a questo proposito che osservazioni generiche, le condizioni di vita e di cultura dei Liguri dovevano essere tali da avere come effetto una notevole varietà dialettale. Cfr. le osservazioni di A. M. PIZZAGALLI, in " Nuova Rivista stor. ", VI, 452 sgg.

[3] Per la bibliografia generale di questi problemi v. A. SCHIAFFINI, *I Liguri antichi e la loro lingua secondo le indagini più recenti*, in " Giorn. storico e lett. della Liguria ", S. N. II, fasc. II. V. inoltre SCHULTEN, *Numantia*, München, 1914; BOSCH-GIMPERA, *La preistoria de los iberos y la etnologia vasca*. S. Sebastián, 1926; HOMO, *L'It. primitive*, Paris, 1925; TERRACINI, *Gallico e latino*, in " Riv. di filol. class. ", XLIX, 401-430; PEDERSEN, *The lepontian personal names in* -alo-s *and some remarks on the lydian inscriptions*, in " Philologica ", I, 38 sgg.; RHYS, *Gleanings in the Italian field of Celtic Epigraphy*, in " Proceed. of the British Acad. ", 1914). Le iscrizioni leponzie saranno citate per solito secondo l'edizione del RHYS, *The Celtic Inscriptions of Cisalpine Gaul*, in " Proceedings ", c. VI (1913), oppure secondo la scelta del JACOBSOHN, in *Altitalische Inschriften*, Bonn, 1914 [Con " *Sent.* " si indica la " Sententia Minuciorum " (CIL. V, 7749) e con " *Tab.* " la " Tavola ipotecaria " di Velleia (CIL. XI, 1146)]. Cfr. inoltre la voce " Liguren " nello *Schrader-Nehring* e nel *Pauly-Wissowa* (Vetter).

[4] Non è forse superfluo avvertire che qui si definisce come arioeuropeo ciò che si può dimostrare che visse in lingue arioeuropee, anche se si tratta di elementi dei quali a lor volta si può presupporre che nell'arioeuropeo siano affiorati da un precedente sostrato.

[5] *Bormo*: v. KRETSCHMER, in " Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch. " XXXVIII, p. 113; MAYER, *Einfluss der vorchristlichen Kulte auf die Toponomastik Frank-*

reichs, in " Sitzb. d. Ak. der Wissenschaften ", Wien, CLXXV (1919), p. 58, e per la bibliogr. piú recente, cfr. TERRACINI, in " Bollettino di filol. class. ", XXXIII, p. 105. *Porcobera*: v. OLSEN, in " Zeitschrift " cit, XXXIX, p. 607. Per *Genua* e *Comberanea* v, la bibl. in *Pauly-Wissowa*, art. cit.

[6] Per l'area di *-ascu* v. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers abitants de l'Europe*, Paris, 1894, II, 49 sg., e per la bibliogr. piú recente, cfr. SCHIAFFINI, l. c., p. 6 sgg. Per le altre congruenze, v. in generale RIBEZZO, *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, in " Rivista indo-greca-italica ", IV, 83-97 e *Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana*, " ibid. ", V, 63-81; cfr. " Studi etruschi ", I; TROMBETTI, *Saggio di onom. medit*, in "Archiv. za Arbansku starinu jezik i etnologiyu ", III, 10 sgg. Queste congruenze sono naturalmente ben lontane dal rappresentare uno strato preistorico omogeneo e tanto meno unitario; ci indicano piuttosto colla varietà della loro area una varietà di comuni ondate culturali che intersecano il Mediterraneo prearioeuropeo. Da ciò consegue pure ovviamente che tutti i tentativi di stabilire la presenza dei Ligure in un dato territorio, fondati soltanto, o prevalentemente, sulla testimonianza di dati toponomastici, sono soggetti a revisione. Cfr., p. es., per l'Italia, PAIS, *Italia antica*, Bologna, 1922, I, 49 e per l'Iberia SCHULTEN, o. c., p. 60 sgg., e in " Fontes Hispaniae antiquae " (*Avieni*, *Ora maritima*), I, 27-8. La stessa presenza di *-ascu* in Iberia non è ancora prova di una identità fra iberico e ligure, né della della presenza di Liguri in Iberia. Cfr. SCHUCHARDT, *Die iberische Deklination*, in " Sitzb. der Akad. d. Wissenchaften ", Wien, CLVII, pp. 67-8. BOSCH GIMPERA, o. c., p. 29 e bibl. ivi citata. Pei Liguri in Sicilia v. NIEDERMANN, *Essai d'étymologie et de critique verbale latines*, in " Rec. de travaux éd. par la Fac. des Lettres ", Neuchâtel, VII (1918), pp. 24-5; ma cfr. PARETI, in " Rivista di filol. class. ", XLVI, p. 363.

[7] Cfr. ISSEL, *Liguria preistorica*, " Atti della Soc. Ligure di storia patria ", XL, 1898, passim; DÉCHÉLETTE, *Manuel d'archéologie celtique*, Paris, 1910, II, pp. 13 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, I, p. 26. La penetrazione dei Liguri lungo la costa ligure in età storica (v., p. es., PAIS, *Storia critica di Roma*, I, p. 343), oltre che su argomenti linguistici discutibilissimi, si fonda essenzialmente sul noto passo di Avieno (*Ora maritima*, 139 sgg.) per cui v. i dubbî del Déchélette (p. 7) e la critica del De Sanctis.

[8] Per l'estensione geografica delle caratteristiche riscontrate nelle iscrizioni leponzie, v. RHYS, *Inscriptions* c., pp. 9, 51; PEDERSEN, l. c., pp. 44 sgg.; TERRACINI, l. c., p. 408-9 e bibliogr. ivi citata. Gallico è soprattutto il tipo onomastico; gallica ed italica ad un tempo, conformemente alla posizione geografica dei Leponzî, è la maggior parte dei tratti grammaticali: i nom. in *-u* (*Namu*) ed in *-os* (*Alquinos*); gen. in *-i* (*Aitikoneti*) ed in *-os* (*Komonos*); cfr. PEDERSEN, l. c., p. 40; dat. in *-ai* (*Sapsutaipe*); in *-ui* (*Maesilalui*); in *-u*

(*Dieu, Priamiteu*): cf. Rhys, *Inscriptions* c., pp. 87, 35, *Gleanings* c., p. 30, Danielsson, in " Skrifter utgf. of Vetenskap Samf. i Uppsala ", XIII, p. 23; *-nd* > *-n*: *Alkuinos* < *Alkuindos* (per il gallico, v. Pedersen, l. c., p. 45; per l'italico, cfr. umbr. *pihaner* (*piandis*), ecc.). All'italico particolarmente richiamano i dat. in *-ei*, voci come *vinom* (che certo proviene da mezzogiorno e quindi non sarà un prestito gallico) o come *Tekialui*, se col Pedersen è da identificarsi con *Decius*. Finalmente all'Italia, se non all'italico, ci riportano e l'alfabeto etrusco ed il suff. *-alos* di cui il Pedersen dimostrò l'origine etrusca (cfr, pure il cenno del Pareti, *Le origini etrusche*, Firenze, 1926, p. 234). Vero è che il Kretschmer (*Die protoindogermanische Schicht*, in " Glotta ", XIV, p. 303 sgg.) espresse il dubbio (p. 316) che, piú che di un prestito etrusco, si tratti di un'antica consonanza ligure-etrusca, cioè, in altre parole, di un elemento mediterraneo; ma fintantoché non si trovi il suff. *-al* ben attestato nel mediterraneo occidentale, col quale il ligure generalmente consuona, l'ipotesi di un prestito è la piú probabile.

Altri caratteri leponzî erano pur comuni all'italico ed al celtico, ma sono nettamente conservativi rispetto ad ulteriori innovazioni e italiche e celtiche; essi naturalmente non ci dicono direttamente nulla sulle correnti linguistiche che contribuirono a formare il leponzio, indirettamente però ci attestano il carattere assai conservativo e lento di esse. Tutto l'influsso gallico non valse, p. es., a smuovere *-m* finale, né quello italico poté toccare il ditt. *eu* (*Dieu*), che del resto anche in gallico tendeva ad *ou*.

[9] Basta confrontare la sicurezza con cui si identificano col gallico od anche col celtico, i nomi proprii leponzî, con l'incertezza dei risultati cui pervenne specialmente il Rhys quando cercò di interpretare col celtico voci leponzie quali *pala*, o come quelle che egli non ritenne nomi personali nella iscrizione di Tesserete.

[10] Ad es., lo Schiaffini (l. c., p. 14) recentemente osservò che una identificazione del leponzio col ligure è impossibile perché il leponzio nell'enclitica *-pe* presenta, come il gallico (e come l'osco-umbro), il passaggio *ku̯* > *p*, mentre il suffisso ligure *-asca*, che lo Schiaffini sulle orme del Philipon, fa risalire ad un piú antico *asqu̯a-* e identifica con nomi gallici del tipo *Bratuspos*, non à traccia di quest'innovazione. Ma basta, da una parte pensare che il suff. *asca* si trova anche in altre zone dove *ku̯* > *p*, e dall'altra parte notare che l'area del suff. in *-sp-* (basta rimandare qui agli esempî radunati dal Ribezzo, l. c.) è tale che oltrepassa di molto l'area dove *ku̯* > *p*, per persuaderci che l'identificazione di *-asca* ligure con *-sp-* attraverso *asku̯-* è completamente campata in aria. Si osservi inoltre, in via subordinata, per quanto trattandosi di altro suono l'argomento non sia perentorio, che il solo riflesso ligure sicuro di una labiovelare è appunto una labiale: *Porcobera, Berigiema, Bormo* (non scevra di dubbî è l'ipotesi di

un'origine labiovelare del lig. *balnia*, avanzato dallo Shok (in " Romania ", L, p. 199). Ma indipendentemente da tutto ciò, parlando di ligure e di leponzio, bisogna sempre tener presente *a priori* la possibilità di varietà dialettali (anche nello stesso gallico l'uniformità di $p < k\underset{\smile}{u}$ è tutt'altro che sicura) e soprattutto della differenza fra strati sotto influsso celtico o italico e quelli anteriori. Le stesse iscrizioni leponzie accanto a *-pe*, ànno un nome proprio come *Atekua*, cui corrisponde il gallico o gallicizzato *Atepa* (Rhys, l. c., p. 51).

[11] Basta qui rimandare ai cenni bibl. dati dal Tagliavini, *Di alcune antichissime parole alpine*, in " Zeitschrift f. rom. Phil. ", XLVI, 391-445, ed ai cenni forniti dal Trombetti, *Elementi di glottologia*, Bologna, 1922, p. 127 sgg.

[12] Cfr. Dottin, *La langue gauloise*, Paris, 1921, p. 26 sgg. e glossario; Terracini, l. c.; Schiaffini, l. c.; per un termine del genere, interessante anche il ligure, come *saliunca*, cfr. specialmente Bertoldi, in " Archivum Romanicum ", X, 1-10.

[13] V. Thomas, in " Arch. Latinitat. M. E. ", 1927, p. 1 sgg.; per il leponzio cfr. *Krasantikna*, letto dal Rhyz (*Gleanings c.*, p. 25) invece di *Krasanikna* (Jacobsohn, n. 187), cioè figlia di *Craxantus*.

[14] Il noto nome di Messina che già gli scrittori greci glossarono con *δρεπανοειδής*.

[15] Cfr. Niedermann, l. c., p. 24 sgg.; *Das Problem der sprachlischen Stellung der Ligurer*, in " Jahrbuch des Ver. Schweizerischer Gymnasiallehrer ", XLVI, 176-181. Per la bibl. anteriore cfr. il Dizionario del Walde (LEW) s. *falx* e del Meyer-Lübke (REW) s. **daca*, **daculum*; posteriori al Niedermann: la voce *falx* in Müller Izn, *Altit. Wörterbuch*, Göttingen, 1926 (AW) e le postille del Brüch, in " Zeitschrift für roman. Philologie ", XLI, p. 583 e del Gamillscheg, " ibid. ", XL, p. 517; XLII, p. 86.

[16] Cfr. *Corpus Gloss. Lat.*, I, p. 84, n. 91; la redazione è tratta dal cod. Harleiano 5792 (cfr. p. 76 sgg.); la variante citata nel testo è invece del cod. Napoletano IV, A 8, citato pure dal Goetz (p. 77). Il Goetz, non intendendo, propone dubitativamente l'emendazione *capulum*. A voler essere sottili, si potrebbe supporre che la presenza di *telum* abbia suggerito al raffazzonatore un *jaculum* (cfr. *telis, sagittis, iaculis vel armis* del gl., " Abavus ", o. c., p. 223). Ma per le nostre conclusioni sarebbe tutt'uno perché bisognerebbe necessariamente immaginare che *jaculum* fosse ulteriormente stato frainteso e letto *daculum*.

[17] Cfr. specialmente *vidurium* e *falcastrum*, e v. in generale " Archivio storico Sardo ", XV, p. 16.

[18] Tale certamente il n. 123: *cervus*: *alce*; è voce che non ricorre in altri glossari e che già aveva attirata l'attenzione del Goetz (p. 86). E tale forse

anche il n. 43 *filia*: *gnata*, che ricorre in altri glossari e viene attribuito con qualche fondamento al gallico; cfr. Dottin, o. c, pp. 131, 260.

[19] V. Bertoni, *Profilo storico del dialetto di Modena*, Genève, 1925, p. 4, e *Pauly-Wissowa*, s. *Secia*.

[20] Cfr. REW, *gabalus* e Dottin, o. c., p. 257.

[21] Per *secula*, *sica*, *seco* rinvio una volta per tutte a LEW, AW e ai Dizz. del Kluge, del Falk und Torp e del Trautmann.

[22] *Ponte Secies* risale all'*It. Burdig* (ed. Miller 616), quindi ad un'epoca in cui non è affatto strano che il termine barbarico affiori di nuovo, nonostante un suo precedente travestimento latino.

[23] Con ciò non è affatto detto che il ligure abbia conosciuto *seco* e che *secula* in ligure fosse " lo strumento che taglia ". Anzi dalla traduzione *Gabellus* di *Secula* e dal fatto che *Eniseca* deve essere una formazione aggettivale, par che questi nomi di fiume significassero " curvo, falcato " (forse " ansa "?) piú che " falce ", proprio come *ζάγκλη* è inteso quale *δρεπανοειδής* e sempre distinto da *ζάγκλον* (*δρέπανον*).

[24] Nel territorio propriamente ligure non si à che *daculum*. Il **dalculum*, postulato dal Niedermann, non è giustificato né da *ζάγκλον*, troppo vaghi essendo gli argomenti su cui si fonda l'identificazione pura e semplice dei Siculi coi Liguri, né da alcun riflesso romanzo: infatti troppo sottili per non essere capziosi sono gli argomenti con cui il Gamillscheg esclude che le forme *dar*, *der* di alcuni dialetti francesi (proprio quelle che lo persuasero a postulare, se non **dalculum*, un gall. **dalgis*) non siano dovute, come vide lo Schuchardt, ad un tardo incrocio colla famiglia di *dart*. Ciò del resto si può probabilmente confermare per altra via. Lo Schuchardt sull'ital. (sp. prov.) *daga* e sul fr. *dague* aveva ricostruito un lat. **daca*, in cui vedeva la piccola spada a forma di falce, propria dei Daci. All'origine latina di **daca* si oppone però il fatto che la parola non è documentata che nel medioevo. La voce non è certo di origine francese (v. Schuchardt in " Zeitschr. f. rom. Philol ", XXXI, p. 657 contro Sainéan, " ibid. ", XXXI. p. 279), né l'epoca in cui appare in Italia si oppone all'ipotesi di un'origine dalla Francia dal Sud, cioè dallo stesso centro che ci conserva *daculum*. Insomma, vedendo in **daca* una voce prelatina (che sta a *daculum* come *seca* a *secula*), la mancanza di attestazioni latine si spiega da sé. Né l'origine ligure, o comunque prelatina, impedisce di vedere in *daca* una spada dacica (*Dacus*, *Δακός* stesso essendo probabilmente aggettivo derivato da un piú antico *Δᾶος*, v. *Pauly-Wissowa*, s. v.).

L'esistenza di **daca* ligure, permette di postulare un ligure **dace* (come *sece* accanto a *seca*). Posta la questione su queste basi, diventa assai improbabile, per quanto non impossibile, che il latino *falx* sia stato estratto con un'assimilazione da *falcula*, come vuole il Niedermann per spiegare la

presenza della *l*. Noi sappiamo soltanto che alle forme liguri ***daca*, **dace***, ***daculum*** corrispondono in Italia forme con *l*, *v* (*falx*, *ζάγκλον*). A spiegare il quale *l* per ora non si possono fare che mere ipotesi; p. es. quella di un incrocio colla famiglia del lit. *dalgis* (una identificazione pura e semplice di *dalgis* con *falx* essendo impossibile), tanto piú che essa à addentellati celtici e germanici. Esce dall'argomento di questo lavoro l'esaminare come quest'incrocio e l'equazione ***daculum***: *ζάγκλον*, *falx* si inseriscano nella storia delle aspirate italiche.

[25] Cfr. " *Tab.* ", III, 72. Per l'estensione toponomastica di ***barga*** e per quella di *barga* = capanna, cfr. Jud, in " Bulletin de dialectol. romane ", III, 9 ed in " Romania ", XLVI, p. 468 sgg.; Battisti, ***Studî di storia linguistica e nazionale*** *del Trentino*, Firenze, 1922, p. 53; Trombetti, l. c., p. 23; Tagliavini, l. c., p. 48; oltre all'articolo *barga* in REW. Si prescinde qui dallo studiare i rapporti di questa base con quella del tipo ***bar(e)ca*** e con quella di *malga* (v. Jud, l. c., p. 469 e Kurylowicz, in ***Mélanges Vendryes***, Paris, 1925, p. 212).

[26] V. Pieri, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, in " Supplem. Arch. Glott. Ital. ", V, p. 139; e in questo " Archivio ", XV, 241; nonché *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919, p. 303.

[27] Cfr. accanto a *bark*, diffusissimo nel senso di " cascina, stalla ", ecc., *bark*: " monte " a Rovereto. Quale dei due significati sia il piú antico è questione (dalla quale dipende la maggior o minor probabilità di ogni tentativo di spiegare etimologicamente *barga*) che non interessa qui, dove è sufficiente l'aver confermata l'identità della base. Per i due significati di *Alpes* cfr. la nota del Solmsen, *Indog. Eigennamen*, Heidelberg, 1922, p. 46.

[28] Per l'area orientale particolarmente v. Battisti, l. c., p. 38 e bibl. ivi citata; per il sardo v. Terracini, *Osservazioni sugli strati piú antichi della toponomastica sarda*, 1927, p. 12; per l'iberico, Hübner, MLI, p. lxxxi.

[29] V. Dottin, o. c., p. 221. Nessun'altra difficoltà viene dall'aversi *-u* in confronto di un tema gallico in *-o-*; cfr. nella " *Tab.* " *Leucumellus* e *Leucomelius* (VI, 23).

[30] Un quadro definitivo di tutto ciò si avrà solo quando la toponomastica ed anche il lessico ligure ci saranno meglio noti. È ad ogni modo notevole che, p. es., delle voci prealpine radunate dal Jud (l. c.) tre sole abbiano riflessi liguri moderni.

[31] Già il Lattes aveva paragonata la voce leponzia all'iberico ***baluca*** (" Rend. Ist. Lombardo ", XLVI, 418; XLVII, 921); recentemente il Pareti (op. c., p. 253) pensò al *pala* tridentino, ma ne fece una voce di origine etrusca; il che, per vero, è molto dubbio.

[32] V. Kretschmer, l. c., p. 101; Rhys, *Inscriptions* c., p. 41 sgg.; Pedersen, l. c., p. 41.

[33] La forma della tomba leponzia (v. per es., per Ornavasso, la riproduzione fotografica in "Atti d. Soc. di Archeolog. e b. A. di Torino „, VI, Tav. III e p. 9) era quella di un parallelopipedo di lastre poggianti sulla tomba e suggerisce quindi tanto " cumulo „ quanto " pietra „.

[34] V. Brüch, *Zwei Ligurische Wörter im lateinisch-romanischen*, in " Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung „, XLVI, 351-373, cui rimando, facendo ogni riserva sui criterî che guidarono il Brüch a veder nei riflessi iberici un prestito ligure, come pure sugli etimi da lui proposti per le basi liguri *leber-* e *leper-*.

[35] Disponendo di questi stessi materiali, per la ragione detta nel testo, aveva pensato ad un'origine iberica di λεβηρίς, p. es. il Boisacq.

[36] A questa voce è comunemente attribuita un'origine greca. V. Forcellini, s. v.; Schulten, in " Hermes „, 1906, p. 1 sgg.; Espérandieu, in " Comptes-rendus d. l'Acad. d. Inscript. et d. B. Lettres „, 1904, p. 501, n. 2; Pachtère, o. c., piú sotto, p. 61. Essa non è attestata che nella " *Tab.* „ (dove significa: parte o partí di un fondo che col tempo son rimaste comprese in un altro fondo) e nel frammento catastale di Arausio. Siamo dunque in territorio ligure o gallico. Il passaggio di una voce greca alla Gallia, senza tramite latino, è fatto abbastanza ben documentato (Terracini, l. c., p. 413); ma, dall'ammettere ciò per μερίς, dissuade la circostanza che μερίς significa genericamente *pars* e piú tardi *regio*, ma non à, ch'io sappia, un valore tecnico paragonabile a quello di *meris*. Inoltre, se la presenza di μερίς si spiegherebbe nella Narbonese per via di Marsiglia, la diffusione di un simile grecismo da Marsiglia fino a Velleia dove si conserverebbe all'alba del III sec. d. C. non sarebbe confortata da casi analoghi. Per queste ragioni è piú prudente ritenere *meris* un termine indigeno. Ora, l'accezione della " *Tab.* „, piú che a " porzione „, accenna a qualche cosa che significa " porzione inserita *in mezzo* ad un dato fondo „: una base *medi-* corrispondente al *medius* latino ed a *medio-* gallico, di cosí largo e vario uso toponomastico, calzerebbe, quanto a significato, perfettamente. Varrebbe dunque la pena di indagare se una rispondenza *r* ad un *d* gallico (cioè ad un *dh*, o *d* italico) è possibile in Liguria. Qualche indizio lascerebbe credere di sí; a nord e occidente del ligure il gallico à numerose corrispondenze: *d* (*dd*), *ϑ* (*ϑϑ*), *s* (*ss*) (preludio forse alla lenizione) (per gli esempî v. Dottin, o. c., pp. 61-2). A oriente il veneto à il noto passaggio *d* > *z*. Ora questi fatti, pur riuscendoci per il momento oscure le particolarità e la cronologia delle corrispondenze, non possono essere disgiunti dal passaggio umbro di *-d-* > *-ř-* (cioè a *rs*) che in certe serie ed in certi esempî par ripercuotersi sino in latino (*ad-* > *ar-* e i casi raccolti e spiegati in tutt'altro modo, per es. dal Sommer, *Handbuch d. lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1914, p. 177, fra cui *meridies*; cfr. Meillet et Vendryes, *Traité de Gr. comp. des*

langues classiques, Paris, 1924, p. 69). Quindi in ligure una corrispondenza *d* > *s* oppure *d* > *r* sarebbe tutt'altro che strana. Della prima à qualche esempio probabile il leponzio: noi non sappiamo esattamente qual valore avesse il segno |X che suol trasciversi *ś*, e tanto meno il suo valore etimologico. Corrisponde a *naxium* in *naśom* (Jakobsohn 192) e forse a *Kosi*- in *Koiśa* (v. Rhys, *Inscriptions* c., p. 1); ma *Ciposis* (Rhys, *Inscriptions* c., p. 56) par avere la sua corrispondenza (cfr. Rhys) nel lat. *Cipodi* dell'iscrizione di Suno (" B. St. Novara ", VII, p. 173) e *Aśmina* nel nome britannico *Adminius*. Quanto alla liquida, se non di *r*, esempio con *l* degno di essere preso in considerazione è *Maeśilalui* (Jakobsohn 187) che ricorda nel tema il n. p. *Maelo* diffuso in Gallia ed in Spagna; infine è di area gallo-ligure *larix*, in opposizione alle forme celtiche di tipo *darik*- (cfr. Terracini, l. c., p. 410) [Per tutta l'esemplificazione dell'onomastica barbarica si rimanda qui una volta per tutte alle rispettive voci dell'*Altkelt. Sprachschatz* (AS) dell'Holder].

Del resto, anche prescindendo da quest'esempio, si à una *-d-* ligure entro elementi che possono essere suffissali in *Tuledonem* (" *Sent.* "), *Amudis* (" *Tab.* ", III, 37), *Sasadis* nella iscrizione leponzio-latina di Voltino (Rhys, *Inscriptions c.*, p. 73), *Cipodi* or ora citato.

37 Dottin, o. c., p. 109; Pedersen, *Gramm. d. kelt. Sprachen*, Göttingen 1913, II, 5.

38 Per il tema in gallico che ricorre in nome proprii di persona e in quello del dio *Leucetios*, v. Dottin, o. c., p. 263; e per l'area italo-germanica (e indo lituano slava) di *lucus*, cfr. AW. s. v.

39 Lo Schulten, o. c., p. 66 paragona (*Lebrie*)-*melum* all'uscita frequente in nomi proprii iberici *-meles*; ma in *'Ιντεμέλιον* (Strabone). *Intimilium*, la prima parte avendo tutto l'aspetto di un prefisso o di una preposizione, *-melium* è con molta probabilità un sostantivo. Del resto la " *Tab.* " à *Mellunia*. L'interpretazione di questo sostantivo esigerebbe tutta una ricerca a sé; basti qui ricordare il gallico *mello-*: " collina " (Dottin, o. c., p. 272; e cfr. il nome, probabilmente bilingue, del *Rocimulun* (Rocciamelone). Si osservi infine che la " *Sent.* " à pure n *iugo recto Blustiemelo* che certamente è un poggio.

40 Che il Kretschmer interpreta come se contenesse il tema *bhero* (*fero*) unito con una voce corrispondente a *hiems*, di valore " neve ". Ma gli altri casi di *-iema* rendono dubbia questa interpretazione.

41 La " *Tab.* " à invece *Atieliam* (I, 97), *Nitielius* (III, 35), *Atielaus* (II, 31).

42 Del resto anche in voci appartenenti a strati arioeuropei recenti *b*, ed in generale le sonore, sono largamente rappresentate nella " *Sent.* " e nella " *Tab.* ".

43 V. Fohalle, *A propos de κυβερνᾶν: gubernare*, in *Mélanges Vendryes* citati p. 157-178; Cuny, in " Rev. des Études anciennes ", XII, 154-164.

Esce dal quadro del presente lavoro l'esaminare fino a che punto l'oscillazione sia stata reale nelle lingue del sostrato (a quella del Mediterraneo orientale si attribuiscono soltanto sorde, ma ciò per il Mediterraneo occidentale, per es. per il ligure, è assai improbabile), oppure sia dovuta, come altri opina, al fatto che latini e greci avrebbero diversamente inteso, riprodotto e trascritto lo stesso suono (analogamente un *b* iberico sarebbe stato reso con *p* dai Celti; cfr. SCHUCHARDT, l. c., p. 27); cosí come si rimanda a luogo piú opportuno l'esame dei rapporti che possono intercedere fra queste constatazioni e queste ipotesi e la storia delle aspirate sonore greche e italiche.

44 *Esopnio* cfr. gall. *Exobnos* (Jacobsohn 189); *Pivonei* (Jacobsohn, 196), cfr. gallico *Biuvo*..

45 Cfr. i dubbî del AW. s. *alfos*.

46 Cfr. SCHULZE, " Sitzb. Akad. Göttingen ,, 1904, p. 542.

47 Già il Mommsen (*Gesammelte Schriften*, I, 390), osservò a questo passo: *ubi apenninus pro appellativo videtur usurpari*; cfr. l'interpretazione dell'OBERZINER, in " Giornale st. lett. della Liguria ,, III, p. 16; la traduzione discussa nel testo è invece quella di G. POGGI, in "Atti della Soc. Ligure di st. pat. ,, XXX, p. 9 (cfr. G. POGGI, *Genova preromana e medioevale*, Genova, 1914, pp. 167, 177).

48 Si noti di passata che qui *castelum* non par significare " luogo abitato ,, nell'identico modo come in *castelum Veituriorum* della stessa " *Sent.* ,, ; anzitutto il confine non passa mai per luoghi stabilmente abitati, e poi l'espressione *sursum... in c. qui vocitatur Avianus* corrisponde a quella usata per il monte Boplo; si penserebbe quindi piuttosto a " monte ,,. Il che forma una coincidenza degna di nota con certi valori di *castrum* e di *castellum* in dialetti romanzi: p. es. sardo: *krastu*, sasso; o *castel*: poggio nelle Alpi occidentali (Lanzo e Usseglio); *Castlitt*: regione con spuntoni di roccia presso Castellamonte (come cortesemente mi comunica G. Serra); i tre punti cadono in area di voci ed accezioni prelatine. Ora è vero che le fortificazioni barbariche poste in alto si chiamarono *castellum* (v. *Pauly-Wissowa*, s. v., e, per una regione particolare, cfr. p. es. BATTISTI, o. c., p. 3), ma ciò non fa ancora verosimile che di qui piú tardi *castellum* sia venuto a significare " altura ,,; piú probabilmente *castellum* si è atteggiato su una voce prelatina significante ad un tempo " altura ,, e " fortificazione ,,.

49 Per queste identificazioni, pur dovendo notarne la completa impreparazione linguistica, rimando ai lavori citati del Poggi, come ai piú recenti e migliori del genere.

50 Mancano materiali per decidere con sicurezza se a questa famiglia appartengano, piuttosto che a quella del latino p i n n a, e il nome locale *Penna* delle Alpi Occ. e della Liguria e lo sp. *peña*. Per l'antichità della grafia *Appenninus* con *p* doppio, v. *Thesaurus*, s. v.

[51] Superabile la difficoltà opposta dalla grafia *Poeninus*; per i rapporti fra il n. di l. e la divinità adorata. V. Mayer, l. c. p. 16.

[52] Per la bibliografia della " *Tab.* „ v. Pachtère, *La table hypothécaire de Veleia*, in " Biblioth. de l'École des Hautes études „, CLXXV e la recensione del Carcopino, con una nota del Jullian, in " Rev. des études anciennes „, XXIII, 287-304. Sul significato di *communio*, v. Pachtère, o. c., p. 62; *Thesaurus*, s. v.; *Vocab. Jur. rom.*, s. v.; De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, s. v. *fundus*.

[53] Per il leponzio v. Pedersen, l. c., p. 41 sgg.; Rhys, *Inscriptions c.*, p. 7; per le Gallie, Schulze, l. c., p. 20.

[54] *Secundo et Frontasiae Frontonis fil...* CIL. V, 4972 (Malegno).

[55] V. l. c., p. 112; cfr. i dubbî dello Schulze, l. c., p. 585.

[56] V. Dottin, o. c., pp. 164, 150 e bibliografia ivi citata; come semplice " cognomen „, p. 164 *Apronios*.

[57] *Komoneos Varsileos* (Jacobsohn, 195); cfr. Pedersen, l. c., p. 40, che ne nota la derivazione da *Komu*.

[58] *d. m. Q. Tuticani Q. f. Erotis grammatici...* (Verona, 3433).

[59] Tranne, ben inteso, i casi in cui precede *u*: *compascuos* (33), *iniquom* (48).

[60] Ed a riscontro di *Mario* fatto su *Marius*, sul tipo *Moco* si formò pure quello *Moccus*. Per la storia piú recente di questo suffisso, che à dunque nelle Gallie origini assai piú antiche di quanto taluno abbia pensato, e per la sua fortuna romanza, favorita dall'incrocio con l'omofono suffisso germanico, v. Person, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, 1900, pag. 133; Skok, *Pojave vulgarno-latinskoga jezika na natpisima Rimske Provincije Dalmacije*, Zagreb., 1915, p. 65; Philipon, in " Romania „, XXXI, p. 201 sgg.; Salvioni, " ibid. „, XXXV, 198 sgg.; Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, 1914, p. 61 e bibl. ivi citata.

[61] V. CIL., V, 5750 (Monza); 4879 (Tremosine).

[62] Per l'onomastica della Cisalpina oltre alla bibliogr. citata a p. 35, n. 53 (e a V. Poggi, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini*, in " Giorn. ital. di filol. e linguistica class. „, 1886), cfr. Fulcheri, *Il nome personale romano in Piemonte e Liguria*, Mondoví, 1898, p. 208-217.

[63] (Jacobsohn, 189). Cosí interpretano il Pedersen, l. c., p. 40; Rhys, *Inscriptions c.*, p. 51. Per le testimonianze di *Exomnius* v. AS, s. v. Le stesse difficoltà si potrebbero sollevare alla integrazione *-ios* che il Rhys fa ad *amaseu* (l. c., p. 61).

[64] Né senza dubbî vanno i casi di *-s* caduti che si credette di riscontrare in gallico (cfr. Dottin, o. c, p. 66).

[65] Del resto l'iscrizione gallica di S. Saturnin d'Apt à *Ουαλικιο Ουερειτ*, dove il primo nome è interpretato dal Rhys (*The Celtic inscriptions of*

France and Italy, in "Proceedings c. „, II, p. 19) come tema in *-n-*. Il Dottin invece (o. c. p. 150), pone, non risulta con qual fondamento, una lacuna dopo la prima parola.

[66] Per *Namu* e *Namuno, Namunus* v. AS.

[67] V. Vendryes, in " Mém. de la Soc. de linguistique „, XIII, p. 384 sgg.

[68] Quanto segue non è dato come risultato di uno spoglio sistematico del materiale epigrafico, ma come una esemplificazione tanto larga da giustificare quanto è detto nel testo.

[69] È appena necessario rilevare che la consonante doppia non turba affatto l'identità di questi riferimenti. Per questa particolarità dei nomi proprii in generale, v. Solmsen, o. c., pp. 131, 150; per il territorio che ci riguarda in particolare, v. Schulze, l. c., p. 230; Kretschmer, l. c., p. 124. Del resto non si può affatto escludere che qui si debba leggere *Mac*[*c*]*oni*.

[70] Cfr. AS s. *Maconius* e *Macconius*. Incerta l'uscita del nome nell'iscrizione leponzia di Viganello integrata dal Rhys (*Inscriptions c.*, p. 13) *Sunalei Mako*[*ni pala*].

[71] *Cripponi* (Brescia 4705), *Cripponis* (Bulgaro 5106, Como 5387).

[72] *Bito* (Rovigo 8110, 56), *Bitto* (Aosta 6853).

[73] *P. Caelio Alebonist f.* (7072).

[74] *Magonus -ius, Apulonus -ius* non sono nella Cisalpina altrimenti attestati.

[75] V. " Notizie degli scavi „, 1888, p. 409.

[76] Cfr. *Muscio*, CIL., III, 5265.

[77] Per le testimonianze di *Seuvo*, v. AS, s. v. Di dubbia lettura e di dubbia interpretazione è poi il complesso di lettere donde si estrasse *Adgennoni*, gen. di *Adgennonius*, non altrimenti attestato (Novara, 6632). Cfr. " Bullettino stor. per la prov. di Novara „, II, 199 sgg.

[78] Cosí pure l'AS registra il *Criponi* di Torbole come gen. di *Cripo*, e pone l'*Aleboni* di Montaldo sotto *Alebo*.

[78bis] *T. Aurelio Demencelonis e Bodionio Coino* (Nizza, 7885), dove però non è escluso che possa trattarsi di un " nomen „. E parimente incerto il *Capitonius* di Mondoví (" Notizie degli Scavi „, 1883, p. 150; *Suppl. Ital.* al CIL, 977) dinanzi al quale può essere caduta l'iniziale di un " praenomen „. Già vedemmo il lep. *Komonẹos*.

[79] *C. Geminio Certasonio* (Milano, 5972). Altri esempî ci portano piú lontano. *Caetronius* (Verona, 3938) è nome frequente nel Veneto, ma ricorre anche in molte altre provincie (cfr. AS, s. v.); *Gorgonius* (Aquileia, 1438), non può nemmeno dirsi proprio del territorio che possa qui interessarci.

[79bis] Bastano queste due particolarità ad escludere che si tratti semplicemente di *-s* finale caduta; fenomeno del resto non frequente in questa zona, cfr. Prosskauer, *Der Ausfall von -s in den lat. Inschriften*, Paderborn, 1909, p. 172.

[80] *M. Maeclus Magunus* (Ghedi, 4155); *Jamuno Rufi* (Maderno, 4858); *Namuni* (Vl. Intrasca. 6640). Lo stesso si può dire di nomi in *-ounus* nei rari esempi ricorrenti nella Cisalpina: *Veriounus Coesius* in una iscrizione di Rivoli (Torino), sulla quale v. " Notizie degli scavi „, 1918. p. 173, e Berghezio, *Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte*, in " Atti della Soc. Piemont. di Archeol. e Belle Arti „, 1919, pp. 173 76; *C. Domitius Carassounus* (Gran S. Bernardo. V. " Notizie „ c, 1892, p. 68).

[81] Fu particolarmente messo in luce dal Rhys, *Inscriptions c.*, p. 70 sgg.; notevoli in esso, come indizio di un lungo perdurare di tradizioni indigene, l'iscrizione leponzia in caratteri latini di Val Sabbia e quella, parte latina e parte leponzia, di Voltino (Garda); per questa, cfr. anche *Gleanings* c., pp. 30 e 52.

[82] Cfr. anche Danielsson, l. c., p. 26. Ed un genitivo di questa specie è da vedersi anche in *Atekua Aśouni* (per la lettura v. Ferrero, in " Atti d. Soc. di Archeolog. „, c. VII, 57), mentre il Rhys (*Inscriptions* c., p. 51) integra *aśouni*[*a*]. Infatti i nomi gallo-romani in *-oun-* appartengono generalmente a temi in *-o*.

[83] Per le tracce di fatti consimili in Iberia v. qui sotto, la nota 86. Per la Gallia cfr. Dottin, o. c., p. 54 sgg.

[84] Il primo passo verso questa assimilazione sarebbe forse segnato dal frammento ... *asoni ila* ... discusso dal Danielsson, l. c., p. 26; che sottintendendo *pala* vi vede — il dubbio è per noi sintomatico — o il genitivo di un nome in *-onios*, o un dativo di un tema in *-n*, ma per quest'ultimo caso i numerosi esempî di dat. leponzio in *-onei* ci avvertono che qui bisognerebbe ammettere un influsso diretto della corrispondente desinenza latina. Il frammento può però anche essere interpretato come di nominativo (v. oltre).

[85] Per il dativo annominale leponzio, italico e celtico e per la sua equivalenza ad un genitivo, v. Havers, in " Glotta „, V, p. 1 e bibliogr. ivi citata; per il veneto v. la bibl. data dal Vetter, l. c., p. 531.

Ed è equivalenza che talvolta sfiora l'identità; si pensi p. es. alla genesi del greco *μοι* e del *mi* latino, od agli strettissimi rapporti che si avevano in latino fra dativo e genitivo annominale, specie nell'età arcaica (cfr. Ribezzo, *Il genitivo dedicatorio latino*, in " Rivista indo-greca-italica „, p. 77; e vedi, nella stessa " *Sent.* „: *prata ..... proxuma foenisicei* (cfr. *fontei, fineis*); e cfr. Ernout, *Recueil de Textes latins archaïques*, Paris, 1916, p. 95).

[86] Né la Gallia, né la Dacia, stando almeno agli spogli del Pirson e dello Skok, paiono presentare fatti consimili. Ne è ricca invece l'Iberia. Nella oscillazione generale fra temi in *-o* e non in *-o*, come essa appare nelle iscrizioni latine (per il dat. cfr. Schuchardt, l., c., p. 60 e per il genit. Hübner, MLI, cxxx. cxxxviii) la frequenza dei temi in *-o*, *-onis* e di genit. in *-oni* che

presupporrebbero un nominativo in *-onus* assai piú raramente attestato del genitivo, aveva colpito l'Hübner che infatti ricorre a questa spiegazione (seguíto dallo Schuchardt) con qualche dubbio: *ita* (*nomina*) *in* -o *terminata genitivum in* -onis *et* -oni *habuerunt, sive, quod idem est, nominativum in* -onus. Ora gli esempî dell'Iberia presentano innegabilmente la stessa caratteristica di quelli cisalpini; prevalenza assoluta del genit. nel supposto paradigma in *-onus*, e prevalenza di *-oni* in formole patronimiche. Da un esame degli indici del CIL, II si à *Bolosa Toutoni f.* (440), *Cadus Laroni f.* (5248), *Pisocia Cautoni f.* (798), *Turavo Nav* ..... *Cumoni* (dove l'H. suppone *filio* (5721). Probabile, su un vaso (4970, 104), *Caesaroni* (c'è *Caesaro* e *Caesarus*). Solo al *Vironi* delle 5654, 5724 corrisponde un dat. *Virono*. *Tarquinius Caturoni f.* (2430), mentre *Caturonus* non è attestato. Non mancano però *Albonius* (338), *Myronus* (4613). Non è assolutamente possibile, per ovvie ragioni, mettere questi casi con quei " genitivi in *-i* per *-is* ", nei quali il Carnoy vide, forse troppo affrettatamente, delle semplici abbreviazioni (*Le latin d'Espagne*, Bruxelles, 1906, p. 223-4).

Il vedervi dativi fossili iberici è — dal punto di vista morfologico — pienamente giustificato; è noto infatti che il dat. iberico (come quello leponzio) e l'arioeuropeo terminava in *-i*, ed anzi lo Schuchardt, in una forma ibero-latina come *Bastogaunini*, non esita a veder la traccia di un dativo iberico cui corrisponde un nominativo in *-in* (cfr. Schuchardt, l. c., pp. 16, 60-61). Sintatticamente le iscrizioni iberiche, almeno per quel pochissimo che ne sappiamo, non ànno un esempio di dativo annominale identico a quello leponzio. Vi è tuttavia un caso di iscrizione funeraria al dativo, MLI. *i* XV: *iqnuiciui ilduqlesein*, dove l'Hübner vede, a ragione, un primo nome al dativo, seguíto da un complesso che indicherebbe il padre e la patria del defunto.

[87] Cosí l'Ernout, o. c., p. 93.

[88] E già il Pedersen, nel notare che questa corrispondenza, segnalava per analogia che i possessivi lidi in *-lis* sono per lo piú resi in greco con un un tema in *-λο-* (l. c., p. 54).

[89] Le forme celtiche risalgono a *-io-*; v. AW., s. v. (Dottin, o. c., p. 275).

[90] Preso da solo, quest'argomento non basta per attribuire *Alpes* al ligure, perché si tratta di una particolarità morfologica comune coll'etrusco.

[91] V. Rhys, *Inscriptions* c., p. 26. Il nome ritorna nell'iscrizione di Rivoli citata: *Coesius*; per altre testimonianze, tutte in Italia, v. Berghezio, l. c.

[92] Difficile giudicare del dittongo; esso comunque attesta una base in *-e* od in *-i*; e da una base consimile bisogna del resto partire per comprendere la forma *Secia* conservataci da Plinio, accanto a *Gabellus*.

[93] V. Niedermann, l. c., p. 99; cfr. le considerazioni dello Schuchardt sul genere dei nomi iberici, l. c., p. 14 sgg.

[94] Che poi nella " *Tab.* „ comincia ad apparire assimilato al tipo latino *-us*, *-a*, *-um*: *cum iure Apennini Caudalasci.*

[95] La variante *Veituries* ci mostra che probabilmente si tratta di un tema *Veituri* (cfr. *Lemuri*), cui si aggiunse *-es* come desinenza.

[96] Quindi non del tutto giustificata mi pare l'opinione del Pachtère, (o. c., p. 53), che in generale giudica nella " *Tab.* „ l'uscita con *-us* meno profondamente latinizzata che quella in *-ius*.

[97] Cfr. il gen. leponzio *Komonos* (Jacobsohn, 194).

[98] Cfr. *saltos Avegam, Veccium Debelos* (VII, 37). Morfologicamente *Debelis* potrebbe anche essere un acc. plur. di tema in *-i*.

[99] Dove *Laeveli* sarà da interpretare come un tema in *-i*. Cfr. anche ciò che ne dice il Philipon in *Mélanges... D'Arbois de Jubainville*, Paris, 1906, p. 259.

[100] Oppure, il che per la nostra questione è indifferente, si tratta di un prefisso, assimilato all'arioeuropeo *-en*(*e*).

[101] V. Rhys, *Inscriptions* c., pp. 53, 32; Danielsson, l. c., p. 29, che legge *Koimi latunal*, integrando ambedue arbitrariamente *al*[*i*]. Ed a questo tipo sarà da avvicinare l'iscrizione " in alfabeto di Sondrio „ *z... esial lepalial*, nella quale, forse non a torto, il Pauli sentiva alcunché di lepontico (*Altit. Forschungen*, I, 96).

[102] Rhys, *Inscriptions c.*, p. 62. Tra le varie interpretazioni di cui è suscettibile il frammentario e già citato *-asoni*, vi è pur quella di vederci un consimile nominativo. A questi nominativi liguri in *-i* soccorre l'analogia del tipo iberico omofono, per es. *-aiuni*, individuato dallo Schuchardt, l. c., p. 58. Ed è verosimile che un tipo consimile (o in *-e*, cfr. *Komone-eos*) si nasconda in ogni nome assimilato a *-o*, *-onis* lat. o ad *-u*, *-onos* gallico.

[103] Riservandomi di tornare con più agio sull'argomento, mi limitò a ricordare qui, che rapporti analoghi a quelli che corrono fra ligure e latino per l'uscita tematica si ritrovano in etrusco (*-es*, *-e* od *-eš*: gr. -ος, lat. *-us*) e negli elementi prelatini di Sardegna; dove in particolare poi (come del resto in Africa) la storia del suffisso *-anus* à buone rispondenze con la storia latina e ligure-latina di *-one*, *-onus*, *-onius*.

Direttore respons. Prof. P. G. Goidànich.




UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 030 235 315